

**ISTORIA DEL
GRANDUCATO DI
TOSCANA SOTTO
IL GOVERNO
DELLA CASA...**

Iacopo Riguccio Galluzzi



Page.

1473

U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE
1917



ISTORIA
DEL CLINICO
DI TOSCANA

DEL DOTT. L. MEDICI
DELLA CASA MEDICA
E
DELLA CASA ALLEZZI



CAPOLAVORO

per il Museo di Storia Naturale



Page

A73

100% COTTON
MADE IN U.S.A.

I S T O R I A
DEL GLIBBICATO
D I T O S C A N A



I S T O R I A
DEL GRANDUCATO
DI T O S C A N A

NOTTE IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI

DI
RIGUCCIO GALLUZZI

Tomo III

CAPOLAGO

presso Pisa

Tipografia Elettrica

MODIGLI



ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA

di Leopoldo del Tiro

CAPOVOLUME DEL LIBRO VIGESIMO

CAPITOLO VII

SOMMARIO

Il re Filippo sollecita il gran duca di non mettergli guerra, ma combattere a dismisura algerie. L'imperatore e il duca di Ferrara propugnano a molestare il papa, e il gran duca per la nuova del titolo e della precedenza. Promesse del papa per sedurre il gran duca e la sua dipendenza. Maest. Pio V, e nel mondo Gregorio XIII. L'imperatore propugna i suoi sentimenti nel nuovo papa, il quale finalmente impugna il re Filippo a trattare l'accordo.

(1571) Per quanto nel trattare la conclusione della Lega santa fossero diversi gl'interessi del re Filippo da quelli del papa e dei Veneziani, pare l'esistenza di Pio V, aiutata dai consigli di

Cosimo, avea potuto conciliarsi contro il comune nemico. Don Giovanni d' Austria dovea essere il generale comandante di tutte le forze riunite, e, in assenza di esso, Marco Antonio Colonna, generale del papa. Non avea la Stato ecclesiastico galere proprie, nè il modo di porle in ordine e coloriti, e perciò il pontefice, obbligatosi a contribuire dall'altre, richiese Cosimo di questo numero delle sue. Concese il gran duca di buon animo a questa impresa, e fu concertato che delle dodici galere, sei sarebbero state pagate dalla Camera a settecentocinquanta ducati d'oro il mese per ciascuna, e le altre sei dovessero servire a tutte spese di Cosimo; doveano però tutte obbedire al generale del papa ed esser considerate come appartenenti in proprio a Sua Santità. Avrebbe nondimeno desiderato il gran duca di concorrere a questa impresa con altre forze e in nome proprio, ma il prestigio del titolo fu causa che il re non permettesse che restasse compreso fra i componenti la Lega. Erano le galere due del gran duca al pontefice, comandate da Alfonso d' Appiano, e ben guarnite di truppe e di artiglieria, e molti cavalieri di Santo Stefano si erano imbarcati spontaneamente sopra di esse per esercitare il loro istituto. Nel mese di aprile passarono a Civitavecchia per poi portarsi a Messina, dove all'arrivo di don Giovanni dovea farsi la generale rassegna di tutte le forze del collegato. Allentiva in Barcellona don Giovanni la sua flotta, e con esso erano gli ammiragli Bidolfo ed Ernesto per ritogliere in Germania, richiesti dall'Imperatore, loro padre. Aveva il gran duca non

sole per atto di cortesia, ma uno per maggiormente obbligare la casa d'Austria, spedito un portafoglio a Madrid nell'atto della loro partenza per invitare a posarsi in Firenze, ed aver supplicato l'imperatore di permettere a loro questa fermata per qualche tempo. Rigitte l'indignazione contro quest'obbligante domanda di Cosimo, ed agli apodi a Genova il principe reggente per ossequiarli. Andò esso con nobile e pomposa comitiva ad eseguire questo ufficio, e contro ogni sua aspettazione fu accolto dagli arciduchi e da don Giovanni con istasorditaria incorreolanza e parzialità; ma principalmente don Giovanni, deposto il costume spagnolo, volle familiarmente col principe, e per parte del re lo assicurò non solo da ogni timore di guerra, ma uno della confermazione del suo affetto, e di una sincera disposizione ad interporli con l'imperatore per acquistare una volta la fastidiosa pendente del titolo. Lo persuase che, richiedendo la turbolenta di Fiandra che il re si mantenesse unito l'imperatore, non avea potuto negargli quelle dimostrazioni per secondare il suo impegno. Mostrò di confidare tanto uno che il re in questa spedizione all'occasione negli ajuti e consigli di Cosimo, e ai effetti di impiegare ogni suo potere ed autorità in di lui vantaggio. Restò sommaramente concluso il principe da così grata assicurazione, e godè internamente di vedere con la gradita accoglienza di questi principi deluse le aspettative dei suoi avversari, concorsi a Genova con la persuasione di vederlo rigettato con umiliazione. Si discorse fra

anzi il principe Alessandro Farnese, il quale, trovandosi con don Giovanni quando il Medici s'appigliasse, mostrò non conoscerlo, e neppure si curò di appello. Questa leggerezza fu poi condannata dal duca Ottavio, suo padre, che spedì espressamente a Firenze un suo griffissimo perchè la scusasse. Era il carattere di don Giovanni d'Austria degno dei suoi natali, e corredito di molte virtù, era nella guerra contro i Morischi dato dei saggi di molto valore; era ingenuo e liberale, imitatore delle azioni del padre, amato con trasporto dagli Spagnuoli, e in conseguenza tenuto in rispetto dal re Filippo. Ambiva estremamente la gloria, e stimava singolarmente il gran duca non solo per la relazione del padre, quanto per il concetto che avea della sua prudenza; avrebbe desiderato di fermarsi a Livorno dove Cosimo lo attendeva, ma avveandosi ormai l'autunno, non volle ritardare di più la sua spedizione, e fece vela con la flotta verso Messina.

Vedeva in Roma il pontefice di vedere ormai effettuato tutto premium, ed attendere il frutto della medesima, ma avrebbe desiderato che a questa impresa concorressero ancora gli altri principi della cristianità. Si determinò pertanto d'inviare in legazione il cardinale Alessandro, suo nipote, con carattere di legato, per tenere disposto il re Filippo a confermare nella Lega, e passare dipoi in Portogallo per esortare quel monarca a confederarsi con la medesima. Il cardinale Commendone fu destinato con le stesse commissioni per la corte imperiale e per la Polonia,

poiché il concorso di questi due principi sarebbe stato di grande utilità per convertire in altra parte le forze turche. La spedizione di questi due legati avea per secondo intenzamento oggetto l'informazione della controversia del titolo. Dopo il monitorio spedito a Ferrara per la revocazione degli atti in causa di precedenza davanti all'imperatore, vedendosi l'Estense astretto alla obbedienza del papa, mandò a Roma un suo giurconsulto per giustificare il giudizio messo al Consiglio salico e adempire all'atto richiesto, promettendo esso di ratificarlo nel termine di sei mesi. Potè in questo tempo interporre l'imperatore con fare istanza che si lasciasse proseguire il giudizio, ed il conte d'Arco, esercitando le funzioni più di avvocato ferrarese che di ambasciadore cesareo, potè vacillare su molte questioni sulla fedeltà di Firenze e sulla competenza del Siro. Il papa avrebbe voluto esser con l'Estense della sua autorità, ma il rifiuso di non cederlo, e d'impedire con nuovi dinidi che l'imperatore aderisse alla Lega, non gli permise il variare il partito già adottato della piacevolezza; ma siccome voleva egli stesso restar perennato del peso della sua ragione per poter poi con maturità tentare la strada di terminare con soddisfazione di tutti questa pendenza, incaricò quattro cardinali i più dotti del Sano Collegio affinché, esaminato tutte le scritture concernenti la libertà di Firenze, referassero sopra di essa, e in conseguenza se egli aveva potuto e no giustamente elargire a Cosimo il nuovo titolo. Invio il granduca a Roma il giurconsulto Girolamo Peponi

con gli opportuni documenti per informare la deputazione, e schiarire i dubbi e le contraddizioni continuamente presentate dal conte d'Arco, dovendosi principalmente esaminare il Lodo di Carlo V, che stabiliva la forma del governo e l'ordine della successione nella casa Medici, sostenendosi costantemente che, secondo la giurisprudenza imperiale, qualunque concessione, privilegio o confermazione di esso avesse forza d'investitura. Fecero i quattro cardinali al papa la loro relazione, e concordemente convennero, Firenze esser libera, e quanto a quello Stato aver patito il pontefice con tutta giustizia concedere il titolo; discordavano bensì circa lo Stato di Siena, il quale, essendo feudo indubitato, non era suscettibile di nuovo titolo senza scancellare l'ordine delle precedenza tra i principi dell'impero. Su questa relazione furono disposti fondate le istruzioni per i legati, e fu stabilita la massima d'indurre l'imperatore a consentire che si rinnovasse la croce, e fornire l'Estense, ancora esistente, e renunciarvi solennemente. Partirono ambasciatori i legati per le corti auguste, e passando per Firenze, poterono esser maggiormente istruiti su questo affare. Mostrò il re di Spagna di esser convinto della buona volontà del papa e di Cosimo, ma non poterli dar replica senza la partecipazione di Cesare, a cui toccava principalmente, e che per soddisfare a Sua Santità non avrebbe osato con il medesimo ritorno affido per promuovere l'accomodamento e la quiete. Evidente però fu il contegno tenuto dal Cosmone con l'imperatore, poiché con esso

non le modeste rimostranze e l'esortazioni, ma furono creduti più efficaci i rimproveri e la dimostrazione della inconsistenza delle sue pretese, tanto più che, essendosi mostrato disposto ad accomodarsi, ne era poi con vari pretesti rigettato il partito.

Usciti dal timore di qualche risoluta determinazione del papa contro l'Estense, avendo il conte d'Arco e il cardinale Morone partecipata l'incriminazione di Cesare a soddisfare Sua Santità e il gran duc, perchè non si offendesse la sua dignità, Pio V, per il desiderio della quiete comune, vi aderiva con facilità, e proponeva che l'imperatore concedesse a Cosimo il titolo di re; ma siccome questo espediente non avrebbe incontrato l'approvazione degli Spagnuoli, e forse ancora l'imperatore non avrebbe consentito a tanto, fu imaginato un compenso più semplice ed egualmente decoroso per tutti. Rimproverò dunque il gran duc all'imperatore che non essendo ormai possibile che il papa si ritrattasse, nè egli renunziasse ad una onorificenza a cui consentiva la maggior parte dei principi, stanco già di farsi spettacolo agli invidi, lo supplicava a dimettersi dal suo rigore; che non voleva competere con esso nè con la Dieta, ma desiderava di non imporre al suo Stato un nuovo vincolo, nè deteriorargli le prerogative e la dignità, che la sua devozione e servizio verso la casa d'Austria portava in qualche occorrenza non essergli inutile, e perciò non desisteva i suoi benigni riflessi: poter perciò Sua Maestà concedergli di suo moto proprio il titolo di gran duc con qualche pro-

rogare maggiore di quelle concesse dal papa, la di cui dignità non sarebbe rimasta offesa qualora si lasciasse il mese per il di più. Mostrò l'imperatore di gradire l'amorevolezza di Costanzo, e ne confessò ancora i vantaggi, ma disse che la domanda era così importante, e interessava tutto l'impero, richiedeva perciò più matura riflessione e miglior consiglio. Pensava ancora l'animo di questa proposizione allorchè sopraggiunse il legato Comandone alla corte. Rammentò egli i molti e fortissimi esempi di concessioni fatte dai pontefici di titoli e prerogative a re e Stati e principi dell'impero, e nominò gli imperatori che in simili casi non avevano fatto veruno strepito; rimandò che i pontefici Clemente IV., Benedetto XI e Leone X avevano corrisposto simili atti verso la Toscana, senza che mai veruno imperatore gli contraddicesse, e finalmente concluse che egli solo faceva tanto risentimento per questa minima piuttosto che interessarsi nelle leggi per pubblico beneficio della cristianità; che il papa non avea straggiato l'impero attribuendo a Costanzo quella prerogativa che gli avea per sé stessa, perchè erano poteri neghgi che fosse grande e dote di Toscana; che gli erano noti i sentimenti degli elettori, tra i quali gli ecclesiastici disapprovavano apertamente il suo contegno, e i secolari se ne valevano. Lo convinse sulla pretaea feudalità negli atti di Carlo V., e lo assicurò per il suo maggior interesse e per sua maggior gloria presso la posterità, a togliere dal talco questa fastidiosa molestia a un così santo pontefice, a valersi della autorità di uno dei più potenti

principi dell'Italia per sostegno dalla grandezza sua e dell'impero, e contestare al mondo l'opinione che aveva della sua pietà con l'aderire alla Lega. L'eloquenza del Commendatore non permise all'imperatore altra replica se non che addossare al re Filippo tutta la colpa di questo affare; domandò però in lacrimo la memoria di ciò che gli aveva esposto, ma il legato assolutamente se ne acchiò con dire che Sua Santità aveva rifiutato di alimentare con nuove scritture una controvversione in cui Sua Maestà con tante dichiarazioni, ammonizioni e proteste aveva offeso il suo carattere e la sua dignità. Parve che questa forma di procedere del legato, congiunta alla opinione che ciascuno aveva dei suoi meriti e quella certa, fissata nell'animo dell'imperatore qualche impostura, poiché, licenziandolo egli per passare in Polonia, Sua Maestà gli disse: andate e servete presto, io desidero che questo regno di Polonia si torni per mano vostra. L'istesso leonoldeseo lasciò in Cesare quanto all'aderire alla Lega, perchè non vale la sua eloquenza, e meno le inertì Pueri della portentosa vittoria dei collegati alle Caracuri.

Ramagante a Vienna da don Giovanni d'Austria tutte le forze dei collegati, si ritrovò in essere una flotta composta di dugent'otto galere, senza computare i molti legni da trasporto e per il servizio della medesima. Millevano scopi di età ventiquattremila combattenti di diverse nazioni, e molti principi e gentiluomini insigni d'Italia si erano offerti spontaneamente a far prova del loro valore contro il comune nemico; il pri-

dipe di Parma, quello di Urbino, Paolo Giordano Orsini, e il conte di Santa Fara erano di questo numero; l'armata era ben provveduta di artiglierie e di viveri, e il papa non avea mancato di ben corradarla di cappuccini e di gesuiti per risvegliare nei soldati l'ardore di combattere per la fede. La flotta turchesca era superiore alla cristiana di trenta galere e di considerabil numero di combattenti; era comandata dal generale di mare Ali, che, avendo inutilmente tentato di sorprendere Corfù, si stava nel golfo di Lepanto aspettando l'occasione di cimentare le sue forze con i cristiani; ma avvisandosi l'armata dei collegati, scesi dal golfo, e li 7 di ottobre si trovarono ambidue a vista l'una dell'altra alle Corodari. Le esortazioni di don Giovanni e dei comandanti, la causa di religione e il desiderio della gloria risvegliarono il coraggio nei combattenti, e schieratesi le armate a battaglia, si affrontarono fra loro. Restò indecisa nel primo furor per qualche tempo la vittoria, ma occupata dai cristiani la vela del Turchi, e avanzata lor sur una pica la testa di Ali, crollò in cui il trasporto, animato dalla speranza della vittoria; in modo che i Turchi pignorono al loro velare, e i collegati consumarono nel momento il rimanente della giornata. Bastarono in potere dei vincitori circa a dugento legni; il numero dei Turchi uccisi e annegati fu creduto che arrivasse a ventimila, e più di quattromila furono i prigionieri; perirono finalmente fra i collegati, e si perirono sotto galera, fra le quali una di quelle di Cosimo; fu grande la preda, e arido lo spettacolo di quel mar in cui

per molti giorni galleggiarono i mari. Si congratava l'Italia tutta all'arrivo di così portentosa vittoria, perchè la rendea sicura dagli attacchi del più potente nemico, e ristabiliva l'onore della armi cristiane in Levante. Molti ne attribuivano il successo al valore di don Giovanni, altri ad un vento proprio per i collegati cavatossi nel colmo della battaglia, e il popolo tutto alle fervorose orazioni del santo pastore. Si fecero da per tutto, ma specialmente in Roma e in Venezia, straordinarie dimostrazioni di letizia per così lieto avvenimento. Si aprirono le carceri, si resero pubbliche grazie al Datore delle vittorie, si suffragarono le anime dei defunti cristiani di questa battaglia, e si onorò la loro memoria su i pergami dei più eloquenti oratori. Non capiva in sé stesso per la tanta allegrezza il pontefice, il quale volle dopo sternere la memoria di questo fatto con istituirne una annuale commemorazione nella chiesa cattolica. A Marco Antonio Colonna fu decretato in Roma il trionfo all'uso di quegli antichi conquistatori del mondo; si atterrarono al suo ingresso le mura della città, e il Campidoglio, non più avendo a veder trionfare i suoi cittadini, non risparmiò verso di esso veruna dimostrazione di esultanza e di giubilo. In tanta letizia esultava il gran duca di vedere il frutto dei suoi consigli, e volò a Roma il cardinale Ferdinando, suo figlio, per contestare al pastore i suoi sentimenti. Lo stesso però non avvenne del re Filippo e del suo Consiglio, perchè tali non essendo le istruzioni di don Giovanni, incaricato espressamente di astenersi dalla impresa di Levante, e

di agire ardentemente sulla corte di Africa, con-
ciosso che per un vano appetito di gloria sven-
arischiate incostantemente le forze della monar-
chia, senza che la vittoria potesse produrre alla
Spagna verun vantaggio. Vi fu in Consiglio chi
s'arì aasserire che se don Giovanni non fosse stato
fianello del re si doveva ben consultare se gli si
dovesse tagliare la testa per avere arrischiato tut-
to con la certezza di non acquistar nulla; ne fu
però acerbamente ripreso, il che fu causa di non
profittare in apprensione della vittoria, e del totale
dissolgiamento di questa Lega.

Nello stesso poter piacere alla corte di Francia,
naturalmente alleata del Tocco, mentre sven-
per tentato di frantumare la Lega fin dai suoi
principi, insisteva il re Carlo IX sul punto di ac-
cupare gli oggettò al di fuori del Regno ed ef-
fettuare il piano di guerra propostegli da Mont-
morency, e non aspettandosi come il gran
duca non s'irritasse maggiormente contro la casa
d'Austria, da cui riceveva continuamente dei dis-
piaceri. Procurava però con distinguere alla
corte l'ambasciatore fiorentino, con impegnare
gli Elettori e i principi protestanti a favorire l'af-
fare del titolo, con fare egli stesso degli spen-
tati uffici presso l'imperatore, e finalmente con
usare ogni mezzo d'inaspettire il re Filippo, af-
finchè il gran duca, privo di quello appoggio, e
ripetuto ormai dalla protezione della casa d'Au-
stria, fosse ridotto alla necessità di darsi in bac-
cio alla Francia. Oltre il valore delle di lui forze
e danari, questa aderenza faceva sperare al re una
totale mutazione nel papa, troppo adeguato e mal-

contento di esso per il ricevimento dell'ammiraglio alla corte e per il trattato di matrimonio col principe di Navarra, per cui esso non voleva accordare la dispensa. Questa resistenza del pontefice, fomentata ad arte dal cardinale di Lorena, rendeva quel momento disperante ai cattolici egualmente che agli ugonotti, e si opponeva ai concepiti disegni della perfetta riunione degli uoi con gli altri. Perciò ancor in questa parte era creata opportuna l'aderenza di Cosimo, e finalmente si determinarono quelle misure di spedirgli nuovamente il Fregoso per sollecitarlo a risolvere. Offrì egli al gran duca le forze della Francia in sua difesa contro il re Filippo, e una sincera amicizia e corrispondenza; dovea egli in corrispondenza impiegarsi con i Veneziani per distaccarli dalla lega; poichè allora Piacenza re, standoli per suoi alleati, non avrebbe mancato di promettergli dal Turco le più favorevoli condizioni; ma l'opera principale dovea farsi col papa per disporlo ad accordare la dispensa per il matrimonio del principe di Navarra, a sentir bene l'unione con gli ugonotti e il ricevimento dell'ammiraglio alla corte, con fargli credere esser questo l'unico mezzo per disporli ad abbracciare il cattolicesimo, e muovere col loro esempio tutta quella setta a rinvenir sinceramente alla Chiesa. A tale effetto doveva il Fregoso restare in Firenze presso Cosimo con carattere d'inviato di Sua Maestà per sollecitare e stabilire un segreto trattato di alleanza tra il re e il gran duca, e promuovere i di lui affari presso il pontefice ed i Veneziani. Il nuovo elemento che faceva la Francia della fede del gran

dava tutto la cura d'Austria le pose la agitazione, riflettendo che il confermare altrimenti la questa pratica dopo le assicurazioni dategli da don Giovanni d'Austria, poteva con ragione trattare il re Filippo e farlo apparire al mondo un principe fraudolento e mancante ai trattati; non temeva ancora che il perdere la possessione di Spagna per acquistarsi quella di Francia, oltre ad esporlo alla calunnia di una guerra, lo sottoponeva alla discrezione di una nazione che già era naturalmente nemica: dell'altra parte, sapendo quanto passano gli adigii dei principi grandi, non avrebbe voluto farsi nemica quella regina, e perciò deliberò di adottare un contegno da non dispiacere a veruna, e non rischiare per l'altra l'interesse la propria tranquillità. Urtandosi finalmente licenziò il Fregoso, accusandolo col re di non poter far acco' trattati senza il consenso del re di Spagna, il quale ancora non lo avea posto in necessità di mancare alla fede che gli dava. Si affrettò di disporre il papa ad accettare le dispense e approvare la riunione con gli agnati, e per farsi merito con la regina, gli restitui una quantità di gioie che teneva in spola per la somma di cent'ottantamila ducati. Ristituiti dipoi al re Filippo tutto il servizio della ambasciata del Fregoso, non solo per giustificare la sua condotta, ma ancor per dimostrare il suo sincero e ingenuo proceder, in tempo che da ogni parte si tentava con le più infami e vituperose calunnie oscurare la sua gloria, e renderlo dispregevole a tutto il mondo, e singolarmente presso il pontefice.

Siccome le grandi inimicizie dei principi d'I-

Italia contro il gran duca, erano per la più feracitate della invidia della sua grandezza, piuttosto che da giusto risentimento di offesa, non è maraviglia se da un così vile principio ne derivasse ancora più vili le loro arti per assillarlo. Fino dall'anno antecedente era stato accreditato il gran duca per tutta l'Italia come indubitato autore del deplorabile incendio dell'arsenale di Venezia per render più verisimile questa calunnia s'immaginarono lettere anonime al caso per prevenire alcuni a riguardarsene, e dopo di esso fu scritto sotto diversi nomi al Consiglio dei Duchi, domandando premi e subvencioni per giustificare questa supposta reità del gran duca. Ciò fu causa di vari arseati e inutili processi senza poter rintracciare la verità, restando sempre viva nel volgo questa opinione contro il gran duca, alimentata ad arte dai discorsi dei suoi avversari. Forse in questo esempio il cardinale Farnese, vergognandosi ancora di essere stato scoperto per uno dei promotori della congiura de Pandolfo Pucci, pensò di levare questa macchia con una non meno infame e vituperosa invenzione contro il principe don Francesco. Spedì egli nel settembre un suo ambasciatore a Firenze per notificare al principe di avere nelle sue forze due assassini, arrestati nelle montagne di Vharbo, i quali, fra gli altri lor delitti, avevano deposto che esso principe, per mezzo di Chiappino Vitelli, di nome del marchese del Monte e del conte di Montedaglia, avea tentato varie strade di farlo ammazzare, e che quei due scelerati si trattavano in quelle montagne per sorprendere a Caprano-

la, luogo di delizie, ove risiedeva in quel tempo. Gli mandò ancora i depositi del delinquente, i quali espose che avrebbero dovuto subire la pena che meritavano. Resto colpito il principe a tale avviso, e conoscendo la tirata del cardinale, spedì con la maggior celerità e segretezza al papa, affinché, richiedendo al Farnese i prigionieri, si custodissero in Roma per ordine un nuovo e più giustificato processo. S'interessò Pio V alle giuste domande del principe, e i cavalieri nominati dal Farnese si portarono altrove, mentre a Roma per confrontarsi in giudizio con i due uccisori. Si eseguirono con tutto il rigore gli ordini della giustizia per rintracciare la verità, e fu finalmente ritrovato esser bugiardi quei due accusatori, e che il primo loro deposito mandato a Firenze dal cardinale Farnese era stato loro suggerito con promesse di evasione e di prosciolto. Subirono i rei la pena dovuta al loro delitto, e il papa avrebbe voluto procedere con qualche dimostrazione contro l'autore della calunnia, se non lo avevano trattenuto i riguardi della dignità e le solennità del medesimo Reai, per giustificare il principe e mortificare il Farnese, fece pubblicare in Roma una relazione autentica di tutto il fatto e un sommario del processo, i quali con le stampe degli eredi di Antonio Blado, stampatori censori, venticinque con le armi pontificie, si sparsero nel 1572 per tutta l'Italia. È facile immaginarsi quanto pregiudicasse alla reputazione del cardinale Farnese questo successo, poiché, oltre ad averlo inferiormente privato della grazia del papa e svergato presso il collegio dei

cardinali, in cuias ancora che avesse dalla corte di Spagna una potenza esclusiva al papato. Né qui cessavano i colpi e gli artifizii degli invidiosi della grandezza della casa Medici, perchè, mentre il principe giustificava al tribunali di Roma di non esser autore di un assassinio, il gran duca alla corte di Spagna era costretto a provare di non essere un matto, e di fede e un testimone del re. Il duca di Albuquerque, governatore di Milano, mosso forse da una naturale avversione contro Cosimo, o guadagnato dal di lui avversari, avea fatto credere al re esserli formato in Italia una lega tra il papa, il gran duca e il duca di Savoia per conquistare il regno di Napoli. Questo sospetto, unito alla notizia delle anaclette praticate con la corte di Francia, oltre al fomentare l'indignazione del re Filippo, l'obbligava ancora a invigilare con maggiore circospezione alla sicurezza del Milanese e alla piana dello Stato di Siena. Si affrettò il gran duca a far comprendere la falsità di questi rapporti, compiangendo la sua disgrazia, che lo rendeva soggetto a tante calunnie: *È gran cosa, scriveva egli al re, che io sia tanto sospetto alle promissioni degli amici e malizi, in quali breccia che abbia con l'arme dell'amicizia una delle loro volentieri falsità, ne surge subito un'altra, a guisa dei capi dell'Idra; ne è possibile che col vero e con la pazienza io trovi soltanto de' colpi accidentali di costoro, se non mi difende la potentissima della Maestà Vostra, nell'insuperabilezza della quale tengo a rifugiarmi, confidando non esser bastante da per me stato a ripararmi dalla ingiuria di chi m'insidia fuori d'ogni offesa e ragione.*

(1578) Non fu meno necessario al gran duca il giustificarsi col papa, il quale, per opera dei suoi ambasciatori era stato posto in sospetto delle corrispondenze che teneva con gli ugonotti, e dell'impegno con cui accreditava a quella corte il matrimonio del principe di Navarra e la riconciliazione dell'arminiegia. Fu facile il persuaderlo il pontefice della vanità di questi sospetti, e renderlo tempo più amovibile in tempo opportuno che il duca di Ferrara veniva a inferirgli nuove molestie nella causa di precedenza. Vedendo l'Estense che per il monitorio del papa, per la revocazione del procuratore, e per la decisione fatta alla lite gli era troncata la via di proseguir ad inquietare il gran duca, studiò nuove cavillazioni per non desistere dal suo disegno. Procurò dunque che il conte d'Arco, portandosi dal papa per begli meriti di avere obbedito alle sue intimazioni, gli dimostrasse non esser giunto d'impedire a veruno il diemite delle proprie ragioni, e non approvando Sua Santità che comparisse come duca di Ferrara e mediatore della Chiesa, potesse però tollerare che lo facesse come duca di Modena e Reggio; la risposta del papa fu equivoca tra il rifiutamento e l'approvazione, ma tale che il conte l'apprese per un manifeste cementimento, e partecipatola all'imperatore, si procedè a cinger a nuovo il gran duca ad latamine del duca di Modena e Reggio. Restò sorpreso Cosimo a questa novità, non solo per il ridicolo aspetto che si dava al nuovo giudizio, ma ancora perchè gli pareva indegno della maestà di Cesare il garantire così manifeste cavillazioni, tendenti

unamente a indurlo il pontefice, e produrre in Italia nuove perturbazioni e disordi. Maggiore però fu l'indignazione del papa, il quale, non credendo di aver prestato questo consenso, restò piccato della sorpresa del conte d'Arco e degli artifizi dell'Estense per deludere la sua inhibizione, e valere impudentemente la gentia del titolo. Rimostrò in tale occasione il gran duca in quali pericolose circostanze lo intrigava questo atto, poichè, costringendolo a compiere, si veniva ad offendere l'indipendenza di Ferrara, fin qui sostenuta con tanto rigore; e all'opposto, lasciandosi cadere in contumacia, oltre ad impedire le pratiche dell'accomodamento, forse l'imperatore avrebbe proceduto a qualche irrimediabile dichiarazione, che avrebbe prodotto un più grave distacco; fu rimostrato ancora che questa nuova causa non tendeva che a corroborare le ragioni della prima, e ridare Sua Santità, e annullare i diritti e le prerogative della Santa Sede. Fu commesso dal papa l'esame di questo affare a tre cardinali, i quali trovarono improprio e pregiudiziale alla Santa Sede il tollerare questo giudizio, primieramente perchè la causa di Ferrara, comprendendo virtualmente quella di queste due città, non sarebbe stato della dignità del pontefice il tollerare con indolenza per una diveretà di nome la manifesta disobbedienza alle sue intimazioni. Secondariamente poi fu considerato che questo tolleranza avrebbe abbattuto i diritti e le prerogative della Santa Sede provenienti dalle antiche donazioni dell'Esilia come parte dell'Esarcato, confermate poi da Ot-

tate IV e suoi successori fino a Carlo V, tenute in vigore dalle proteste di Paolo III contro il lodo di Carlo V, né controversa dagli Estensi medesimi, che avevano saputo valersene all'opportunità. Fu risoluto pertanto di richiamare il duca al suo dovere con altro monitorio, e con inviargli un mandato apostolico affinché lo esortasse dolcemente a desistere da queste sue sottigliezze, dall'opporvi alla giusta volontà del pontefice e dal pregiudicare ai diritti della Santa Sede, e perciò non facesse altra istanza, ma cedesse al termine, e non procedesse più oltre. Ma qualora, volendo persistere a valersi dell'ombra dell'impero in quella sua città per proseguir la causa, dovesse il mandato apostolico dichiarare questo atto come una cauzione della ragione della Santa Sede, delle quali si era portato a suo comodo, e gli intimasse sottomesso, sotto pena di escluderli e censurarli di desistere da questo giudizio. L'imperatore fu pregato a non occuparsi in simili bei, che pure non lasciavano di apporcare delle molestie, potendo egli, senza tanto apparato di giudizio, dar nella sua corte la precedenza a chi più gli piaceva, siccome avevano fatto Carlo V e Ferdinando, suoi antecessori.

Per corrispondere in qualche forma al modo adottato dall'Estense, sperando il termine della citazione, il gran duca fece comparire in causa davanti al Consiglio senico la repubblica di Firenze, producendo il mandato a nome di essa, protestando però di non consentire al giudizio e opponendo l'incapacità del Bro. Gli avvocati fiorentini, che fino a quel tempo avevano soste-

nato con tante metafisiche astuzie non sa-
rebbe infuso in Cosimo le prerogative della Repub-
blica, provavano allora non potersi considerare
la Repubblica separatamente da Cosimo, per co-
me Cosimo è la Repubblica uno stesso corpo po-
litico. La discussione dei mandati divenne il più
importante oggetto di questa cosa, che non manchò
però di esser trattata da quei consiglieri con tal-
ta la gravità. Ma la malizia del papa richiese
l'applicazione del gran duca a più importanti ne-
gozi. Era il pontefice afflitto da una abituale in-
disposizione, che lo consumava lentamente, senza
che il Cardano e gli altri suoi medici ne rintra-
ciassero la vera cagione, e vi sapessero applicare
i rimedi. Nella fine di marzo, sorpreso il papa da
nuovi accidenti, aveva fatto temere di sua vita, ma
poi per diversi intervalli alternando il timore con
la speranza, dava luogo agli ambiziosi il papato
dibrigare e formare i partiti. In questo tempo il
gran duca fece concertare una Bolla che obbli-
gasse il successore a non recedere dalla concessi-
one del titolo, ma sul punto di esser approvata
e firmata, assalito il papa da nuovi accidenti, finì
di vivere il primo di maggio. All'apertura del ca-
davere vennero i medici in cognizione che il suo
male era stato di pietra. L'opinione che aveva cir-
colato della sua astinenza, lo fece compiangere dal-
l'universale; e il popolo, affollandosi al suo ca-
davere, lo bagnava di lagrime, gli tagliava le ve-
sti, e si appagava di toccarlo con le corone. Si
avrebbe in tal guisa la sua profezia quando, pochi
dopo la sua assunzione, arrivato che Roma non
si era contenta, disse: *Scrupolizandomo più mai*

conservata quando nel cardinale. Proveniente dalla grandezza del suo carattere, si era mostrato assai contenuto con i principi, i quali, benchè contenti del suo consiglio, rispettavano però in esso le sue virtù. Poco esperto degli affari politici, disprezzava sì civili che che richiedevano i principi negozi senza il lor consiglio. Il suo zelo qualche volta lo trasportava oltre i limiti del giusto rigore, ma la singolare pietà e compassione verso gli infelici gli conciliava l'amore dei popoli. La vita semplice e penitente in mezzo a tanta grandezza, il disinteresse e l'abiezione del nepotismo che regnavano in tutti il rispetto e la venerazione. Amava il gran duca per l'opinione che aveva delle sue virtù, e per il zelo che dimostrava nel mantenere la purità della fede e riformare i costumi. Aveva ancora per massima che qualunque principe regnasse in Toscana, dovessero i pontefici intervenire nella sicurezza e grandezza della fede apostolica, considerandolo questa pontefice come la difesa e l'antemurale dello Stato ecclesiastico. Prima di morire raccomandò al cardinal Alessandro e Ruffinucci, l'uno nipote, e l'altro suo confidente, che nella elezione del successore si guardassero dal concorrere in Firenze, ma si tenessero ai consigli di Cosimo e alla sua direzione.

Precedevano nel Collegio dei cardinali le due più recenti legazioni, cioè quella di Pio VI e l'altra di Pio V, quando ormai ridotte a poco numero le creature degli antecedenti pontefici. I segugi di Farnese erano tutti disincantati per averne in parte rapiti la morte, ed altri aver variato l'in-

classazione secondo l'interesse. In tale occasione per escludere il Farnese e aver l'arbitrio della elezione, la vera principale del gran duca consisteva nella unione delle due fazioni. Il cardinale Ferdinando de' Medici era momento di questa impresa, e i suoi talenti, che già cominciavano a svilupparsi, avvalorati dalla propria autorità e da quella della famiglia, operavano arditamente per conseguire lo scoglio. Il vecchio Cenci, antico bigottore di concerti, fu spinto alla volta di Roma in suo soccorso. Trovò egli già compiuta l'opera dell'unione per mezzo del cardinale, e stabilito il soggetto sopra di cui collocar il pontificato. Era questi il cardinale Buoncompagni, bolognese, creatura di Pio IV, edotto da lungo tempo alla antica e servita della casa de' Medici, e già promosso al cardinalato per opera del gran duca. La sua reputazione era di uomo virtuoso e dabbene, ma non così instigatosi in varune affare dispiacevole, nè dimostrato di esser partiziano di verun principe. Avea perciò il rispetto e la estimatione di tutto il Collegio, e i più dubitanti cardinali, e l'alcant Farnese, non poteano appoggiar palesemente senza offendere il loro onore. Le costure di Pio V non avevano motivo di allontanarvene poiché quel papa avea mostrato di stimarlo in diverse occasioni. Ciò stabilito, il cardinale de' Medici andò segretamente a trovarlo con offerirgli a nome del gran duca il papato ed esortarlo a tener segreto questo concerto, e valersi intanto dell'opera dei suoi amici per riuscire con più facilità. Non perciò era del tutto tranquillo l'aspetto di questo concilio, perchè

Farnese avea fatto venire in Roma il principe di Parma, e già vi si trovava ancor quello di Urbino, non senza timore che la loro presenza e il numero di armati che richiudevano avessero per oggetto una violenza. Si spedito in questo rumore dal principe reggente a Radicofani mille fanti, con ordine di star pronti a marciare verso Roma ad ogni cenno del cardinale Ferdinando. L'arrivo da Napoli del cardinale di Gravina, le sue autorità e le istanze del re Filippo, da esso manifestate per l'esclusione di Farnese, acquietarono questi rumori, e i due principi si ritirarono da Roma. Con tali disposizioni entrarono i cardinali in conclave, dopo brevi consulte li 13 di maggio elevarono concordemente papa il Buoncompagni, che assunse il nome di Gregorio XIII. I primi atti del suo pontificato furono una dichiarata approvazione di tutto ciò che avea fatto l'antecessore, e una ferma risoluzione di voler eguagliare le sue vestigia. Si profuse bensì di guadagnarsi gli animi di tutti i principi in modo che ciascuno lo considerasse come padre comune, neutrale e senza parzialità, lodandosi in tal guisa di rendere più autorevole la sua dignità, e valersi dei preceiti e delle esortazioni con più efficacia secondo le circostanze. Al gran duca fece intendere di volergli essere tacitamente perille non meno dei due suoi antecessori, ma non potè si meravigliare se si fosse contenti del darne delle pubbliche inutili dimostrazioni. Ma il conte d'Arco tentò subito con nuove molestie di smembrarlo da questo sistema; domandò egli al papa a nome dell'imperatore, che si astenesse dall'usare il titolo di gran duca come

desiro dei diritti imperiali; lusingandosi che, se pure le avesse fatte, avrebbe dato motivo di nuovi dissidii; e quando poi avesse ammesso la pubblica solenne ambasceria di Cosimo con questo titolo, palese le sue commissioni di protestare pubblicamente contro qualunque innovazione su questo affare. Replicò il papa severamente, che il suo desiderio non tendeva ad altro che a compiacere Sua Maestà in tutto ciò che non offendesse la dignità pontificia, ma che la sua intenzione, siccome mirava a smentire l'autorità della Santa Sede e a privare chi già era in possesso di questa prerogativa, così non poteva aver luogo senza cognizione di causa, ed egli non avrebbe mancato di far giustizia alle parti. In conseguenza di ciò, proseguendo a trattare il gran duca con l'istesso titolo, stabilì di non innovare con verun atto di pubblicità, revocando da Ferrara il mandato apostolico speditosi da Pio V, ed esortando Cosimo a non inviare a Roma la solenne ambasceria di obbedienza per non toccare la strada alle pretese di uno accomodamento che egli voleva intraprendere con tutto il vigore.

Il contegno prudentiale e circospetto del papa fu appreso dall'imperatore come procedente da debolezza e timore, e in conseguenza si lusingò potersi vincere con lo spavento. Si presentò dunque nuovamente il conte d'Arco a Gregorio con una credenziale di Cesare molto breve, e con una congratulazione concepita in termini aspri e poco obbliganti; in sequela di cui esagerò l'ingiustizia del titolo, il vilipendio fatto con esso a tutto l'impero da Pio V, la sua pertinacia nel sostenerlo, e

le obbligazioni dei pontefici di non adottare le armi ingiustizie e non oltraggiare i regasti. Fu necessario al papa tutta la sua prudenza per non precipitare in qualche eccesso di sdegno contro il sultano persiano, pure replicò che ormai l'imperatore poteva esser satis di occuparsi e ragionare di queste cose, le quali, non recando pregiudizio a lui, potevano di rivolgersi in offesa di altri: che meglio avrebbe adempito il suo ufficio con rendersi utile alle cristianità confortandosi contro il Turco, e lasciando la debole politica di crederci sicuro del costume asiatico per volerlo occupato con altri: che egli si attendeva piuttosto da Sua Maestà dei buoni uffici per cooperare come padre universale alla elezione del re del Romano nella persona del suo primogenito, e concorrere a stabilire la grandezza e potenza della sua casa, piuttosto che essere infastidito per un affare che era divenuto l'oggetto delle cure di tutti. L'ambasciatore a tal replica supplicò con più insistenza Sua Santità, che almeno si contentasse di sospendere il titolo per tre mesi, lungandasi che in questo termine si potesse divenire a qualche provvedimento; ma riprendendo il papa che senza cognizione di causa non si sospendono i potestà, restò terminato ogni ragionamento fra loro. Ma il temporeggiare e il confidare nelle pratiche e negli accidenti non parva al gran duca un metodo conveniente ad un papa che avea settantatré anni considerandole sacre che le suspensione delle pubbliche dimissioni, oltre al interdirlo degli atti pregiudiziali alla sua perseguitiva, dava all'Estense il coraggio d'inter-

starlo con cuore modesto; perciò, insistendo che si tentasse con qualche sforzo di liberarsi una volta da questa perturbazione, la riuscita di cui non mancava di fare l'ultima prova nell'animo del re Filippo, il quale fra tutti i principi pareva il più amabile per questo papa. Dominava principalmente nel ministero di Spagna il cardinale Spinosa, presidente del Consiglio di Castiglia, e ad esso il papa, per mezzo del Nunzio, confidò l'assistenza e protezione di questo affare; poté egli diporre il re a prestare benigne ascolti alle persuasioni del Nunzio, e dimettersi da quelle severità con cui era solito trattare questo negozio. Dimostrò dunque al re il ministro pontificio, che questa impugna del titolo, oltre all'essere ingiurioso alla Santa Sede, era anzi pregiudiziale a Sua Maestà, perchè la dottrina esposta dal suo Consiglio che i pontefici non abbiano verun diritto o superiorità sugli Stati che non gli sono soggetti, si poteva ritoccare contro di esso; e, disse egli, non poteva la Spagna quando s'impadronì del regno di Navarra, perchè n'era stata serrata la casa di Vandome da Carlo II: che se la verità delle dottrine dove essere relativa al comodo che appartenevano, ridottasi non essere del suo interesse il sottomettere Firenze all'Impero, perchè la dignità imperiale non essendo ereditaria nella casa d'Austria, il primo imperatore nemico di essa avrebbe profittato delle forze e dei vantaggi della Toscana per inchergli il potere degli Stati che teneva in Italia. Che perciò riflettessi meglio alle conseguenze, compiacente al pontefice, e chiedesse all'Italia questa porta di

diminuzioni. Si cominciò il re a questo ragionamento, e promise d'interporvi con l'imperatore per finire questo affare con equitativa soddisfazione. Domandò intanto che gli si propossero dei compensi, ma il papa non credea che il progettare convenisse alla sua dignità, e il gran duca assicurava che il demandare i progetti era un peccato per allungare e tenerli imbrogliati a bada.

Le penne e i negoziati del papa per acquistare decorosamente questa pendente non fecero però che il gran duca si stesse indolente e si abbandonava volentieri al di lui patrocinio. La destrezza mirabile con cui si governava con le corti di Spagna, di Francia e dell'imperatore rendeva importante a ciascheduna di esse il suo attaccamento, e in conseguenza lo poneva al sicuro da ogni timore di guerra. Al re Filippo giustificava la sua condotta, convinceva quel sospettoso Consiglio delle felicità dei supposti trattati, e facea comprendere che il re avrebbe ritratto più utile dal tenerselo amico, che dal mostrarsi edeguito. Con la corte di Francia procurava di non impegnarsi a verun trattato, ma profittava del favore di quella regina per imporre ai ministri spagnuoli, e della corrispondenza con Montmorency per facilitarsi col di lei mezzo la parzialità dei protestanti della Germania; ed in fatti il conte Palatino avea già promesso nella prossima Dieta di promuovere l'esame della pendente del titolo e impegnar l'imperatore a terminarla con soddisfazione di tutti. Procedeva con ossequio verso l'imperatore, ma dimostrava però tutta la fer-

nessa per non recedere dai suoi diritti né rinunciare alle prerogative concessigli da Pio V. Questa però era incerta dei veri suoi sentimenti, allorchè le circostanze l'obbligarono a dichiararsi addetto unicamente alla Spagna. I popoli della Flandra avevano finora tumultuato per la mala soddisfazione di quel governo, ma in quest'anno presero in una manifesta ribellione contro il re, e sorretti facilmente dagli egizotti di Frisia, attaccarono improvvisamente le principali piazze di quello Stato. Il duca d'Alva si trovava così sprovvisto di forze e senza danaro, non avendo in suo potere che la somma di dodicimila ducati. La necessità, che non esige riguardi, gli fece scordare l'affetto contegno adoperato dal re Filippo verso il gran duca, e spedì con gran diligenza a Firenze un suo segretario a domandare della somma. Rimasto il gran duca sollecitamente il segretario spagnolo, accompagnato da un suo ministro, per larghi crediti di dugentomila ducati su i principali mercanti di Fiandra. L'atto contese e obbligante di Cosimo rifuso l'aterigia del re Filippo, il quale, provvedendo abbondantemente dalla Spagna il duca d'Alva, non volle che si vedesse del credito fattogli dal gran duca, anzi che, per non dar sospetto all'imperatore di avere per questo atto receduto all'impegno del titolo, ardisse pendacemente all'istesso duca che partecipasse a Cesare tutta il successo, e gli dichiarasse di avere senza commissione e di suo arbitrio spedito a Firenze a domandare il danaro. Restò nondimeno internamente convinto dei sentimenti di Cosimo, e lo

ringraziò con sue lettere; e quasi, sebbene così aspro procedere non dovesse essergli grato, giudicò ormai che dalla Spagna dovesse ritirarsi il fine di ogni travaglio, pensò di obbligarsi maggiormente quel re con larghe offerte di soccorsi e di donne e tutti i suoi principali ministri d'Italia. Né lo spaventarono i gravi risentimenti della regina di Francia e le minacce degli ugonotti, che gli rimproveravano ancor questa ormai la seconda volta che abusava del favore di quella corte per farsi marito col re Filippo, vendendo la prima volta ricattato lo Stato di Siena, ed ora tentando di ottener dalla casa d'Austria il titolo di granduca. Si dolera la regina di vedersi nel corrisposto, perchè avendo una tanta l'ambizione di far grande la sua famiglia, oltre al desiderio di vederle appoggiate alla protezione del re suo figliuolo, avea concepito subito ad amarla, offerto di maritare in Francia ricomente don Pietro, arcivescovo di beaufort il cardinale Ferdinando, e poi, dopo essere stata recante le sue attenzioni, non si avea riguardo di dispiacere al re con soccorrere il duca d'Alva, e darvi tutto in preda agli Spagnuoli. Non avendo dichiarata la guerra tra la Spagna e la Francia, era facile al gran duca il giustificare il suo contegno eguale verso due corti, che almeno sembravano di essere unite; ma siccome insistevano gli ugonotti perchè Carlo IX dichiarasse la guerra a Filippo, era quella corte obbligata a disonore e mostrarsi di secondarli. Questi risentimenti e minacce furono appunto di profitto al gran duca per muovere il re Filippo a disimpegno con l'imperatore, e tagliar di mezzo il motivo di ogni perturbazione.

Mossa dalle replicate istanze dei pontefici Pio V e Gregorio XIV, avea il re Filippo incaricato il Consiglio di esaminare se convenisse più al suo interesse il sostenere l'imperatore nell'impegno del titolo, ovvero l'astingerlo a determinarsi di troncarlo con comune soddisfazione. Poterono i consiglieri combinare il servizio del papa e del gran duca con l'interesse di Sua Maestà, rimostrandogli principalmente che in quello accorciamento di Fiandra troppo importava alla monarchia non solo il tener queta l'Italia, ma anche il tener ben disposti i principi della cristianità per ritrarne qualche soccorso: che il gran duca, avendo ormai giustificata la sua condotta e il sincero suo attaccamento per la casa d'Austria, meritava da Sua Maestà ogni riguardo, non solo per le proprie forze, ma ancora per il predominio che avea in corte di Roma. Oltre a questi riflessi fu posto in considerazione al re che la sua dignità richiedeva il farsi arbitro di questa pendente, la quale ormai per la seldann del papa e per la risoluta costanza di Cosimo non poteva terminare se non con loro vantaggio, non essendo possibile l'inibire alla Francia, all'Inghilterra, al Portogallo e ad altri principi di contrariargli questa onoranza: che l'imperatore, afflitto da quel suo vizio organico di cuore, poteva aver ben poca e forse mancare quanto prima, e il successore non avrebbe trascurato di farsi in Cosimo un amico potente con recedere da un impegno più espeditivo che giusto; in tal caso tutta l'edificata di questo affare dover ricadere in Sua Maestà, la quale avrebbe potuto il commercio di

aver disgiustato inutilmente il più effrenato e devoto allente della corona. Fu corroborato il parere del Consiglio da una spedizione espressamente fatta dal gran duca di un suo segretario per stringere il re a dichiarar precisamente in questo affare i suoi sentimenti. Dimostrò agli a Sua Maestà che la casa Medici riconosceva da esse e da Carlo V la sua grandezza, ed esser perciò sempre impiegato il suo studio e le forze per mostrargli gratia e devota; rammentò i servizi, l'aver rinunciato alla Corsica e alle larghe offerte di Francia, e provò la fede costante con gli evvisi e salutarî consigli somministrati nelle contingenze le più scabrose, che in conseguenza i nemici della monarchia di Spagna erano diventati suoi suoi, e lo minacciavano con maggiore insolenza, perchè credevano che Sua Maestà gli fosse nemico. Un vano titolo, che non pregiudicava e veruno, apì la casa di questo concerto, che un solo cenno di Sua Maestà avrebbe potuto facilmente toglier di mezzo; che il gran duca domandava solo questo grazia, e gli offeriva tutte le sue forze per valersene contro i ribelli e in servizio della Lega. Sublime riconoscimento il re Filippo il solito ufficio di Cosimo di cortarla appunto in occasione di qualche travaglio, pare, convinto del parere del Consiglio e mosso dal riguardo di non turbare la quiete d'Italia, deliberò di prestarsi alle sue domande. Fu scritto pertanto all'imperatore esser ormai conveniente il terminare questo affare, pregandolo a pensare sì a' suoi di sua maggior dignità e di comune soddisfazione, e all'ambasciatore a Roma fu ordina-

to di non consentire col consenso in atti o detti che per questa pendente fossero contro il papa e il gran ducato. Non credè il Consiglio essere opportuna di progettare all'imperatore, ma solo, insistendo sulla conclusione, correggere le sue pretese. Dichiarò palesemente il re, che non avrebbe sofferto che si attribuissero al ducato di Ferrara eguali e maggiori prerogative, e che egli s'interessava talmente di questo affare, che voleva reputar suo ogni interesse e convenienza che vi aveva il gran ducato. Né a ciò si limitarono le amorevoli dimostrazioni del re verso Cosimo, poichè volle ratificarli per lettere i suoi sentimenti pieni di parzialità e buona corrispondenza. Quanto al titolo, scriveva egli, è vero che io sono mai contento di ciò che *si fa fatto e del modo che si tenuto*, ma non però tanto che io non mi rammentassi gli altri giusti riflessi per conservare la vostra maestà, il vostro onore e l'autorità, e perciò ho scritto all'imperatore e di nuovo gli scrivo perchè si risolve in questo affare, e disteso dalle dilazioni e lunghezza con le quali vi ha trattato finora, e questa risoluzione ho procurato e procurerò sia tale, quale comparirà la migliore per la comune soddisfazione. Alcuni grandi del Consiglio corrisposero al gran ducato con questo titolo, e gli pareva immediatamente la sperata risoluzione, ma i riflessi e gli avvenimenti la prolungarono di poi per qualche anno.

CAPITOLO VIII

SOMMARIO

La fedeltà del papa salva il ducato di Ferrara e mantiene maggiormente il gran duca nella via di procedere. L'imperatore pensa al fondo dell'impero il conte Otto di Palghaus. Insegue in Genova la duce della flotta, e il reggente fornisce le conseguenze di questi accidenti. Morte e morte del gran ducato. Sostiene in cui l'idea la famiglia e la Stato. Non qualità politiche e sociali. Soluzioni della sua storia.

Dubbia troppo ed incomprendibile appariva allora in Europa la politica delle corti perchè procedente da varie cause ed incerte, e in conseguenza inconsiderate e capricciose al reputavano per lo più le deliberazioni. Non è dubbio che le opposizioni incontrate da Cosimo nelle negoziazioni del titolo e nella causa di precedenza derivassero da una infame gelosia della casa d'Austria del suo attaccamento al pontefice, e dal credere perciò necessario qualunque tentativo per distaccarlo ad oggetto d'indebolire la molta autorità che questa unione gli aveva conciliata in Italia. La dissimulazione del re Filippo, e il concerto fra esso e l'imperatore tendevano a questo fine direttamente, e perciò mentre l'uno si mostrava propenso, creava l'aspetta nell'altro, e non è maraviglia se le speranze concepite in Ispagna, restavano interdetta in Germania. Così artificiosamente procedeva ingannava egualmente il papa e il gran ducato, i quali non sapendo attribui-

re la causa se non alla invidia dell'Estense o alla malignità dei ministri: e perciò inutile era il sistema adottato dal primo di stannargli con la forza e col temporeggiare, e lo era egualmente quello del secondo, di guadagnargli con le giustificazioni e l'ossequio. Teneva l'imperatore ancora ad arte davanti al Consiglio sulico la causa di precedenza, alimentando la discordia e l'impegno con decreti studiati per scismare or l'una or l'altra parte, per conservarele ambedue conseguenti, e tenere in freno il pontefice. Con l'apparente riguardo di non incorbidare l'esecuzione della Lega santa, avea concesso al papa una sospensione della controversia del titolo, purché Sua Santità non innovasse con veruno atto pubblico in questo intervallo, e procedesse poi a rendergli giustizia sopra la pretesa lesione dei suoi diritti; ascoltava volentieri i progetti che l'innesto papa e il gran duca gli facevano pervenire per mezzo di un gesuita, direttore della coscienza della imperatrice, e a tutto replicava col volere attendere il parere del re Filippo e veder l'esito della Lega in questo anno. Non era papa Gregorio meno servido di Pio V in questa impresa, e il gran duca avea continuato con esso il medesimo trattato delle galere che avea con l'antecessore. I Venetiani, non meno ardenti del papa, aveano rinforzato la loro armata, ma troppo deboli furono le forze somministrate alla Lega dal re di Spagna; e don Giovanni d'Austria, col pretesto di star sospeso per gli avvenimenti di Fiandra, non si mosse mai da Madrid. Una rifiata della flotta turchessa fu tutto il frutto della spe-

dizione di quest'anno con non lieve disagio del papa e disapprovazione dell'universale, e con non poco timore della Repubblica, la quale si vedeva insensibilmente sacrificata alla disoccupazione del Turco. Il papa però trovò da consolarsi in un altro avvenimento più utile al pacificato che una vittoria contro i Turchi. La reconciliazione di Carlo IX con gli ugonotti renderebbe sempre più poteris la sua correntia, e il distrarre fuori del Regno le loro forze col dichiarare la guerra alla Spagna, esposeva le monarchie a troppo perigliosa vicenda; l'ambizione e il fanatismo cattolico in quel momento ogni altro sentimento, e gli suggerirono l'orribile disegno del massacro eseguito la notte del 24 di agosto contro l'ammiraglio e tutti quelli di tal setta che si trattavano per loro essenza a Parigi per festeggiare la nata del re di Navarra. Il papa e il cardinale di Lorena celebrarono in Roma questo tragico avvenimento come una gloriosa vittoria, ed usco il papa dato con pubbliche dimostrazioni di letizia e con espressa ambascieria applausi alla regina e a Carlo IX questo loro trionfo. Come promotore della Lega tentò d'indurre quel re a confederarsi contro il Turco, lusingandosi che una tale risoluzione della Francia non avrebbe mancato di determinare a non l'imperatore. Ma essendo vacante il trono di Polonia, non poteva far al nemico il Turco, che di buon animo si era assunto la protezione del dote d'Angiò, uno dei competitori a quel regno. Le cure d'Austria avrebbero desiderato l'estensione dell'arciduca Ernesto, secondogenito dell'imperatore, e perciò interessò

con la Francia nuova gelosie e rivalità, che sempre più disturbavano la quiete dell'Europa, e diedero luogo sì settem di Fronda di stabilire con più solidi fondamenti la loro ribellione. L'Italia nondimeno si stava tranquilla, ma il gran duca era agitato dalla molesta controversia della precedenza e del titolo, per cui non gli cessavano ancora le vessazioni.

Sebbene la corte di Spagna si fosse mostrata così ardente a favore del gran duca, e l'imperatore in conseguenza dei di lui uffici comparisse meno adeguato e avverso, pure non voleva risolversi ad accettare un partito senza che il papa si prestasse a dargli per giustizia quella soddisfazione che gli aveva fatto sperare fin dal principio del suo pontificato; perciò ritornata appena a Messina l'armata della Lega, repentinamente l'ambasciatore scorse che ormai il pontefice, stanco dalle cure di questa impresa, potesse attendere alla controversia, si presentò a Sua Santità per domandargli la giustizia promessa all'imperatore. Rispose il papa aver lungo tempo pensato come dare a Sua Maestà una pubblica soddisfazione con decore della sua dignità, ma dopo un mature esame era convinto a dargli intendere non esser giusto nè conveniente erocere o sospendere un atto di un suo predecessore; ma che qualora Sua Maestà avesse prodotto decisamente davanti a lui le sue ragioni, avrebbe prestato di qualunque modo gli amministrasse la giustizia per condiscendere a qualche privata soddisfazione. Pareva strano all'ambasciatore la proposizione che l'imperatore si assoggettasse al giudizio

del papa, ma non meno irregolare sembrava al pontefice che l'imperatore volesse farsi il giudice competente delle prerogative della Santa Sede: perciò si rinnovarono le inutili discussioni di giurisdizione, si proponevano alla corte per mezzo del gesuita nuovi compensi, ma sempre vi si opposero la pretensione della revocazione e invalidazione della Bolla di Pio V. Si manteneva perciò sempre viva la causa di precedenza, e per mezzo di proteste, istanze e decreti si prolungava ad arte per non divenire mai alla risoluzione di essa. Non piaceva al gran duca questo intralciamento poichè considerava non potere esser perpetuo, e temeva che l'imperatore, sorpreso e guadagnato per qualche nuovo emergente del suo avversario, procedesse a qualche straripante sentenza, che di poi produrrebbe delle conseguenze assai fastidiose. Apprendeva per doppieggine e imbecillità il consiglio del papa, che, mentre affettava di fare il mediatore, avviliva la Bolla di Pio V ed esprimeva al disprezzo degli avversari la propria esitazione e l'altre; lo poteva ancora in agitazione il sapere che l'Estense si disponeva a portarsi a Roma vantando già la benevolenza di San Sisto e la vittoria in pugno nella causa di precedenza. Anche le sue maniere insolenti piacevano non poco la tolleranza del gran duca, poichè, per contrapposto del titolo di *Magnus Dux*, avea coniato una moneta d'oro con l'aquila estense, col motto: *Maxima in maximo*. Aveva ancora prelevato che il Manoloni nell'istoria che stampò in quell'anno in Venezia, inserisse delle espressioni ingiuriose al

gran duca, e conservare la pretesa fedeltà del dominio di Ferrara. Fu perciò decretato la tale stato di cose il tentare di scuotere il papa da questa insolente, e a dar la sua, per mezzo dell'arciduca de' Medici, che si risovvenne in Roma la cosa di precedenza, senza fine dal 1550 sotto papa Pio IV, con stringere seriamente il duca di Ferrara a revocare gli atti in corte e in casa, e a monitori di Pio V, e a riconoscere nella Sede apostolica la superiorità e il suo tribunale competente; si rincontrò che quel duca, oltre all'essere lavileppato nelle cose per le replicate contestazioni, si era fatto ancor reo di alta tradimento deprestando la superiorità della Santa Sede per il feudo di Ferrara, e nel costruir giudice l'imperatore sopra il feudo di Modena e Reggio, con espresse dichiarazioni che la Chiesa non vi aveva ragione veruna. Che tutti la Santa Sede aveva sofferto tanti insulti ed offese quante da questa famiglia, elevata e ingrandita con gli Stati e forze della Chiesa, come si poteva per tanti capitoli di Giulio II, Leone X, Clemente VII e Giulio III. Fu discostato che, essendo allora tutti i principi occupati in maggiori interessi, sarebbe stato quello il tempo opportuno per darsi alla privazione del feudo, ed il gran duca avrebbe mancato di esistere quel sito con tutte le forze. Aveva papa Gregorio un figlio naturale, denominato Jacopo Boncompagni, e per tutto stato fatto dal padre governatore di Castel Sant'Angelo, conosciuto comunemente sotto il nome di Castellan; era egli l'unica persona per cui il papa dimostrasse di aver sentimenti di affetto e perciò

lini avendolo destinato a stabilire e propagare la sua famiglia; non gli mancava, come figlio di papa, tutta l'ambizione e desiderio di guadagnare uno Stato, come era appunto successo ai Farnesi, ma se in esso dominavano le stesse mire di Pier Luigi, non corrispondeva però nel papa suo padre l'istessa tenerezza e partialità di Paolo III. Neppure dei ministri del gran duca non si lasciava di farlo invogliare del ducato di Ferrara, con la speranza di ogni vanto della casa de' Medici, e di conseguire a suo tempo una principessa di Toscana in sposa. Peraltro con tutto ciò a queste tentazioni la fermezza del papa, il quale non sicuro il gran duca che la venuta dell'Estense a Roma dovrete succedere senza il suo minimo pregiudizio.

(1572) Non mancavano al papa da altre parti simili proposizioni, tendenti a rimuoverlo dall'adottato sistema di neutralità con chiunque, ma egli si stava costante in rigettare qualsivoglia partito, e attendeva unicamente a proseguire l'impresa dalla lega contro il Turco, perennando qualunque innovazione che potesse alterare gli animi dei principi verso di lui. Ma i Ferraresi non lasciavano di parlo continuamente al cimento con i loro artifizi, e nella solenne ambasciata di obbedienza, inserivano nell'orazione il titolo di serenissimo per il loro duca. Gravi querelle scesero sopra di ciò i cardinali del partito mediceo, e grandi argomenti di trattello e di pazienza somministrò in Roma questo attentato, a cui però il papa fu costretto apporre qualche rimedio; acciò pertanto negarsi agli replica

agli ambasciatori di Ferrara istante che non avessero esibito le loro orazioni senza quel titolo, vietandone assolutamente la stampa. Sopraggiunta dipoi in Roma l'istesso duca, si astenne il papa da qualunque dimostrazione di parzialità verso di esso, avendogli fino delegato l'alloggiamento in palazzo, ma non però nelle litiarie, mostrandogli cortese ed affezionato per tentare con la dolcezza e con le esortazioni paterna d'indurlo a recedere e imporre fine alla causa di precedenza. Presentatosi al papa, fu ricevuto privatamente in camera senza formalità, e col solo intervento di due cardinali che l'accompagnavano, e fatto sedere sur uno sgabello, siccome era stato praticato col duca di Mantova. S'introdusse dipoi a trattare di affari, cominciando dal prevenire il pontefice della sua grande autorità presso l'imperatore, e della sicurezza che egli aveva di poterlo indurre a entrare nella lega qualora Sua Santità lo incaricasse di portarceli espressamente a quella corte per tale effetto. Si dolse delle asprezze di Pio V e della di lui parzialità per il gran duca, e domandò che, esaminate meglio le sue ragioni, gli fosse permesso il proseguir la causa davanti l'imperatore. Rimostro il pregiudizio fattogli nella Bolla del titolo con una clausola per cui si derogava a quella di Alessandro VI, che costituiva il ducato Alfonso I nel numero dei gran duchi, e fece istanza che si ritenesse il luogo dato in espressa pontificia al gran duca, e si desse a lui una eguale soddisfazione. Molte furono le altre petizioni relative ai propri interessi e alle pendenze che teneva con

la Camera, e fin qua fu rinnovata quella della dispensa di accettare il cardinale d'Este, suo fratello. Di tutto ebbe saputo, e uno di quelle commoventi il titolo e la causa di precedenza ne fu commesso l'esame a una congregazione di quattro cardinali, che, uniti con i tre capi d'Ordine, riferissero al papa il loro parere. Dovevano essi diriger le loro ricerche principalmente sul punto se, come duchi di Ferrara, e non di Modena e Reggio, avessero potuto agitare al Consiglio aulico le sue ragioni. Il termine di questa cognizione doveva esser breve, ed aveva per oggetto il far conoscere all'Estense il suo torto, perchè, dopo la dichiarazione di esso, voleva il papa stringerlo con tutti i termini per ridotter la causa in corte di Roma. I giureconsulti di Firenze e di Ferrara comparvero davanti alla Congregazione per produrre i documenti opportuni. Aveva il duca di Ferrara domandato agli stessi al papa questa Congregazione artificialmente, perchè, vedendo ormai declinare il suo favore alla corte imperiale, e dubitando del sinistro avviso della sua causa, poteva per questo mezzo risuscitare in Roma un nuovo gladiolo, reputandosi vittorioso finchè potesse tener sospeso il possesso al gran duca. Era capo di questa Congregazione il cardinale Barone, il quale, escluso per opera del gran duca dal pontificato, odiava internamente la casa de' Medici e proteggeva segretamente gli interessi della casa d'Este alla corte di Roma. Si perfino egli per via di questi e di dubbj d'inviluppare questa causa nella maggiore oscurità, ad oggetto di prolungarla per dar luogo all'E-

venne di proseguire gli atti al Consiglio sudico, e profittare di qualche accidente che il caso e le circostanze del tempo gli potessero favorevole ai suoi disegni. Favoreva il suo pensiero il carattere del papa, il quale, essendo naturalmente tardo, troppo circospetto e rispettoso con i principi, abbracciava volentieri qualunque occasione che lo sottraesse dal loro risentimento. A tutto ciò si aggiungevano gli affari generali dell'Europa, e gli accidenti della Lega, che lo richiamarono a rivolgere alla sicurezza della Chiesa e d'Italia.

Persuasa la repubblica di Venezia che il re Filippo non procedeva nella Lega con l'intento di eguaglianza, e che i suoi disegni tendevano unicamente a profittare delle forze comuni in proprio vantaggio, pensò di provvedere alla sua sicurezza e far la pace col Turco. Il re di Francia fu il mediatore, e sebene molto svantaggiato e di poco dignità fossero le condizioni propostegli, nondimeno stime meglio di accettarle, che esporsi al rischio di maggiori perdite. Questo giorno impensata al pontefice questa novità, tanto più gli fu svenevole e acerba, esclamando in cuor suo contro questo atto come un tradimento, denegando all'ambasciatore veneto l'accesso alla sua presenza, e revocando alla Repubblica le grazie concessegli da Pio V in considerazione della Lega, che esso dichiarò sciolta. Le conseguenze di ciò furono disastre al gran duca le dodici galere, delle quali egli ne riformò sei, ricreando le altre per valersene in servizio del re sotto il comando di don Giovanni d'Austria. Ben il di-

piacere accresciuto dal sospetto di qualche stretta alleanza della Repubblica con i Francesi, in pregiudizio della quiete d'Italia e a danno del re di Spagna, poiché la corte di Francia non trascurava veruna occasione di porci in grado da contrastare alla casa d'Austria il primato nell'Europa. Si confermò sempre più questo timore quando s'intese succedere in Polonia l'elezione del duca d'Angiò, fratello di Carlo IX, con l'assistenza e protezione del Turco. Gravi perciò furono le diffidenze dell'imperatore col papa e col legato Comandone, al favore e istighe dei quali attribuiva principalmente l'esclusione dell'arciduca Ernesto, suo figlio. Fu ancora considerato che l'acquisto fatto dalla Francia di questo regno avrebbe apportato alla casa d'Austria un colpo mortale, non solo per l'antica alleanza col Turco, ma ancora per la nuova congiunzione che si credeva della repubblica di Venezia. Si temeva non poco che, combinandosi le forze dell'Inghilterra e dell'Orange con quelle degli ugonotti e dei protestanti della Germania, si preparasse in Europa una guerra da esporre a gravi pericoli la potenza del re Filippo, non meno che quella dell'imperatore. Tali circostanze obbligavano i due monarchi non solo a restringersi strettamente fra loro, ma ancor a condurrevi degli amici, fra i quali era da stimarsi il gran duca per valersi da lui di soccorsi di danaro e di forze. Nati per tal causa l'uno e l'altra corte l'antica severità in tanta piacevolezza, premettendo largamente ciascuno dei monarchi la pronta risoluzione del viceré con consueta soddisfazione. Questo loro timore e circospezione ren-

dandogli intenti a pervenire qualunque principio di guerra, in caso che non avessero dipoi ottenuto effetto in Italia le alterazioni che l'ambizione e l'insaziabile faccetto nascente per disturbare la tranquillità di questa provincia. Il feudo di Piaggiano, sempre fedele alla quiete della Toscana, somministrava appunto nuovi principi di divisione e di guerra.

Dopo aver Cosimo restituito la terra e fortezza di Piaggiano al conte Giovanni Francesco, era rimasto quel feudo diviso in due parti, poichè Sorzano obbediva al conte Niccolò, e Piaggiano al conte Orso, che lo teneva in nome di suo padre. La vigilanza di Cosimo impediva le violenze tra i due fratelli, e le insidie e gli stratagemmi furono messi in luogo della forza, non ostanti le promesse scambievoli di non offendersi. Nel 1567 morì in Roma il conte Giovanni Francesco, e il cardinale Farnese poté far supporre un testamento del medesimo con cui il conte Niccolò era istituito erede universale della successione del padre; il conte Orso, fattosi presuntore il giuramento dei popoli di Piaggiano, si mantenne nel suo possesso, sostenuto dalla autorità e protezione della casa Medici; istituì Niccolò il giudizio davanti al Consiglio aulico per costringere il fratello a rilasciargli la terra, e il granduca a desistere dal proteggerlo con le sue forze. Si fonderano le di lui ragioni non solo nel predetto testamento, ma ancora sulla incapacità di Orso a succedere nel feudo, poichè non costava della di lui legittimità. Il conte Giovanni Francesco, dopo morte la prima moglie, dalla quale era nato Niccolò, si era rito-

cinto con una contadina di Sorano, dalla quale avea avuto due figli, Orso e Latino; dopo la morte di detta donna essendo inteso il giudizio alla corte imperiale, non fu possibile ad Orso di provare la legalità del matrimonio di sua madre, la quale in conseguenza fu reputata per concubina. Il gran duc, siccome avea interesse di escluder Niccola, reputò sempre Orso e Latino come legittimi, e gli assegnò all'Ordine di Santo Stefano. Nondimeno l'imperatore, pronunciando a favore di Niccola, reputò Orso bastardo, e in conseguenza incapace di ogni diritto di succedere al feudo. Si mosse il conte Orso immobile a questa sentenza, e disperando le ciancie e i maneggi imperiali, si mantenne saldo nel suo possesso, risoluto di valersi con la forza a chiunque tentasse rimuoverlo; lo incoraggiavano a questa risoluzione le segrete inclinazioni del gran duc e la costante determinazione di quel popolo di non valere in veruna maniera esser nuovamente soggetto a Niccola; e benchè la comunità di Filighino avesse replicatamente supplicato l'imperatore e non sottoposta di nuovo a così crudele tiranno, pure, decorsi i termini giudiziali, fu il conte Orso dichiarato incurso nel feudo imperiale, ed esortati i vicini a rimuoverlo con la forza dal possesso del feudo. Di sì bella occasione penetrato di profittare i Farnesi, cugini di Niccola e amici del gran duc, lusingandosi con questo mezzo di poterlo impegnare alla difesa di Orso, e in conseguenza porlo in cimento d'irritare maggiormente l'imperatore. Fatto pertanto radunata di genti nel ducato di Castro, Fabio Farnese, col pretesto

di vendicare il fratello, fategli intimare da Orsini, si mosse alla volta di Pioggiano, contentandosi di predare e abbruciar tutto ciò che cadeva in suo potere. Il conte Alessandro, figlio di Nicola, che custodiva per suo padre Soriano, avea consigliato e aiutato il Farnese, e perciò si accese con lui in quella campagna una piccola guerra, il di cui fuoco, alimentato ed arte da vari fuochi, poter dilatarsi e divenir fatale alla Italia. Non fu facile il gran duca a muovere le sue armi, ma ben presto il pontefice a riparare rapidamente a questo disordine; spedì egli subito un suo commissario al Farnese con un breve commissorio affinché desistesse dall' ostilità, e il gran duca interpose con Orsini le sue quartazioni perchè condiscendesse alla reciproca restituzione delle prede. Sebbene restasse estinto in tal guisa questo primo fuoco, non cessava però il timore di vederlo suscitarsi nuovamente, perchè era già noto che Nicola, partitosi dalla Germania, veniva in Italia per pubblicare il bando imperiale. Apprendeva il papa questo accidente per l'epoca di una guerra che, suscitandosi nel seno dello Stato ecclesiastico, impegnasse la Santa Sede a provvedere alla sua sicurezza; temeva la possibilità del pontefice il cardinale Farnese, rappresentando le conseguenze che ne sarebbero derivate dall'impedire l'ascesa del bando imperiale; screditando l'ambizione del gran duca, che, sostenendo il conte Orsini, tendeva a profanare con la rovina de' suoi vicini. Questi speranti, siccome potevano nell'animo del pontefice più di qualunque altro rifiuto, così obbligarono il gran duca

a tentare ogni sforzo per rinverirlo con l'efficacia delle ragioni dalla inclinazione di prestare aiuto a Niccolò per compiacere all'imperatore.

Giulio Niccolò a Firenze con raccomandazioni di propria mano dell'imperatore al principe suggiunto, spargendo voce che Sua Maestà avrebbe ordinato a tutti i feudatari dell'Impero in Italia di favorirlo, e che il re cattolico avrebbe per l'istesso oggetto impiegato le sue forze di Orbetello e Portofino. Chiese perdono di quanto avea operato contro il gran duc, promette di essere per l'avvenire il più costante servitore della casa de' Medici, e fu corrisposto con espressioni amorvoli ed obbligatorie. Conosceva però il principe esser del tutto vana questa minaccia per la impotenza dell'imperatore di muovere in Italia la guerra, e per la molta gelosia del re di Spagna di non alterare la tranquillità di questa provincia, dove, avendo più da perdere che da guadagnare, era certo che non avrebbe tollerato la minima innovazione. I feudatari dell'Impero erano legati col re Filippo non meno che con l'imperatore, e quelli della Chiesa potevano contespetarsi con un solo corno del papa. La Francia era troppo occupata da per sé stessa per non poter pensare a Niccolò, e finalmente si pensò dovere egli solo farsi l'arbitro tra i due fratelli. Rimostro pertanto al pontefice la sua facilità nel lasciarsi muovere dai Farnesi senza riflettere che i bandi imperiali non erano così formidabili come s'immaginava, e che tutti questi vani rumori non tendevano se non ad impegnarlo a favorire Niccolò. Lo prevenne ancora che quella cui esso stimo-

va rimedio per prevenire la guerra, era piuttosto un accenderla con maggior facilità, non essendo egli per soffrire di vedere il distaccatore d'Italia ristabilita trionfalmente alle frontiere del suo dominio. Dovea perciò San Santità concorrere con esso nel prevenire qualunque movimento per via di trattato, e proibire ai feudatari della Chiesa il prender l'armi per questo oggetto. Accompagnò tali ragioni con la lusinga d'indurre gli Orsini a cedere senza questo sciole, cagione di tanti mali, per farne una stabilimento degno del figlio di San Santità, la quale avrebbe potuto facilmente ricompensargli in denaro o in altri feudi del dominio ecclesiastico. Accettò il papa questo consiglio, e interpositi con lo Imperatore, ottenne una preroga alla pubblicazione del Bando, affinché si potesse, unanimemente col principe, trattare un accordo fra i due fratelli; ai feudatari ecclesiastici si feceva sapere intimamente di non prendere interesse in questo contesa, e siccome restava unicamente il timore degli Spagnuoli, fu concertato che se essi avessero fatto qualche movimento dalla parte del Presidi a favore di Niccolò, si somministrassero tacitamente a Carlo dei soccorsi per resistere alle loro forze. Nondimeno fu rinvenuta sopra di ciò la mente del re Filippo, e ritrovata senza parzialità e inclinata solo alla quiete, s'interpose con gli Orsini il trattato. Pretendeva il conte Orso ingiunta e letta la sentenza imperiale nel procuratorio senza l'esame del pettitorio, proponendo il deposito di Frighiano fronte che non fossero e nell'uno e nell'altro caso esaminata meglio le sue ragioni. Negava il

cante Niccolò di somoparsi a un nuovo giudizio, mentre una sentenza ed un Bando imperiale rendevano abbastanza chiare le sue ragioni; convenivano ambedue sul punto di non rinunciare alla proprietà del feudo, e il principe, per causa di esseri, proposizioni e scritture, allungarsi ad arte questo trattato per giungere a stanare il papa e gli Orsini, e rendersi unicamente l'arbitro della controversia. Ciò fu cosa che decorremmo i termini della protoga, e che finalmente si convenisse alla pubblicazione del Bando. Fu esso finalmente e di notte tempo affisso a due chiese fuori della terra di Folligno, non senza detrimento della dignità imperiale, che, procedendo in tal guisa, faceva apprendere all'universale la sua debolezza. Fuora di prosa alterazione di questo atto, non solo per la forma con cui fu eseguita, come anche perchè maggiori turbolenze e pericoli di guerra richiedevano l'attenzione dei principi italiani a invigilare alla quiete.

I tumulti e le turbolenze di Genova minacciavano all'Italia nuove calamità: dopo che nell'agosto 1508 Andrea Doria disciolse i Francesi da quella città, ridusse il governo di essa in ventotto alberghi e siano caste, ordinando che nessuno potesse parteciparne se prima non fosse dalla pubblica autorità aggregato a una di esse, assegnando il cognome di quelle e lasciando il proprio; determinò ancora che ogni anno si potessero aggregare fino in sette cittadini, e prescrive i diritti della autorità e della occorrenza fra gli antichi nobili e gli aggregati. Così stravaganti sistemi non incontrò la prima approvazio-

ne, neppure fra gli stessi nobili, poiché cinque di quegli alberghi recarono apertamente di uniformarsi e non ammettevano l'aggregazione. Nondimeno ebbe effetto negli altri ventitre, e ben presto il numero degli aggregati giunse a eguagliare o superare quello degli antichi nobili, in forma che nel 1557, con una legge denominata *Gacilotto*, furono ristrette agli aggregati le magistrature, e disfiutate le nuove aggregazioni. Ben fu però questa legge in progresso bastante a far prevalere i nobili vecchi ai moderni, le famiglie dei quali, propagandosi a misura che le altre s'indebolivano, erano diventate necessarie per supplire ai carichi principali del governo, ed egualmente potenti per la splendore e per la ricchezza. Oltre il sistema, che pareva imaginato espressamente per alimentare la discordia, si aggiungeva ancora la mala contentezza della plebe, che, vedendo naturalmente l'aristocrazia, mal soffriva di veder chiusa la strada alla aggregazione di quelle famiglie che per ricchezza e splendore erano repulse dagli altri di partecipare del governo della Repubblica. Era l'antica nobiltà strettamente vincolata con la corona di Spagna, avendo un credito di due milioni di ducati sul re Filippo; e gli aggregati, uniti con la plebe, temevano delle segrete corrispondenze con la corte di Francia, dove i Fregosi e il figlio di Sempino, altro, non cessavano di animarli alla rivoluzione con le speranze di un presto soccorso. Le insolenze, gli insulti, le violenze e le ingiurie accrescevano di giorno in giorno l'animosità dei partiti, e i piccoli tumulti che insorgevano nelle

elezioni dei magistrati, gl'impegnavano a divenire risolutamente alla forza. I nobili imploravano l'assistenza del re Filippo, il quale si spedi persona espressa per acquietarli, in tempo appunto che si scoprì una congiura per mutare il governo della città. Avevano disegnato i popolari di ammazzare il doge e i governatori, occupare il palazzo e le porte, trucidare la nobiltà vecchia, impadronirsi del porto e delle galere, e finalmente ristabilire l'antico governo del popolo. A tal effetto avevano implorato tacitamente l'assistenza del gran duca per mezzo di Aurelio Fregoso, suo comandante, ponendogli in considerazione che agli interessi della Toscana sarebbe stato più utile che Genova fosse liberamente governata dai suoi cittadini, che da poche famiglie di nobili, schiave già della corona di Spagna; erano nota al gran duca la intelligenza dei popolari, conosceva l'importanza della Francia, e non mancava fra i Genovesi chi lo consigliasse a questo partito, assicurandogli che qualunque protezione egli avesse presa di quella repubblica, avrebbe potuto facilmente condurlo alla sovranità; pure la presenza del ministro spagnolo avendo potuto far succedere tranquillamente l'elezione del doge, restarono a ora scoperte le pratiche, tanto più che don Giovanni d'Austria, vittorioso della impresa di Tuni, si rivolgeva con la flotta a Ponente. Anco le circostanze della Toscana non permetteranno l'esporci al rischio di una guerra in tempo appunto che, tenendosi della vita del gran duca, non era prudente l'intorbidare il passaggio della navegazione nel principe.

(1576) Benché il temperamento del duci fosse più dell'ordinario vigoroso e robusto, nondimeno la sua irregolarità e i disordini lo avevano sconfortato e infiacchito. La zozza, la puzza, i ginocchi laboriosi di palla ed altri violenti esercizi, avevano alterato notabilmente la sua sanità, e forse non meno vi avevano contribuito anco i violenti rimedi che suggeriva la medicina del secolo. Fino del 1563, oltre ad esser molestato dalla podagra, malattia allora cozzutissima, era stato colpito da piccoli accidenti di apoplezia, i quali poi gli replicarono per tre volte fino al novembre 1575, in cui, sorpreso in Pisa con maggior violenza, fece temere di sua vita. Paolo Baldini e Bartolomeo Gatteschi, detto lo Strada, consigliavano alla sua salute, ma quello che operavano col con l'arte, lo renderebbe inutile la Casella Martelli con i dispiaceri. Una giovine bella e vivace, che da una miserabile fortuna era giunta al più alto segno della grandezza, mal soffriva vedersi astretta a lamboccare un vecchio volturno, e stare continuamente ai suoi fianchi; dedita alla vanità, pretendeva dominare il granduca e tutta la sua corte, e farsi dispensatrice delle grazie, procurando inconsideratamente di promuovere la discordia tra padre e figlio per conseguire questo fine. Il gran duca l'amava con gran passione; ma essa, tutta intenta in raggi e alle vanità, mal corrispondeva a tanta parzialità: avea il principe per consiglio dei medici tentato di separarla da suo marito, ma non fu possibile che egli vi consentisse; pare, ristorata alquanto, fu trasferita a Firenze, dove la vigilanza del fi-

gliu poter esser più utile al suo ristabilimento: nondimeno nell'ingenuità della sua analista nuovamente dagli stessi accidenti, per la luto del piedi e del braccio destro, e fu impedito nella levella; rimase però illeso l'intelletto, e ciò diede luogo a tentare tutti quei mezzi che suggeriva l'arte medica per ritornarlo in salute. Dacchè per tutto il seguente inverno in questa infelice situazione, senza altro notabile acquisto che di poter spingere i suoi sentimenti; ma nell'ingressu della primavera, aggravisategli il petto e offuscato di una costosa scottolanza, abbagliatali la febbre, finalmente li sa di aprile sulla ora venti anni di tenera. Il suo cadavere fu esposto alla pubblica vista in una sala del palazzo, con abito e cocca regale, e trascinata poi privatamente nel sepolcro gentilizio de' Medici. Volle però il successore onore la memoria di sì gran padre con una magnifica pompa funebre, appunto per il dì 17 di maggio, e a tale effetto, oltre al lutoo appunto nel tempio di San Lorenzo, furono intimati tutti i periti e feudatari del dominio, e invitati tutti i parenti della casa Medici e i principali signori d'Italia a intervenire personalmente alle esequie. I clero, la corte, i magistrati e tutti gli ordini della città, le milizie a piedi e a cavallo, e i cavalieri di Santo Stefano con gran cerimonia componevano il treno funebre, che dal palazzo alla chiesa percorrendo le principali contrade, risvegliava l'ammirazione dell'universale. L'effigie del defunto gran duca era trasportata sotto un baldacchino e accompagnata dalla presenza del successore, del cardie-

dinò e di don Pietro de' Medici, e dei parenti più prossimi. Pietro Vettori lodò la gesta di Cosimo nella sala del palazzo prima che si partisse tutto il convoglio, e l'istorico Adriani ripeté le lodi del medesimo nel tempio di San Lorenzo prima degli estremi salagni. Con la morte di Cosimo si estinse ancora l'invidia dei suoi nemici, e risaltarono al pubblico le di lui virtù, oscurate prima dall'atrocità malignità, e perciò fu sinceramente compianto dai nobili e per tutta l'Italia, ma particolarmente in Roma, dove si era tanto distinto presso tutti gli ordini di quella capitale. Il re Filippo confessò di aver perduto un amico di molta prudenza e valore, e la regina Cattarina di Francia, onorando la sua memoria con una solenne e straordinaria pompa funebre, volle dare al pubblico dei contrasegni indubitati della stima che aveva per il medesimo. Lì 16 di maggio, pubblicata dai regli araldi la cerimonia di augurar nel tempio principale di Parigi, fu radunato il treno funebre presso il varco di quella città, di dove si trasferì con ordine di cerimonia alla chiesa. Era esso composto di tutta la corte della regina in gramaglia, di molti prelati e grandi della monarchia, e formato del convoglio di tutti gl'italiani dimoranti a Parigi. Il principe di Vandemont, il duca di Orléans, e i conti di Montferrier e di Brianc rappresentarono la persona della regina; erano essi seguitati dai cardinali di Rochefort e d'Esta, che, unitamente alla primizia nobiltà della corte, in conseguenza della regina concorsero ad onorare le funzioni. Il tempio era ornato delle insegne e di qua-

biani rappresentanti le nazioni più gloriose di Cosimo e della casa Medici, e apparato a tutto lo modo simile a quello solere praticarsi nei funerali del re di Francia. Il gran duca Francesco vi avea spedito due gentiluomini che rappresentassero la sua persona, e per togliere ogni controversia di precedenza non furono invitati altri ministri di principj. Anco il parlamento di Parigi convocato in pubblica forma alla cerimonia, e St. Poyz, predicatore del re, celebrò le lodi di Cosimo I Fiorentino stabiliti in corpo di natione per le piazze mercantili dell'Europa fecero a gara per onorar la memoria del loro sovrano, e tutta Italia compiansse le speranze di un principe che tanto avea operato per mantenerla tranquilla.

Vissè il gran duca Cosimo anni cinquantaquattro e dieci mesi, e regal anni trentotto, dei quali ventotto amministrò da per sé stesso il governo, il quale poi rilasciato al principe suo primogenito, per i dieci anni consecutivi si contentò di dirigerlo nelle più gravi occorrenze. Lasciò in fiorido stato la sua famiglia, poiché, oltre il primogenito, pacifico successore nel gran ducato, restarono don Ferdinando, cardinale, e don Pietro. Il primogenito non avere ancor conseguito prole maschile, ed avea esposti tre femmine, cioè donna Eleonora, donna Anna e donna Lorenza. Don Pietro da donna Eleonora di Toledo, sua moglie, avea avuto nell'anno antecedente un maschio, denominato Cosimo, nel quale unicamente si riponeva tutta la speranza della successione di casa Medici. Lasciò donna Isabella, moglie di Paolo Giordano Orsini, don Giovanni, il-

glia naturale ottenuto da Eleonora degli Affiani, e donna Virginia della Cavalla Martelli, nata però antecedentemente al suo matrimonio. Presso ciascuno di questi la sua beneficenza, poichè fino dal 1565 con disposizioni tra i vivi assegnò loro dei patrimoni per sostenere con decenza il rango in cui erano nati. Donò al primogenito le ville e i palazzi più riguardevoli e convenienti a chi succedeva nella signoria; al cardinale donò alcune ville e possessioni, e il palazzo e vigna posti in Roma, e don Pietro donò tutti gli acquedotti fatti nel Fucino e nelle Chiane, le possessioni che teneva nello Stato di Siena, molti edifici in Firenze e l'antico palazzo della casa Medici. L'unico assegnamento di questi due fratelli ascendeva alla somma di cinquantamila ducati per ciascheduno, tutto però vincolato di beneficenza a favore del primogenito, marcando così senza prole maschile fra il cardinale allora in età di ventidue anni, bene istruito negli studi di educazione ed esercitato nella corte di Roma, ove nell'ultimo concilio avea dato buon saggio del suo talento e della sua avvedutezza. Siccome avea sempre secondato le inclinazioni del padre, era perciò a lui accettissimo, come ancora alla Cavalla Martelli, per mezzo di cui otteneva frequentemente delle somme riguardevoli di danaro per soddisfare allo spirito di grandezza e di generosità con cui ambava distinguersi alla corte di Roma. Il suo carattere era direttamente opposto a quello del primogenito, che, naturalmente arido e tenace, mal soffriva che il padre elargisse tanto ai cadetti; perciò si odiavano internamente fra loro, volen-

de il primo usare la superiorità, e il secondo estimarsi dalla soggessione. Era don Pietro in età di venti anni, e anch'esso, invidioso della grandezza del primogenito, procurava l'indipendenza dal medesimo, vedendo specialmente collata nell'aria a suo figlio l'aspettativa della superiorità della famiglia; non piacque perciò la sua edola presente in Toscana, e a tal effetto con Francesco procurato che il padre, eleggendolo generale delle galere, lo inviava con esse in soccorso di don Giovanni d'Austria alla impresa di Tunisi; ma la malattia del gran duca servì di pretesto a don Pietro per non allontanarsi. Costui parimente il gran duca Cosimo e don Giovanni un competente patrimonio di circa ventisette ducati di rendita in tante possessioni in Toscana, e redditi in Portogallo ed in Spagna, col solito vicolo di fidejcommisso, e lo sottopose alla tutela del primogenito durante la minore età. Lasciò alla Consiglia un fondo di centocinquantesette ducati e una annua rendita di settanta, oltre le gioie e beni mobili da lei posseduti, per passare di poi in donna Virginia, sua figlia. Riconobbe finalmente nella ultima sua disposizione l'arciduchessa Giovanna, la figlia Isabella, e varii personaggi della corte e del ministero, e ordinò a lei e dei figli suoi vi legati in denaro effettivo. Fu opinione che il nuovo gran duca erede trovasse gran somma di danaro, gioie, ricche suppellettili, copiosa quantità di argenti, e molti capi di mercatura bene introdotti, di modo che da per tutto, e specialmente alla corte, si magnifichere questa eredità come una delle più riguardevoli; ciò la causa che

Spagna, Francia e l'imperatore ben presto concessero a domandare degli impieghi. Ma quello che più dovea considerarsi a vantaggio del successo era lo stato di forza, di ricchezza, di attività e di splendore in cui lasciava il dominio del gran duca.

Restituita per il trattato del 1559 la pace all'Italia, il primo pensiero di Cosimo fu quello di estinguere i debiti contratti al di fuori con i mercanti di Fiandra e di Genova, che obbeperavano la somma di un milione di ducati. Ciò effettuato in pochi anni, si applicò a fortificare lo Stato, riempiendo le antiche fortificazioni ed erigendone delle nuove. Edificò sulla frontiera di Romagna una fortezza con una terra denominata Elapoli, e una Terra del Sole, di cui designava farsi la capitale di quella provincia con erigervi un vescovado. Altra fortezza eresse perimetro in Mugello, denominata San Martino, fabbricò il Sasso di Sienne, piantò nuove fortificazioni a Grosseto, Radicondoli e Montalcino, fondò la cittadella di Siena, incominciò ad ampliare il porto a Livorno, congiunse quello di Portoferraio, guardò di tori la marina, e munì tutti i luoghi di artiglieria, di viveri e di provvisioni come se fosse continuamente in guerra. Nel dominio fiorentino tutte le città e terre principali erano fortificate, e Firenze istessa avea due fortezze per difenderla e assiderarla alla occorrenza. Le forte di terra consistevano principalmente nelle bande, che ascendevano al numero di trentacinque, comandate ed esercitate da esperti capitani, che già erano dato in guerra delle riposte del loro valore, i descritti in que-

sta milizia erano tutti volontari e pagati con privilegi e onorificenze; tutta questa milizia poteva al più lungo in una settimana risalire in un dato luogo ed agire in difesa del principe e dello Stato. In Pisa vi erano di continuo quattrocento cavalli leggeri per guardia della marina, obbligati a scenderla frequentemente, ed accorrere ai segni e chiamate delle tori. Oltre queste forze ordinarie di terra aveva il gran duca Cosimo risolta la sua applicazione a farsi forte ancora nel mare; la vantaggiosa situazione di Portoferrato, capace di qualsivoglia armata, e posta opportunamente per la difesa delle spiagge toscane e per l'offesa dei legni turcheschi che a quello si avvicinavano, lo fece risolvere a tenere in piedi una marina. Alla sua morte si trovavano in questa dodici galere, delle quali otto erano armate, quattro da potersi armare con facilità, e poi altre quattro che appartenevano alla religione di Santo Stefano, e si esercitavano a coraggiare continuamente per le coste d'Africa e per il Levante. L'esercito ordinario dello Stato erano considerate un milione e centocinquanta ducati; la popolazione del dominio fiorentino era giudicata ascendere intorno a ottocentomila anime, e quella del Senese circa alle centomila. Non può calcolarsi il miglioramento fatto da Cosimo per tutto il dominio, e principalmente nella città di Pisa e suo territorio con incanalare le acque, scavar paludi, diriger il corso del fiume, innalzare argini, scavar filati, e finalmente risanare il clima per assistere quel nuova popolazione e coltivare le campagne e a esercitare la mercatura. Quando egli fu arrivato al principato

torò quella città sommersa ed insalubre, che appena conteneva sessomila abitanti, oppressa dalla malaria e dalla miseria, e nel tempo della sua morte vi si contavano ventiduemila abitanti; le fabbriche, gli edifici e i giardini erano mutati la forma della città, e il popolo, che vi moltiplicava, appena trovava abitazione vicina. La scala e porta di Livorno vi serviva la mercatura, e riceveva in tal guisa l'attirata delle arti e del commercio di tutto il dominio. Lo Stato di Siena somministrava abbondantemente i generi per la sussistenza, il che toglieva la Toscana da quella totale subordinazione in cui è costituito chi deve necessariamente sussistere con gli altri prodotti. Tutto ciò era causa che il gran ducato di Toscana si reputasse in Italia lo Stato il più ricco, il più facile a difendersi, il più copioso di danaro e di forze, e il più capace di suscitare e di sostenere delle rivoluzioni in questa provincia. L'avidità e la prudente politica di Cosimo, prevalendosi opportunamente di questi vantaggi, aveva acquistato alla sua corona una opinione e una autorità non superiore alla realtà della sua potenza.

Fino dal momento della sua fortunata elezione datosi in tutela degli Spagnuoli, seppe impegnare Carlo V a sostenerlo con le sue forze, e regnare per propri nemici tutti quelli che gli minacciavano lo Stato e la vita. Non fu elezione, ma necessità lo appoggiarsi a così potente monarca; ma fu bensì prudente risoluzione quella di non lasciarsi sorprendere dai lencioni e dalle insidiose lusinghe di Paolo III per non rischiare quella che

già tenera in sogno. Le persecuzioni di quel papa e le macchinazioni di Pier Luigi, suo figlio, suscitavano l'ingegno di Cosimo e lo formavano circospetto, riflessivo ed astuto. Le insidie di Piero Strozzi, gli attentati dei faccosotti, le trame e le congiure contro la sua persona lo impugnarono alla vigilanza, e l'esempio recente dello astenimento lo avvertiva a non abusare della forza per violare impunemente le leggi e opprimere i popoli. Superati i primi e più pericolosi anni del suo governo, emancipate dall'imperatore le fortificazioni, poté emanciparsi dalla servile dipendenza degli Spagnuoli, e allontanare dall'Italia una potenza colera che con l'autorità del nome imperiale si opponevano ai suoi disegni. Diventato libero, si credè ancor sicuro, e vedendosi secondato dalla fortuna in tutte le sue operazioni, estese il suo coraggio a maggiori imprese, e ardì combattere solo contro le forze del re di Francia; sebbene l'imperatore gli somministrasse la truppa, non gli diede però i mezzi di mantenerla, e la guerra di Siena fu sempre sostenuta col suo danaro. La divisione delle conquiste avrebbe potuto metterlo in discordia col re Filippo, e per prevenire i pericoli, stimò minor male il sacrificare una parte della sua libertà, e farsi feudatario di Spagna e allievo perpetuo di quella corona. Conobbe egli stesso l'errore di questo trattato, che imponeva un freno alla sua grandezza, e tentò di correggerlo insensibilmente col fatto: pensò che l'unirsi con i pontifici e far comuni gl'interessi della Toscana con lo Stato ecclesiastico, e l'acquistar credito e reputazione alla corte di Francia

potrebbe non solo riscoprire la saggione in cui si era posta, ma essere ancor un freno al re Filippo di esercitare sopra di lui la superiorità. Dopo l'assunzione di Pio IV, Gattai l'arbitro della corte di Roma e divenuto prepotente nella elezione dei pontifici, fece gustare il vantaggio di questa alleanza, che, aggiungendo le forze di Toscana a quelle della Chiesa, rendere i papi più rispettati. La Francia, priva affatto di potenti alleati in Italia, siccome tentava con ogni studio di guadagnarlo, così procurò di farlo accettare con ogni pubblica dimostrazione di parzialità, e con rendergli anco i principi della Germania. Temevano gli Spagnuoli di qualche segreto trattato fra loro, e prevedevano che la doppia unione del gran duca con la Francia e col papa esporrebbe a gravi pericoli gli Stati che la monarchia possedeva in Italia. Le opposizioni contro il nuovo titolo nascono unicamente dai sospetti del re Filippo, che seppe incalzarne l'imperatore ad agire principalmente, al solo fine di sciogliere questa alleanza tra il papa e il gran duca. Venne Cosimo di dileguare i sospetti e liberarsi dagli insulti e dalla molestia con risposti a perdere l'amistizia di Francia; ma non volle però separarsi dal papa: egli avrebbe desiderato di andar terminata al soccorrere questa pendenza; ma il re Filippo attendeva appunto la sua morte, promettendosi dal figlio più sommissione ed obsequio. La servita e la gratitudine di Cosimo verso la casa d'Austria non meritavano che si dubitasse tanto della sua fede. L'aver soccorso il marchese del Vasto nella guerra di Piemonte, Car-

lo T nella impresa di Algeri, il duca d'Alba contro i Catali, l'impresa di Siena, la spedizione di Ungheria, i ragguardevoli impieghi, e finalmente tutto costava obliato per un vano sospetto, e tanto più insensibile a questo trattamento, quanto che dava luogo ai suoi avversari di oscurare la sua gloria con le calunnie e macchinazioni.

Non può negarsi al gran duca Cosimo il merito di essere uno dei più gloriosi personaggi che abbia prodotto l'Italia nel secolo decimosesto: al tre le qualità che lo resero singolare nella politica e nel procurare la propria grandezza, furono ancor soggetto di ammirazione il suo genio e le sue virtù, non ostante che i vizj generali del secolo e qualche difetto di temperamento lo rendessero odioso in varie occasioni. I nemici del principato, impotenti ad offenderlo, insidiarono la sua fama, e lasciarono ai posteri dei falsi racconti di atrocità e ingiustizie, delle quali, siccome Pistoris aborrisce, così è inutile il giustificare la falsità. Fa opinione che Cosimo fosse eccellente fabbricatore di veleni, e che di essi si valesse con familiarità; ed è certo che egli tentò di uccidere contro lo Strozzi, ma è anche vero che lo Strozzi non avea lasciato intendere meno veruno per avvelenarlo. Fu reputato arbitrario, violento e vendicativo perchè nei delitti di Stato non osservava sempre le regole di ragione; ma egli estingueva una repubblica, e la comparsa sarebbe stata in questi casi pericolosa. Le sue leggi criminali, destitute affatto di ogni sentimento di umanità, provenivano direttamente dalle massime spagnuole, che allora predominavano in tutti

i governi d'Italia, egli venerava le istruzioni e i consigli dei suoi congiunti vicere don Pietro di Toledo e don d'Alva, che furono i due più sanguinosi ministri che abbiano conosciuto l'umanità. Egli insofferiva l'opacità, e il suo spirito non fu sempre presente nelle occasioni per moderare l'ardore della guerra, costringere le diffe- denze e unificare lo Stato, usò la clemenza verso i ribelli, e desistè dal soverchio rigore. La legge Falcidia, in quella parte che riguarda i figli dei ribelli, non solo non volle col fatto che si conservasse, ma doveva frequentemente ai figli innocenti i beni confiscati ai genitori colpevoli. Nel suo ordinare di giustizia la clemenza, e si acquistò l'opinione del più saggio e giusto principe della Italia. A tutti era comune e facile l'accesso alla sua persona, e niente si poteva scon- tanto della sua presenza; nessun ministro fu po- tente sotto il suo regno, e nulla potes- raddo- vere senza la sua approvazione. Sereno con i po- tenti, facile con gli inferiori, era temuto ed ama- to dagli uni e dagli altri; prudente e circospetto nella scelta dei ministri, usava obbligo con le riserve, nè mai fu da loro ingannato nei più importanti negozi. Benigno con gli intelletti, alieno dall'arroganza senza esser dispettoso, di- stinse l'unico veramente regio nella magnifi- cenza delle fabbriche, nell'ornamento della città e nelle pubbliche formalità. Gli artisti eccellenti e gli uomini di lettere formavano la sua do- mestic conversazione, e il suo genio fece rinascere in Firenze la letteratura e le arti. Arido della glo- ria, volle cedere le più degne azioni del suo

principato con imprimerle in bronzo colle medaglie, e con registrarla nella istoria del secolo. La serie di esse, in numero di quaranta, addita i fatti più gloriosi del suo governo così in guerra come in pace, le fabbriche, la marina, le scienze restaurate, il clima piano riscuoto, e le onorificenze conseguite per i suoi meriti. Scrivete di sua commissione il Varche la storia fiorentina, che non poté proseguire a tutto il corso della sua vita; il Dostanichi descrivete la guerra di Siena e la vita del marchese di Narignone. Scrivete, parlamentate per consolazione, l'Ammirato e l'Adriani; il primo si attenne ai fatti della Repubblica più che a quelli del principato, al secondo poi furono comunicate molte, ma non tutte, le scritture di Cosimo, e fra gli storici che hanno parlato delle sue azioni, è senza dubbio quello a cui si deve prestare maggior fede. Bensì nell'anno 1583, quando gli correva dai ministri la sua istoria e stampata dai Giunti per pubblicarsi, soffrì non poche variazioni ad istanza dei nominati nella medesima. Reclamò il duca di Ferrara principalmente che si esponessero al pubblico le sue animosità nella causa di precedenza, e fu necessario mutare e ristampare dodici fogli di quella istoria. Scrivete parimente la vita di Cosimo Benigno Bolchini, suo medico, Aldo Manuzio e Giovanni Battista Gini, ma tutti ignoravano gli affari principali del suo gabinetto, e scrissero quanto dalla circospezione del ministero gli fu suggerito. Finalmente il cavaliere Filippo Carrara, montavano, scrisse un saggio sopra le azioni e virtù di questo principe secondo le notizie somministrat-

tegli da Firenze, ed altri, che tuttavia sono in-
edili, lasciarono delle memorie sopra di esso, ma
nessuno può mai o scrivere liberamente, o tratta-
re le scritture segrete di Cosimo, occultate ad ar-
te dai suoi successori.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

*Stanno giustamente della Toscana nei due pontefici di
Pio IV e di Pio V. Continuano con gli cardinali della
fazione e contro della fazione della Croce. Incontro dell'ar-
civescovo di Santa Rufina. Spirito del governo del duca Cosi-
mo e del principe reggente, suo figlio. Saggio di legislazio-
ne dal 1560 al 1574. Estrema dell'ordine generale in Fi-
renza.*

Uno dei principali riflessi di Cosimo per la
buona direzione del suo governo fu quello di
prevenire i contrasti tra le due potestà laica ed
ecclesiastica, dai quali era convinto che scaturir-
vano a turbare la società lo spirito di sedizione,
il mal costume e la decadenza della religione.
Fino allora i papi, più occupati da una ambiziosa
politica che dai doveri del loro ministero, aveva-
no sentito con indifferenza le sue circostanze,
ma per l'elezione di Pio IV, accompagnata gli in-
teressi del pontificato con quegli di Cosimo, fu
ancora facile il conseguire l'intento. Oltre le
tante dimostrazioni di gratitudine date a Cosimo
da quel pontefice per aver promosso con tanto
impegno la sua esaltazione, fu la promessa di
compiacerlo di tutte le chiese che vacassero nel

suo dominio, e spedire a Firenze un legato, il quale, munito di ampia autorità, potesse a tanti disordini il più opportuno rimedio. Fu scelto a questo ministero monsignore Giovanni Campogio, vescovo di Bologna, soggetto confidente del duca, e li 22 di luglio 1540 gli fu spedita la Bolla delle sue facoltà. Furono esse amplissime, perchè, oltre le solite, che competevano di ragione a tutti i legati a lettere, fu concessa ancora di molte facoltà e straordinarie. Fra esse erano considerabili quelle di dispensare sopra il difetto del natali, e viai sposabili, sopra l'età, e concedere l'altra tempora per promoveni agli Ordini sacri; di dispensare in quarto, e terzo insieme e quarto grado di consanguinità e affinità per contrarre matrimonio; concedere oratori privati, altari portatili, e far celebrare fuori del tempo; dar facoltà ai parrochi di assolvere dai casi riservati e dalla censura; assolvere dal giuramento ad effetto d'agere, commutare i voti, conferire le parrocchie ed i benefici di rendite di cinquanta ducati d'oro di camera, e finalmente concedere agli ecclesiastici la facoltà di studiare la legge civile, e in quelle domorum. L'ampiezza di queste facoltà riparava ai popoli il disastro di doverre a Roma, e la stessa giurisdizione conteneva gli ecclesiastici, e specialmente i regolari, nel loro dovere. Nelle cause puramente ecclesiastiche procedeva il Nuncio liberamente, ma nelle miste, come in affari d'investitura o di giurisdizione, partecipava al duca il suo sentimento per l'approvazione, e in questa parte era considerato come un tribunale del prin-

cipe, e perciò in simili affari ancor il duca prendeva da esso le opportune informazioni per le deliberazioni. Peroraron i sostenitori del Campagna a rendersi utili a questo Stato con tali facoltà fino all'anno 1595, in cui essendo eletto nuovo monsignore Dandella, arcivescovo di Salerno, si cominciò dalla corte di Roma a restringerle; furono esse ridotte alla sola autorità sopra i regolari e le monache, a certe limitate esclusioni dalle censure, e a concedere la dispensa della Quarantina. Ancora queste, benchè modiche, facoltà, soffrirono posteriormente una restrizione, dimodochè, denudati i Monaci della propria autorità, intrapresero contro quella degli Ordinari, introducendo espressamente varie controversie con i medesimi. Di qui ne avvenne che la corte di Roma, vista dei pretesti che derivavano da queste facoltà, fuorvi agguai allora per asorbirle, e i Monaci a vicenda per sostenere la loro dignità, spogliando i vescovi dell'ordinaria giurisdizione, ridussero in breve tempo a Roma tutta la somma dell'autorità ecclesiastica di Toscana, ed i vescovi divennero impotenti ad agire senza la partecipazione di quella corte. La negligenza dei successori di Cosimo nel tener ferma l'osservanza della prima Bolla rese in tal guisa le sue premure e le buone intenzioni di Pio IV non solo inutili, ma ancor in progresso nocive e pregiudiziali allo Stato.

Altro notevole disordine che travagliava il dominio, ebbe dalla cospiranza di Pio IV no conveniente rimedio. L'estinzione degli apogli degli ecclesiastici che morivano in Toscana, cagolte

dei collettori del papa, era una continua svenevolezza di venanzoni e di controversie. Pareva ben giusta nella antica disciplina della Chiesa che coloro i quali avevano amministrato e si erano impinguati delle rendite delle chiese dovessero, alla loro morte, restituire alle medesime quel tanto che gli avevano. Questa sargente di ricchezza, antichissima appetita dai papi, non si mancò in breve, profinuando di tutte le occasioni, di rivulgerla a loro vantaggio, intendendo specialmente la massima delle false decime, essere il papa padrone di tutti i benefici del mondo e potersi disporre liberamente. Un tal diritto, vero quanto la dottrina su cui era appoggiato, cominciò ad esercitarsi da per tutto creando dei collettori. Paolo III lo autorizzò con una Bolla nel 1541, e Pio IV lo ampliò ed estese con altre Bolle nel 1560. Nel dominio di Firenze, sebbene lo statuto e la circolare del 1539, tenendo fuori i frutti delle chiese e benefici vacanti a favore del successore, contenevano in sé virtualmente anche la disposizione che gli spogli degli ecclesiastici entrassero in beneficio delle chiese medesime secondo l'antico spirito, nondimeno il duca Cosimo in quei primi e pericolosi anni del suo governo non poté opporsi direttamente ad un papa che professava di essergli apertamente nemico; perciò non fu indolente, ma necessitato di lasciare introdurre i collettori a vessare i popoli, e diustrare le famiglie con larghi e dispendiosi litigi, e, sotto nome di spogli eccliesiastici, andare la loro avulsi ad i patrimoni dei laici. Compiangeva il duca questi disastri, e dicea

del 1545 rimandò a Paolo III che il metodo dei collettori, più utile per sottrarre la loro ingordigia che per dare profitto al tesoro papale, non produceva in nessun altro effetto che continue inquietudini e rielioni dei popoli, e una odiosa detestazione di così violento procedere; propose pertanto che, tolti di mezzo costoro, si concedesse l'esazione degli spogli allo spedale di Santa Maria Nuova, il quale, secondo lo appunto che si fosse stabilito, avrebbe corrisposto convenientemente al tesoro papale. In tal guisa il duca, divenuto responsabile al papa di questo suo privato diritto in Toscana, lo rendeva più sicuro, ed esigendo per mezzo dei suoi ministri con più moderazione, ripartiva ai redditi le necessità ed impiegava gli avanzi in beneficio di quello spedale, tanto utile per soccorso della umanità. Non ebbe effetto questa proposizione, e fu forza lasciar proseguir l'introdotta metodo brutale che non fu assunto al papa Pio IV. Questo pontefice, per avviare in qualche parte a tali concerti, donò alla duchessa Eleonora nel 1560 tutti gli spogli delle abbazie, monasteri e benefici non concistoriali del dominio di Firenze e di quello di Siena, per impiegarne il prodotto in opere pie a suo beneplacito. Dopo la morte della duchessa Eleonora, il papa, con breve del 6 luglio 1563, donò al duca Cosimo tutti gli spogli dello Stato di Firenze e di quello di Siena senza alcuna limitazione, perchè ne facesse il prodotto in opere pie, e furono autorizzati due vescovi di resistere e scatenare con le censure contro chi resisteva alla effettuazione di questa do-

azione. Finchè durò la vita di Pio IV, godè la Toscana pacificamente delle sue leggi, che tutte furono esattamente impiegate in soccorso dei luoghi pii e in sollievo delle miserie. Ma il suo succedere, più intanto a sostenere i pretesi diritti del pontificato che all'altui beneficio, dichiarò cessata la grazia con la morte di chi l'aveva concessa, e creò il nuncio di Firenze commissario generale degli spogli, affinchè gli esigeva secondo l'antico metodo per mezzo dei solenni. I riguardi politici per non irritar il pontefice furono causa che si lasciassero nuovamente introdurre gli antichi disordini, e che i collettori, venendo impazientemente i pianti degli ecclesiastici, rimproveravano nei popoli il disordine e il risentimento. Doveva per lo più il papa di questi spogli ai particolari della sua corte, e ciò faceva che, introducendosi direttamente a Roma i litigi, quegli infelici che vi avevano interesse erano stretti a soffrir un disastro e dispendio maggiore di quello importante lo spoglio controverso. Per venire nel miglior modo a tanta vessazione e molestia autorizzata dal papa e tollerata da Cosimo, pensarono i diversi stati del dominio di trattare a Roma per vedersi con una composizione, e ne ottennero dal gran-duca il permesso. È facile a persuadersi quanto volentieri accettasse la corte di Roma questa composizione, sì perchè stabilivano un diritto soggetto a tante contraddizioni, e perchè assicuravano un provento senza esporlo alle esazioni dell'universale.

— Niente soggetta alla alterazione dei sacerdoti

fu la concessione fatta da Pio IV al duca Cosimo dei privilegi per l'ordine di Santo Stefano. Lo spirito di far concorrere gli ecclesiastici alla difesa delle sue marine era fatto immaginare al duca l'istituzione di un ordine militare; quello di Badi, trasferito a Malta, ne somministrava il modello, e la gloria acquistata da quei valorosi guerrieri nel resistere alla formidabile potenza dei Turchi, animava a sollecitarne l'istituzione; bensì non si voleva un ordine tutto ecclesiastico, e la Chiesa non doveva avervi altro titolo se non quanto era necessario per farla contribuire. Consultato perciò le costituzioni degli ordini di Spagna e d'Italia con quello di Malta, fu dal Torcello formato il piano e le leggi dell'ordine da istituirsi in Toscana, e si fecero al papa le petizioni che seguono: 1.^a che si unissero al nuovo ordine tutti i benefici, dei quali le chiese fossero esentate e non si eseguissero gli obblighi, promettendo il gran maestro rinunciarle e rinibirvi de' carceramenti il culto divino: 2.^a che si desse al nuovo ordine una generale soprintendenza a tutte le opere delle chiese del dominio di Firenze e di Siena, con facoltà di percepire in beneficio di esso tutti gli erari: 3.^a che concedesse all'ordine in perpetuo tutti gli spogli dell'uno e dell'altro dominio siccome gli erano accordati alla duchessa: 4.^a una decima per anno nello Stato di Siena: 5.^a le facoltà a chi prendesse la croce, di ritirarsi le pensioni ecclesiastiche che prima aveva, e di poterne acquistare dopo fino in cinquecento ducati, potersi renunciarle in morte, e il tesoro dell'ordine guadagnasse l'aurea: 6.^a che

il gran maestro aveva facoltà di erigere in commendanda tutti i benefici senza cura, che fossero di padronato dei laici, di volontà pacca dei patroni, e con carico di esercitarvi il culto divino. Si domandarono in seguito vari altri privilegi e si presentarono a Sua Santità gli statuti per l'approvazione. Furono essi approvati il 3o gennaio 1562; ma circa le concessioni delle commende urtiò la difficoltà dei tempi, specialmente pendente il Concilio, e il non dover dare un esempio mentre tutti facevano la medesima intenzione; bensì promise di accordarlo singolarmente in occasione delle vacanze, e di tenere a cuore quest'ordine come suo proprio. Quanto agli altri privilegi, volle che Cosimo si eleggesse da sé stesso quelli che più convenivano al suo ordine fra i concessi ai cavalieri gli. Finalmente nella Bolla del 9 luglio, che comincia *Alacato*, dispose che tutti gli insigniti del nuovo ordine dovessero essere unicamente e interamente sottoposti al gran maestro, distaccando a tale effetto tutti gli ecclesiastici, ancor parroci, dalla giurisdizione dei loro Ordinari; potessero i cavalieri conseguire pensioni ecclesiastiche fino alla somma di dugento scudi, ancor cumulativamente con le altre in qualsivoglia modo ottenute, e trasferirle in articolo di morte. Concesse la facoltà di testare a favore degli apuriti, il pontificale al priore del convento, l'attenzione dalle decime pontificie e da qualunque pensione sulle commende, e le lettere indulgentie concesse ai cavalieri di Malta. Ancor il duca Cosimo accordò ai nuovi cavalieri vari privilegi di

cavalieri e di sacrificante nel suo destino, e la precedenza agli altri ordini militari d'Italia. Fu l'ordine, a similitudine di quello di Malta, composto di cavalieri militi, cappellani e servanti; furono stabilite le prove di nobiltà per l'ammissione dei cavalieri militi, e a chi non poteva fare tali prove, fu aperta l'adita con la fondazione della commendà. Lo spirito del fondatore fu d'invitare i ricchi a concorrere a questa impresa, e di esercitare la gioventù colosa nella navigazione per comando dello Stato; concorse esso con i propri fondi, istituti delle commendà, e donò all'ordine delle galere. È stato imputato posteriormente di avere con tal fondazione distratto i nobili della mercatura, e sollecitato l'ambizione dei nobili per incorporare col tempo i loro patrimoni. Tali però non erano le sue mire, perchè, vivente esso, i Toscani non fecero il maggior numero tra gli insigniti; per evitare il latifundio fondò molte commendà su i maggiori feudi della capitale, e quelle che ebbero i propri feudi furono per la maggior parte badie e benefici di patronato, che i particolari conventivano in commendà con l'approvazione del papa. I suoi successori, mossi dalla vanità di arricchire ed estendere questo ordine, piuttosto che correggerne l'istituzione a misura che si allontanava dal suo primitivo spirito di essere utile alla difesa dello Stato, procurarono di renderlo ricco con facilitare la fondazione delle commendà. I privilegi di Pio II furono revocati da Pio V in quella parte che concerne il godimento delle pensioni ecclesiastiche per i coniugati, ma Sisto V

nel 1539, con la Bolla che comincia *Circumspice*, revocò questi deroghe e riabilitò i cavalieri alle prime concessioni.

A tante compiacenze di Pio IV corrispose il duca Cosimo con la pronta acettazione dei decreti del concilio di Trento; siccome egli aveva consigliato e diretta questa opera, non poteva in conseguenza allontanarsi dall'obbligare i suoi Stati all'osservanza dei suoi decreti. Le difficoltà interposte dalla potenza straniera sopra i decreti della riforma per i notabili pregiudizi che apportavano alla giurisdizione dei principi, e per il danno dei particolari quanto ai patronati delle chiese e dei benefici, trovavano sospesi gli animi dei principi italiani, soliti sempre in simili casi di aspettare l'esempio del più potente. Sebbene il duca Cosimo, appena pubblicato in Roma il Concilio, ne permettesse tacitamente l'esecuzione nel suo dominio, pure mancava un atto solenne che lo costituisse in Toscana come legge fondamentale, e servisse al papa di documento per farlo eseguire con libertà. La repubblica di Venezia fu in Italia la prima a fare un atto soddisfacente al pontefice, e secondo quello, desiderò Pio IV che si modellasse anche il duca. Perciò con suo Breve del 31 ottobre 1564, mandandogli copia dell'editto veneto, lo esortò a far altrettanto nel suo dominio. Ecco come il duca li 18 novembre 1564 ordina da Pisa al reggente la pubblicazione del Concilio. *Noi abbiamo avuto il piacere di spaccio di Roma, per il quale desidero Sua Santità che noi facciano pubblicare nello Stato nostro universalmente i decreti del sacro Concilio, e che si*

pretati di suo nostro Stato si faccia dare ogni braccio e favore per l'esecuzione di essi; la qual cosa, rappresentandoci molto convenientemente il per il rispetto di obbedire a Sua Beatitude, come della pietà e religion cristiana, la quale noi abbiamo avuto di favorire et nutrire sempre quanto è stato in nostro potere, sarà bene che ordinate al Fante che, a imitazione dell'editto veneto, del quale va copiato con questa, ha distesa un altro simile e di miglior forma che si può, e si faccia spedire sub phainbo, e pubblicare solennemente per quella via che di loro giudicherete più a proposito, in la sequela di ciò essendoli 28 novembre, a nome del duca, li seguente editto: *Avendo noi, come avviene a principe cristiano et obbediente figlio di Santa Chiesa, accettato e fatto pubblicare nell'i nostri Stati i decreti del sacrosanto concilio Tridentino, il quale per autorità della Sede apostolica ebbe principio sotto Paolo III, e continuato poi sotto Giulio III, pontefici di felice memoria, finalmente con la grazia dello Spirito Santo sotto il pontefice Pio IV, oggi pontefice, mediante la prudenza e vigilanza di Sua Santità, ha avuto fine e quella perfezione che da tanti pretati di ogni nazione per la dottrina e integrità di una libertà si desiderava, li quali con l'intervento dell'ambasciatori nostro, regii, veneti e nostro ancora e d' altri principi e repubbliche cristiane, in una nostra sinodo per opera e diligente di Sua Beatitude congregati, e dalla divina grazia ispirati, riformando pienamente e decretando catholicamente, hanno fatto mirabil frutto e beneficio alla religione cristiana, di che dovemo grandemente ringraziare il Signore*

Idelfo, e Sua Beatitudine, che due primi giorni di una coronachia non ha lasciata indietro come alcuna per candori e a portar la gloriosa insegna. Non dimeno, ritenuta nuovamente da Sua Santità ed eretici ad aiutare e favorire l'executione ed esecuzione della detta custodia de' veri nella nostra Santa, essal dalla obbligatione che devono alla Sede apostolica e del desiderio che abbiamo, conforme alli nostri progettari, di favorire e proteggere scapre, per quanto è in nostro potere, gli ordini e stabilimenti suoi, portati insieme con li nostri molto magnifici consiglieri e senatori, oltre l'acertazione e pubblicazione seguita, interponendo l'autorità nostra, vogliamo ci in virtù del presente generale editto espressamente comaniamo a qualunque nostro luogotenente, magistrato, governatore, commissario, capitano, vicario, portata, giudice, rector, et ufficiale, e a chiunque l'appartiene nella nostra diocesi, che per l'esecuzione et osservanza della suddetta decisa del santo concilio Tridentino, confermate solennemente da Sua Beatitudine, prestino ogni aiuto e favore conveniente alle reverendissimi arcivescovi di Pisa, di Firenze, di Siena e a tutti li vescovi e altri prelati di nostra giurisdizione, ci soccorrendo con ogni dignità di considerazione et ne dando di tempo in tempo particolare aiuto per firmata e conservazione della preteriti decise a laude e gloria di Jesu Cristo, nostro Signore, accrescimento della cattolica fede e soddisfazione di Sua Beatitudine. Et in fede, &c.

Sebbene il pontefice Pio V con la concessione del titolo e con le replicate proteste e dimissioni si dichiarasse di non volere all'astensione

In aridonia per Cesare, nondimeno il sistema giudiziario della Toscana soffrì nel suo pontificato gli attacchi i più violenti. Parve che questo papa tendesse a sottomettere alla Sede apostolica tutti i sovrani del mondo, allorchè nel 1567 pubblicò quelle sue addizioni all'antica Bolla delle scomuniche, solita pubblicarsi annualmente il Givedì Santo nella cerimonia della Cena, e perciò comunemente conosciuta sotto il nome di Bolla della Cena. Comandò in essa che, senza altra pubblicazione, o scostazione di principi, tutto il mondo cattolico vi si uniformasse, i vescovi la pubblicassero da per tutto, e i parroci la leggessero ai popoli e l'affiggessero alle porte delle chiese. I gravi vincoli e le minacce che in essa si contenevano, posero in costernazione l'universale, ma specialmente si risentirono i principi, ai quali era espressamente vietato imporre nuovi dazi e gabelle, o accrescer le antiche senza il consenso del papa. Sono abbastanza note le contromisure, del re Filippo e dei Veneziani per questa Bolla, e i fastidi che naschedan principe ebbe nel proprio Stato con gli ecclesiastici. La Toscana si volle usare un metodo da non dispiacere al pontefice, ma impedire nel tempo istesso le conseguenze perniciose di questa Bolla; fu giudicato opportuno di non impedire palesemente la pubblicazione, ma avvertendosi alla prudenza del vescovi, ed esprimendosi in tale occasione la loro fede e attaccamento per il sovrano. Questo metodo riuscì proficuo in parte, ed in parte nocivo secondo la prudenza, i particolari interessi e la debolezza di ciascuno di essi.

Quantunque gli ordini dello Stato vietassero la pubblicazione delle Bolle senza il placito del Governo, si procedè nondimeno liberamente in vari luoghi alla diffusione di queste. I frati tutti, e specialmente i Domenicani, animati da spirito di sedizione, scomunicavano l'universo e negavano agli esattori dei dazi i sacramenti e l'assoluzione. Cominciò nel 1569 a scoprirsi la prima alterazione in Lancia, dove i preti e i frati avendo fatto causa comune, si rifiutarono fra di loro a denegare la comunione della Pasqua i sacramenti e l'assoluzione a tutti i ministri del principe e al componenti la comunità, a cui appartenevano le gabelle. Pretendevano essi di non esser tenuti a pagare la gabella della porta, le gravami dei beni patrimoniali acquisite all'erario, e l'argomento fatto al prete del tale; spargevano le copie della bolla, facevano delle adunanze, insultavano contro gli esattori, e il loro sforzo si estese fino a denegare i sacramenti alle mogli e figli degli esattori, perchiussisterono della partecipazione di tali gravami. Per accrescere maggiormente il fuoco della sedizione si facevano dai frati delle pubbliche conclusioni, e si sosteneva che gli ecclesiastici i quali pagavano, incontravano nella censura della Bolla non meno che i laici i quali esigevano; i cittadini erano spaventati, e molti fecero istanza di potersi dismettere dalle cariche comunitative. Per impedire i progressi di questo fermento fu preso per espediente di lasciar passare alle porte le robe degli ecclesiastici ed appontarli nei libri. Il recesso si stava titubante, nè altro s'aveva replicare si mi-

nistri del principe se non che egli era pronto ad involvere chi fosse andato da lui. Insultati furono le autorità ai superiori dei frati, e più inutili le minacce, poiché per mantenersi nel possesso della franchigia, assunserono ancora nella contumacia di denegare l'amministrazione dei sacramenti. Mal soffrirono gli Aretini questo stato di contumacia, e domandando tacitamente a Roma uno indulto, fu loro accordato a condizione che si restituivano agli ecclesiastici le gabelle percolte. In tale occasione monsignor Minichetti, vescovo di quella città, prese il partito di ridurre il sinedo, e indurre i preti per il bene della patria a dare il percolto alla Comunità, e a contentarsi di stare per l'avvenire a quello fosse dichiarato per giustola. Separati in tal guisa i preti dei frati, fu facile in progresso rimoverli anch'essi dalla loro ostinazione, e ridarli ad accettare l'istesso partito.

Si propagò questo spirito di sedizione anche a Montepulciano, dove il vicario, in assenza del vescovo, pubblicò solennemente la Bolla. Quivi pure si assottigliarono i preti e i frati contro i comunali, denegando di pagare le gabelle, e rigettando dalla chiesa e dai sacramenti tutti coloro che supponevano partecipare nella eresia. Si formarono tra gli ecclesiastici delle assemblee, e si deputarono delle comunità dei dottori per comporre le differenze; il vescovo partì e rievocò il vicario, e la sua presenza poté ristabilire la calma in quella città. Ma non così avvenne a Cortona, dove essendo stati gravati dal tribunale gli ecclesiastici per il pagamento delle gabelle ac-

restate, un frate domenicano, regolato da tutti i Regolari di quella città, si presentò tumultuamente al giudicante con la Bolla in mano, dichiarando non essere gli ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gabelle, ed essere incorsi nelle censure il principe, i ministri e la comunità. A Firenze parimente i Domenicani fecero affiggere alla porta della chiesa cattedrale un Metaproprio di Pio V del 29 luglio 1566, per cui tutti quelli che riscontassero dati o gabelle dai frati si dichiaravano scomunicati e multati nella somma di duemila ducati Nella Pasqua del 1571 a Mons. di Mercurio il vicario del vescovo, nell'atto di amministrare la comunione ai rappresentanti quella comunità, gli obbligò con sorpresa a giurare l'osservanza della Bolla, e l'obbedienza alla Chiesa ed al vescovo. Questi attentati degli ecclesiastici, siccome alterarono non poco la tranquillità dello Stato, così obbligarono il reggente a impedirne le conseguenze senza venire a manifesta rottura col papa. Si giustificò adunque che le disposizioni della Bolla della Cena non annullavano le antiche facilità della repubblica di Firenze d'importare sopra gli ecclesiastici, provenienti da una Bolla di Leone X, data in Firenze li 28 febbrajo 1516. Dichiarava quel papa in questo atto che la somma povertà dei Fiorentini nell'origine del tempio, e dotare monasteri e ospedali essendo divenuta pregiudiziale al pubblico erario per il decremento delle governanze fondate su i beni stabili, esigeva perciò i suoi riguardi per il sostentamento delle loro forze e difesa della libertà. A tal effetto ordinò che per i beni esistenti nella città di Firen-

ze e suo territorio, i quali nel corso di cinquecent'anni indistinto fossero passati, e per quelli che passassero per l'avvenire negli ecclesiastici, ancor costituiti in dignità cardinalale, potesse la Repubblica imporre qualunque dazio e gravame, come se fossero in potere di laici, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno, riservando solo all'Ordinario di Firenze il dichiarare, nel caso di controversia, l'identità dei beni compresi in questa disposizione. Si appoggiarono a tal concessione tutti i pendenti ed aumenti fatti in tempo del principato, le collette straordinarie e i sussidi per la guerra di Siena, e tutte le altre gravame per le quali reclamavano gli ecclesiastici. Sordinarono i frati di Cortona e di Arezzo interpretavano a loro vantaggio la Bolla, con costume che la concessione di papa Leone non si intendeva fuori della città e territorio di Firenze, nè poteva comprendere gli altri territori, e fu necessario che il principe, per esprimere la loro audacia, procedesse alla forza. Fu pertanto ordinato al commissario di Cortona d'intimare a tutti i priori e frati di desistere da questa contraddizione, e ricorrere a Firenze se si trovassero aggravati, e di arrestare i più seditiosi, e continuare nei gravamenti. Fu finalmente giustificato il possesso preso dalla Repubblica fino dai primi anni della Bolla leonina d'imporre sugli ecclesiastici di Cortona e di Arezzo non meno che sopra tutti gli altri del dominio, le quali giustificazioni, combinate appunto con la morte di Pio V, ristabilirono da per tutto la subordinazione e la quiete.

Con questa azione non poca ed alterata la pubblica tranquillità della Toscana la troppo severa disposizione di Pio V per rinchiudere le monache Pubblichò egli due Belle, una nel 1565 e l'altra nel 1569, nelle quali, detestando i licenziosi più rigorosi delle clausure tanto per l'ingresso che per l'egresso dai monasteri, derogò alle antiche consuetudini, restringendole nel tutto alla osservanza di queste Belle. Per la Terrasie, che non facevano i voti solenni, ingiunse ai loro superiori d'indarle a farli ed accettare la clausura, e quelle che fossero restanti nominarle dai monasteri e rinchiuderle alle esse patterna. In Toscana pareva che la legge dei monasteri e le altre dipendenze di Colonna avessero bastantemente provveduto alla disciplina e al buon ordine, obbligando le monache all'osservanza dell'istituto che avevano professato. La clausura non era quindi osservata con rigore, e l'equità dei superiori permetteva alle consueche l'egresso dal monastero. Il Sinodo Fiorentino del 1548 ordinava che nessuna badessa o monaca potesse uscire dal monastero senza licenza dell'arcivescovo o suo vicario, e in tal caso con l'abito claustrale e con decento accompagnatura. Quella del 1548 disponeva che nessuna monaca o conventa, di qualsivoglia ordine, maggiore di quaranta anni, potesse uscire alla questua fuori della città, privando le badesse e le priore del loro ufficio per un anno qualora ne avessero dato la permissione. In questa consuetudine vivevano in Firenze tutti i monasteri, e specialmente quelli delle Terrasie, composti di femmine che, prive affatto di pri-

tramonio, si sostenevano unicamente con la quantità e con il lavoro, non per la più grande il ricoglio di molte infelici, che, prive di parenti e di ogni altra assistenza, si ritiravano dal mondo per cercarvisi nella pietà. I loro monasteri, come che fabbricati senza obbligo o pensiero alcuno di elezione, erano per la più privi di ogni comodità di stanze, di orti, di acque e di arti, e di assegnamenti per seguitare con pontificia quanto veniva ordinato per la esecuzione delle Bolle. La durezza degli Ordinari giunse a turbare la quiete di queste infelici, le quali, incapaci di risolversi sul momento di sottomettersi al rigore dei voti e della chiusura, o ritornare alla vita del secolo, erano conditate dallo spavento delle esecuzioni e del peso del giogo che gli s'imponesse; la loro povertà, l'estrema impossibilità a sussistere, la mancanza o la scarsità dei parenti, e il vederli forzate ad uno stato che non potevano sopportare, la facea vivere nella massima agitazione. Tutti questi inconvenienti furono da Cosimo rappresentati al papa per mezzo dell'ambasciatore, e dimostrando l'impossibilità di rinchiudere queste misere senza provveder prima alla loro sussistenza, domandò che si sospendesse l'esecuzione per poter e tentare immaginare i mezzi più ragionevoli per renderli senza disturbo. Alle istanze di Cosimo volle il papa che rispondesse l'Alfonsadrino, suo nipote, il quale con una scorta in forma di pietose dimissioni che, siccome la Divina provvidenza avea scandato per i cuori il papa a Elna e a Paolo, primo cresuto, nel deserto, così non poteva mancare d'inspire i benefattori

a provvedere queste cose, le quali non doveano ormai più ritardare a rischiararsi. Questo può immaginarsi quanto poco edificasse questa repella, che, s'ebbono piena di misti, riponeva però la testa a partire di stento, aspettando che si rimanesse in loro il miracolo dei carvi; pure i riguardi, lo spavento e la necessità le obbligarono a sottomettersi ad uno stato che esse non accettavano per elezione, e i sentimenti di umanità spronarono il duci e i più ricchi cittadini a sovvenire per provvederle del necessario. Nella città di Firenze si richiusero dieci monasteri di suore miserabili e numerosi, e il papa stesso nel 1570 fu accusato a svernarli di quella porzione che gli apparteneva del prodotto del tribunale della Fabbrica di San Pietro in Fossana. Ma non tutte le suore per il dominio si sottometterono con egual sommissione a un tal sacrificio, poichè dove non erano sotto la giurisdizione dei frati, e dove erano raccolte di maggior disordine, molte senza obbligo si elessero piuttosto di chiamare al loro partito, che obbedire alla Bolla. In Siena la miseria e l'angustia di sette monasteri di suore tenne sospesa incertamente la elezione, la quale nondimeno non si poté evitare in progresso per le nuove disposizioni date da Gregorio XIII.

Eguale ed arco maggiore fu lo sottomettersi che produsse in Toscana il savarchia regno di Pio V negli affari d'Inquisizione, e l'ardente desiderio di estendere da per tutta la disposita giurisdizione di quel tribunale. Sotto il placido pontificato di Pio IV cominciarono in Firenze i tre deputati, i quali, avendo il Senato per sopri-

tendente, esultavano le cose e partecipavano a Costmo le sentenze per farlo eseguire; nondimeno nel 1580 all'arrivo del vescovo di Bologna si fece il processo a Gerardo Scutini, amico, impunito già da aver adottato le massime di Fazio Scutini; ma ancora tutte le sue repliche si riducevano a costare di credere tutto ciò che dice la Scrittura, fu, col consenso del dato, risoluto di mandarlo alla Inquisizione di Roma. Pio V abolì in Firenze la deputazione della Inquisizione, ed escluso ancor il Nunzio dalla medesima, e col partito di non allungare in tanti inutilità il segreto di quel tribunale, ne contrinse la giurisdizione nel solo inquisitore, frate conventuale di San Francesco. Qual fosse l'ardore di questo papa nel perseguitare i scismi e quelli che supponeva li accompagnassero, lo dimostrano le pene date per aver nelle sue forte il Camascotto, il che, combinato con la facilità di Costmo nell'adire alle sue richieste, sparse universalmente nella città lo spavento e il terrore. In Siena covavano segretamente le dottrine dei Scutini; e Antonio Paleasio, che prima era stato pedante in quella città nella casa dei Belanti, e poi maestro di scuola in Colle, avea sparso da quelle parti dei sentimenti che non piacevano alla corte di Roma. Grandi furono i reclami fatti dalla Inquisizione di Roma perchè nella terra di San Gimignano, da alcuni scolari del Paleasio, fu pubblicata una messa per l'interpretazione di Dante, era stato sostenuto che la volontà può esser costretta dall'amor delle donne. Grande perciò ancor colla persecuzione, e molti dovettero soffrir la su-

ga, i processi e la traduzione alla Inquisizione di Roma. Né si ebbe riguardo di arrestare e dar in potere del papa dei paracaraggi tedeschi, concorsi a Siena per far gli studi in quella università, e venuti sotto la fede della pubblica sicurezza. In Firenze per l'arresto del Castellorbi molti fuggirono, ed alcuni furono mandati a Roma come fautori del medesimo. Il frate inquisitore, col solo spirito di fare pompa di zelo e di atroci, non tradurreva nessuna veruna di queste dilazioni, e interrogando le persone illite su i mistieri i più arcani della religione, imputava a eresia e delitto quello che nelle loro risposte era mera ignoranza. Per tal ragione nel 1567 il reggente fece istanza al papa che si desse per aggiunto al frate l'accusatore e il Summo, rimproverando di non poter permettere nel suo Stato così inique procedure. La mutazione del frate e la sostituzione di un altro uomo indiscreto e ignorante, fu questa sì presto ottenuta dalla curia di Pio V. Da ciò ne provenne ancora il sospetto e la diffidenza de' forestieri in Toscana, perchè dubitando gli inquisitori che dalla Germania e dalla Francia si spargessero in Italia degli eretici per diffamare la nuova dottrina, nessuno che venisse da quelle province senza esser documentato della sua professione, era soggetto a infinite molestie e processi dagli inquisitori. Un tal sistema non colinquerà però gli errori, chè anzi in questo tempo pare che prendessero maggior vigore tra il volgo le false opinioni sugli sciamistici e l'assistenza del diavolo. Nel 1569 furono abbruciate in Siena cinque donne, con-

viene di avere rinunciato al battesimo, essersi dato al demonio, e avere chiamato diciotto inferi.

Neppure i costumi divennero perciò migliori; il popolo, insospirato e temuto dalle severe leggi del governo, e spaventato dalle minacce e dal duro procedere degli inquisitori, cresceva maggiormente nella ferocia, e l'atrocità dei delitti continuava egualmente che in tempo delle turbolenze. Le maniere più eleganti, la cavalleria, le feste, gli spettacoli e le conversazioni della corte avevano certamente raffinato i costumi dei cittadini, i quali, non potendo più ambire al governo, da cui gli allontanava l'attuale costituzione, aspiravano i gradi più sublimi di onorificenza che li distinguessero dalla plebe; ne nacque perciò la totale divisione fra questi due ordini dello Stato, i quali, siccome nell'antico governo doveano riguardarsi reciprocamente per il loro interesse, così, essendo questo cessato, restò la plebe separata affatto dai nobili ed esposta al loro dispotismo. Finché il duca Cosimo governò da sé stesso, procurò di renderla bene affetta con le leggi e con l'esatta amministrazione di giustizia. Il reggente, educato alla spagnuola, non aveva le stesse inclinazioni del padre, e passando dagli onori e delle adulazioni dei grandi, mancava di quella eroica docilità di ascoltare i lamenti dei miseri e consolarli nelle loro disavventure. Conobbe ben presto il padre questo difetto nel figlio, e finché visse, non mancò di avvertirlo e correggerlo con salutarî consigli e provvedimenti; ed in fatti nel 1568, cioè quat-

tre anni dopo la sua partenza, mal soffrendo che in tanta tranquillità dello Stato si accrescessero i lamenti del popolo, vedendo come trascurato e disonesto il consiglio libero e consultando tra il principe e i validi, che una cosa esercitavo con tanta esultanza, con una disquale del 4 di giugno, scritto tutto di sua mano, manifestò in tal guisa al supremo magistrato i suoi sentimenti. Quando noi, già più anni sono, lasciammo il governo degli Stati nostri, ci se più volentieri lo facemmo per le buone qualità del principe nostro figliuolo, avevamo introdotta una buona usanza, la quale era di contenta grande alle nostri ciambiere, e così a tutti le nostri validi: questo era che ogni cosa di persona per loro comodo e facilità del negozio ci scriveva indirizzando le lettere da nostra mano propria; da questo nascevano molti buoni effetti, che ognuno sempre ci poteva parlare, e quel che scriveva era certo che nessuno mai lo riponeva, e noi potevamo sapere quando ci era fatto intendere, e loro dire la loro bisogna senza che altri che noi lo sapesse, negoziare molto facile e sicuro per ognuno, onde nasceva che poi, inteso quello che scriveva, provvedevamo come meglio ci parveva convenire al ben pubblico e particolare di chi ci scriveva. Da qualsivoglia causa pare che, pensando forse la gente che noi non volemmo più negoziare, hanno, se non in tutto, in parte diminuito questo facile modo, onde noi, che abbiamo dato il governo al principe per far consiglio al popolo, e dove eravamo tali, aver compagno una cosa stessa non per util pubblico e privato ancora, abbiamo per questa nostra voluta farvi interessi e che a noi e il principe

vedeva sempre volentierissimo tali lettere, e che nessuno le vedea altre che noi, e che provvederemo poi a tali bisogni, o pubblici o privati che sieno, con quell'animo che avere potete conoscere dalli effetti in tanti anni che vi abbiamo governati, e vi simile farà al principe, non vogliamo che a ciascuno che vi occorre a parlare facciate intendere questa nostra buona e continuata volontà, e li primi sono li nostri di questa vostra magistrato, e di poi a ogni altra persona a che vi occorresse di parlare, che vi consigliassimo che in tutto e per tutto, così in pubblico come in privato, siene pronti a dare ogni sorte di fatica, perchè per tal via ci sia detto quanto vi occorre, come breve e senza agguato e intralcio, &c. Al principe spiegava chiaramente i suoi sentimenti, dai quali ben si rilevava che egli non fosse interamente soddisfatto della sua condotta, e che il solo punto d'ancora lo mantenesse fermo ad osservare la condotta. Ecco ciò che scriveva a suo figlio li 12 di agosto 1568. *Vi mostriamo queste lettere che appartengono a voi come a chi abbiamo nominato li Scioi e l'entrato, anche fate una via, vi ricordiamo solo che il studio che facciamo è stato solo per due cause, l'una per la giustizia, l'altra per li suoi doveri come d'uomo, però prima abbiamo fissato gli occhi l'animo di Dio, secondo la giustizia, la quale vuol dire più cosa di quello si pensa o imagina, e per l'altra l'animo vostro e d'altro che è unito, ricordatevi che vi è persona che cerca di dividerci tra voi e noi, trattandoci come facevano noi, e se non li conosciate bisogna che ancor non facciamo nostre conclusioni e ci crediamo, non esser da noi, perchè*

desideriamo quiete a voi e a noi. Sicché intendetes tutto bene, e Dio v'incammini per la sua santa strada come voi desiderate. e vi dia luce da conoscere il mondo e li uomini maligni che in esso sono, come noi li conosciamo per sua grazia, e di potere non vogliate esser compagno, che a voi solo abbiano dato la giustizia e il governo, e ricordatevi che Dio è sopra tutti, etc.

Queste parole correndo tennero in freno il reggente finchè viase suo padre, ma nondimeno i fervori, abusando della sua debolezza, lo resero odioso all'universale. Ognuno rammentava con desiderio l'attività e l'imparzialità di Cosimo, l'equaglianza che osservava fra i diversi ordini delle persone, e il facile accesso alla sua presenza. Dirigeva la somma degli affari del governo del reggente il cavaliere Antonio Serguidi da Volterra, il quale, introdotto da giovane nel servizio del principe, ed avendolo seguitato sempre nei suoi viaggi, era con un lungo ed assiduo servizio, più che con i meriti reali, guadagnato il di lui favore; il matrimonio con una figlia del Cardinale gli procacciò l'appoggio di quel ministro, tanto potente presso il gran ducato, e gli aprì ancora la strada a trattare gli affari del gabinetto, dei quali il Cardinale era il consultore principale. Educato in corte, aveva appreso tutte le arti per occupare l'animo del principe secondando le sue inclinazioni, e giunse al possesso del primo favore, dopo la morte di Cosimo, all'uso dei cortigiani, pagò il successo d'ingratitude con furore desiderare della grazia del nuovo gran ducato. Combinati gli interessi con la Bianca Cappella e con i cortigiani

del suo partito, disponere arbitrariamente di tutto; e il popolo, assuefatto già ad obbedire ad un principe, ma non per uno stesso alle prepotenza di un favorito, soffriva di mal animo di esser governata in tal guisa. Era già estinto il Consiglio segreto, e quello già detto della Pratica Segreta era ridotto sul piede di una semplice magistratura; la distribuzione delle magistrature era divenuta incerta, e il maggior favore decideva per ottenerle. Nel 1556 erano in Firenze quattrocent'ottanta famiglie di cittadini, che tutte avevano il diritto di aspirare al grado senatorio del Quarantotto; Cosimo procurava che questa maniera accorciamento della città si distribuisse in forma che tutti potessero restarne contenti, ed era così tutto su questo punto, che domandò a Pio IV di compiacergli per un suo raccomandato, perchè due della di lui famiglia erano in possesso di questo grado. Interrotto questo metodo, crebbe ancora la mala soddisfazione nell'universale, tanta più che si videro sorgere nella città nuove famiglie ad occupare gli onori in pregiudizio di quelle che avevano arricchita la scienza e la vita per difesa della casa Medici. Perciò il padre, benchè allontanatosi dal governo, volle stare informato dei principali negozi, e singolarmente di quelli che riguardavano il sistema e la legislazione; onde potesse per tal causa attribuirsi ad esso direttamente le leggi più importantemente pubblicate in Toscana anno dopo la sua renuncia.

Dopo una lunga e disastrosa guerra è massima generale di tutti i governi di correggere gli abu-

si introdotti in tempo della medesima, e pensare a degli altri stabilimenti per conservare la pace; perciò molte sono le leggi pubblicate in Toscana dal 1560 al 1574. Lo Stato di Siena come di nuovo acquisto, solleva i maggiori riflessi, trattandosi di estinguere fundamentalmente una Repubblica, e dovete lasciare gli appartenati vestigi. Il vecchio sistema di quel governo, seppure stanziasse ancora una quella repubblica, era lo spirito di discordia e tumulto fra le diverse fazioni, e lo stimolo per dischiudere di guadagnarsi l'antipatia con la forza. Le prepotenze del nobili e le divisioni fra essi avevano costato il popolo a sollevarsi dalla oppressione, e il popolo, dopo avere esclusa dal governo la nobiltà, dandosi in preda prima di nove e poi di dodici oligarchi, e finalmente, corrompendo con nuove riforme questo sistema, moltiplicando le divisioni e i partiti senza aver provveduto alla sicurezza e alla quiete. Ogni correzione dava un crollo alla libertà e costava la strage e la miseria di quelli che succombevano alla maggior forza. In tanti partiti tra popolo e popolo, e tra popolo e nobiltà, stava intanto la discordia, l'ammontarsi e lo spirito di vendetta, tanto più che questo partito, sostenuto dalle pubbliche autorità, conservavano tra gli atti pubblici il registro di quelle famiglie che lo componevano. L'oggetto di questi registri, che si denominavano *Notti*, era di escludere o includere all'occasione nel governo della Repubblica quelle famiglie secondo il partito che dominava. Il pensiere di Gravina quando fu spedito da Carlo V per sedare i tumulti di quella città, fu di an-

mettere alla partecipazione del governo tutti questi Monti senza divisione veruna. Gli stessi ordini furono rinnovati dal Mendocino, ma in tanta confusione di ricolti e di poveri mal potendo enumerare una aguaglianza, la facile si secondò, che formavano il maggior numero, di unirsi con la plebe e allontanare i potenti della Repubblica. Il duo Contino levò assistere i Monti secondo la riforma del Mendocino, e procurò di esportarli con rinviare quelle famiglie più attive all'esercizio delle arti che al governo della Repubblica; abolì il Gran Consiglio, introdotta dalla plebe in tempo della rivoluzione, ed elesse in suo luogo un Consiglio perpetuo di cento cittadini, da eleggersi ventiduesque per Monte, dei quali parimente, con l'istessa distribuzione di Monti, si sceglieranno venti soggetti per formare la Balìa. Questa disposizione ebbe per oggetto di fare obblare ai Segreti le antiche divisioni e di riunire in una sola magistratura suprema l'interesse di tutti i Monti. Confermò il capitano del popolo e la signoria con tutte le prerogative ed antiche appartenenze della libertà, ma volle però che gli affari più rilevanti si trattassero dalla Balìa, con l'intervento ed approvazione del suo luogotenente e governatore generale, rilasciando solo al Consiglio l'elezione di certi magistrature inferiori, e l'approvazione di certi atti della legge civile. Deturcò la giurisdizione dei vari tribunali, quella dei giudicanti dello Stato, e compì l'atto di questa riforma con un saluto generale per qualsivoglia delitto commesso avanti il giorno del suo potersi. Fu questa riforma pub-

hicata in Siena il primo di febbrajo 1561 nel ritorno che fece Cosimo da Roma in quella città, ed la progressa è stata sempre osservata come una costituzione fondamentale di quello Stato. Fu anco proseguito a considerarsi lo Stato di Siena diviso affatto dal Fiorentino e del tutto indipendente dalle sue magistrature, e solo per legge del 24 settembre 1579 fu stabilita la libertà del commercio fra i due Stati relativamente alla esportazione delle grane e bastami. Ciò nondimeno non fu sufficiente ad aprire interamente la comunicazione fra i popoli dei due Stati, fra i quali ha durata per lungo tempo la rivalità e la memoria delle antiche ingiurie.

Molte furono le leggi pubblicate da Cosimo nel dominio di Firenze relative al governo e amministrazione della giustizia, alcune occasionali, altre per riformare gli antichi abusi, ed altre finalmente ad oggetto di stabilire nuovi provvedimenti per maggior comodo e utilità dell'universale. E quanto alle occasionali, la congiura del Duca gli suggerì di confermare e porre in vigore la legge del 1529 circa i ribelli, molto utile per la molta sottigliezza in essa contenuta per attirare al fuoco i beni dei condannati; nel 1562 stabilì la cognizione e prescrizione dei delitti al termine di dieci anni, e a cinque quella delle trasgressioni; corresse in seguito diversi abusi introdotti nelle magistrature, e fece varie ordinazioni intorno alla polizia, e per prevenire le ingiurie e le inimicizie fra i sudditi. Corresse con nuove riforme gli statuti statuti dei magistrati secondo il piano intrapreso fino dal principio del

ran governo, e in tal guisa, senza abolire le antiche leggi, moltiplicò e confuse la legislazione di ciascuna tribunale. Li 5 settembre 1561 pubblicò varie provvedimenti per l'arte degli spedali e maggior comodo e sicurezza dell'università; nel 1565 riformò gli statuti degli ufficiali dei popoli, estendendo e limitando la loro giurisdizione secondo i casi deputati i più interessanti per la difesa delle vedove e tutela dei popoli, e nel 1568 provvede alla grechina sistematica delle cause dei municipali. Per tanti provvedimenti però si distinse singolarmente l'istituzione di un archivio generale, in cui si collocassero per conservarsi alla pubblica utilità tutti i testamenti, contratti e quasi contratti in forma da poter servire con facilità e comodo alle occorrenze di ciascuna. I protocolli dei rogiti, che dopo la morte del notaio passavano negli eredi, erano per lo più soggetti a dispendersi, o per maggior pericolo d'incendio, o per tutte quelle vicende alle quali è comunemente soggetta una privata e mediana famiglia, da cui ne derivava l'incertezza dei potestà, la facilità di usurpare, la falsificazione dei documenti, e la moltiplicità dei litigi, e in conseguenza il maggior disastro dei popoli. A questo disordine pensò di rimediare il duca Cosimo, e dopo avere con legge del 16 maggio 1560 provveduto alla buona ordinazione delle scritture fiscali, con legge del 30 gennaio 1561 ordinò che dopo la morte dei notari i loro rogiti in Firenze si presentassero all'Arte, e per il dominio si consegnassero commissari per conservarsi nelle loro cancelleria. Con altra legge del 30 marzo dell'i-

riano vero, provvedendo al pagamento dell'antica tassa all'opera di Santa Maria del Fiore, ordinò che quivi si conservassero gli estratti di tutti i testamenti, con la notizia della loro esistenza per trovarne il recapito all'occasione. Ma conclusa difettosa questa intenzione, determinò finalmente l'apertura di un archivio generale, dove si trasferissero originalmente tutti i protocolli dei notari del dominio fiorentino, e tutti i contratti e scritture pubbliche sparse per i vari depositi della Stato; li 14 dicembre 1559 furono pubblicati i provvedimenti per questo archivio, e tenere dei quali furono deposti quattro conservatori alla custodia del medesimo, con giurisdizione sopra i notari, e privata cognizione circa i rogiti, legalità e verificazione dei medesimi, furono preventate con ottimi regolamenti le formalità che potevano commettere i notari, fu stabilita con molte astute e comminationi di pena il segreto per le disposizioni dei testati, e finalmente fu ammessa presso l'universale la pubblica fede. Con legge del 26 gennaio 1560, in onore di Pio V, fu ordinato che per l'avvenire in tutte le date dei rogiti si nominasse il pontefice che dominava, e il gran duca che regnava in Toscana; altri provvedimenti furono pubblicati gli 11 e li 22 di aprile, e li 27 luglio di detto anno per maggiormente stabilire il buon ordine dell'archivio, l'esercizio della giurisdizione data ai conservatori del medesimo, la subordinazione dei notari, e la collazione delle scritture di tutto il dominio.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Provvedimenti politici e privati di governo del gran duca. Sue operazioni per la riduzione e miglioramento di tutte le Stae. Mancanza e irregolarità della Tesoreria. Introduzione delle arti di lusso. Florido stato delle belle arti e della letteratura.

Avanti sarebbero stati tutti provvedimenti del duca Cosimo per far gustare ai sudditi il frutto della pace, se non fossero stati accompagnati da una saggia e prudente direzione della economia; nel qual genere di governo superava certamente ogni altro principe dell'Europa. Le spese della guerra lo avevano obbligato a contrarre molti debiti con i mercanti di Fiandra e di Genova, a favore dei quali restavano ipotecate le principali rendite dello Stato. Per soddisfare adunque con celerità alle contratte obbligazioni, conveniva ridurre ad una più stretta amministrazione tutte le entrate, accrescere per quanto fosse possibile le imposizioni e i balzelli, e trovar sorgenti di nuovi prodotti. La vigilanza e l'attività del depositario generale, supremo direttore della finanza, salvaguardando l'amministrazione dagli abusi introdotti nel tempo della Repubblica, fecero non poco l'accrescimento di tutte le rendite, ma molto più vi contribuirono le nuove gravose imposte per diversi titoli nel dominio. Oltre la nuova tassa del macinato e le gabella imposte sopra la carne, si aumentarono i passaggi alle porte, si accrebbe il

presso del sale, si aggiungessero alle censuali nuove tasse, e s'impose la testa, e l'arbitraria. Queste nuove gravame, senza però computarvi gli accenti, nel quattro anni della guerra, cioè dal 1554 al 1558, ammontarono a ducati seicentocinquantesette e duecentoquarantaquattro; l'accanto dal 1555 produsse ducati centocinquantesette e centacinquantesette; e nel 1557 gl'interessi degli imprestiti ammontavano a ducati centotremila quattrocentosettantatre. Esser sospesi gli stipendi, e molti ararsi i debiti non fruttiferi contratti con i privati, ancor fuori dell'accanto. Nel 1558 era soddisfatto alla maggior parte di questi debiti, si restituì a ciascuno l'antico pagamento dei suoi stipendi, e si ordinò pagarli ancora l'arretrato. Certi sopradati e gravame introdotti col pretesto della guerra furono stabilite a perpetuità, ma con legge del 9 settembre 1558 fu abolita l'arbitrarie gravame dell'arbitrio, e dichiarata irregolare e ingiusta. Variato il metodo di amministrare e d'imporre, s'introdusse ancora nelle censuali la vigilanza, l'assistenza e il rigore. Tra le più riguardevoli riforme fatte in tale occasione, la più considerabile fu quella del governo delle Entrate patrimoniali di ciascuna comunità del dominio. Amministravano esse liberamente le loro rendite con quella indipendenza che ciascuna di esse riservava nell'atto di somministrazione alla Repubblica, impiegandole o in beneficio del popolo, o per soddisfazione dei padri del quali era stata aggravata; erano però in questa parte subordinate ad un magistrato detto dei Cinque del contado e del distretto, e cui in-

mandava d'invigilare alla esazione delle tasse che gli erano imposte, e prevenire qualunque abuso potessero fare del loro patrimonio. Fino dal 1543 il duca, dimostrandosi più amante della Repubblica nel prevenire questi abusi, ordinò certi depositi generali degli averi di queste comunità, e nel 1551, riformando il governo di detto magistrato, ridusse tutti i loro diversi patrimoni ad una sola amministrazione. Fece meglio seguito questo piano per la legge del 26 febbraio 1560, per cui, creandosi un nuovo magistrato detto dei nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino, fu interamente assegnata all'archivio di un sopralibello tutta questa branca di economia, e in conseguenza facilitato a Cosimo il mezzo di valersene alle occorrenze. Ed è perciò meraviglioso se con tal vigilanza egli si pose in grado di ristabilire in breve corso di anni le sue finanze, e per i due accetti posti nel 1563 e nel 1565 poter somministrare del riguardevoli prestiti all'imperatore e alla Francia. Quando nel 1564 renunziò il governo al suo primogenito erano già affrancate tutte le pubbliche entrate ipotecate da esso, e soddisfatte al di fuori ogni debito, e fu calcolato la rendita del dominio fiorentino, detratte le riserve e gli allestigli, ascendere alla somma di settecentomille ducati. Liberatosi dalle cure più fastidiose del governo si diede il rifugio e la quiete per poter in ogni tutti quei mesi che gli suggerì il suo talento, per ridurre e migliorare il suo Stato, e rendere più felici gli abitanti della Toscana.

Lo Stato di Siena, desolato dall'ultima guerra,

rimasto privo di molte sue abitazioni, era poco favorito dalla natura a motivo della sterilità delle campagne di aria salubre, e della insalubrità delle foreste. Vedevasi egli nel 1560 da per sé stesso il bisogno di quella provincia, e restò singolarmente sorpreso della mancanza degli abitatori che coltivavano le campagne; credè perciò convenientemente riparo a questo male lo stabilirvi delle colonie, e scelse la città di Massa e suo territorio per collocarle, preparando case, istrumenti rusticali, viveri e commensari incaricati d'invigilare alla loro conservazione. Si reclutarono per mezzo di segreti emissarii varie famiglie nel Bresciano, nel Friuli e nell'Istria, e molte vennero da Zollern, feudo di Orania Gonzaga, il loro numero ascendeva fino a trecento anime, e un frate Francesco da Zara era quella che le guidava e le dirigeva. Le condizioni promesse da Cosimo erano di distribuir loro proporzionalmente al numero delle famiglie a linea maschile, e con tenuissima recognitione di censo, dei terreni da grano, da vigne e da ulivi; nel primo anno promettevasi di sostenerle del tutto per esserne poi rimborsato nelle successive raccolte; che, mancando i maschi, le femmine sarebbero state dotate di quegli stessi beni, ed in fine non sarebbe mancato loro ogni buon trattamento per il loro comodo e sussistenza. Graziosi nel 1561 a Massa queste famiglie, dove però non trovarono tutti quei comodi e quelle facilità di condursi che si attendevano dalle promesse di Cosimo, e finse i suoi commensari non operarono con quella premura che era necessaria per render contenti quei nuovi coltivatori.

Qualunque si fosse la causa, è certo che questa colonia nel corso di due anni si dissipò, e rimase inutile il dispendio ed ogni altra premura di Cosimo per beneficio di quella provincia. Nondimeno egli non si rianchò a immaginare nuovi mezzi di beneficenza la Maremma per soccorso dei coltivatori; al Giglio stabilì una colonia di Greci, e gli somministrò l'acconciamento per coltivare delle vigne ed esercitare in quel mare la pesca; a Grosseto facilitò i soccorsi della vita con l'acconciamento di un forno e l'erezione di un mulino; perimento introdusse nuove famiglie della Stato ecclesiastico alla Mareghiana, e procurò la restaurazione e l'acconciamento dei pubblici comodi in tutte le terre e villaggi di quella provincia. Nondimeno la sua fedeltà volle che tutto restasse inutile per i di lei vantaggi, e che, a dispetto di così buona volontà di quel principe, si accrescessero di giorno in giorno il languore e la desolazione. Le cause di questa decadenza fino da quel tempo furono attribuite in gran parte ai nuovi provvedimenti introdotti da Cosimo; lo spirito di amministrare i patrimonii delle comunità, che nel dominio di Firenze, se non gioverà ai popoli, era però d'infinito vantaggio al sovrano, fu creduto che nello Stato di Siena, senza giovare al principe notabilmente, producesse la destruzione della provincia. Il territorio delle comunità della Maremma era per lo più diviso in bandite, le quali, siccome non poteano contrattarsi se non fra i propri abitatori, parve a Cosimo che, il facilitarne a chiunque la contrattazione, potesse non solo apportare alle comunità un profitto maggiore, ma ancora

facilitare alla Maremma le lagrime delle sentenze. Fu eretto in Siena un magistrato di conservatori sul modello di quello di Firenze, il quale, ereditando il dispotismo economico sulle comunità e in conseguenza sulle bandite, interrompendo l'antico sistema, sponterò con le nuove difficoltà i naturali abitatori del paese a proseguire le fiacche, senza incoraggiar i forestieri a intraprenderne delle nuove. Durante la Repubblica tutte le imprese della Maremma si eseguivano tra i cittadini senesi e i masseri abitatori della medesima; amministravano i primi i loro bisogni e le spese occorrenti, e i secondi il comodo della bandita e la loro opera; le tasse stavano sempre aperte, e la mercatura certa dei grandi affari su quella costa la frequentava dei compratori. Questo metodo per più secoli avea mantenuto la Maremma ricca dei suoi prodotti, e ne avea in conseguenza formata il sostegno della Repubblica. La guerra indebolì anzi le facoltà dei cittadini e dei terrieri per proseguir le imprese, ma pare il tempo e il favore del governo avrebbero potuto ristabilire l'antico ordine se non fosse soppiantato il magistrato dei conservatori a barbaro.

I provvedimenti di questo nuovo magistrato, piuttosto che dirigere alla coltivazione delle campagne i cittadini, già divenuti ciechi per la perdita della libertà, li disgiunsero totalmente dalla antica comunicazione con i masseri; le bandite, comprese in Siena da persone inesperte, cessarono produrre un utile maggiore al patrimonio delle comunità, non sarebbero parca le sentenze; che anzi i nuovi coltivatori, sprovati dalla aridi-

ti, rivolgendosi alle Colme, abbandonavano la coltura della semente ordinaria, superavano i boschi e rendevano gli uomini meno stia e diligenti al lavoro. A tutto ciò si aggiungeva la nuova fortificazione di Grosseto, tenuta dai ministri con molta avarizia, i fiscal, le esenzioni degli uomini e dei bestiami, le rigide esazioni e la proibizione della introduzione di ogni sorte di mercanzia tanto per mare che per terra, e specialmente dei panni per il ricco vasellario del popolo. Anco l'introduzione delle bande in Maremma distrasse i coltivatori dalle faccende, poichè i descritti nella milizia, allentati dai privilegi della nobiltà, si accingevano a snuare il lavoro delle compagnie indegno della reputazione della armi, e questo spirito convertì ben presto gli agricoltori in tanti faciloneri. La terra dei grani continuamente sarrata dalla parte di mare, e solo aperta in certi anni di molta abbondanza ed usco per una limitata quantità di generi, tagliava il frutto della industria e la ricompensa delle fatiche. In somma la libertà del commercio e delle contrattazioni, tenuta in pratica costantemente dalla repubblica di Siena fino al momento della sua soggezione, restando interamente abolita, i Senesi ed i Marinai, adeguando d'impiegare i loro sudori e le loro premure per un più tenue guadagno, e solo per servizio del dominio di Firenze, si alienarono affatto dalle intraprese e abbandonarono la campagna. Confermò dipoi questo sistema l'imponente considerabile accrescimento del bestiame, e in conseguenza del prodotto de' paschi; ed i ministri, allentati da questa vantaggio, senza

calcolarne i rapporti, si applicarono uniformemente a promuovere questo capo di pubblica economia; perchè le due leggi degli 8 maggio e 21 luglio 1574, concernenti il governo economico della Maremma, posero in considerazione principalmente l'economia del bestiame. L'insalubrità dell'aire era l'ostacolo insuperabile per la coltura di quella provincia; circondata da laghi e sparsa da per tutto di acque stagnanti, affliggersi con le frequenti maelle i suoi abitatori, che perciò erano obbligati a sfuggire nel tempo cattivo per cercarsi altrove un clima meno pericoloso: il lago di Castiglione della Pescaia, che più degli altri s'intervene nel dominio del duca, merita dell'arte qualche rigaro, ma Cosimo, piuttosto che applicarvi l'arte, forse da crisi che ancor peggiori ne divennero le conseguenze. Era questo lago avanti la guerra diviso in tre parti, una appartenere al comune di Siena, l'altra ai Pavesolani, come signori di Castiglione, e la terza al signore di Pombina; nel 1552 la duchessa Eleonora, entrata al possesso di Castiglione, acquistò a titolo di compra le altre due porzioni del lago; se ne formò dipoi un oggetto di economia col dare in appalto la pesca, e fu perciò necessario tenere con dei ripari le acque più alte, e facilitarne in conseguenza gli spagli; questi ripari, al brando degli appaltatori, furono elevati ancor di più nel 1570, il che facilmente fu causa di una maggiore dilatazione delle acque, impedita già di andare nel mare. In tale stato di cose nel 1571, furono l'enumerazione degli abitanti dello Stato di Siena, si tentò accordare a controvindicazione, e

la semente antecedente essere stata di maggio aridissima, e la raccolta di maggio scemantissima.

Anzi più felici riuscirono le operazioni di Cosimo nella pianura di Pisa; l'asservimento dei fiumi per lo scolo delle acque, gli argini eretti, gli acquedotti, le strade, i canali, gli arciu pascoli ridotti a coltivazioni, le case fabbricate, e i comodi apprestati agli agricoltori avevano fatto rivivere quelle campagne, prima deserte ed incolte. Cosimo vi aveva richiamato dal Lunigiano e dalla Lombardia molte famiglie di contadini, vi aveva acquistato a titolo di compra molti terreni, i quali, congiunti all'antico patrimonio de' Medici in quel territorio, formavano un complesso di vaste possessioni. Egli esisteva personalmente alle coltivazioni, disegnava nuovi poderi e fabbriche, ed avendo in Pisa deputato un soprintendente a tutte le sue possessioni del Pisano, intratteneva esattamente alla riduzione e miglioramento di quei terreni; molti acquisti fece con la miglior direzione del corso dei fiumi, e molti col rasciugimento delle paludi, e dopo aver bonificato le campagne prossime a Pisa, si rivolse a risanare quelle del territorio di Campiglia. Pensò nel 1574 di disincanare quella pianura ricoperta di paludi, con volture la Cornia nella stagna di Piombino, e, affossando quei campi, rendendgli atti per le sementi; Baldassarre Lanzi diremo questa operazione, e tutti i popoli circorricchi fanno comandati per il lavoro. Questa attività e spirito intraprendente di Cosimo non è meraviglia se in breve tempo accrebbe tanto la popolazione e la mercede di

Pisa, l'ordine di Santa Stefano, l'arsenale e l'università furono arricchite di famiglie e di fabbriche; la facilità e la protezione vi avevano richiamato il commercio e il concorso delle nazioni; oltre gli altri portoghesi, ricorsero quivi con privilegi particolari, nel 1580 iuisti dei Greci a stabilirvi le loro famiglie; la sentenza di Pio IV di accordare a questi nuovi coloni di tutte riti diversi da quelli determinati dal Concilio celebrato in Firenze sotto Eugenio IV fu in gran parte la causa della loro dispersione. Fondamento non andò per questo la mercatura, perchè nel 1574 si trovavano in Pisa tredici case di mercanti fiorentini, nove di portoghesi, e moltissime di Francesi, Sardi, Ragusci, Genovesi e altre delle più contracciate nazioni. I cittadini più, si erano diventati facoltosi, perchè, migliorata il loro territorio, erano cresciute in conseguenza le loro rendite. Le arti introdottavi da Cosimo vi fiorivano, e la mercatura dei grani quivi da esso stabilita vi attirò il danaro da Lucca e da Genova. La Scala di Livorno diventò importante ogni giorno più per la comunicazione col mare, e il gran duca formò il disegno di erigervi un ampio porto e formarne un emporio. A tale effetto nel 1591 si portò egli a Livorno con l'intendimento per disegnare un porto più ampio e capace da aggiungervi al piccolo allora esistente, e deliberò che si chiudesse con muro e scogliera il mare da terra al Fucile, e dal Fucile alla Cittadella verso Rapeto. Si intraprese immediatamente a fondare il muro e scogliera di lunghezza di dugento braccia, con gettare a fondo del legno ricchissimo di ma-

di, e si tagliarono lungo la marina gli scogli e le pietre adatte a tal uso, quando la molesta del gran duca arrestò così grande opera nel miglior punto del suo principio. Siccome si compieva l'uso della marina e dell'esercizio della pesca, aveva però singolarmente di soggiornare in Livorno, dove avea già fatto notabile accrescimento di fabbriche e di fortificazioni per comodo degli abitanti e difesa del luogo; lo richiamavano non meno a frequentare quella piazza le deliziose coltivazioni da esso fatte nella prossima possessione di Antignano, dove fino dal 1561 avea piantato una selva di aranci, cedri e limoni, ed una riguardevole quantità di ulivi, e fatto sorgere le righe dove prima erano sterpi e boschiglie. Vedeva l'utilità di questo porto, il concorso della nautica che lo frequentavano, e ne prevedeva l'ingrandimento e il vantaggio per la Toscana.

Corrispondevano questi concetti al notabil accrescimento della mercatura e delle arti per il gran ducato, dove la sicurezza, la tranquillità e la possessione navale, come in un centro, le principali manifatture d'Italia. Le guerre di Flandra, quelle di Francia e i disastri della monarchia di Spagna, avevan disturbato il commercio e le arti di quelle province, e in conseguenza esse necessarie le manifatture d'Italia. In Firenze il traffico era cresciuto oltre l'aspettativa, perchè suppliva ai bisogni della Francia, della Spagna e delle colonie d'America; e tal effetto nel 1566 il re Filippo avea concesso la libera introduzione delle navi fiorentine nei porti della monarchia. Invece però il duca Cosimo alla

buona direzione di questa importante manifattura, alla rettitudine della fabbricazione e delle controllazioni, delle quali ne aveva già prescritta la norma con una legge degli 11 maggio 1561. Non è maraviglia pertanto se per tali cause ogni giorno più moltiplicavano i prodotti di questa arte, poichè se nel 1561 si erano fabbricati in Firenze togliatocolla panni, si proseguì negli anni successivi a fabbricarne l'istessa quantità 17 gennaio 1575 fu fatta al gran ducato la seguente relazione dei progressi dell'arte: *L'anno passato si lavorarono in San Martino e Gualdo panni ventiseimila quattrocentocinquante, e questo se ne sono lavorati trentaseimila duecento e dieci, ridotti a panni corti, in modo che si è lavorato più del passato quattromila seicentocinquanti, che, ragguagliando d'anni trenta il passo, vogliono al circa di un milione d'oro preparati da lavorar quest'anno più degli altri per aver i danari speso in tutte le loro panni, per avere d'ordinanza si altre terre del Turco libano e d'ogni dei paesi di Furs nell'anno 1575 il prodotto del lorificio in Firenze arrivò alla somma di due milioni d'oro, nè in questo calcolo si considerò quello della seta e dei doppj d'oro, nè le altre più minute manifatture, le quali erano ricercate in America con grande avidità. Ciò fu causa che molti Fiorentini, allettati dal guadagno considerabile del trasporto di queste merci, si applicarono agli esercizi di mare navigando per l'America e per l'Indie Orientali, e particolarmente negli stabilimenti del Portogual, giacchè ad istanza di Cosimo la corte di Lisbona aveva accordato loro tutto il favore. Si*

stabilivano in conseguenza delle cose fiorentine al Brasile, e Marao e alla China, e queste corrispondenti al nostro sempre più utili per l'accrescimento della mercatura. Il gran duca ne incoraggiava i progressi non solo con le leggi e con l'assistenza, ma ancora con l'esempio; cessata la guerra, risuscitò anch'esso l'antico esercizio del commercio, e specialmente dopo che per la morte della duchessa affrancata da ogni vincolo le restava che quella aveva nei Stati di Spagna e di Portogallo, attese a convertirlo in tante merci di ritorno dalle medesime. Tenne espressamente due galconi impiegati di continuo a nel trasporto delle proprie mercanzie, o nel noleggio per i particolari; i generi sopra dei quali commerceggiava con più profitto erano zafferani, canna e gioie, delle quali specialmente, avendo da per sé stesso intelligenza, potè farne ampia raccolta, e lasciare alla sua morte una riguardevole quantità per ornamento della Seta e della famiglia. Perseguitò per l'Italia il solito commercio dei greggi, conservandone sempre in Pisa molta quantità, e ricavandone gran profitto con i vicini negli anni i più penuriosi; sufficientemente continuò la mercatura degli allari e dei quadri non solo per provvedere comodamente le arti in Firenze, ma ancora per distribuirne nelle altre parti d'Italia. Con questo spirito promosse ancora le intraprese dei particolari con somministrare capitali o facilitar comodi di fabbriche, di esercizi e di penne. Favorì perciò le arti primitive, d'introdurre quelle che già non vi erano, e si aprì la strada alle esperienze, ed ancor allo stabilimento delle arti di lusso.

Erisi trasfuso dal padre nel figlio questo genio propagatore delle arti per mezzo della educazione, e l'esempio ne avea promosso l'esercizio e l'emulazione. Avea Cosimo introdotto in Pisa la lavorazione dei coralli per mezzo di artefici invitati espressamente dalla Sicilia, e quella dei cristalli e lustre di vetro per mezzo di soggetti felicemente chiamati dalle fabbriche di Murano. Il principe Francesco non solo promuoveva con ogni studio il progresso di queste arti, ma egli stesso vi si esercitava per suo trattamento; avea paroli preparato spontaneamente una officina, dove, ritrovato il modo di fondere il cristallo di monte, si tratteneva nel fabbricarlo con le sue mani dei vasi molto eleganti; ma ciò che gli producea maggiore ammirazione fu d'avere il primo ritrovato in Europa il modo di fabbricare la porcellana simile a quella che veniva dall'Oriente. La prima esperienza che procurò questa scoperta farla fece con l'opera di Gaudio Fontana e Camillo da Urbino, che poi riceverono l'ultimo compimento da un Greco che avea viaggiato nelle Indie. Fu necessario il corso di dieci anni per ridurre la porcellana di Firenze a tutte le parti di leggerezza, sottilizza e trasparenza di quella delle Indie, sebbene però non pervenne mai ad eguagliarne la candorezza e i colori. Si occupava il principe a fabbricare con le sue mani dei vasi, ed avea la vanità di donarne agli altri principi come opere sue. Egli fa che introducesse in Firenze l'arte d'incisere e commettere le pietre dure per formare della tavola a fiori e figure, avendo espressamente nel 1558 chiamato

da Roma un giovane fiorentino perito in questa arte, propostegli dal cardinale Rinaldi di Montepalciano. A questi mestieri aggiungeva il reppente una singolare passione per l'arte di legare le gioie e per quella di labbricazione delle falce in tutto similissimi alle vere, avendo da varie parti invitato gli artefici per istruirsi. Giunse anco a occuparsi il padre nelle esperienze di chimica, avendo ripreso la sua officina di fornelli e lambicchi dove prendeva diletto di occuparsi a preparare essenze e spiriti, veleni e contraveleni, balsami e oli medicinali, che poi donava e distribuiva tra i suoi famigliari. Si compiacere il gran duc d'intervenire qualche volta alle sue operazioni, e lo incoraggiava a perfezionarle; perciò molti furono i tentativi fatti da questo principe per tal effetto, tra i quali fu singolare il ritrovamento della bomba, non perciò condotto al segno di farla scoppiare a tempo. Il gran duc ne aveva proposta l'uso al re Filippo e a don Giovanni d'Austria; ma le prove fatte dagli Spagnuoli fecero temere che questo istrumento potesse offendere chi lo usavasi più facilmente che l'istesso. Fu ancora singolare fra l'esperienza di questo principe quella della incubazione artificiale delle ova, tentata più volte nel 1575 anno che aveva un evento corrispondente alla aspettativa. Si come egli non era dedito quanto il padre alla caccia, alla pesca ed agli altri divertimenti, si compiacere di passare il tempo più fastidioso nella sua officina, occupandosi con gli artefici ed operando con essi; quivi correverano i segretari ed i ministri i più confidenti a trattare i ne-

goal, e senza interrompere i suoi disegni, indifferente alle cure più gravi del governo e alle occorrenze dei popoli. Con tali disposizioni di questi principi non è maraviglia se ancor le belle arti pervennero in Toscana al più alto segno di perfezione.

Già è dimostrato in quale stima lo teneva il gran duca, e quanta pazienza e lavoro usasse verso Michelangelo per attirarlo a Firenze, o almeno ricavarlo dal suo gran genio qualche produzione per nobilitare sempre più la città e la nazione. Dopo averlo consultato per tutte le fabbriche che disegnava di eseguire in Firenze, lo aveva stimolato a fare il disegno della chiesa dei Fiorentini in Roma, per la di cui fabbrica egli aveva già promesso di contribuire. La stima che aveva per esso gli suggerì il 3o aprile 1564 tali espressioni: *Il lodare quel che esce dalla vostra mano sarebbe in certo modo un detratto, non si potendo quasi lodar abbastanza, però, senza cadere in questo errore, si diranno solamente che il disegno vostro per la chiesa della nazione ci ha innamorato in modo, che ci dispiace di non vederlo in opera perfetta per ornamento e fama della città nostra, ed ancor per vostra eterna memoria, che ben lo meritate, anche antate a parlar in esecuzioni, se. Preseguì in appresso a onorarla egualmente per incoraggiar i Fiorentini a imitarlo nella perfezione e nel genio; e tal effetto nel 1565, allorchè fu costituita l'Accademia del disegno con lo spirito di perfezionar le belle arti, introdurre l'emulazione e ingigantir la patria con le più eleganti e perfette produzioni di tanti artefici, Michelange-*

la fa eletto come padre e maestro della medesima. Il duca vi ebbe luogo come capo e principe, il quale deputò per suo luogo-tenente in quella edicola don Vincenzo Borghini, spezialista degli letterati. Merito di esser nato il raggiuglio dato a Cosimo dal Tassari di questo atto il 1.^o febbrajo 1563. *Fori, che furono si trovano, a ragione l'accademia e congregazione del disegno nel Capitolo delle Arti, che furono entrata in numero, e vi venne una giovane fortissima da sperare che per mezzo di questa vedeva che l'atra Eccellenza ha provato loro abba a far gran frutto in questa sua arte. Andarono tutti gli ufficiali per il reverendo spedalingo, e lo condussero dove erano radunati, dove fu da loro messo in presenza con molte raccomandate parole dette dal Conca, e gli fu dato come a capo e luogo-tenente di quella tutta l'antichità sopra detta accademia e congregazione, pregandolo che dovesse pigliar sollecito questo carico, e far che questi belli ingegni, e questa giovane accidia si far qualche onorata memoria a beneficio pubblico e di l'atra Eccellenza. Fu fatto poi dal signor spedalingo una bellissima orazione a tutti con molta lode dell'arte, con mostrar poi, dopo Dio, quanto erano obbligati a l'atra Eccellenza, e nel fine si curò alla usanza, e volse gli ingegni a condurre delle opere, e con lo studio cercare di perfezionare sopra alla osservanza dei capitoli della vita di l'atra Eccellenza, che a tutti pareva grandissima. Finiva poi per partito di tutte fare fare il corpo della congregazione di quelli che erano presenti, e quali furono raccomandate ricevuti e costituiti, sottoponendosi alla osservanza dei capitoli.*

Fu poi dato ordine di mandare a partito quello che avevano a esser capi dell' accademia, il primo fu *Pietro Rossellino*, come principe e agguere nostro e capo di tutti, e venuti a tutte fise vere. Il secondo, come padre e maestro di queste tre arti, fu *Michelagnolo Buonarroti*, il quale fu visto nel medesimo modo, e perchè già l'era eretico, si ordinò di non fare per allora più partiti, ec. Si accorsero ben presto gli accademici di una emulazione fra loro, e di un desiderio di operare con prontezza in quel principio per acquistarsi la gloria e la stima di Cosimo. Il Vasari avea proposto al duca l'aristione di un tempio, in cui tutti dovessero a gara far prova del loro talento per nobilitarlo di pittura e di stucco; ma un altro accidente somministrò l'occasione a tutti di far distinguere il loro gusto e il loro fervore per la gloria delle arti, e del padre e maestro delle medesime.

Michelagnolo Buonarroti in età di una novantatré anni la Roma li 17 febbrajo 1564 avea in vita mostrato desiderio di esser sepolto presso i suoi antenati, e il duca Cosimo ambiva di perpetuare in Firenze la sua memoria. Il papa e i Romani volevano arrestarlo in quella città, che suo avea ingloria con tante sue opere: per portarlo a Firenze fu dunque necessario entrarlo fortissimamente come una palla di cannone ed ingannare i Romani. Il duca aveva ordinato all' accademia che facesse ogni sforzo di arte e d'ingegno per onorare la memoria di un uomo che avea prodotto tanta gloria alla patria. Quando dei più insigni tra pittori e scultori furono deputati a dirigere le cose, e fu prescelto per le medesime

il tempio gentiliſſimo de' Medici, dove non poteano ſolennemente uſarſi ſe non i ſoggetti di quella famiglia, e i principi congiunti o amici della medefima. La guardia del corpo del duca intervenne a decorare la ſunzione, e l'intento ſecero i giudici di Roma e l'accademia fiorentina. Non può eſprimerci quanto queſti onori, combinati col raro merito e reputazione di Michelagnolo, inſpirarono negli animi de' Fiorentini la nobile emulazione e un fervido deſiderio di pervenire col noſtro di queſte arti al più alto ſegno di gloria; ben la eſprime il Vasari li 14 luglio 1564 nel render conto a Cosimò di queſta pompa, con tali ſentimenti: *Stavano, che erano di quattordici, a far fare le cinque del detto Michelagnolo Buonarroti con tanta ſodisfazione di queſto univerſale, che San Lorenzo era calato e pieno di persone di conto, oltre a molte diſtinte nobili e il numero grande de' ſervidori, che era casa di maraviglia, e tutto è poſtato con gran quiete per il buon ordine che a è tenuto alle parti, oltre la guardia del capitano de' lanzzi, che fu intorno al catagliolo, ad aver cura che i dottori, la roma e l'accademia delle lettere avessero i luoghi loro, e così tutti i ſtudiosi, così ancora a è avuta cura che tutta l'accademia e compagnia del disegno andasſe per a dirci in luogo più conveniente, avendo messo in mezzo, di rispetto al po'gano, il ſagratamente, tramenato due caſole, da tre deputati sopra l'onoranza, che furono Biondino, Vasari e l'Ammannato. Ritornato non a è voluto trovare, e menato il Sanguello, che hanno dato che due anni a queſto univerſale. Casa meravigliosa alle case di Michel-*

agnato, pochi facevano che Leonardo Bonarrocci andasse a fare del bagottamento, e anche a presentare questa arte di pochi verso quel secolo. In somma tutta l'accademia non era meno di quante meno di là dal bagottamento, e tutta la compagnia finiva in altre banche. Ai piedi della accademia vedevano scribacchiare garofani che tutti dipartano a disegnarli, e ce n'è di valenti. Questa cosa ha dato stamora tanta ammirazione in vedere uomini ottanta tra pittori e scultori, che non si crede sia mai stata in tempo alcuno l'arte in tanta copia e grandezza. Discrete in seguito gli emblematici, la storia e le macchine, e poi soggiunse: Non le deve l'origine della musica e della scena, e dopo quella la creazione vivamente recitata con modo grave e pieno di eloquenza di messer Benvenuto Farini, la quale avendo la Vostra Eccellenza udita, non accade che io le dica altro, se non che questa cosa con somma meraviglia di tutti hanno non solo accresciuto gloria alla città di Michelangelo, ma ancora un desiderio di avere in coloro che potrebbero insegnare se il loro se essere un nome lui. Certo, signor mio, se benedico insieme con questi miei maggiori i signi della e tempo spento, perché con questo modo l'ora a Eccellenza illustrissima, col beneficio che ha fatto nel visitare e in parte sovvenire questa virtuosa, ha onorato la sua città e l'accademia, e ancora che ella, con, ancora delle virtù, vuole che si amari chi lo merita, perché custodendo questa accademia obbediente, e vedendo quanto conto ella tiene di chi merita, e avendo di servirlo, se non è ancora, spera col tempo di meritare se non in tutto, parte di queste onori; e se che

non sempre stato desideroso che ella videri che s'ha bisogno, s'era sempre ogni fatica perchè queste arti vivano, come ella ha visto e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l'opere e con li scritti, parendoci che Vostra Eccellenza abbia già fatto cose che gli altri principi avevano avere avvello alla grandezza, valore e virtù di lei, alla quale re.

Riscontrano ben presto in Italia e per l'Europa i pregi di questa accademia, tanto più che il duca seppe utilmente impiegarla per la direzione degli spettacoli e per l'erezione dei pubblici monumenti. Don Vincenzo Borghini, prescelto da Cosimo per soprintendente alla medesima, era fornito di somma intelligenza e di un gusto particolare in quelle arti, oltre di ciò era singolarmente dotto nella erudizione e letoria patria, siccome dimostrano le molte sue opere, e in conseguenza poteva amministrare agli artefici i pensieri più nobili per eseguirli. Egli fa che, unitamente con Pietro Vettori, inaugurò le istorie delle sale ducale dipinte dal Vasari, somministrò le idee e ispirò il genio agli artefici nella occasione delle insigni feste, e vaghi spettacoli con i quali furono decorate in Firenze le nozze della arciduchessa Giovanna. Con la sua direzione furono scelti i soggetti per il sepolcro da innalzarsi a Michelangelo, e la sua ardente propensione per le belle arti contribuì non poco a tener viva nel duca Cosimo l'inclinazione e lo spirito di promoverle. Il Vasari nelle vite di questi accademici descrive ampiamente le loro opere, gli spettacoli e le feste da essi decorate, e la primizia del Borghini

per ispirare a ciascuno il gusto della perfezione e lo stimolo della gloria; perciò la loro reputazione e la stima universale formarono di questo corpo come un tribunale generale delle belle arti, alla cui decisione del quale si rimettevano i disegni delle fabbriche da erigersi, e il giudizio delle opere in caso di competenza fra i promotori. L'istesso re Filippo per mezzo del cardinale di Granvela spedì alla accademia di Firenze le piante e i disegni del monastero di San Lorenzo da erigersi all'Escoriale per averne il suo sentimento. La gloria di questa accademia si consolidava facilmente nel duca Cosimo, non solo per la protezione che ne teneva, ma ancora per l'intelligenza e gusto che dimostrava per queste arti, per la domestichezza che usava con gli artefici, e per il trasporto con cui promoveva le loro opere, e gli procurava il nome e la reputazione. Siccome per mezzo delle esperienze che aveva ritrovato la tempra per dare all'acciaio tal consistenza da intagliare il porfido, questa scoperta gli acquistò tanta fama, che da per tutto erano richiesti simili intagli, ed egli stesso gli donava per farne onore. Erano tal tempo in molta stima, e il cardinale di Granvela li 28 febbrajo 1568 egli li esprimeva ringraziandolo di un simile dono. *Mi è stata presentata quella Medusa intagliata in porfido, che à ha pacato meravigliosi, non in vero cara, attesa la durezza della pietra, la quale difficilmente potevano durare con ferri gli stessi artefici, ed essendo peria quell'arte con la quale loro trattavano, accrebbe grandemente, quella durezza, e a per ritrovarsi in casa di Fa-*

era Fiorentina, nella quale questo non è nuovo, essendo a quella di tante altre ereditaria di addevere e sanzionare belli ingegni restauratori di tutte le discipline e arti, ec. Animato dunque dal genio e dal desiderio di gloria, intraprese Cosimo a nobilitare la patria con nuovi e marcati edifici, e ornare di eleganti opere di pittura e scoltura. Lo stabilimento della pace, e il buon ordine dato alla sua amministrazione facilitarono i mezzi, poichè, oltre il rimanente del palazzo ducale e di quello dei Pitti, Fornate del giardino de' Boboli, la fabbrica del magistrato, il magnifico ed elegante ponte sull'Arno, detto di Santa Trinità, fabbricare ed ingrandire nuove ville alla Petraia e a Cerreto, innalzare in Pisa il tempio e il convento dell'ordine di Santa Stefano, edificare nuovi castelli e fortezze, e impetere per tutto il dominio il gusto e l'emulazione di abbellire ed ornare di nuovi edifici le città e le terre. Si animarono in conseguenza le arti, e l'industria delle medesime perfezionando gli artefici, si formò in Firenze una scuola che per lungo tempo si rese celebre per l'Europa.

Procurò ancora il duca Cosimo che queste istesse sue inclinazioni fossero adottate dal figlio, e perciò fra suoi studi di educazione non avea mancato di fargli apprendere il disegno, avendogli dato per maestro Bernardo Rossellino. Fu questi ingegnere architetto, ingegnere, miniatore ed esperto naturalista del suoi tempi; la frequente conversazione col principe, il suo ingegno e attività gli acquistarono in breve tempo le di lui confidenze familiarità, in modo che gli

servi di quella e lo diremo in tutte le intraprese della sua officina, e singolarmente nella fabbrica dei cristalli e della porcellana. Alorchè nel 1569 il principe Francesco, erede d'uno padre, dell'età di fabbricarsi una villa per le delizie estive su i monti del Mugello, il Buonaiuti ne fu l'architetto, e condusse questo edificio al punto di unire nella eleganza e nel gusto le più belle ville d'Italia, e specialmente le delizie di Tivoli. Amò Giovanni Bologna avere il suo protettore nel principe Francesco, che gli somministrò l'occasione di esercitare i suoi talenti, ed acquistarsi il nome di uno dei più insigni scultori. A tal effetto il principe lo spedì a Roma perchè si perfezionasse nel gusto, e fosse colla conoscenza Ecco come il Vasari rende conto al principe li 15 gennaio 1572 di averlo accreditato in quella città. Per la bocca di maestro Giovanni Bologna intenderà che già ha fatto molto dispendio per nostro signore di tavole, e della vittoria de' Turchi, che tutto gli ha mostrato, e mostrato ai popoli di San Sebastia, e dove che è creatura di Fiostra Albertina, e che tiene il principato della nostra. Lui ha già in pochi di lavorato e ritratto tutta Roma, al che sarà di gran profitto per le opere che ha da fare, e sono stati quei giorni bene spesi per lui, al quale ne torna volentieri per servirlo, et ad intraprendere a fare quelle statue che vorrà nostro signore che si preparino avanti, ec. Questa confidenza di padre tra padre e figlio stabilì in Toscana il secolo delle belle arti, e il popolo e i cittadini godevano di vedere questi principi tutti occupati a nobilitare la città di edifici, ornarla di statue, innalzar co-

lonne, estrar marmi ed emulare l'antica Roma. Accresceva maggiormente questo loro inclinazione, e la perfezionava il gusto che avevano ambidue per i monumenti dell'antichità, che avidamente raccoglievano in tutte le parti. Si tenevano a Venezia espressamente delle corrispondenze con dei mercanti greci ed arabi per acquistare le medaglie o altri monumenti che quivi pervenissero dal Levante. Nel 1561 il duca Cosimo fece acquisto di una considerevole quantità di medaglie da un ebreo di Venezia, nel quale convenne che quelle d'oro e d'argento le avrebbe pagate altrettanto di più di quello pesavano, ricevendo in dono quelle di bronzo. Corrispondere parimente con tutti gli antiquari d'Italia, e singolarmente in Roma, dove i cardinali suoi amici, e tutti quelli che riconoscevano da lui qualche grazia, facevano a gara per regalarli di qualche raro pezzo di antichità. I pontefici Pio IV e Pio V lo onoravano di statue, gli donavano colonne e gli facilitavano i mezzi di seguitarne ancora dai particolari. Era nascente in Italia la spinta di formare dei musei e ordinare per serie i monumenti dell'antichità, ma l'esempio del duca accrebbe maggiormente questo gusto, il quale o per emulazione o per genio si vide ben presto propagarsi per tutta l'Italia. Il cardinale Farnese si distinguere allora sopra di ogni altro, e la sua raccolta gareggiava con quella di Cosimo.

Ad alle scie antichità e belle arti si limitava il gusto e la facoltazione di Cosimo, perchè non la stessa avidità procurava di conseguire tutto ciò che poteva avere il pregio di più raro e prezioso.

Il suo genio per la botanica fece che il primo si distinguere in Italia nel far venire dall'America molte piante medicinali per tentare di renderle proprie del suolo toscano se il clima non si fosse opposto. Il Casalpino dirigeva in Pisa l'Orto botanico della università, il quale era divenuto con ricco di semplici, che da tutta l'Italia si richiedevano le piante. Nel 1550 il papa Pio V, avendo adottato l'istessa inclinazione di Cosimo, volendo erigere un giardino di semplici in Belvedere, spedì in Toscana il suo medico Michele Mercati da San Miniato, perchè, unitamente col Casalpino, scegliesse i semplici da trapiantarsi nel giardino di Roma, oltre il Casalpino, teneva il duca altri botanici, i quali spediva a erborizzare per l'Italia e in Sicilia. Dal Levante si procurarono nuovi frutti e semenza, che poi si sono rese famigliari e proprie del suolo toscano, e si arricchirono i pomarii e i giardini suburbani del duca. Anco le piante boschive che inservivano al puro uso dei viali e dei boschetti di delizia furono fatte venire da remote province per rendere più singolari le delizie che il principe Francesco preparava alla sua villa di Pratolino. La regina Caterina di Francia e l'imperatore Massimiliano richiesero al duca delle piante e dei giardinieri, e il re Filippo nel 1564, edificando il nuovo giardino di Aranjuez, dimandò a Cosimo per mezzo di Chioppino Viselli una quantità di piante e di frutti che nascevano in Ispagna. Tutto ciò accresceva non solo la sua delizia, ma perfezionava ancor la cultura, propagandosi nell'universale. Anco il duca con egual piacere di avere pomii di sì, oltre le pian-

te, sono i più rari animali, che a tal effetto fanno venire dall'Africa e dall'America; ma quello che fa più cuore alle sue inclinazioni, è il genio che dimostrò per accrescere e porre in buon ordine i manoscritti dell'antica biblioteca Medicea. Dopo che per opera dell'Ammanato era stata compiuta in San Lorenzo la fabbrica già principata da Michelangelo, e destinata per questi codici, perchè Cosimo nel 1562 a ripararli dal disordine sofferto nei trasporti da Roma a Firenze, ordinò pertanto che si rilegassero tutti in ottima forma, e si fabbricassero i plutei, che tuttora sussistono, affinché servissero alla loro sicurezza e conservazione. Deputò persone di dottrina acciò invigilassero a questa operazione, perchè essendo già molti di essi codici di materie diverse legati in un sol volume, volle che si separassero, e si unissero insieme le materie fra loro più coerenti. Questa nobile libreria nelle sue varie vicende avea sofferto qualche diminuzione, e perciò il duca, risolutosi di supplirla affinché potesse corrispondere alla fama che di essa correva, nel 1564 incaricò Pietro Vettori di trattare l'acquisto della insigna biblioteca del cardinale di Carpi. Questo cardinale era tenuto per uomo di lettere, e finchè visse, avea profuso con singolare trasporto tutte le sue rendite per acquistare codici, statue e medaglie. Accusava il pregio di questa biblioteca l'essere in essa compresi i libri di Alberto da Carpi, padre del cardinale, filosofo insigni, e che si era acquistato molto onore in Italia per via delle scienze. Nel 1565 furono acquistati in Venezia molti codici di Antonio Epuro, greco, e molte belle

di Toscana, per secondare l'inclinazione del principe, gli offerirono spontaneamente quel che avevano di più caro in tal genere. La stima che aveva il duca di tali monumenti, e la sua gelosia per custodirli si rileva chiaramente da ciò che narra il De Thou, *De vita sua*, lib. 1. Dice egli che il Quinto, veduta l'edizione delle Pandette del Tasselli, lusingandosi di poter fare in quel codice qualche altra scoperta, interpone il duca Filiberto di Savoia e Margherita di Francia, sua moglie, ed duca Cosimo per ottenerne presso di sé l'originale da restituirsi in un certo tempo. Si esibirono questi principi mallervadori a Cosimo per la restituzione e conservazione del codice, ma egli denegò di concederlo, offrendo al Calaneo, qualora si portava a Firenze, non solo il comodo di quervarlo e studiarlo, ma ancora qualunque altra grazia e cortese attenzione.

Estimare da per tutto la gloria di Cosimo tanto intraprese a favore delle arti e delle lettere, ma non tutte corrisposero alla aspettativa concepita dall'universale; poichè mentre si applicava con tanto rigore per accrescere ed insegnar questo deposito delle umane cognizioni, l'arte tipografica, da esso una volta promossa con tanto fervore, languiva nel massimo avvilimento. L'indole fatale di Paolo IV, sebben moderato da Cosimo, aveva inferito a quest'arte e alla mercatura dei libri un colpo mortale; nè fu bastante a ripararlo il placido pontificato di Pio IV, poichè l'aspettativa della determinazione del Concilio tenne in Italia sospeso chiunque dall'impegnarsi a nuove intraprese; fu perciò universale in Italia la deca-

dense dell'aria, che si riconcentrò tutta nel paese degli Svizzeri e nelle città libere della Germania. Sopravvenne dipoi il rigido papato di Pio V, e tolse ogni mezzo di poterla ristabilire. In Firenze il Torrendino aveva profittato dell'invito fattogli dal duca di Savoia per evitare tanto pericolo, e i Giunti e gli altri stampatori erano quindi restati alla discrezione di un feroce inquisitore che ogni giorno immaginava nuova molesta per rovinarli. L'aspettazione del concilio di Trento aveva parlato in conseguenza che si ammettesse l'indice dei libri proibiti pubblicato secondo la mente del medesimo, il che induceva in pensiero l'inquisitore di visitare tutto giorno i libri con visite, citazioni e processi; che anzi, non contento di tutto ciò, tentò di riassumere l'intera sovranità dell'indice di Paolo IV. L'ostentata dipendenza del governo di Toscana verso Pio V gli facilitava il disegno, e perciò nel 1570 non ebbe riguardo di fare istanza che si comandasse ai librai di dare in nota tutti i loro libri, e vendere solo quelli che fossero da lui approvati. Il reclamo fatto dai Giunti per così indiscreta domanda pone chiaramente al fatto della oppressione in cui era tenuta quell'arte: Ottenendo l'inquisitore le sue domande contro di noi, vedemmo manifestamente la rovina nostra e di questa arte, povera ed infelice, dei librai. Non pare cosa ragionevole che nota dello stato nostro per molte cause, massime rispetto al nostro, potessimo per questa via vedere e calcolare le facoltà nostre. Perciò che per il passato hanno visto e visto le nostre botteghe, e non vedevano i libri che giornalmente scappano, levandoli

via se vi l'è caso da levare. Inoltre si potrebbero trovare molti libri che a' libri condotti per ordine dell'ultimo Index fatto dal Concilio — quali secondo il primo Index, come dice l'inquisitore che vuole si usino, saranno proibiti, che questo sarebbe la fine della nostra nostra e delle buone lettere ancora, vedendosi non fondati nell'ultimo Index, come è cosa giusta. E se quando proibiti, e quando esaminate possa l'inquisitore a suo posto farvi che alcun pagamento nessuno, facendosi nel venire con tanta spesa, tempo e interesse, non solo per utile e onore nostro, ma della città e comune universale, possiamo anche chiudere le botteghe ogni volta: e da ora avanti offeriamo dare loro le nostre botteghe per i capitoli, e con perdita ancora di dieci o quindici per cento, e lasciar questo servizio, e così potranno accettare le botteghe e accomodare le stampe a suo piacimento. Nel quale esercizio non si trova più oggi nessuno che si voglia esercitare, se non quelli che già sono imbarazzati, tanto sono venuti al basso di una bella, robba, tiranno e fiscalizia arte, come è in altri luoghi, dove è favorita, aiutata e privilegiata. Avviandoci che non si trova più ne anche fattorini per insegnarli, e servirci se non per la più vilissima e figli di birri, ec. Sebbene restasse dispedita all'inquisitore ogni altra novità, nondimeno l'arte non risorse dal suo avvilimento, e il principe, per mantenerla, gli ottenne da Roma la facoltà di poter stampare i brevetti. Con tutto ciò, a dispetto di tante difficoltà e spaventi, facciano in Toscana le lettere per il favore e partialità che Cosimo dimostrava a chi ne faceva professione, e perchè l'accademia flo-

restino risvegliata l'emulazione e il desiderio di gloria.

Qual fosse la propensione di Cosimo per gli uomini di lettere lo ha bastantemente dimostrato il corso antecedente delle sue azioni, e il non vederla giammai interrotta nei tempi i più travagliati e pericolosi per la Toscana. Terminata la guerra, e rilasciato al figlio il governo, poté compiacersi non più tranquillo della loro domestica e familiare conversazione, e profittare di quei lumi che somministrano gli uomini addottrinati nella comunicazione delle loro idee. Egli non aveva ospitali di scienze, perchè gli studi della sua educazione erano stati trascurati, ma fornito bastantemente di talento e di spirito, conosceva il merito dello studio, e gustava le riflessioni e i ragionamenti dei dotti. Per una particolare applicazione si era proposto lo studio della istoria come il più confacente ad un principe, e il Galileandini era l'autore che più di tutti gli altri lo tratteneva. Questa sua particolare inclinazione per l'istoria, combinata con una ardente avidità di acquistarsi gran lode presso i posteri, fu' causa che egli tenesse al suo servizio più istoriografi, che non avrebbe fatto Carlo V o Francesco I; poichè da esso furono stipendiati il Giovio, il Dossenaichi, il Varchi, e dopo il Varchi, nel 1566 fu incaricato di scrivere le istorie Giovanni Battista Adriani, e di ciò non contento, nel 1570 deputò a questo stesso oggetto con riguardevole stipendio Scipione Ammirati, da Lecce. Ciò produce ancora l'effetto che altri, senza commendazione veruna, si accinsero a scrivere le istorie, delle

quali tanto abbonda la Toscana in quel tempo. Amava singolarmente Cosimo la propria favella, e siccome per raffinarla ed estenderla avea istituito l'Accademia Fiorentina, perciò, uniendo gli accademici con le ricompense allo studio, promosse con vigore le traduzioni dei Classici greci e latini; molte sono le traduzioni pubblicate in Firenze in quel tempo, per le quali si avrebbe non poco di perfezione e splendore alla lingua toscana. Atteso con questo oggetto a procurare nuove edizioni degli autori toscani i più eleganti e purgati, e molto fu sensibile alle difficoltà interpostegli per ristampare in Firenze le opere del Boccaccio. Essendo queste state comprese nell'Indice di Paolo IV, non si poté nella moderazione del medesimo passare sopra a tutto ciò che in esse si contiene di pregiudiziale alla decenza e polizia dei costumi: tentò bensì il duca Cosimo nel 1556, affiorchè era aderito il Concilio, che i Padri deputati all'esame dell'Indice costituissero alla luce il Decamerone, e non defraudassero il pubblico di quel frutto che avrebbe potuto ricavare dalla purezza ed eleganza della lingua di quello scrittore. Fu ispirata perciò l'assistenza del cardinale di Mantova, e tutta la grazia che si poté ottenere per opere del medesimo, fu di permettere che si correggessero per sottoporle nuovamente all'approvazione. Sotto Pio V insorsero nuove difficoltà circa l'assunzione le correzioni fiorentine, volendo ancora che si stampasse in Roma a tenore di un rescritto proprio del papa, che ordinava che tutti i libri corretti si stampassero con le loro emendazioni in quella città. Vinsero finalmente le premure di

Costui, e il *Decamerone* con le correzioni degli accademici, qualunque esse sieno, fu stampato in Firenze dal Giunti con pubblica autorità. Non ostante di tutto ciò, li 2 di gennaio 1572 scrisse al cardinale dell'academia di questo tenore: *«Al ricevere di questa farete intendere aaccio Barbadori, Bernardo Davanzati, Francesco Alamanni e Giovanni Battista Vici, per parte nostra, che compieva con più diligenza che possono le regole della lingua toscana con più brevità e appropinquanza che sia possibile, perlochè parte che la parva del parlare fiorentino sia oggi assai corrotta, e che si vada giornalmente corrompendo, il che non pare nè con cuore della città, e tanto quello che di mano in mano si vana fatto, confortichino col priore degli Innocenti e con Giovanni Battista Adimari, ai quali farete sapere questa nostra volontà, e state bene, ed accordato non meno tutto il favore alle scienze, invigilando che nelle università di Pisa e di Siena fossero soggetti accreditati e di nome, affinchè attirassero un maggior numero di scolari e si propagassero le lettere. Col proprio esempio animò i cittadini a ispirarle alla gioventù con l'educazione, avendo voluto che il suo primogenito fosse istruito nelle lettere greche e latine da Pietro Vettori, e che il cardinale Ferdinando avesse per suo maestro Pietro da Barga. Finalmente il regno di questo principe si rese memorabile alla Toscana per le gravi peripezie alle quali fu sottoposta, e perchè, dopo essere stata agitata da tanti mali, e rimasta a un punto di grandezza e di splendore da sorvegliare l'Italia e l'amministrazione delle altre provincie d'Italia.*

LIBRO QUARTO

—————

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Il gran duca Francesco succede pacificamente nel dominio della Toscana. Sua dottrina di politica. Conspiro di nobili spaventati contro il medesimo. Nasce il conte Niccolò Orsini in persona di Fighiera, e grande interesse nella rivoluzione di Genova. Offerta dell'imperatore il titolo di granduca con maggiori condizioni, e dopo il re Filippo a tutti i principi glielo altrettanto senza restrizione.

(1574) Non produce la morte del gran Cosimo sensibile alterazione nel sistema toscano, perchè il successore Francesco, già nominato al governo, non varrà punto del ministero e della costituzione. Pacifico fa il suo installazione sul trono, e i sudditi senza contrasto giurano obbedienza al nuovo sovrano. Assume il titolo del padre, e Gregorio XII si mostra saldo nella osservanza della Bolla di Pio V; l'istesso fecero gli altri principi che già lo avevano accordato a suo padre, ma egli, per non litiare la casa d'Austria, si astenne dall'usare in pubblico la corona regale. Con i fratelli si mostra fedele esecutore della

volontà paterna, ma la Casilla Martelli, nell'istesso giorno della morte di Cosimo, fu rinchiusa in un monastero, e il gran duca non risparmiò veruno atto di rigore con la medesima. Agli altri perenti beneficiati da Cosimo si dimostrò compiacente, e procurò che il principio del suo regno non fosse disturbato dai lamenti e dalle querele. Egli sopra tutto stimò la quiete e la moderanza, e siccome i suoi talenti non erano quelli del padre, non approvava per sé la di lui politica di mantenerli liberi e neutrale a costo di dispiacere alla Spagna. Il gran duca Cosimo, benché vincolato col re Filippo per il trattato del 1557, con l'allezanza dei papi e con l'adezzanza della Francia avea saputo contrastare la prepotenza della monarchia spagnuola, e farsi più temere che comandare; se la casa d'Austria tentò di spaventarlo con le minacce e con la denegazione del titolo, non poté sì avvicinarsi ad attaccarlo, perchè l'alienazione di Cosimo potea produrre la variazione di tutto il sistema politico dell'Italia. Francesco non avea cuore da condurre da per sé stessa questo piano di politica, e molto meno di affidarlo al vecchio Gontino, ministro il più esperto e il più informato dei sentimenti del padre. Determinò pertanto di gettarsi direttamente in braccio alla casa d'Austria, e risolvere tutte le vicende della medesima, lungamente che l'appoggio di tanta potenza, oltre il consigliargli in Italia l'istesso rispetto e autorità che aveva suo padre, lo avrebbe reso più sicuro dagli attacchi e molestie degli avversari senza esporlo a nuovi pericoli. Questa massima fu stabilita

vivente ancora il gran duca Cosimo, allorchè la malattia lo aveva totalmente alienato dalle cure di Stato. Il duc d'Alva, dopo aver inondato di sangue la Fiandra senza aver potuto ristabilirvi la quiete e l'autorità del re, esortato da quei popoli a detentarsi dall'universo, traversando la Germania e l'Italia, si ritirava in Spagna per la parte di Genova la sua autorità presso il re Filippo doveva consistere nelle minime di Francesco, e sollecitato a promovere presso l'imperatore la revulsione del titolo. Troppo gli pareva di conseguir subito quella che per tanti anni era stato denegata a suo padre; e perciò rappresentò all'imperatore, esser giunta l'occasione opportuna di potere con tutta sua dignità concedere il titolo; gli dimostrò che esso non era coronato a Roma o a Firenze, e non essendo compreso nella controversia contestata da suo padre, poteva riceverlo integralmente da Sua Maestà e riconoscerlo solo da lei. Anco la corte di Spagna, considerata dei suoi sentimenti di riconoscenza e di sincero attaccamento al re, rispose con maggiore effusione le istanze presso l'imperatore affinchè il nuovo gran duc fosse compiaciuto del titolo. Credè Cesare che la sua dignità non permettesse di recedere facilmente dalla antica parsimonia, nondimeno, per non ingannare nel primo istante il gran duc, cominciò a mostrarsi più compiaciuto con ordinare un decreto per cui l'onore fiorentino esisteva annesso nella causa di procedersi come oratore della repubblica di Firenze. L'annessione di questo titolo, tanto contestata dai Ferraresi, fece loro chiaramente co-

nocere quanto la morte di Carlo avesse alterata la loro condiziona a quella corte, e quanto poco poteva sperarsi dell' aiuto di quella casa. Pure non era indebolita nell' Estero l' ambizione e la speranza di estinguere da Cesare maggiori cosistienze, e forse vi sarebbe riuscito se i nuovi avvenimenti dell' Europa non avessero rivolto ad altri oggetti la sua ambizione.

Mentre l' ambizione e il seotismo lavoravano con le discordie civili il regno di Francia, a quella corte ondeggiava nella incertezza fra le consiglio, le macchinazioni e l' invidia, il so di maggior core di vivere il re Carlo ix. Una lenta malattia, cagionata dai disordini e dalla continua agitazione di spirito fra tanti travagli, lo ridusse agli estremi, non senza sospetto che i Fiorentini lo avessero avvelato. Un Ruggieri, Fiorentino, e un Natio, italiano, che aveva spilloce di essere i più esperti fattacchiari che dimoravano in Francia, doverono subire un processo per questa causa. La successione del regno dovendosi a Enrico, re di Polonia, egli, sotto pretesto di caccia allontanandosi da Gascogna, passò con pochi del suoi procurare incognito un tratto di quaranta miglia, e giungere salvo negli Stati della casa d' Austria, uocato personalmente dall' imperatore, determinò di passare a Venezia per ritornarsene in Francia dalla parte della Savoia. La presenza di un re di Francia in Italia curagli l' ambizione e gl' interessi di tutti i principi di questa provincia per procurare di guadagnarsi il di lui favore, e perciò si portavano tutti personalmente a inchinarsi a Venezia. Il duca di Sa-

volle aspirava a conseguir Piacenza, e quella di Ferrara ambiva di conseguire per suo mezzo il regno di Polonia, e procurava di accreditare a Sua Maestà il governo della regina madre per attaccarlo solidamente alla casa di Guisa. Solo il gran duca mancò di concorrere personalmente a quest'atto di ossequio, e supplì per mezzo di ambasciatori. Egli, a dispetto delle più obbligate dichiarazioni, avea dato alla corte di Francia dei segni non equivoci della sua illusione, con mostrarsi resistente a un prestito domandato dalla regina; ma questa mancanza di ossequio tornò il re Enrico convinto tutti manifestamente che il suo animo era intieramente rivolto alla casa d'Austria; nè tralasciò l'Estense, suo antico avversario, di rilevar presso il Cristianissimo questa omissione, con sostenere che, non potendo il gran duca intervenire personalmente, avrebbe dovuto supplire con la persona del cardinale o con quella di don Pietro de' Medici. Sebbene quest'atto gli conciliasse la stima e l'amore degli Spagnuoli, fu però causa della mala intelligenza che ebbe in progresso con Enrico III, e della indignazione dimostrategli dipoi dalla regina sua madre. Ma non per questo il duca di Ferrara ritrasse dal re alcun vantaggio, che anzi la sua ambizione, trasportandolo oltre i confini prescritti dall'ossequio dovuto a sì gran monarcha, lo rese displicevole a tutta la corte; nè non ostante, segnando le grandezze del regno che ambiva, e consacando l'indolenza e la pusillanimità del papa, volle insubordinar col gran duca. Prendendo pertanto il pretesto di alcune contro-

venne insorta al confini tra i sudditi di Toscana e i popoli della Garfagnana, fomentò tumultuamente le ruffe, le prede e le rappresaglie fra loro; tentò ancora d'indurre il gran ducato a impegnarsi maggiormente con qualche dimostrazione più risentita, invitando genti di guerra italiane ai confini, facendoli osservare le terre e fortificazioni della frontiera, tenendoli in carcere e stralando con tormenti i Toscani arrestati, e rassegnando le sue bande con spinger voce di qualche insurrezione. Così stravagante modo di procedere pose il gran ducato al concetto di disporre le sue forze per sperimentarle contro i Estensi, e fu necessaria tutta l'autorità del re Filippo e dei suoi ministri per indurlo a disimulare acciò non si alterasse la quiete d'Italia. Altri pensieri doveano occupare i principi italiani in tempo che i formidabili apparati turcheschi annunziavano l'invadenza e le stragi; un'armata composta di trecentotrentatré vascelli venendo dal Zante, e passando alla volta di Barberia, non spinto da per tutto lo spavento e il terrore; don Giovanni d'Austria era ridotto con la flotta in Sicilia, ma le sue forze non erano tali da dimmentarsi con sì potente nemico. Finalmente i Turchi ripresero la Goletta e Tunisi senza contrasto, e l'età loro felice non fece temere a nessuno che non fossero per tornare a Costantinopoli senza tentar nuove imprese.

Tenera, più di ogni altro, il gran ducato che fossero per volarsi verso il mare di Toscana, e tentare l'acquisto dell'Elbo e l'espugnazione di Portoferraio; lo indusse facilmente in questo temer-

re la costanza dell'edile che portavano i Turchi al nascente orlone di Santo Stefano, dalle di cui galere la loro nazione avea sofferto più volte dei sensibili oltraggi. Allorchè si ritrovava in Venezia il chima turco per fermare la pace con quella repubblica, avea il gran duc introdotto la pratica presso il medesimo per impegnarlo a ottenere dalla Porta che si riconfermasse gli antichi privilegi del Fiorentini, e si potesse ristabilir nell'antico piede a Costantinopoli la residenza del bailo della nazione; ed in fatti l'impegno del chima fu efficace per ottenere dal visir il subcondotto per un ministro da inviarsi alla Porta a trattare le condizioni. Fu trovata nei Turchi tutta la facilità e propensione per confermare e dar vigore agli antichi privilegi della nazione, ma non parendo loro conveniente che ciò si effettuasse mentre le galere di Santo Stefano scorrevano continuamente sopra di loro la pirateria, vollero calgere dalla parte del gran duc che si togliessero. Si tentò di persuaderli che il gran duc e l'arduca di Santo Stefano erano due diverse potenze separate fra loro, ma i Francesi, e più di essi i Veneziani, fecero ogni opera perchè senza questa condizione si trovasse ogni strada al trattato. Erano i Veneziani non meno dei Turchi interessati in questo proposito a motivo di una preda di merci turchesche seguita dai cavalieri di Santo Stefano sopra una nave procedente dal Levante con bandiera di San Marco. Questa consuetudine di predare sopra qualsivoglia legno, anche neutrale, le mercanzie del nemico, era già antica nel mare, tenuta in vigore

dagli Spagnuoli, e praticata confinamente dai cavalieri di Malta, ricondurre la Repubblica al risento di questo sito come di una mera violenza, e all'opposto il gran duca, sostenendo i diritti che gli attribuiva la pratica delle nazioni, si fece luogo a varie contenzioni, che poi produssero la mala intelligenza fra loro. In conseguenza di ciò, temendo il gran duca di essere sorpreso dei Turchi, portatosi all'Elbe, procurò che la piazza di Partafurda fosse procurata dall'opponente per sostenere un esercito. Così quasi subito questo timore per il ritorno della flotta in Levante, condusse il gran duca si compiacque di quel soggiorno, che gli presentò l'occasione di abboccarsi col don Giovanni di Austria. Passò egli per il canale di Fiombino alla volta di Spagna, e il gran duca si mosse dal porto con le galere per incontrarlo: volle don Giovanni salire sulla capitana di Santo Stefano, e quivi visitare il gran duca ed i suoi fratelli; dipoi, ancorati a Yudo, trovarono ivi la gran duchessa e donna Isabella col resto della corte. Erano preparate in quel luogo varie delizie e trattenimenti per don Giovanni, il quale poté goderne per breve tempo, perchè, sollecitato dai cambiamenti del mare, dovette riprendere il suo viaggio. Non mancò il gran duca di fare a questo principe la più cortile accoglienza, e regalato del più squisito rinfresco, e renderselo benévolo per averlo proprio presso il fratello. Trattò con esso della attuale situazione delle forze di mare del re, e don Giovanni, condannando la sovarchia una compagnia di aver rifiutato le proprie galere per affidar la difesa

dalle sue coste alle sole quattro della religione di Santa Barbara, lo induceva a fare un altro armamento per l'anno avvenire. Proccacciò ancora il gran ducato di porre con don Giovanni allorché sposasse con Sua Maestà che don Pietro de' Medici, suo fratello, fosse ricevuto convenientemente alla corte di Spagna, e impegnato decentemente del re nel suo servizio. Appena morto il gran ducato Cosimo, la corte principale di Francesco fu di allontanare dal suo Stato i fratelli, dei quali la frequente contraddizione offendere non poco la sua sovranità. Nel soffrire il cardinale di vedere alterato il sistema politico stabilito dal padre, disapprovava palesemente il sovrano rigore del fratello con la Camera Martelli, e l'indegna e servile sua compiacenza per la Banca Cappello, e conduceva alla paduana e alla tolleranza la gran duchessa. Sanno finalmente di disamare, e pieno di rancore, si ritirò nel dicembre a Roma con animo di stabilire quel permanentemente la sua residenza. La ferrea e lo spirito di indipendenza che dimostrava don Pietro poterano in maggior agitazione il gran ducato, tanto più che la di lui gioventù che lo rendeva incapace di dissimulare, il suo libero saggio, alimentato dalle rachezze lusinghi del padre, i complotti che ogni giorno formava della più disastrosa gioventù del paese, gli insulti e le violenze si profonali e si umili, e finalmente la pubblica diffamazione del gran ducato e della sua famiglia, furono cose che, per prevenire qualche novità che potes facilmente produrre un conseguenze così irregolare, procurò il fratello di di-

strarlo con insistenza di viaggiare per l'Italia, La Bianca, a cui la potenza di questi principi non era meno odiosa che al gran duca, fomentava tacitamente queste discordie, tenendo per massima che per tener viva la divisione tra i fratelli, doveva sempre più prender vigore il suo predominio sull'amico del gran duca.

(1575) Mostarono però le circostanze e gli avvenimenti quanto fosse necessaria tra i fratelli l'unione per la comune sicurezza, e quanto il cardinale Ferdinando fosse di animo generoso e al intercessore per il bene della famiglia. Egli fu il primo che avesse notizia della congiura ordita da Orsino di Pandolfo Fucci, e che, posponendo ogni privato rancore, volle dare al gran duca la più sincera riprova di amor fraterno con prevenirla. Orsino Fucci era figlio di quel Pandolfo che nel 1560 pagò la pena dovuta per aver congiurato contro la vita di Cosimo. La disgrazia del padre producea al figlio molti atti di beneficenza del ducato, dei quali accreditato con troppa facilità, medita di vendicare la memoria del padre con un eguale misfatto. Gervino come egli era, potè facilmente ricevere in altri della sua età eguali sentimenti, ispirati forse dalla odiata del governo di Francesco, che, mentre portava in trionfo il libertinaggio, lo puniva negli altri con una severità senza esempio. Si associarono pertanto al Fucci quattro giovani delle principali famiglie della città, cioè Radolfi, Alvarotti, Macchirelli e Capponi, e fra loro convennero che in caso di alcuna di essi si preparasse una magnifica festa col concorso della più bella e qualifera

duna della città, alla quale si procurasse che intervenisse il gran duca Cosimo, allora vivente, e tutta la famiglia de' Medici. Ciascuno dei congiurati si prometteva di avere un numero sufficiente di amici a sua disposizione per uccidere il gran duca e i suoi figli, immaginandosi poi di potere con l'unanimità facilissima uccidere il popolo e restituire alla patria l'antico governo. Il sistema di vita del gran duca Cosimo rese inespugnabile il piano di questa congiura, perchè non vi fu mai l'opportunità di vedere uniti in Firenze tutti i membri della famiglia se non nel tempo dell'ultima sua malattia. La morte di Cosimo, piuttosto che sconvolgere i loro disegni, gli animò maggiormente a collocarvene l'esecuzione sopra quelli che erano rimasti, e si conarono a Roma delle medaglie con l'impronta di Bruto, affinché servissero d'insegna e ispirassero ai congiurati il sentimento di imitare quell'illustre repubblicano. Ma la poca unione del gran duca con i fratelli, e la partenza del cardinale per Roma compendeva affatto le loro misure, si essero inconsideratamente trattate, tanto che per leggerezza o per timore essendo rivelato il segreto dei loro disegni quando appunto essi già erano abbattutasi, ne perveniva il cardinale in Roma l'incerta notizia. Arrivati egli subito al fratello, assicurandolo a procedere all'arresto del Pucci, il quale diede ultimo delle riprese della sua vita con colpi di un ferro nella gola e nel petto. Ciò fu tutto che, non potendosi subito deviare all'animo per rintracciare i congiurati, si diede luogo ai medesimi per l'arresto. Avrebbe desiderato il cardinale che, per

maggior decoro della nazione e della famiglia, si tentasse occultar la cosa, postumandola con quei modi che aveva suggerito la propria prudenza, o il carattere dei delinquenti. Ma costoro, allontanati dallo Stato, propalarono da per tutto il loro delitto, di maniera che, prima di esser noto in Firenze, era già pubblico in Roma e in Venezia. Quivi tentarono di giustificarsi e colorir la loro fuga col pretesto di odio e di inimicizie particolari, delle quali subirono di far la disculpa mediante un subrecondito, ma dopo averlo ottenuto, giustificavano più confidente alla loro assenza il fuggirene di là dal mar. Il Fucci, ritornato delle sue fatiche, avendo confessato la congiura e dipoi ratificata la sua confessione, fu appeso a quel palo stesso dove suo padre avea lasciato la vita per un eguale delitto. Cento e vanti cittadini, tutti giovani, furono tra essi complici o consapevoli di questa congiura, e il fatto ebbe occasione di molto arruolarsi. Il ricatto delle confidenze fa calcolata non esser minore di trecentomila ducati, e la legge Polverina fu per la prima volta posta in esecuzione senza peccà.

La severità inesorabile del gran duca e Pingardigia del suoi ministri fecero cominciare a sdegnar tutta la città, che, considerandola questo compimento piuttosto una leggerezza giovanile, che un atto naturalmente premeditato contro la tranquillità dello Stato, avrebbe desiderato nel principio maggior sgarbi e moderazione. Era sensibile soprattutto agli occhi di tutti il vedere le principali famiglie della città infamate, e gli innocenti figli dei delinquenti condannati a una perpetua

mineria. Ciò accrebbe d'un vantaggio la diffidenza tra il principe e i sudditi, e rese più ostinato il governo di Francesco, che per sé stava ora displicevole a tutta l'universale. Sordani era il gran duc, ristretto fra i pochi suoi confidenti, proseguì con vigore a promuovere tutto ciò che poteva contribuire alla sua grandezza. La risoluzione della controversia del titolo era quella che più d'ogni altra cosa soddisfaceva alla sua vanità, e lo appagava per facile emergere con dignità dalle gare sostenute con i suoi avversari. Avvenne che inappuntamento lo stimolò la nuova rivoluzione accaduta in Italia in materia di titoli e di trattamento, di cui si occupavano con grande impegno i gabinetti e le corti. I principi italiani, divenuti schiavi delle potenze maggiori, non ritennero che l'astuzione di mascherare col fatto e con le vane apparenze quella soggessione che già sentiva, e di cui ormai non potevano più essimersi, il duc di Mantova, avendo ottenuto dall'imperatore un diploma che innalzava il Monferrato al grado e onorificenza di ducato con quelle prerogative solite godersi da tutti i duchi più qualificati, ciò lo indusse nelle ambizioni di competere col gran duc, ed aspirare al trattamento di altera e di arciduca. La corte di Roma, senza regolatrice in quel secolo della sferzetta fra i principi, stava l'indolente e pusillanimità di papa Gregorio, era nel punto il più favorevole per il Gonzaga per acquistarsi il possesso del trattamento che si meritava. Fu facile guadagnarsi tutti quei cardinali poco amici della casa Medici, e con essi tutti i feudatari della Chiesa. Da que-

sto successo prese coraggio l'Estense, che, allegando le già enunciate belle, che gli elargivano gli onori dovuti ai duchi più grandi, dimostrò che, non essendo inferiore al duca di Mantova, e avendo tali convenzioni dei pontefici, non potevano per giustizia il papa e il Sacro Collegio denegargli quel che avevano lasciato acquistare al Gonzaga. Trovò anch'esso disposto a sua favore l'istesso partito di cardinali che avea favorito il duca di Mantova, e l'opera di Farinas tutta impegnata a promuovere le nuove sue aspirazioni. L'istesso gran duto fu tentato dall'uno e dall'altro principe di concorrere a compiacersi di questo trattamento, con promesse di corrispondere egualmente con esso. Può immaginarsi quanto restasse affisa la sua vanità per questi stimoli, e con questo rianfamento egli si dolse con l'imperatore dell'ardire di questi due principi e della debolezza del papa; rimproverò egli a Sua Maestà che, mentre si denegava a lui con tanto impegno un titolo che ornava tutte le corti di Europa gli concedevano senza contrasto, e tollerava che i principi d'Italia si qualificassero da per sé stessi senza concessione venuta che egli, per solo rispetto di Sua Maestà, e sua fero allora astenuto dal far uno degli atti pubblici della corona concessa a suo padre da Pio V, ma che le novità di questi principi avanzandosi ogni giorno più per la tolleranza di Sua Maestà, lo avrebbero spinto a compiere ogni riguardo per non compiere inferno a venano. La giusta querela del gran duto risvegliò il risentimento dell'imperatore contro il papa, rammentandogli che ai duchi di Savo-

tori e Ferraro, suoi feudatari, non concessero a lui né al Sacro Collegio l'accettazione il testamento e le esecuzioni. Furono pubblicati in Consistoro i sentimenti dell'imperatore, ma nei cardinali si trovò gran repugnanza per rifiutarli, e nel papa tutta la retenza per ordinaria. Il cardinale Morone, come decano, intraprese la discolpa del Collegio e del papa, scrivendo all'imperatore che erano scusabili se avevano rifiutato questa esecuzione a due regni di Sua Maestà, perchè non potevano immaginarsi che essa non fosse per concessione; ma che se il Collegio era allora in libertà di accordargli o no queste onori senza offendere alcuna, a trovarsi al presente costretto a perseverare in questa istessa dimostrazione per non offender quei principi ed esser causa di qualche perturbazione in Italia.

Restarono in tal guisa il Gerardo e l'Estense nella incertezza del possesso, ma però con la strada aperta alla loro ambizione di estenderlo maggiormente per potere competere col gran duca. Fu questo a Francesco non affatto per non lasciare vincere dagli avversari, e per lo intraprese con attività ogni mezzo per superarli. Gli denegavano in Italia il titolo tutti i feudatari dell'Impero, perchè così era stato loro intimato dall'imperatore; e, oltre di così, la repubblica di Venezia, la quale, sebbene in principio lo aveva dato, credè poi di farsi un merito con l'imperatore e col re Filippo desistendo dall'accordarlo. Alla morte del gran duca Cosimo era stato consultato in Senato l'ambascetta per il riconoscimento, ed era stato proposto che o non si mandasse, o

gli si accordasse il titolo di gran duca; prevalse questa seconda opinione, e già era stato eletto un gentiluomo qualificato per questo effetto, allorché nacque la preda delle merci turche. Il timore che essa quella repubblica dello sleggo del Turco la rendeva estremamente sensibile a tutto ciò che potesse dispiacere a quel Barbaro, e particolarmente poi perchè il nuovo sultano Amurat nella sua esultanza avea dato gravi dimostrazioni di sdegno contro il nome cristiano. Soffriva perciò di mal animo la fermenza del gran duca nell'appropriarsi le merci, e con ansia di rimborsare i danarj del proprio erario, sospese la spedizione dell'ambasciatore a Firenze. All'opposto, conoscendo il gran duca che i Veneziani, con questo apparente pretesto di non ledere il sultano, tendevano a farsi proprio e rendere inutile da qualunque rischio il commercio del Turco con esse soli ad assicurare le loro merci, non volendo, con aderir alla restituzione della preda, introdurre un uso pregiudiziale al corso che di continuo facevano le galere dell'Ordine nel mar di Levante. Avrebbe questo contratto potuto produrre qualche alterazione alla quiete d'Italia, se il papa non avesse intrapreso d'interrompere l'impegno in cui si annoveravano le parti, dando poi luogo alla assemblée soddisfazione di ciascuna; poichè la preda fu restituita a titolo di donativo, e la Rea pubblica spedì l'ambasciatore a Firenze con istruzione di far uso del titolo. Anco le corti straniere avevano promesso al gran duca di recedere dal loro impegno, e già l'imperatore avea spedito

in Spagna un suo consigliere per concertare col re Filippo i modi più convenienti alla comune dignità e alla soddisfazione del gran ducato. Adressò il ministro spagnolo che si compiacque del titolo, ma non apprezzava quella generalità di Toscana, perchè non intendeva che vi contasse compreso uno lo Stato di Siena; pretendeva l'imperatore che il gran ducato renunziasse tacitamente alla Bolla di Pio V per riconoscer la nuova dignità unicamente da Sua Maestà. insisteva all'opposto Francesco: che egli non era per scollare minor dignità e prerogative di quelle concesse a suo padre da Pio V; che egli non volesse essere ingrato alla memoria di un pontefice così bene affetto alla sua famiglia, nè far nota al mondo la sua leggerezza nel renunziare gli onori da uno per riceverli da un altro; bensì propose che, accordandogli l'assoluto titolo di gran ducato di Toscana, avrebbe fatto uso di quello a tempo della concessione imperiale, giacchè la medesima clausola *Sibi subactus* annesse al titolo della Bolla di Pio parevagli che limitasse e indebolisse non poco lo splendore di quel grado. Maturovasi intanto dal gabinetto spagnolo e tedesco queste considerazioni, e non si mancava di dare al gran ducato tutte le riprove di attaccamento e di confidenza. L'imperatore affidò alla di lui prudenza il ristabilire con dignità dell'impero la concordia tra i conti di Fiuggiano, e lo incaricò per quella parte la tranquillità dell'Italia, di cui il papa e il re di Spagna si mostravano tanto gelosi; aveva egli più di ogni altro principe interesse in questa pendenza, perchè, avendo sempre la legge-

rezza e mala volontà del conte Orso in un trattato che teneva con gli Spagnuoli di consegnargli la rocca di Piagliano, temeva che le forze della repubblica, estendendosi tanto da quella parte, imponessero troppo alla libertà di Toscana. Gli stessi popoli non volevano assoggettarsi alla Spagna, e preferendo il gran duca ad ogni altro principe, secondavano in ciò le di lui particolari vedute.

Pendeva al Consiglio imperiale la causa del petitorio, momento ad istanza del conte Orso, ma in questo intervallo, dovendo darsi esecuzione alla sentenza del passuario ed al fisco, accommentava l'imperatore che Piagliano si teneva in deposito del gran duca per rilasciarlo poi a chi di ragione. Conveniva però alimentare il conte Orso e la sua famiglia dei frutti del feudo, e si attendeva sopra di ciò l'approvazione imperiale, allorchè il detto conte, vedendosi ormai privo dell'appoggio del gran duca, disprezzato e deriso de' vassalli e con l'insolente sentenza nel petitorio, che lo avrebbe privato di tutto, caduto in disperazione, fu sorpreso da frenesia. La mattina del 24 ottobre, essendo fuori della terra di Piagliano con la contessa sua moglie, l'ucciso di paguolito, e il popolo, sollevatosi per questo eccesso, dubitando di maggiori sconvolti, lo discacciò dipoi dalla terra e s'impadronì della rocca. Questo moto dei Piaglianesi fu secondato dalle vicine milizie del gran ducato, e il conte Orso, partitosi a Firenze per giustificarsi, fu sempre seguito dalla presenza del gran duca, e li 5 marzo seguente, avendo quistione con Prospero Colonna, generale delle armi, fu ucciso dal suoi

solidi. Il gesa dura, ritenendo per sé la ricca, rimane in Pogliana Niccolò con certe condizionali, fra le quali si fa che uno la ricca di Genova si tenesse a sua discrezione, e che agli non potesse deviare a veruna occasione di sangue contro i vassalli. Restò divisa in tal guisa ogni cosa di pertinenza da quella parte, e gli Spagnuoli non si opposero a veruna di queste determinazioni. Maggiore fu certamente il timore di nuova guerra in Italia per la famosa rivoluzione di Genova. La gara infernale fra i nobili nuovi e vecchi per la legge del Garibetto, non interamente acquistata nell'anno antecedente, erano ripulite con un furore maggiore dell'ordinario. I nobili nuovi avevano con larghe promesse impegnato nel loro partito il favore del popolo, che, essendo armato, può facilmente tumultuare, e con lo spavento e con l'arma atterraggiare del magistrato. Il 13 di marzo la cassazione della odiata legge del 1847. Ciò, siccome produceva l'avvilimento della nobiltà vecchia, fu ancor la face di una discordia maggiore, da degenerare in una guerra universale in Italia. Gli antichi nobili dovettero andare alla menzogna, e allontanarsi da Genova, si rifugiarono nella Lombardia, in Lunigiana e in Toscana, portando seco l'antichità e lo spirito di vendetta contro i dominatori della patria. Si spedì al re di Spagna, al papa e all'imperatore affinché proteggessero la libertà della Repubblica, ma intanto lo spirito di partito prevaleva alle mire della libertà, si marciavano alla soggezione della patria. Se il re Filippo si fosse dichiarato a favore dei nobili vecchi, siccome

avere fatto per i vanti, i popolari erano disposti a sottomettersi alla Francia; e adde ancor fu loro in considerazione il farsi sudditi del gran duca, riflettendo che questo principe con l'abbondanza delle vettovaglie e con la vicinanza delle sue forze avrebbe potuto sostenersi contro qualunque potenza. L'intesa universalmente natare i nobili, e tutto tendeva alla loro scambievole distruzione allorchè il papa inviò a Genova, con carattere di legato, il cardinale Morone. In questa ambiguità il gran duca riunì le sue bande a quelle francesi, non reputate fra Pisa, Pietrasanta e la Lunigiana; scottò però la coscienza di aver neutrale tra i due partiti, ma in caso di scomodimento e di guerra, volle potere anch' esso ritirarne qualche profitto con ricapacità per forza Sarzana e Sarzanello, appartenenti già alla repubblica di Firenze. Gli uomini popolari gli offerirono questa piazza in pegno per ricevere da esso dei soccorsi di danaro e di vettovaglie, e l'amburono ancora liberamente, volendo avere le sue forze con essi per la distruzione dei nobili vecchi. Né mancarono in questa occasione del segret inviò per conquistare la Corsica, dimostrandone alcuni la facilità, il desiderio dei popoli e il comodo di poterli fortificare senza contrasto.

Aveva il re Filippo dato tutte le apparenze dimostrandosi di desiderare la concordia e la quiete di quella repubblica, e il gran duca era stato esortato dal medesimo ad impiegarvi con ogni efficacia. Il cardinale legato si affrettava in Genova a trattare con i deputati dell'una e dell'al-

tra nobiliti per indurli a stabilire un solo ordine di nobili, abolire fino i termini di vecchi e di nuovi, e lasciare che ognuno potesse ritenere il cognome della sua casa. Si allestivano pure in Lombardia delle coscie, e don Giovanni d'Austria si muoveva da Cartagena verso l'Italia con la flotta di Spagna. Giunto alla vista di Genova, i popolari non vollero riceverlo in porto, ed egli, voltando alla Spezia, lasciò quivi la galera di Napoli col pretesto d'imbarcare la stappa che si usava a Milano. La sospensione di questo imbarco e le pratiche dei nobili vecchi fecero sospettare all'Italia che il re Filippo operasse con dubbia fede, e mirasse all'oppressione di quella Repubblica. Grande fu la gelosia concepita dal papa per il contegno degli Spagnuoli, dimostrandosi, con ammirazione di ciascuno, vincendo la sua naturale indolenza, dichiarò all'ambasciatore di Spagna che, se il re avesse tentato di opprimere Genova, teneva in castello un milione di oro per opporvisi con tutti i principi d'Italia, e minacciò di privarlo delle concessioni fattegli in Spagna sopra gli ecclesiastici. In tale stato di cose il gran duca, fra tutti i principi d'Italia, si trovava nella situazione la più sconsolata, poiché in ogni evento di doverli dichiarare, conveniva farlo o contro il papa o contro la Spagna: e intanto che il re Filippo, diventato padrone assoluto di Genova, avrebbe posto in calce l'Italia, e desiderava la libertà di quella repubblica, senza avere interesse che fosse governata da nobili vecchi o dai nuovi; ma allora, combattuto dalla ambizione, avrebbe desiderato di estendere i confini del

gran docto, e almeno di recuperare Saragosa. Pescare pertanto di calmare i trasporti del papa con assicurarlo della buona volontà di Filippo, e fargli comprendere che Ferrara e gli altri che lo consigliavano, avevano interesse di perturbare l'Italia e impegnarlo nelle loro vedute; gli rappresentò l'impossibilità di avere uniti i principi dell'Italia, legati già con l'impero o con la Spagna, e che il suo furioso procedere accrescere i mali, piuttosto che mitigarli. Il cardinale Ferdinando, ammiratore del concetto paterno, non lesò di suggerire al fratello che, il caso di Genova non essendo dissimile da quello di Siena, conveniva adottare il contagio prodotto da Cosimo con Carlo V; che, siccome la mira di quell'aerotto principe era di non lasciare che l'imperatore, anziché amico, s'impadronisse di quella città, con ora non doveva egli tallonare di buon animo, come principe italiano, che il re Filippo s'impadronisse di Genova. Maestri il gran duca volersi star neutrale fra l'uno e l'altro partito, e d'impiegarsi efficacemente per la concordia, ma però fece tacitamente proporre a Filippo di occupare quello Stato, e offerirgli a questo oggetto le sue forze, e dipoi dividerlo fra di loro, giacchè la sua parte di esse egli aveva degli indubbiati dritti trattenegli dalla repubblica di Firenze. Trorò nondimeno il re nella primitiva disposizione di procurare la concordia, ma alle dichiarazioni non corrispondevano certamente gli effetti, dai Geronimi d'Austria, offerti dai popolari, che non aveva voluto ammetterlo nel porto con la sua flotta, mosso dalla spinta di vendetta

e della ambizione di formarsi uno Stato, poterlo a dichiararsi padrone dei nobili vecchi; la stretta corrispondenza con Giovanni Andrea Doria, principale partitante fra essi, i preparativi delle armi e il muoversi delle truppe della Lombardia, fecero credere costantemente all'universale essere ormai concertato dai nobili di distruggere la Gancia con le forze di don Giovanni, e di crearlo duca e principe di quello Stato. Si opinò pertanto che ciò fosse senza partecipazione del re, ovvero che Sua Maestà dissimulasse per risolvere o giustificare il fatto secondo l'evento. In qualunque forma ciò avvenisse, fu questo il peggior partito che potesse prendere don Giovanni, e l'accidente il più salutare per la libertà di Genova. Finalmente nel settembre i nobili presero le armi ed occuparono per Serra Noel ed altri luoghi verso la Spezia.

Dispiacevole oltre modo era al gran duca la situazione in cui si trovava in questo emergente, perchè in tal guisa gli si toglieva ogni speranza di recuperare Sarzana, e perchè in don Giovanni avea un vicino il più pericoloso al suo Stato. Allora fu, che in vece di calmar il papa, procurò d'indurlo al risentimento. Rappresentò al re Filippo i pericoli che avrebbe corso la monarchia di Spagna nell'accendere in Italia una guerra, mentre la Francia avea offerto ai nobili nuovi tutte l'esultanza delle sue forze; gli esibì che la regina madre avea spedito espressamente un suo gentiluomo a Firenze per indurlo a collegarsi col re suo figliuolo, per impedire alle armi spagnuole la suggestione di Genova; indusse Fina-

permette e redimere alla corte di Spagna la lezione dei diritti imperiali sopra quella repubblica, e sparse in tutte le corti d'Italia l'allarme del nuovo principato che s'inchinava di fondere don Giovanni con l'Almù appennina. E affinchè i nobili nuovi potessero sostenere la città e far fronte agli astillati, lasciò che potessero segretamente e di contrabbando reclutare truppe e soldati capitati in Toscana, e aprì le porte dello Stato di Siena perchè potessero provvedersi di viveraglie; tutto ancora non così di dargli a titolo di vendita quattro galere, che essendo state armate ad istanza del re Filippo, nel rumore della sortita della flotta turchea nei mari di Ponente, erano diventate inutili per aver oscurata la costa. Tali dimostrazioni sconcertarono interamente i disegni di don Giovanni, e trattarono tutto il suo impeto, che dalla Spagna giungere più chiaro le intenzioni del re per procurare la quiete e la libertà di quella repubblica. Si aggiunsero ancora le dichiarazioni fatte dal granduca al Doria e ai nobili vecchi, che egli non avrebbe riguardato con indolezza una guerra così vicina al suo Stato, e che qualora essi fossero causa che i Francesi entrassero con le loro forze nel Granducato, egli non avrebbe tardato a moverli con trattative usate per respingerli. La prudenza del cardinale legato e il timore della plebe si combinarono felicemente con le intenzioni dei principi per facilitare la concordia, la Sigorta, benchè composta di nobili nuovi, li 22 settembre deliberò finalmente di comprometter tutte le differenze nel arbitrio del papa, dell'im-

peratore e del re di Spagna, dando loro ampia libertà di riformare la costituzione e le leggi, e ristabilire la concordia con quelle condizioni che avessero giudicate le più convenienti. Rimasero nondimeno i nobili vecchi di aderire al compromesso, e la fiera che il gran duca, nel riunire in Languiera le sue milizie, rinaccese di violentarli; vedendosi essi ormai desolati da ogni speranza di soccorso, spedirono a Firenze Giovanni Battista Doria per trattare col gran duca. Rappresentò egli che non l'umanità o spirito di vendetta contro i popolari obbligava i nobili a continuare la guerra, e che qualora si fosse immaginata una forma conveniente per la loro esistenza, essi avrebbero consentito il loro arrendo al compromesso. Ottenne dunque il gran duca con il legato che si dedicasse ad una sospensione di armi per concertare tra le parti le condizioni di una scambiabile sicurezza, ed essendo pubblicata la 14 ottobre per quindici giorni, la 25 dell'istesso mese entrò stabilito di comune consenso il trattato. Si trasferirono gli *arbitri* a Casale, dove l'ambasciatore spagnolo, servendo troppo agli intrighi di don Giovanni, disertava in tutto dagli altri per prolungar la discordia, e farne necessaria le distinzioni del papa, le proteste dell'imperatore e della Francia perchè convenisse nella riforma, che poi nel marzo seguente fu pubblicata con universale soddisfazione.

Questi successi penetrarono al gran duca l'odio e la vendetta di don Giovanni d'Austria, il quale, riconoscendo da lui il principale ostacolo al

suoi disegni, lo rimproverò del suo silenzio con-
teguo, e gli sollevò contro il ministero spagna-
lo nel tempo appunto che mendicava il favore
del re Filippo per la risoluzione della pendente
del titolo. Il consigliere imperiale si tratteneva
tuttavia a quella corte, occupandosi utilmente
col consiglio del re in questioni accademiche so-
pra la supposta falsità di Firenze, sopra la di-
chiarazione del titolo di gran duca di Toscana o
in Toscana, e agitando la cortigiana spagna-
la per immaginarvi nuove scene di controversie
e tender imbrigliato il gran duca con la neces-
sità di esser garantito dalle molestie degli avver-
sari. Le giustificazioni, le istanze e le preghiere
furono inviate per dar moto alla lentezza di quel
ministero, e perciò si rese necessario rivolger l'a-
nimo unicamente all'imperatore. L'elezione del-
l'accidente fidello in re dei Romani, e le mire di
Suo Maestà al regno di Polonia obbligavano quel
monarca a gravi dispendi; egli richiese il gran
duca di una imprudenza, e a vuoto gli furono ri-
messi centomila ducati. Il duca di Ferrara, di-
venuto competitor di Sua Maestà al regno di Po-
lonia, si era demeritato la sua confidenza perchè
non perdeva occasione di screditare presso i Po-
lachi la casa d'Austria. Il gran duca, invitato da
quella nazione a concorrere al regno, non solo
avea ricusato, ma avea fatto tutti gli uffici per-
chè cedesse la scelta nell'imperatore o in uno ac-
cidente; e siccome gli erano noti tutti gli affari
dell'Estense, e le sue lunghe promesse per gua-
dagnarsi l'aderenza dei grandi, poteva perciò
dare all'imperatore dei lumi per ben dirigarsi in

questa pratica. Volendo pertanto Massimiliano II riconoscere la serietà e attenzioni del gran duca, e pensando di obbligarlo maggiormente per riceverne uno in progresso dei rilevanti servizi, determinò alla fine di compiacerlo del titolo; e perchè il marito di questa largità non restasse diviso col re Filippo, traseurò di attendere le risoluzioni del Consiglio di Spagna, e dopo l'incoronazione del re dei Romani, essendo in Ratisbona il dì 2 di novembre ordinò il decreto della concessione del titolo di gran duca di Toscana. Fu sìmile che, dopo tanti contrasti di fedeltà, di giurisdizione e di offese dignità, per i quali si era già rievagliato tanto rumore, e dimostrate tanto impugna con i pontefici, si secondava poi dall'imperatore e i suoi ministri a tanta compiacenza. Fu adottata la massima di sottomettere al papa con non far menzione della Bolla di Pio V, nè della controversia agitata con la Santa Sede a motivo della modernità, e non elargire integralmente tutte le onorificenze e prerogative in non concessa al gran duca Cosmo; si sostenne la dignità imperiale con la spontanea concessione del titolo, precedente della sublimità del grado di San Michele, e non da riguardo veruno per il papa e la Santa Sede. Il gran duca ebbe la soddisfazione di ottenere l'assoluta titolo di gran duca di Toscana senza altre limitazioni, e il ducato di Firenze lasciato in quella libertà in cui lo aveva costituito l'imperatore Rodolfo, e vedersi tolta di mezzo la odiosa controversia di feudalità e soggezione all'Impero. Continua il decreto la semplice concessione del ti-

solo di gran data di Toscana, senza pregiudizio di alcuno, da estenderne il diploma conforme a quello del titolo di il suo concessa da Carlo V ad Alessandro de' Medici. Comunicata la forma del decreto all'ambasciatore fiorentino, benché qualche oscurezza relativamente alle clausole che conteneva, non volendo esso smettere l'espressione di indulti, indicante soppresione, né la generale dichiarazione che tal concessione non pregiudicasse alle ragioni di alcuno; rimandò egli al ministro dell'imperatore che se la parola non fosse stata pluraria, e non avesse tolto di mezzo ogni occasione di controversia, non conveniva al gran data di accettarlo. Si fecero tre forme diverse di decreto, e avendo finalmente convenuto nella terza, benché difettiva di quella parola che si richiedevano, fu stabilito di dare al gran data ogni soddisfazione nella forma del privilegio in cui si sarebbero inserite quelle clausole che egli avesse giudicato più utili alla sua convivenza ed alla sua quiete.

(1576) Per agire di buona fede con papa Gregorio, gli consegnò il gran data il decreto imperiale per ritirarne non solo la sua approvazione, ma ancora quei lumi che potessero contribuire alla loro dignità, e a troncare la strada all'Ereuzo d'infamiglia ulteriori molestie. Gradì il pontefice questa dimostrazione di confidenza, ed esaltando il decreto, nato di suo mano quanto giudicava expediente dover suggerire per la reciproca convenienza. Desiderò principalmente che, per soddisfazione della Santa Sede, sembrasse non apparire che, accettando la concessi-

ne imperiale, somigliante a quella di Pio V, nel-
l'atto della sottoscrizione e pubblicazione del di-
ploma dichiarasse legalmente non essere una in-
tensione di recedere dalla Bolla di Pio; ciò po-
teresi effettuare con un atto segreto e palato, in
cui si esprimesse di accettare la concessione di
Massimiliano per redimersi dalle molestie, non
per desistere di valersi delle grazie compartitegli
dalla Sede apostolica, delle quali una padre ed
egli non avevano mai intermesso l'uso, ed anzi
l'istesso avrebbero fatto i suoi successori. Obser-
vò pertanto il pontefice che nel decreto impe-
riale si aggiunge espressamente di estendere il ti-
tolo anche al ducato di Siena, fosse ad oggetto di
non offendere i diritti del re di Spagna, non do-
versi accettare nel diploma l'espressione che
Alessandro de' Medici fosse creato duca da Car-
lo V come contenuta al fatto e indicante sogge-
zione all'impero, e procurare ogni mezzo di evi-
tare di far menzione degli atti a questo inferiori.
Approvò finalmente che in tal guisa restasse ul-
timate una pendente così fastidiosa per la Santa
Sede, e che gli avea cagionato tanti imbarazzi
con l'imperatore e con gli altri principi. A que-
ste osservazioni del papa aggiunse il gran duca
la precisa istruzione all'ambasciatore d'inserire
nel diploma una clausola che dichiarasse ap-
partenere la prerogativa del nuovo grado, e desi-
desse ogni controversia di precedenza. Fu facile
l'ottenere dall'imperatore tutta la compiacenza
in occasione appunto del felice successo della sua
elezione in re di Polonia; e l'ambasciatore, per
non incontrare opposizione, procurò di conser-

ture la forma del diploma prima che si pubblicasse il decreto. Dichiarò in esso l'imperatore di avere escluso il duca di Firenze e di Siena al grado di gran duca di Toscana, e in conseguenza tutte le città, terre e castelli e territori di questa provincia esistenti sotto la sua obbedienza, dovessero formare uno Stato che avesse titolo e prerogative di gran ducato. Siccome questo titolo dovea essere annesso alla sovranità, perciò il governo del medesimo e il passaggio nei successori fu regolato secondo l'ordine di successione della casa Medici, stabilito dal lodo di Carlo V. Le prerogative del nuovo grado restarono segnalate con la dichiarazione della superiorità del gran duca agli altri duchi, quantunque avessero concessioni di privilegio ad alcuni magnanimi duchi, e siccome non fu lasciato riserva delle ragioni se non a chi pretendeva dominio, perciò parve che restasse svelta dalla radice la controversia di precedenza. Non si trattò di fedeltà o sottomissione all'impero, nè si fece menzione degli atti di Carlo V e dei suoi antecessori, ma l'imperatore volle bene riservarsi la superiorità sua e dell'impero. Emanò questo diploma in Vienna in data del 25 gennaio 1576. Sebbene le concessioni di Pio V e di Massimiliano II fossero virtualmente le istesse, il diploma imperiale differiva dalla Bolla pontificia in questo, che, essendo tenuto con clause meno antiche, e senza quei tanti riserbi che quasi annullavano la concessione di Pio, restavano dell'imperatore determinate più chiaramente le prerogative del gran ducato, e si decideva in tal guisa la causa di precedenza.

Trasmisero a Firenze il diploma imperiale, fu convocato il 13 febbrajo il senato del Quarantetto, e quivi il gran duca, corteggiato dal Nuncio e dai grandi che formavano la sua corte, lo fece leggere e dipoi pubblicare per la città. Non mancò il Senato, e la corte delle pubbliche congratulazioni, e si fecero per la città le dimostrazioni di gioia e pubblici rendimenti di grazie. Gli adulatori e i poeti non trascurarono i loro uffici, e il segno del capricorno, ascendente del gran duca Cosimo, e da esso tratto per sua principale impresa, fu dichiarato apportatore di felici avvenimenti ancor al gran duca Francesco: la quello stesso giorno fu data al papa la richiesta soddisfazione della protesta di non recedere dalla concessione di Pio, e fu esteso un atto per questo effetto, legalizzato per registro di notaro. In questo atto con la soddisfazione del papa pensò il gran duca di combinare ancor la propria, poiché, tenendo in osservanza il diploma imperiale e la Bolla di Pio, cumulando le concessioni dell'una e dell'altra, trovava maggior comodo alla sua vanità. Estrasse dalla Bolla pontificia il poterli denominare gran duca secondo, poiché a tempo del diploma dovea aver principio in lui questa dignità. L'imperatore non individuava le insegne del gran ducato, e il papa prescrivea la corona reale radiata col giglio; altresì il titolo dato dall'imperatore era assoluto e senza la restrizione del paese soggetto, e in questo era più conveniente l'osservare il diploma imperiale. Perciò la dichiarazione di accettare la grade dell'imperatore senza pregiudizio dei diritti acquistati per la Bolla di

Pio non proibì che la circolazione delle con-
cessioni dell'uno e dell'altro per narraz secondo
la maggior convenienza. La corte di Roma si mo-
strò indifferente, e si tenne immobile nella os-
servanza della Bolla, perseverando in progresso
a dare il titolo con la solita restrizione: *Sibi ab-
batibus*. Sebbene papa Gregorio avesse approvato
e, in apparenza, applaudito il contegno del gran
duca, nondimeno, avendo egli richiesto di pote-
re inviare a Roma la consueta ambasciaria di ab-
batibus, che pendenti le controversie era stata
sospesa per non irritare l'imperatore, sotto pro-
testa di certa riforma fatta per tutti gli denegò
quegli onori dei quali era stata usata in posses-
so da Pio V. Maggiore condiscendenza fu riservata
alla corte imperiale; dove, avendo il gran duca
già soddisfatto con solenni ambasciarie e tutti gli
uffici di ringraziamento e di riconoscenza, pro-
curò di mettersi in possesso della preminenza
accordatagli sopra i duchi. In conseguenza di ciò
emanò un decreto imperiale in data degli 8 di
agosto con cui si dichiarò che l'ambasciatore
gran ducale nella cappella Cesareo aveva il suo
posto di formalità fra gli ambasciatori, immedi-
atamente dopo quelli di Venezia, salvo però sem-
pre la preminenza degli elettori e degli arciduchi.
Questo decreto, siccome pure in effetto le
privilegi e le onorificenze della casa Medici,
in capo la sorgente di tante gare e controversie
che non ebbero fine se non con la famiglia me-
dicina, e che la tennero in continua agitazione
per mantenere il possesso. Tutti i principi d'Ita-
lia rimasero curiosamente sorpresi dal vedere nel-

L'imperatore non repentinamente, ma fu necessaria che concorressero a dare al gran duca il suo titolo, avendo gli Elettori, gli arciduchi e tutti i principi della Germania dimostrato il loro ossequio al diploma imperiale, e dato agli altri l'esempio di uniformarvisi senza contrasto. Il re Filippo, certificato per mezzo di una solenne ambasciata di tutto il successo, concorse ad onorare il gran duca del titolo, e ciò produce che tutti quelli che avevano dipendenza dalla monarchia di Spagna, imitassero in ciò le sue determinazioni.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Calende che affliggono le Tosane. Maria di donna Eleonora, moglie di don Pietro, e di donna Isabella Maria Orsini. La Bianca Cappella suppone un figlio maschio al gran duca. Quella della gran duchessa, e disaffezione dell'arciduca Ferdinando, sua fratello, cupido di più per la nascita dell'legittimo successore della Toscana. Il gran duca alla corte imperiale è messo in possesso della porpora accademica di Marsiliana e accademico di Salsotto. Si presenta a don Pietro un famoso stabilimento alla corte di Spagna, e al cardinale Farnese l'abolition del papato.

Sommministravano un ampio pascolo alla vanità del gran duca Francesco le ambascerie e le congratulazioni dei principi e l'ossequio dei grandi per il nuovo grado e onorificenze attribuitigli dall'imperatore. Gli arciduchi e gli Elettori avevano compita con ambasciate e lettere onorevoli.

stato; l'intenso avveamento i principi d'Italia, fra i quali la repubblica di Venezia che, sebbene si fosse astenuta dal trattamento di alleanza e di sovranismo, avea nondimeno appoggiato con la sua spedizione di un suo gariboldino qualificato. Le feste, i concili e le conversazioni occupavano il gran ducato e tutta la corte, ma questa letargia non era comune, e i popoli non ne partecipavano. Parve che la morte del gran duca Cosimo fosse per la Toscana un'epoca fatale di calamità e di disastri; la maggiore autorità dei ministri, la decoro del principe e la diffidenza insorta fra esso ed i sudditi avendo prodotto la mala contentezza dell'universale; sembrava che la Toscana fosse ricaduta negli stessi inconvenienti che l'affliggevano nella estinzione della Repubblica. Un notaro del Valdarno superintendeva alla giustizia criminale, la quale ora diretta in forma che spaventava gli innocenti egualmente che i rei, e lusingava i potenti ad eluderla con facilità. Quindi è che le rixe, le prepotenze e gli assassinamenti crebbero a di mano, in modo che si contavano dalla morte di Cosimo in diciotto mesi nelle sole città centotrentasei casi di morti e feriti per agguerrimento. Questo male si comunicò rapidamente nella provincia, e specialmente nella parte superiore del dominio di Firenze, di modo che ben presto si videvano le province di Romagna, Casentino e Mugello esposte alle depredazioni dei siccarducci. A misura che le leggi e la severità del tribunale inquisivano contro costoro, si accrescevano le mazzuolate, e i popoli, illagati da tanti viscoli e costole imposte loro per procurarosi l'estirpazione,

trovavano meno pericolosa la scelta d'ingrossare il numero che di perseguitarla. Accorrevano questi travagli le pene dei feudatari fra loro, dai quali molti scendevano in quelle province e nelle limitane della Stato ecclesiastico, succedeva che l'uno assoldava o prendeva in protezione di queste massade per cangiare una vendetta contro l'altro che l'aveva ucciso con altri simile massada. Le forze ordinarie della giustizia non erano sufficienti per assicurare le campagne e difendere i villaggi dagli aiuti e dalle depredazioni, e in conseguenza fu necessario riunire le bande in quelle province, e concertare col presidente di Romagna e col governatore di Perugia il modo di unire le forze ecclesiastiche con quelle di Toscana per l'estirpazione di tali facinorosi. La peste, che spopolava le Lombardia e minacciava d'invadere la Toscana, impediva la comunicazione, suspendeva il commercio, e spargeva lo spavento ed il terrore. Una inundazione di cavallette e di grilli devastava le vigne nella Toscana di Siena, e gli operosi imposti per estinguere la semenza di quegli insetti raddoppiavano il danno dei popoli. Le violenze e le comandate per fabbricare con tanto dispendio le delizie di Pratolino irritavano gli agricoltori, gli distruggevano nel bestiame e gli distruggevano dalle opere utili della coltivazione. Il procaccio della congiura, sempre vaghiante, e le forti premure del gran duca per avere nelle sue forze i ribelli fino nel cuore della Germania e della Slesia, attiravano di tempo in tempo sempre più la città col continuo spettacolo del supplio. Il complesso di tante calamità

era dagli astrologhi attribuita alla apparizione della cometa, e dai fratelli al dover pagare le gabelle. Finalmente pare che la buona fortuna volesse abbandonare ancora la famiglia regnante, e fargli provare con dei trageci avvenimenti le conseguenze dei suoi disordini.

Il contegno di vita stravagante e poco esemplare del gran duca e dei suoi cortigiani ispirando facilmente nel pubblico la corruttela, don Pietro de' Medici, oltre l'esempio del fratello, mosso anco dal suo naturale spirito d'indipendenza, si distinguera sopra tutti nel libertinaggio e nella depravazione. Donna Eleonora di Toledo, sua moglie, benchè giovane, bella e graziosa, non era più bastante ad occupare il suo cuore, ormai distratto e trasportato da nuove passioni; la leggerezza del marito si consacrò facilmente alla moglie, che poco tardò a corrispondergli con egual trattamento. Non erano però eguali le circostanze, e l'imprudenza di lei e del suo favorito contribuì non poco a renderla ancora più pericolosa. Don Pietro di Toledo, fratello della medesima, a cui per mezzo di un segretario furono portate le querele de' Medici e riabilito l'opportuno rimedio con la sua presenza, non solo non volle ascoltarle, ma impedì ancora che pervenissero alle orecchie di don Garcia, suo padre. La cavalleria spagnuola, allora dominante in Italia, siccome non ammetteva altro levacro alle maschie d'onore che quello del sangue e della più segnalata vendetta, intervenì don Pietro a discutere al steso con un occhio. La notte degli 11 luglio, essendo in Caffaggiolo, antica villa de' Me-

daci, uccise con le sue mani la moglie, e per uccider il misfatto, chiese perdono a Dio di questo errore, e gli promise di non maritarsi altrimenti per l'avvenire. Pare che il gran duca non disapprovasse il suo scusa, poichè non solo non dimostrò a don Pietro verun segno d'indignazione, ma concorse di buon animo a punire inesorabilmente coloro che avessero avuto parte nella leggerezza di quella infelice. L'assoliti del fatto fu esultato al pubblico e velato con le attestazioni di un accidente sopraggiantogli per palpitatione di cuore, e cui sopravvenne i fisici essere ella stata sempre soggetta. Al re di Spagna fu confidato per mezzo dell'ambasciatore tutto il successo con esultato a parte li 15 luglio in questi termini: *Sogliono nella lettera ci si dica dell'accidente di donna Eleonora, avete novellamente a dar a Sua Maestà Cattolica che il signore don Pietro, nostro fratello, l'ha levata di vita egli stesso per il tradimento che ella gli faceva con i suoi portamenti indegni di gentildonna, i quali per il suo segretario ha fatti intendere a don Pietro, suo fratello, e pregandolo a venir qua, ma egli non ci è voluto venire, e finalmente ha lasciato che il segretario parlasse con don Gutierrez. Noi abbiamo voluto che la Maestà Sua sappia il vero, appunto quando deliberavi che ella sappia sempre ogni ordine di questa cosa, e particolarmente questa, perchè se non si fosse levato questo velo dalla verità, non si sarebbe poi si di poter bene e convenientemente servire Sua Maestà, alla quale con la prima occasione se lo mando il processo, dove ella conoscerà con questa giunta capione il signore don Pietro si sia vero. Godi il re Filippo la con-*

fidanza del gran duca, e mostrò dispiacere della morte di quella sventurata, ma molto più della causa della medesima; dichiarò il suo desiderio di vedere il postumo, e promise di custodirlo egli stesso, e di usare in questo affare tutta la saggezza. Riconfermò l'incanto rivoltimento del Toledo, e singolarmente del duca d'Alva, che con questo atto reputava offesa l'onore di sua famiglia, la causa che si spargeva, benchè in confuso, la notizia di questo eccesso, che i novellisti ornavano di mille curiosi dettagli. Ma qui non finirono i tristi avvenimenti della casa Medici, e pare anzi che una classe nato all'altro, e si riproducessero fra loro.

Donna Isabella, sorella del gran duca e moglie di Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, si stava continuamente in Firenze senza aver mai voluto seguire il marito a Roma e nelle sue spedizioni. Il gran duca Cosimo avea amato questa figlia con tenerenza particolare, e la sua autorità avea trattenuto l'Orsini dal rimoverla dalla di lui presenza. Essa era divenuta l'oggetto della ammirazione di ciascheduno per le sue rare doti, poichè alla bellezza e leggiadria naturale accompagnava le lettere, la poesia, la musica e l'uso di varie lingue; perchè la sua presenza era il condimento di tutte le feste e trattenimenti di corte, e perchè facevra ed approvava gli amori della Bianca Cappello, non era discesa al gran duca. Ma essa non era immune dalla infezione della corte, ed il marito, che essa mai avea potuto amare, soffriva troppo di qual animo di vedere il suo cuore occupato dagli altri. Dopo una

lunga assenza da Firenze, era egli venuto nella primavera a rivedere la consorte, e dipoi nella estate, portatosi alla villa di Carreto per godersi il divertimento di quelle acque, invitò colla donna Isabella, Signora l'usuale principessa in quel luogo di solitudine, la mattina del 16 luglio del miseramente di vivere. Fu opinione che il marito la strangolasse per gelosia di Troilo Orsini, suo parente, che non molto dopo fu riammesso in Francia. I novellisti e gli scrittori della memorie arguisce da quel tempo addettamento la voce che da per tutto si sparse, ma nondimeno non rimane tanto il caso della sua morte. Ecco ciò che scrisse il gran duca all'Orsini li 16 di luglio, allorché ne diede la notizia: *Con quanto dispiacere se abbia sentito per la lettera de Vostra Eccellenza la morte della signora donna Isabella, sua consorte e mia sorella, ella stessa può giudicare egualmente, trachem quella signora rimasta sola di questo n'erano in questa casa, e che me assata si meravigliasse. Credo che non le sia mancata diligente o remedio alcuno all' accidente che l'ha levata di vita, e che se l' Eccellenza Vostra ne avrete avuto di bisogno, o fosse stata in tempo, mi rende certo che avrebbe mandato volando, per quanto se ne abbia in guardarlo. Or poiché a Dio è piaciuto di tirarlo a sé, l' esorto, accome me medesima, a tollerare in pace quello che viene da San Dio. Potrà farla condurre domattina o l'altra in una cassa fuori della porta San Frediano in quel quartiere di Montevilli, ovvero in Monreale, di dove andrà tutto il clero di levarla per seppellirla in San Lorenzo, e fare quell' or-*

sare che curata non tanta signora; e l'Esceillenza l'opera potrà terminare dentro con una commedia avanti a lei, o dopo, come più le piace, ec. L'arrivo che l'istesso gran duca ne portò, cioè che egli conteneva la circostanza che questa infelice, nel levarsi la testa, sospingata da un accidente, cadde in preda alle sue demigelle; e fu sorpresa dalle morte senza aver tempo di darle verun soccorso. È certo che a donna Isabella furono fatti funerali più pomposi che a donna Eleonora, e che il gran duca ed il cardinale non solo mantennero dopo con l'Orsini la buona corrispondenza, ma uno s'interessarono per acquistare i suoi crediti, e dare alla di lui sconosciuta costanza qualche sussidio. Tutto ciò potrebbe o che la morte di donna Isabella non fu violenta, o che il gran duca e i fratelli, essendo di concerto con l'Orsini, con la loro dissimulazione recò l'accanto più detestabile. Nell'agosto seguente morì di disenteria il piccolo Cosimo, sopra di cui era unicamente appoggiata tutta la sussistenza della casa Medici. Anzi in questo caso non volle il pubblico persuadersi che questo fanciullo morisse naturalmente, ma non esiste alcun principio da congetturare che la crudeltà del gran duca e di don Pietro potesse giungere a questa occorrenza; che anzi il gran duca se ne mostrò sensibilissimo, e questo accidente gli sarebbe la amara di aver figli maschi, che poi lo rese sempre più inquieto ed incommutabile. Il trovarsi in florida età tanti maschi, il vedere che la gran duchessa non faceva che levare, e il considerare che il cardinale e don Pietro avrebbero dovuti a uno di

spetta i successi nel gran ducato, era per una
una passione che lo agitava continuamente, ed
conoscere la sua naturale tristezza. La Bianca Cap-
pello pensò providamente di porre in opera ogni
artificio per consolarlo, e intanto profittare delle
circostanze per maggiormente assicurarsi il suo
amore.

Essa già tredici anni che l'amore del gran
duca per questa donna, divenuto ogni giorno
più veemente e inconsiderato, lo avea reso cie-
camente schiavo della medesima. Fino dal tempo
che una rimasta vedova di Piero Bonaventuri, il
quale di notte tempo, non senza che Francesco
ne fosse consapevole, essendo stato ucciso dai
suoi nemici, pagò la pena di tante prepotenze e
follie, e commetter le quali lo rendea ardo il
saverchio furore della moglie. Ciò, siccome, ol-
tra il rianimare l'amore, riavrebbe nell'amante
la compassione e l'impegno, fu ancora ragione
che causasse tutti i riguardi, e che si rendesse
manifesto al pubblico la forte passione che tene-
va il principe incatenato perpetuamente con que-
sta donna. Ne vennero le conseguenze di ciò la
profusione delle ricchezze per la medesima, l'ap-
parecchio di magnifici palazzi e deliziosi giardini,
le ville, gli spettacoli, i pasticcini, il corteggio
dei grandi, e fino dei fratelli dell'istesso duca. A
lei si profero gli onsequi del ministero, le edu-
cazioni dei cortigiani e le utilità di chi am-
biva conseguire grazie, delle quali essa era l'ar-
bitra e la dispensatrice. La gran duchessa era un
personaggio verso di cui si osservavano solen-
nemente quei riguardi che esigeva il suo rango e

quelle condizioni che erano state stabilite nell'atto matrimoniale; negletta dal marito e insultata dal fatto della sua rivale, esigeva la compassione dei buoni, che, quanto ammiravano la virtuosa sua tolleranza, tanto detestavano la debolezza di Francesco e l'orgogliosa impudenza della Cappella. Le satire, i libelli e i cartelli ingiuriosi contro i due amanti, risieduti stati per correggere i principi, piuttosto che risvegliare il gran duca da questo letargo, lo impegnarono maggiormente col pubblico a perseverare. La Bianca, cui troppo premava sempre più accenderlo e mantenerlo esitante, non risparmiava varuno di quegli artifizii che son comuni alle femmine del suo carattere, senza omettere l'uso dei filtri, dei prestigi e di tutto ciò che la credulità donna ha saputo immaginare d'ingannar in tal genere; una donna giudea era la fedele ministra di questi incantesimi, e il pubblico, che immaginava i più stravaganti mezzi per costringerli, concepiva sempre più dell'orrore per il di lei perverso carattere. Che non ostante essa godeva dei suoi trionfi, nè Firenze somministrava festa e trattenimenti che non fossero rallegrati della sua presenza; e tanta felicità si opponeva però l'amore malinconico del gran duca per la mancanza di peste maschile, e il dispetto che la nozione dello Stato d'assenza perciò passava nel fastidio; si aggiungeva ancora qualche rimprovero fattogli dal medesimo della sua sterilità, e l'avver disincanto che avrebbe trovato consolazione nei figli naturali in mancanza dei legittimi. Dopo che essa avea partorito al Bonaventuri l'unico fi-

Guarini, T. III.

glio, che si chiamava Pellegrino, le sue indisposizioni e i disordini l'avevano resa inferocita, ma questo difetto troppo impetuoso di accudirla ed un amante come il gran duc, perciò, deliberatosi di abusare con la più nera perfidia della debolezza di quel principe, per maggiormente ingannarlo ostentò il frutto della fecondità, valendosi dei suoi artifizii e delle contestazioni dei suoi più fedeli domestici per rinverire dall'animo di esso ogni motivo di dubitazione. Le simulato indisposizioni, il congegno e le apparenze esterne ottenevano dal credulo amante le premure più tenere e le più consolanti; questi per felicitare la madre e, con essa, il frutto che si attendeva dai loro amori. Come il tempo per dar compimento alla favola, e ben tosto con non minor franchezza e facilità si rappresentò uno nell'aspetto il più compatto e rotondo quel circule fatale che tante volte amareggia, nel timor della morte, il piacere di vedersi eternar nei propri figli. La notte del 29 di agosto fu designata per questa rappresentanza, e il gran duc ne fu patetico spettatore, bruciato che, invece della vigilia e convenisse dallo aspetto degli apparenzi travagli della Bianca, per non esser accompagnata dall'ancora, perciò di ritirarsi al riposo e loderla in custodia dei cortigiani suoi più fedeli. Fu facile all'accorta formosa d'impreparare alquanto l'opera di costui per rinverire della sua potenza, e intanto, rimasta sola con le donne di sua confidenza, poté produrre, con i conatti appretti, e supporti per uno un figlio maschio, nato nella sera antecedente da una femmina vile, e fatturamente trasferito in una cova.

Concertate le opportune disposizioni dalle arcanti, si aprì la scena ad una più lieta rappresentanza; si richiamarono i cortigiani, il gran duca si alzò frettoloso dalle piane per deliziarsi con la vista della nuova prole, la Bianca mostrava di non capire in sé stessa della contentezza, e tutto si riempì di gioia e di giubilo. Il fanciullo fu denominato don Antonio, perchè alla intercessione di quel santo si volle attribuire una grazia così segnalata; gli si attribuì il casato de' Medici, perchè il gran duca lo pubblicò immediatamente per suo, e ne ricevè dai suoi cortigiani le congratulazioni. L'educazione di questo infante costò alla Bianca e ai suoi complici molte accelerazioni; poiché prima di tutto fu preteso da tre donne il loro feto per valersene all'occasione, ed esse disputate in tre remote parti della città senza che l'una avesse notizia dell'altra; di esse una sola lo produsse maschio, e questi fu don Antonio; alcuni registri di memorie di questo sorpreso hanno scritto che l'infante fu trasferito la sera alla abitazione della Bianca in un letto, affinché niente potesse essere sospetto. Queste donne alcune furono fatte morire segretamente, e alcune furono adrate con la fuga fuori del gran ducato. Una governante bolognese, che aveva diretto tutto questo artificio, essendo caduta dopo un anno in qualche sospetto della Bianca, fu rimandata alla patria, e per viaggio sulle montagne da certi soldati espressamente spediti gli fu sparata una archibucca. Sebbene il colpo fosse mortale, nondimeno di se sparò a questa infelice di condursi a Bologna, dove,

annunziato giuridicamente, confessò di aver conosciuto che il suo fratello con altri compagni erano soldati fiorentini e sicari della Bianca; che ciò potea essere avvenuto per il timore che quella aveva della rivoluzione di questo ingenuo, il quale poi avrebbe indolentemente sofferto era avvenuto. Questo esame, fatto li 10 novembre del 1577, fu poi da Bologna trasmesso a Roma al cardinale de' Medici, e può facilmente congetturarsi quante contribuisse a inspicilo maggioranza contro il fratello. Il gran duca intanto viveva con buona fede, e trasportato dallo amore per questo figlio, li 9 di maggio 1577 gli confermò un ampio patrimonio di beni stabili, dei quali alcuni ne avea suo acquistati per compra e miglioramento, altri erano pervenuti nel caso per la recente congiura del Pacci e Riddelli. La Bianca divenne interamente l'arbitra del suo cuore, ma non si poterono evitare per questa causa dei forti rimproveri dell'imperatore, il quale, essendosi dimostrato tanto compiacente nella rivoluzione del duca, avea maggior diritto di esigere un miglior trattamento per la sorella. Esso ne avea fatto delle istanze formali, ed avea spedito soprattutto un suo gentiluomo con questo incarico; i soggetti rivoltatosi della gran duchessa non cessavano di esaltarvelo, e fu perciò necessario aver dei riguardi. Quello però che più imponeva al gran duca era la dichiarata nemizia dell'arciduca Ferdinando, il quale agli ingiuriosi rimproveri aggiungeva ancor le minacce. Tutto propendeva per la casa d'Este, avea adottato le animosità del duca di Ferrara contro i Medici, avea per-

testamento disapprovato la risoluzione dell'imperatore suo fratello per la concessione del titolo, si era validamente opposto per l'arresto e consegna di Pierino Rodolfi, uno dei capi della congiura, e in occasione della morte delle due principesse ereditate per tutta la Germania il gran duca per il più intempesto, fraudolento e ostiguo principe che avesse la terra, e medievole di morte peggiore di quella procurata a quella infelice; congiungera la sorte delle nipoti, quasi che continuassero la macchia delle iniquità del lor padre, e minacciava di portarsi a Firenze a riprendere la sorella e sollevare i popoli contro il gran duca. L'arciduca Carlo, all'appunto, siccome sempre avea dimostrato parzialità e amicizia per il gran duca, così impiegava la sua influenza per persuadere l'imperatore e l'arciduca, suoi fratelli, a calmarsi ed accovinare con più maturità le querele della gran duchessa, che non in tutte le parti erano assistite dalla ragione. La morte di Massimiliano II, accaduta li 18 ottobre, richiamando gli arciduchi a maggiori pensieri, sospese per qualche tempo questi domestiche dissapori.

Offendeva troppo la vanità del gran duca la perfuase rivalità dell'Etenne, che, dopo tante proteste e dichiarazioni, si mostrava tuttavia continuava alle disposizioni del diploma imperiale, e procurava in qualunque parte alla casa Medici ogni possibile molestia. Essi accendeva il furore dell'arciduca Ferdinando contro il gran duca, e il cardinale d'Este in Francia si adoperava per l'istesso effetto con la regina, che già teneva particolar protettione dei congiurati colli refugiatini,

si quali avea fatto accordare il subcondotta. Per corrispondergli in qualche forma, non si tentò tentativo veruno per animare l'indolenza del papa a costringerlo alla obbedienza della Bolla di Pio V e dei Brevi commissarj speditigli da quel pontefice; ma ciò non era possibile, perchè Gregorio non voleva più macolarli di titoli e di conferenze di principi. Nondimeno operò il cardinale de' Medici d'interporre al papa e irritarlo sull'antica controversia delle gabelle che esso esigeva su i soli che la Camera apostolica trasferiva per il suo Stato a Milano. In questa occasione non fu difficile di ottenere che gli fossero rimproverate le antiche disobbedienze alla Santa Sede, e che queste minacce, combinate con le intimidazioni fattegli dall'imperatore, lo determinassero finalmente a dichiararsi per vinto, e spedire un ambasciatore al gran duca per congratularsi della concessione del titolo. Ma per tentare di profittare ancora della disfatta, il ministro fermò poi due credenziali, una con l'antica trattamento di eccellenza, l'altra con quello di serenissimo, per consegnare l'una o l'altra secondo che dal gran duca fosse promesso di corrispondere. Fu facile il disimpegno con la dichiarazione di volersi uniformare alle determinazioni imperiali, e in conseguenza, rimettendo questo punto indeciso, restarono sempre accese nuove scintille di discordia e rivalità. Essendo così contrarii gl'interessi di queste due case, non era possibile di conciliarle fra loro, tanto più che, ristretto l'Elettorato maggiormente con i Gonzagli e con i Farnesi, si trovava di aver formato in Ita-

Ma la più valida opposizione alla ulteriore grandezza de' Medici. Roma era il campo in cui si agitava questa lotta politica, la quale aveva per oggetto di annihilare in quella corte il partito de' Medici per innalzare il cardinale Farnese al papato. Se ciò fosse potuto succedere, non è dubbio che si sarebbero rinnovate contro la Toscana le antiche machinationi di Paolo III, e che la casa Medici, se non avesse perduto lo Stato, sarebbe desolata al cospetto di quella autorità e grandezza che teneva in Italia. Le tardità e irresolutezze del papa nel fare una promozione di cardinali, mentre faceva languire di speranza gli ambasciatori pontifici, facilitava al Farnese l'esecuzione del suo piano. Il gran duca e il cardinale suo fratello sorvegliavano con la stessa attività per prevenire l'avvenimento, l'uno con accreditarlo alla corte di Spagna, l'altro con tener saldi in Roma i cardinali del suo partito. Si faceva comprendere al re Filippo che nulla di più pericoloso poteva accadere agli Stati della monarchia di Spagna in Italia, che di aver papa Farnese; la restituzione della fortezza di Piombino sarebbe stata un piccolo sacrificio alla ambizione di costui, che, con procurarsi lo sconvolgimento di tutto il sistema italiano, avrebbe voluto fabbricare alla sua famiglia una maggior grandezza sulle altrui rovine. Il cardinale Ferdinando studiava ogni mezzo per vincere l'insensibilità del pontefice, e indurlo a fare una promozione a suo grado. Era il papa di un carattere così freddo, che non pareva si muovesse per verun sentimento; non sentiva amicizie, non riconoscenza, nè affetto o parla-

liti per veruno, e se qualche senilezza dimostrava, era per sua figliuolo. Il cardinale de' Medici lo avea guadagnato interamente con fiscalità antica, e la lusinga della postensione del gran duca per dopo la morte del papa rendersi ancora e costante questa unione fra loro. In conseguenza di ciò potè il cardinale estorquere dal papa la risoluzione di accusarlo, d'averne egli dato per moglie una contessa Sforza di Santa Fiore, lo vincendo in tal guisa indissolubilmente al partito opposto al Farnese. Questo successo agomentò subito gli avversari, i quali, prevedendo una promozione suggerita dal figliuolo di San Sisto, e la conseguenza de' Medici, temevano della disfatta. Ma il cardinale Morone, antico nemico di Cosimo e della sua discendenza, dirigendo con la sagacità sua sagacità le operazioni del partito farnesiano, trovò il compenso di auxiliare la grandezza del cardinale de' Medici con antitargli a fronte un più potente avversario. Essendo legato in Germania, fece nascere all'arciduca Ferdinando il desiderio di far cardinale il suo secondogenito Andrea; il papa si fece gloria d'insignire il sacro Collegio con un cardinale di casa d'Austria, e immediatamente lo pubblicò in concistoro. Il nuovo porporato, partendosi a Roma, fu accolto in Firenze dal gran duca con ogni dimostrazione di accoglienza e con grande onorificenza: giunto poi in quella capitale, siccome convenne ciascuno che negli intrighi i talenti prevalgono al nome, perchè rimase inutile ogni sforzo dei cardinali d'Este e Farnese per contrapporlo alla autorità e al partito del Medici. Cosimone

ancora le cause dell'odio dell'arciduca suo padre contro il gran duca, perchè il nuovo imperatore Rodolfo II, dimostrando subito la sua partialità per la casa de' Medici, si era fatto un impegno di riconciliarli con dignità e soddisfazione.

(1577) Panderano due importanti negozi del gran duca presso l'imperatore Massimiliano II, allorchè fu rapito dalla morte, benchè in floride età; l'uno era il giustificare a Sua Maestà il proprio contegno contro le querele portate dalla gran duchessa, l'altro il rendere attivo e corroborato col possente tanto prerogative concesse per diploma e decreti imperiali. E, quanto al primo, fu uno dei più gravi pericoli del successore Rodolfo il tentare di togliere di mezzo ogni principio di discordia domestica, e rendersi interamente devoto e benefatto la casa de' Medici per valersi degli aiuti della medicina nelle occorrenze che già prevedeva imminenti. Propose pertanto l'imperatore al gran duca di aderire al suo desiderio, già annunziato a Massimiliano, di spedire a Firenze non tanto in nome proprio che degli arciduchi Ferdinando e Carlo, suoi zii, un personaggio qualificalo e di probata esperienza, affinchè, informato delle querele di ambedue i coniugi, potesse ogni studio a rimuoverne le cause. Consultarono apparentemente le discordie dei due coniugi nel punto economico dell'anno assegnamento promesso nell'atto matrimoniale alla gran duchessa, la quale, siccome era dovuta al fusto e alla generosità, non lo ritrovava sufficiente a soddisfare le sue voglie. Più volte avea tentato inutilmente la generosità del

marito, e mal soffriva che, mentre egli che tanta
lunga profendeva per soddisfare al capriccio di
una vile seduzione, si mostrasse poi così tenace
ed arca con la propria moglie; perciò, piuttosto
che sottoporsi ad un esatto metodo di economi-
zia, contraeva debiti, impegnava giure ed argen-
to, e incrociando ogni giorno più in nuovi disas-
tri, avea reso impossibile il soddisfare alle ob-
bligazioni. Rimproverava al gran duca l'austerità,
il suo avvicinarsi con la Veneziana, e finalmente
l'ingiuria che infliggeva al sangue nostrano
con un tal trattamento. Ma siccome che non gio-
vava punto a varcar la sua discoltanza, che anzi
il gran duca indurcivasi, per acquietar i
suoi creditori, gli soddisfaceva con parte del suo
assegnamento, pensò d'irritare i fratelli contro
di esso e apertamente in Germania per-
suadeva alle di lui impiegarla qualche risoluzione. L'ar-
ciduca Ferdinando era quello che più di ogni al-
tro ne mostrava risentimento, e l'imperatore,
esortando il gran duca ad essere più ameno ver-
so la moglie per propria quiete e comune sod-
disfazione, lo pregò a pagarli i debiti e pro-
vedere in tal guisa al proprio decoro. Per disin-
giugnare Cesare da questa provvisione, il gran
duca giustificò lo stato economico, i disordini e
la soverchia liberalità della moglie, dimostrando
che, per il trattamento che riceveva dalla sua casa,
non avea da invidiare la sorte delle altre sorel-
le; pure venne l'occasione di soddisfare al deside-
rio di Cesare con dignità, poiché la gran duchessa
a lui di maggior diede alla luce un maschio,
che tanto era desiderato per la successione della

Torona. Fu inespugnabile il giubilo di Francesco per questo avvenimento, per cui si dispose con facilità a dare alla gran duchessa tutti i segni di reconciliazione e di contentezza. Anco la Bianca Juri cedere alle circostanze, e sebbene non fosse punto diminuito l'amor del principe verso di lei, fu però necessario servirsi al signor di, moderare l'impudenza, vivere più ritirato e starsene qualche tempo fuori di città. Fu quindi solennemente alle corti la nascita di questo principe, e il re di Spagna accettò volentieri l'istituto di tenerlo al suo fonte; a tal effetto spedì a Firenze don Antonio di Mendana perchè lo rappresentasse nella cerimonia, la quale fu eseguita con tutto il fasto e magnificenza. Fu il principe denominato Filippo, in segno di ossequio a quel re e di attaccamento alla corona di Spagna. Ciò servì di stimolo al gran duca di restringersi maggiormente di amici e d'interessi con le case d'Austria, che ben lo meritavano le parziali dimostrazioni fattegli dall'imperatore con metterlo al possesso delle prerogative concessagli da Massimiliano, ed ora dei reclusi di quei principj che reputavano loro con questa innovazione le loro dignità.

L'esecuzione del decreto del 18 agosto 1576, che determinava all'arciduca gran duca il seggio la cappella Cosma immediatamente dopo quella dei Veneziani, era rimasta pendente per la morte di Massimiliano e per le cure importanti che occuparono Rodolfo nei primi tempi del suo governo. Ebbene finalmente luogo le replicate istanze del gran duca, e fu sottoposto all'eman-

del Consiglio il già emanato decreto; furono prese in considerazione le querela di tutti i duchi d'Italia, concernenti per esse proposti al gran duca, e singolarmente di quello di Savoia, che, reclamando i suoi antichi possessi, le nobiltà e dignità della sua famiglia, e i servizi resi alla casa d'Austria e all'impero, si dolera con più ragione di vedersi negletto. Pio V nella pubblicazione del titolo gli aveva con un Breve decretato la precedenza sopra il gran duca, e l'intimo Cosimo, per mezzo del suo ambasciatore, lo aveva assicurato di recedere da ogni pretesa. Pubblicatosi il diploma di Massimiliano, spedì il duca di Savoia un suo gentiluomo per congratularsi con Francesco, e lo incaricò di esiger da lui la conferma delle possessioni paterna. La vanità di proseguire in Italia, e il trionfo sopra l'Esercito avevano trasportato il gran duca, che, messo in odio di suo padre, avendo già fermo nell'animo d'impegnarsi ancor a questo secondo contratto, replicò ambigualmente, per aver sempre libero il campo di dimettersi. Così si esprimeva li 22 aprile 1568. *He resta rispondendo alla parte del pregiudicare alla dignità sua, e alla precedenza obligatoria dal prefato suo gentiluomo, dicendole che, siccome non ha mai potuto in una certa ambizione vana, così la stessa ambizione, si vana amore ad una vana che porto a Fovara. Affrettava non ha potuto che un coggio in pensierato con tutta costanza, parendomi che in cose più ridovanti di questa si debba far poco delle anceli, ecc.* Questa fu l'apice di una contenzione fra le due famiglie, che ha durato finchè è mancata la casa

Medici, e che ha tenuta viva continuamente la rivalità e la mala intelligenza fra loro. Non ostante qualunque rimostanza, determinò l'imperatore di fare eseguire il decreto di Massimiliano, suo padre, e li 30 di marzo, chiamato l'ambasciatore davanti al maggior domo di corte, al gran cancelliere e a due consiglieri, gli fa notificato che, avendo la Maestà Sua veduto e considerato il diploma e il decreto del padre, essa veniva in deliberazione di perorazione e mosterarsi benigna verso il gran duca, e perciò aveva comandato al suo maggior domo che desse luogo al di lui ambasciatore secondo immediatamente si Venessiani, dicervando agli Elettori, alla casa d'Austria e ai principi della Germania i loro ordini e privilegi. Li 31 di marzo fu installato formalmente dal maggior domo, che, rendolo condotto al luogo degli ambasciatori, gli disse: Io, d'ordine di Sua Maestà serena, do a Vostra Signoria il luogo promesso al gran duca immediatamente accanto alla *Familiara*. Aggiunse di poi l'imperatore, per compimento di onorificenza al gran duca, che i di lui ambasciatori copriassero alla sua presenza nelle udienze e in qualunque altra occasione, ciò fu senza che s'inspiresse maggiormente il duca di Savoia, il quale però, prima di rimettersi ad una manifesta contenta, spedì improvvisamente un suo gentiluomo al gran duca, il quale, col pretesto di congratularsi della nascita del successore, toccò il punto di qualche mala intelligenza che poteva nascere fra loro per queste nuove porgettive; ma il gran duca si schermì, sempre replicando con l'istessa ambiguità in questi termini:

Alli barba aggiungere a l'astro Atteon che quando mordeva da la quel che alla decideri in conservazione della buona intelligenza e amicizia, che se che non vorrà mai così corbentente né stravagante, s'ingegnerò discostarle che se l'ho sempre amata e amata, siccome l'amor è e amoro-comunemente, &c.

Inspugnare il gran duc in questo pariglio il duca herede ferore di Cosma e li signorini d'egli non avrebbe mai ricordato delle sue comodità; le premere di quel principe per cancellarsi l'attaccamento della casa Medici creava una ogni giorno più, e siccome l'invadente dell'armata Ferdinando era l'unico ostacolo che si s'interponeva, si accorse per superarlo e dilagare tutte le sinistre fra loro. Vedeva principalmente al gran duc che Ferdinando, dopo averlo difeso per la Germania con tante ingiuriose espressioni, dopo aver varcato che una piccola bandiera con le insegne di casa d'Austria sarebbe stata sufficiente in Toscana a rivoltare i sudditi contro il tiranno che gli opprimeva, aggiungendo poi la dichiarazione di volerli unire con gli Elettori e principi dell'impero per annullare il titolo e quindi confiscare gli averi di cosmo Maurizio e Isabella. Anticipava questa sua intenzione col non replicare alla lettera del gran duc, e mal corrispondere con le parole e ai complimenti che gli scriveva, e finalmente, stretto da tanti riguardi a rispondergli, non faceva uso del titolo, nè gli attribuiva quel trattamento che gli altri arciduchi e gli Elettori avevano introdotto dopo la pubblicazione del diploma. Spedì il gran

duca un ambasciatore a Ratisella, a cui, esponendo e giustificando per ordine tutte le ingiurie e diffamazioni di Ferdinando, si disse che, mentre la Maria Sua e il re di Spagna, due sovrani monarchi del sangue austriaco, esercitavano verso di esso atti di tanta durezza e benignità, non era tollerabile che un principe inferiore di quella famiglia, per oltraggiare lei così gravemente, offendesse ancora la loro dignità con attentato contro le loro concessioni. Vostro onore una lettera di Francesco diretta all'istesso Ferdinando, in cui, offrendola franchissima e sincera, gli narrava quanto era giunto a sua notizia delle ingiurie sparse contro di essa, esortandola a soddisfarla in questa parte a tutto ciò che gli suggeriva l'onore e il dovere di principe. Non promise l'imperatore che, con dar corso a questa lettera, si suscitassero nuovi dissidi, ed assunse egli stesso l'incarico di porre l'arciduca al cimento di confessare liberamente le ingiurie o di giustificare con fondamento. Confessò l'arciduca le sue doglianze circa i trattamenti disastri fatti alla granduchessa, ma non può le ingiurie contro il granduca, ricominciando asserite, e dichiarandosi alline del prender sùdicio per tali querele, rimase tutto nell'arbitrio di Sua Maestà, affinché era la sua autorità troncasse il filo a questa contesa con dignità di ambedue. Domandò però l'imperatore che si facesse altrettanto per la parte del granduca, ma parendo all'ambasciatore che il contegno dell'arciduca indicasse timore del risentimento, e desiderio di evitare una formale disputa, dichiarò di non aver facoltà di recedere dal

partiglio senza una discolpa giustificata, e che in conseguenza, per offesa, era necessario dar corso alla lettera; ciò tendeva a procurare al granduca qualche atto più soddisfacente con l'arciduca in qualche grado di superiorità; ed in fatti l'imperatore, valendo in qualunque forma dar fine a questa pendente, detestando disculpar egli stesso l'arciduca presso il granduca con una sua lettera ed obbligarlo con gli uffici a rinviare in lui interamente l'arbitrio di questa causa. Non poteva Francesco ottenere maggior soddisfazione che di esser pregato da Sua Maestà, e in conseguenza, avendo adotto subito alle sue domande, l'imperatore decretò una rinuncia di tutte le rivendicabili offese, e introduce fra loro l'esercizio di quegli uffici che convenivano alla parentela e alla unione politica delle due famiglie.

Non minore fu la corrispondenza riferita alla corte di Spagna, dove il granduca aveva gli spediti il Sersaldi, suo confidente, per assicurarsi della volontà di quel re e per determinare uno stabilimento a don Pietro, giacchè la sua presenza in Toscana gli produrrea continue inquietudini e contraddizioni. Egli aveva per oggetto di vincolare i suoi fratelli intimamente alla casa d'Austria, ottenere per il cardinale la protezione degli uffici di Spagna alla corte di Roma, e a don Pietro un grado nella milizia, conveniente al suo rango; si insinuava in tal guisa che l'immediata loro soggiornerà a Sua Maestà gli potesse rendere più docili e più uniformi alle sue determinazioni, e finalmente tenerli in soggezione col solo nome

del re di Spagna. Il cardinale, o per contraddizione al fratello, o per naturale inclinazione, era totalmente alieno dalla nazione spagnuola, e più propenso per la francese, tenendo continua corrispondenza con la regina Caterina e con i Montmorency, antichi amici de' Gesino; pure non avrebbe ricusato l'incarico degli affari di Spagna per valersene a stabilire in Roma maggiormente il suo credito e la sua grandezza; don Pietro desiderava qualunque pretesto per allontanarsi dalla odiosa presenza di suo fratello, e ambiva un decoroso stabilimento fuori di Toscana, che gli assicurasse per sempre l'indipendenza da lui. Godeva il re Filippo di aver soggetta in tutti i suoi individui questa famiglia per valersi delle sue forze in Italia, e della sua autorità alla corte di Roma. Ambiva il gran duca dal re un accrescimento di confidenze corrispondente a quelle compartitegli dall'imperatore, e avrebbe desiderato l'efficace sua interposizione con Rodolfo per esser dichiarata vizioso imperiale in Italia ad oggetto di esordirlo con questo carattere le sue autorità, e facilitar l'acquisto di varii feudi nella Lombardia, dove procurava dilatar i confini del suo dominio. Doveva il re gradualmente comporre le differenze insorte di nuovo con madama di Parma, sua sorella, per l'eredità del duca Alessandro, e dichiarare precipitamente le sue intenzioni per escludere dal papato Farnese, divenuto ormai il terrore della casa de' Medici. Tutto ciò doveva risolversi in questa spedizione, la quale però dal gran duca era stata prevenuta con un magnifico dono a Sua Maestà. Copiategli suo in

un crocifisso di marmo grande al naturale, di mano di Buonanno Cellini, e reputato in Italia per l'opera la più perfetta di quella insigni scultura. Tanto si compiacque il re di questo bel dono, che lo collocò subito nella chiesa dell'armoriale, e ne dimostrò al gran duca un singolare gradimento. Con queste disposizioni fu bene accolta la commessione del Seguidi, il quale consolato dal giustificato l'accusarsi di don Pietro contro la moglie, e presentato a Sua Maestà il processo che conteneva le cause che lo venano messo a commetterla. Volle il re la sentenza, e subito dichiarò che molto gli era dispiaciuto questo accidente e l'aver talora di esso, pure, per non passare l'uno e l'altro, disse di non aver che saggiargli; bensì dichiarò che avrebbe avuto per don Pietro tutta l'affezione, e lo avrebbe tenuto conseguentemente all'incirca che portava al gran duca e a tutta la casa de' Medici. Non venne il re a manifesta dichiarazione del trattamento e dimostrazioni da farsi a don Pietro per non irritare il duca d'Alva e tutti i Toledo, altri, interessati per il successo di donna Eleonora, facciano aperta professione di nemici del gran duca, e si opposero in Consiglio a tutte le deliberazioni a lui favorevoli. Fatta però aver più tosto qualche altro risentimento don Pietro di Toledo, fratello già di quella infelice, il quale, facendo morto in Sicilia don Garzia, suo padre, portata a Spagna con aver detto tutte le sue estorsioni di mala volontà verso i Medici, così angust, non avendo mai replicato a lettere né avuto alcun ufficio di congratulazione nella nascita del puerogenito. Pensò il gran

dava in questa sua prerogiva di ricevere espressamente le sue intenzioni, e spedì un suo colonnello a incontrarlo per invitarlo a Firenze, e in caso che recitasse, dichiarargli apertamente e che competer una volta questa sua taciturnità e si dichiarasse per lettera fratello amoroso di Sua Altezza, o che, continuando a tacerlo, sarebbe stato reputato apertamente nemico, e in tal caso il gran duca gli avrebbe corrisposto come meritava, non essendogli solito di lasciare intendere i torti che riceveva. Dichiarò don Pietro di Toledo a voce e per lettera di voler essere buon parente e servitore del gran duca e della sua casa, ma gli effetti non corrisposero in progresso alle sue promesse.

Si acquetò nondimeno l'animo di Francesco su questo punto, e non volendo gravare ulteriormente il re a prevenire questa amicizia, giudicò più expediente agli interessi suoi e alla quiete d'Italia il renderlo appena inteso delle circostanze politiche di questa provincia, e della causa che lo richiamavano ad una continua vigilanza per impedire le novità. La repubblica di Genova, non ostante la nuova legislazione, fece tenere nuovi travagli; i nobili vecchi, non contenti del vantaggio attribuito loro dagli ultimi emendamenti della costituzione, cercavano ancora l'antico favore della vendetta contro gli aggregati, e studiavano ogni mezzo possibile per allontanarli interamente dal governo e dalle magistrature; s'immaginarono perciò nuove congiure, e col pretesto delle maderiane si tentò di opprimere i principali della nobiltà nuova. Fu torto per quella città che il tribunale

della Fota, senza lasciarsi corrompere dalle ricchezze degli antichi nobili, si mantenne saldo nella retta amministrazione della giustizia, e nel difendere l'innocenza e la libertà; ch'è anzi, tutto intento a popolarizzare le violenze e punire con severità le trasgressioni delle nuove leggi, non avea riguardo a reprimere con pubbliche pene la prepotenza dei nobili vecchi, che, ritenuti nella notte armati per la città, macchiavano di turbare la pubblica quiete. Ciò non era perlopiù meritevole di turbare la calma, il Senato, composto dai vecchi, imputava l'autorità delle leggi che servivano di tutela ai nuovi, e la plebe, benché disamata, manteneva nonamento di escluderli dal governo della città; l'ambasciatore spagnuolo gli proteggeva secretamente, ma il re, tenendo in mano tutte le loro sostanze, gl'impediva con facilità di poter agire con la forza. Nondimeno i popolari e la plebe temevano troppo le trame dei nobili e l'ambizione del re, nè volavano a condiscendenza di divenir preda degli Spagnuoli; esploravano perciò l'animo del gran duc, la di cui astuzia avendo sperimentata in altre occasioni, si lusingavano poterla ottenere ancor di presente. Quel fuor la loro inclinazione verso la casa Medici più facilmente rilevata da quanto scriveva al gran duc un suo corrispondente in quella città esortandolo a determinarsi. *Fuor, Adieu*, diceva egli, e addio, e riflette che la buona fortuna dei suoi passati non ha fatto in loro, anzi, ancor ne ha da loro creduto gli Stati e le città, per esser certa anche di posseder la fortuna, e, percuotendolo, ha da occupare lo Stato, e per chiarezza di

quanto già si scopre l'occasione senza che lei la cerchi, se al presente occorre che un'altra arte che il mostrare, quanto può, la protezione di questo popolo, con la quale non certo ericorda in affezione, sarà tenere alle mani sue, le quali vogliono in tutti i modi vincere, e se toccherà la peggio alle nobili, come altra volta è successo, non li do tempo otto giorni che questo pubblico manda a Ferra. Alvaro Serranillo ambasciatore, chiamandola per loro signore e difensore, conovendo non saper governare, e dovendo esser governate, non volendo vedere sotto Spagna né Francia, la voce comune chiama la con mala desideria. La prego dunque star vigilante e provata, affrontando la fortuna con quell'animo invito che ha ereditato dai suoi antecessori, re. A fronte di così belle lusinghe prevalse nel gran duca il rispetto e il timore del re Filippo, e piuttosto che dimostrarsi parziale dei popolari, volle accendere i nobili vasci, recusando di ammettere nel suo consiglio alcuni inscontenti fra i nobili, i quali avcano dovuto cedere alle circostanze e ritirarsi dalla città. Ciò fece che volassero altrove i loro pensieri, e che finalmente il duca di Savoia e il maresciallo di Bets concordassero insieme di non lasciare oppressare dagli Spagnuoli quella repubblica, e di star pronti per far valere dalla Francia le milizie francesi ad ogni minimo movimento. L'istesso maresciallo di Bets ne ram informò il gran duca, il quale, per prevenire la guerra in Italia, rimandò al re Filippo l'imprudente consegna dei suoi ministri nel proteggere i nobili, e quanto fosse di giustizia il lasciare nel suo vigore quelle leggi che pure erano

stato ratificato dal nome di Sua Maestà. Finalmente dovè il re dichiararsi che desiderava la libertà e la quiete di quella repubblica, e incaricò il gran duca di avvertirlo di ogni alterazione che tentassero i suoi ministri.

Dimostrò il gran duca assai più di sensibilità e di ambizione negli intrighi del pontificato, nei quali pareva che tutte le combinazioni preparassero il trionfo a Farnese. Ritornava di Francia per restituire in Roma la sua permanenza, il cardinale d'Este, il quale, pieno del favore di quella corte, dovea con la sua autorità e col regno dei Francesi produrre una notabile alterazione nell'ambizioso vortice del pontificato; l'ambizione del Medici era in lui sempre viva, ma non meno di esso era agitata dalle domestiche discordie con il fratello; l'aridità del duca suo padre e quella del cardinale di Ferrara, suo zio, erano due sorgenti di perpetua dissensione fra loro. Più volte il cardinale avea proposto al fratello di comprare in qualche principe o amico comune, ma il duca insisteva di farlo risolvere dai propri giudici e nei suoi tribunali. Queste circostanze facevan sì che il cardinale d'Este, alienato totalmente d'affetto e d'interessi da suo fratello, non temesse più per proprie le di lui passioni, e che, il solo impegno, e non l'antica animosità, lo facesse gareggiare col Medici. Il cardinale di Transtevere, amico comune di questi due rivali, si adoperava insensibilmente con i consigli e con l'arte per conciliare i loro interessi e le convenienze per formare un riparo invincibile alla ambizione di Farnese, e rendergli gli arbitri del pontificato;

era diventato Farnese ormai potentissimo col suo partito, poiché per opera di madama di Parma, sua cognata e sorella del re, teneva in pugno a suo favore l'opera e l'autorità dei ministri spagnuoli, che a nome di Sua Maestà promuovevano i suoi progressi. Si aggiungerà che il duca di Savoja, mal soddisfatto del gran duca per la innovazione del titolo e delle precedenza alla corte imperiale, avea dato con la sua assistenza il partito farnesiano più formidabile; il cardinale Alessandrino era suo vassallo e molto da lui favorito, e ciò poteva portare la conseguenza il far nascer molti voti delle creature di Pio V a favore di Farnese, siccome avea già promesso per lettera. Il cardinale d'Este fu dunque invitato a convergere in questo partito, e la sua determinazione decise la indifferenza della diadetta del Medici. Conobbe egli che una precipitosa dichiarazione avrebbe anichito a Farnese il successo senza che a lui ne venisse il merito principale dell'opera, e si tenne perciò libero da ogni impegno, col pretesto di prendere miglior cognizione del carattere dei cardinali. Intanto il gran duca non tardò di fare al re Filippo ogni dimostrazione del travaglio che avrebbe prodotto all'Italia il papato di Farnese, ma gli uffici di don Giovanni d'Austria e quelli di madama di Parma prevalevano ai suoi, ovvero le vedute politiche del gabinetto spagnuolo per secondare questi personaggi, erano di bastanza in apparenza Farnese senza valore però la sua esaltazione. Questo metodo, per sé stesso fallace, non piaceva certamente al gomitolo de' Medici, il quale, risoluto di provvedere a sé stes-

so indipendentemente dalla corte di Spagna, potesse dipoi il più sicuro partito di stradare il figliuolo del papa nella intera confidenza del padre, per farlo finalmente risaltare ad una promozione di soggetti nemici a Ferruccio, e capaci di troncare ogni strada alle sue vedute. Egli dirctos talmente le azioni del Buoncompagno, che poté ingrandirlo a spese del re di Spagna, con renderlo necessario a Sua Maestà nella attenzione di uno servizio.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Si gettano i fondamenti della nuova città di Livorno, e si tratta l'istituzione la pace col Turco. Don Pietro de' Medici si porta alla corte di Spagna. Muore la gran duchessa Giovanna, e il gran duca sposa segretamente la Principessa Cap-pella. Successo domestico della casa de' Medici. Gius. di presidente col duca di Savoia. Nuovo caso di insubordinazione a Firenze. Partenza del gran duca per maggiormente ampliare l'assistenza e l'appoggio della casa d'Inghilterra.

Tante vicende, che tenevano agitata la corte e lo Stato non avevano per buona sorte fatto obliare interamente al gran duca gli antichi concetti del padre. L'acostumamento del porto di Livorno, lo stabilimento di tutti i comodi necessari per attirarvi da ogni parte la popolazione, e in somma l'erezione di una nuova città era uno dei principali pensieri di Cosimo, che morte interruppe nel suo principio. Livorno era uno scalo con un porto naturale e sicuro, ma così angusto, che

non sommettera l'ingrosso se non a pochi e piccoli legni; appartenere in tutto alla repubblica di Pisa, alla quale i Genovesi, gelosi del suo commercio, l'avevano tolta per conquista, inutilmente con Forte Piasco, che demolirono del fondamento. Dopo che Pisa fu ridotta alla obbedienza dei Fiorentini, cosicchè la repubblica di Firenze quanto quel porto, ritenuto tuttavia dai Genovesi, potesse far comodo alla sua mercatura, e pensò di recuperarlo; fu dunque acquistato dal medesimo a titolo di compra l'anno 1431 per il prezzo di centomila ducati; oltre il comode del dominio, fu repulato e proposto per ricavarne ancora la difesa, e perciò la Repubblica vi fabbricò una rocca con fianchi che indicassero il porto alle navi, e disingorra di attirarvi la popolazione e il commercio se non le avesse impedito le interne sue rivoluzioni e le tante vicende che la condussero a perdere la libertà. L'importanza di quel sito e la sicurezza di quella rocca furono concedute ancora da Carlo V, allorchè, per assicurarsi della devazione del duca Alessandro e di quella di Cosimo, riservandosi il possesso delle piane forti del dominio di Firenze, considerò fin queste ancora Livorno. Essendo intorno alla rocca poche case di abitatori, per la maggior parte condannati, alienati dal mare, e indugati dalla mercatura, ma continuamente insidiati e distrutti dalla insalubrità di quel clima; le acque stagnanti ricoprivano non solo quel litorale, ma tutta la costiera piovosa, e la conseguenza rendevan impraticabile a troppa pericolosa quella campagna. Il gran Cosimo, avendo

rene isolare il clima piano, disporsi quasi di un egual anquora per quel di Livorno, e perciò stabilì in Pisa l'emporio della mercatura, e quindi richiamò i Portoghesi, i Geni e le altre commercianti nazioni. Nondimeno accrebbe Livorno di nuove fortificazioni, procurò dei comodi agli abitanti e ai mercanti, e non trasecchò diligenza per chiamare quelle compagnie. La comunicazione con Portoferrajo rese ancor più necessario quel porto, e il concorso delle navi mercantili fuori della aspettativa pervenne Cosimo che si asteneva vincere con l'arte i difetti della natura. Il primo suo pensiero fu di ampliare il porto e renderlo capace di maggior numero di navi, ma il suo successore Francesco giudicò più expediente di preparare prima dei comodi per gli abitanti, e procacciare la loro sicurezza col fabbricare una nuova città. Prima dunque di eseguire le operazioni incominciate dal padre con la direzione dell'Architetto Buontalenti di disegnare la pianta della nuova città e delle sue fortificazioni. Apposti sul luogo i contrasegni del circondario, fu intimato ai proprietari di quelle terre quivi compere che comparvero a venderle secondo la stima, fu eretto un ufficio per la fabbrica, e fatti gli opportuni provvedimenti di operai e materiali, il 28 di marzo 1577 fu gettata solennemente nel fondamento la prima pietra. Monsignore Giovanni Tean, peloro della cattedrale di Santa Stefano, in difesa dell'arcivescovo di Pisa si portò a eseguire la cerimonia ecclesiastica, e il colonnello Doria con tutto il suo corpo di cavalleria vi assistè a nome del gran

duca. Le bande circenvicine furono quindi adunate per rendere più solenne l'appareto di questa funzione. Si mosse prima con processioni e preghiere la processione del cielo per la nuova città, e giunta tutta il treno ecclesiastico e militare al luogo designato dall'architetto, fu gettata dal prete nei fondamenti la prima pietra. Le milizie quindi schierate, la ròcca e le navi che erano in porta e alla spiaggia applaudirono con la salve, e i circostanti per ordine del loro reame coronarono la pietra fondamentale con medaglie e iscrizioni allusive alla gesta del regnante gran duca. L'architetto Biondanti con astucabili e erigenti ricorò di esplorare nel cielo il momento più felice per così solenne cerimonia, e trovatala alle ore undici e due terzi, il prelato obbedì costantemente alla sua intima istruzione. Stabili dipoi il gran duca gli insegnamenti sopra diverse sue rendite per il proseguimento di questa fabbrica, i di cui progressi però durante la vita sua non furono molto felici.

Per agire in conseguenza e provvedere alla popolazione della nuova città aveva il gran duca contemporaneamente tenuto trattato a Costantinopoli per ottenere il ristabilimento e il possesso degli antichi privilegi della nazione fiorentina in Levante. Fino dal 1479 richiedeva alla Porta un salvo per la Repubblica, a cui inchiedeva l'invigilare alla conservazione dei privilegi, e indirizzare la mercatura dei nazionali. In certi tempi si erano costate in Pera fino in ventidue case fiorentine, che tutte promovevano con la mercatura il benificio della città e l'onore delle principali

manifestare. Credè il gran ducà che il ristabilire il baia potesse riavviare l'antico commercio, e attirare in Livorno copiosa popolazione di Greci e di Russi Levantini per formarne un emporio. Si opponeva principalmente al successo di questa pratica il corso delle galere di Santo Stefano e d'anno del Turchi, a cui il gran ducà non voleva in modo alcuno cessare, per non contraddire all'istituto di quell'ordine, eretto da suo padre con tanta gloria e con tanto dispendio; per rimuovere la contraddizione di avere col Turco nel tempo medesimo la pace e la guerra, s'immaginò il compenso che le galere di Santo Stefano si considerassero come ausillio del papa e del re di Spagna, e che tutti quei legai che dalle coste di Levante salivano a Portofino con patente del baia fiorentino residente alla Porta, dovessero essere immuni dalle medesime. Il gran ducà donò il primo supplicare il Gran Signore della conferma dei privilegi, ed espone a Mehemet, basili, le condizioni dei medesimi, accortosi forte con sua lettera del 29 di aprile 1577 del tenore che segue: *Abbiamo desiderato sempre che quella giustizia, concordia e buona intelligenza che è stata tra la Maestà del Gran Signore e la nostra repubblica si rinnovasse da nuove nuove e con tutto il nostro Stato di Toscana. Di non avere di ciò ricercato Sua Maestà e proceduto per non averne porta occasione, nondimeno come necessario farla sapere al claudorio nostro, glorio significiamo con l'allepato, siccome si è potuto ancora di farlo sapere al Reverendissimo Patria, chiedendole desiderare che questa sia una vera amicizia, concordia e*

quinte, che produca quei buoni effetti che da simili appuntamenti vogliono derivare. Primieramente che i nobili e vassalli di Sua Maestà possano sicuramente entrare ne' Stati nostri per terra e per mare senza ricevere alcuno impedimento, e in quelli recare loro merci, venderle, barattarle e trasportarle sicuramente dovunque a lor piacere; et i vassalli e i nobili nostri possano perimeriti, sì per mare che per terra, entrare e praticare e abitare nel potentissimo Stato di Sua Maestà senza ricevere alcuna molestia così nelle persone come nelle robe, le quali possono vendere, tenere e contrattare a loro benpiacito. E che in Costantinopoli o in Pera sia un baidi, il quale dipenda da noi, e che continuamente rappresenti la persona nostra, il quale negoziare con la detta Maestà, e con li baidi e distribuirà quello che apparterrà alle cose che da noi gli saranno concesse. E perchè dalla malavola potrebbe esser rifiuto alla Maestà Sua o ad alcune delle Eccellenze Vostre che noi teniamo armati più navelli di remo, soccorrendo con quelli le marine e li porti a danno de' nobili di Sua Maestà, l'Eccellenza Vostra ha da sapere che questa impresa non è nostra, ma di una religione di cavalieri fondata dal padre nostro nel nome di Santo Sigismondo per sua devozione e per salute dell'anima sua, con espresso ordine che ella possa tenere uno in dodici galere armate, che sieno pronte ad ogni comandamento del papa e del re di Spagna, la quale religione non potrebbe da noi esser annullata o diminuita senza incorrere nell'ira del nostro Signore Iddio, e con molto adirazione de' Stati nostri. Però quanto abbia a venire dalle nostre mani

non usavano mai legni armati contro gli schiari e parti di San Marco. Dall'altra banda domandavano che San Marco non mandasse fuori vascelli armati in pregiudizio dei luoghi e vascelli nostri, i quali si ritrovassero così nelle sue come nelle nostre marine, e che similmente non ne possa alcuno venire ne domini nostri, e che dall'una e dall'altra banda seguano tutti gli effetti che vogliono seguire tra principi buoni amici e di buona intelligenza fra loro. Rispose il baschi Mehmet che, avendo reso conto al Gran Signore di questa sua domanda, aveva egli ordinato che, venendo l'ambasciatore e il baschi dei Fiorentini, gli si confermasse i privilegi secondo la domanda che ne facevano, l'Impero rispose così il Gran Signore con una lettera, e in conseguenza di ciò fu determinata una solenne ambasciata alla Porta con stolti e ricchi donativi da presentarsi al sultano e ai ministri.

(1578) Concertato in Firenze con i principali Collegi della mercatura il dettaglio delle condizioni da domandarsi alla Porta, se ne partì l'ambasciatore col suo seguito verso Reguni, dove un chiano e una truppa di Giannizzeri lo attendevano per servirlo e accompagnarlo a Costantinopoli. Corteggiato e onorato per il cammino dai sangiacchi e altri ministri turchi, dopo un lungo viaggio giunse finalmente a Pera nel mese di luglio. Quivi il baschi Mehmet corrispose con visite, attenzioni e favore secondo l'aspettativa che si aveva di lui, ma si ritrovò che questa ambasciata dispiaceva ai Veneziani, ed era scoperpiamente attraversata e contraddetta dall'ambascia-

ione di Francia; pativa e costava che i Fiorentini pretendessero il commercio di Levante esclusivamente delle altre nazioni, e in conseguenza non mancando di far pervenire alle orecchie del Divano e dell'istesso sultano l'incongruenza di questo nuovo trattato, e la doppiezza del gran ducè circa l'articolo delle galere di Santo Stefano. Pare disingolata in principio il ministero turchesco, e la prima udienza formale fu eseguita con tutta la pompa e con la apparenza di buona fede e intiera disposizione di soddisfare a quanto era stato promesso. Si lesse davanti il Divano le condizioni del trattato, e l'articolo delle galere incontrò in quel senato turchesco non brevi contraddizioni. Tentò l'Ambasciatore di distinguarlo col dimostrare che, siccome le galere avrebbero rispettato tutti i vascelli che avessero patente di qualunque ministro e console del gran ducè, restava però delegata ogni timore che potessero avere i Turchi delle medesime, e si combinava la soddisfazione del Gran Signore con il decoro del gran ducè, che non poteva abolirla. Si mostrò peruvio in apparenza il Divano da questa ragione, e l'Ambasciatore fu ammesso alla presenza del Gran Signore, che si compiacque dei donativi e dimostrò amerezze. Ma appena presentati i regali uscì il principali ministri, vennero in campo le ostilità del Veneziano e di alcuni Dardi che avevano mercanteggiato in Fium, per le quali si sottoscrisse con giuramento che il gran ducè poteva assolutamente disporre delle galere di Santo Stefano, e che in conseguenza agiva con la Porta di

mala fede. Ciò tenne per molto tempo scoperta la spedizione dell'ambasciatore, finchè un nuovo avvenimento troncò affatto la strada alla conclusione del trattato. Giacque alla Porta i Turchi che si erano riscattati dalla schiavitù del gran duca, in numero di ventiseique, per il prezzo di diecimila ducati; i quali espose al divano gli ingiusti trattamenti che avevano ricevuti in Toscana con essere obbligati a pagare la taglia per i morti, il vitto e il salario dei loro custodi, e mille altre avanie; rappresentò che il gran duca offriva mortalmente tutti i Musulmani, che avea mandato provveduti da bocca e da guerra al re di Portogallo per l'impresa d'Adria, e finalmente che la galleria di Santo Stefano aveva immediatamente sotto la sua autorità, il che giustificavano con i documenti del loro ricorso. Demandarono giustizia affinchè gli fosse restituito tutto quello che gli era stato tolto oltre la taglia, e che intanto fosse ritirato l'ambasciatore finchè non rimanessero adempite la loro domanda. Fu inutile l'impetrate di falsar queste querole degli schiavi, perchè tutto il ministero turco si accese di adagee contro il gran duca, accusandolo di doppiezza e di mala fede, e l'ambasciatore dovette cantarsi dal furore del popolo, che, ignaro del diritto delle genti, avrebbe esercitato sopra di esso la sua ferocia. La teologia musulmana vi ebbe anch'essa il suo luogo, poichè il ministro dichiarò che il far pace con chi aveva la anima di contaminare ed offendere era contro la legge del profeta. Portato pertanto al Gran Signore il ricorso degli schiavi e le capitalizzazioni

per firmarsi, scrisse egli stesso di una mano questi sentimenti: *E' ambasciatore lasci queste istrumene delle galere, e prometta che si leveranno a terra, e in questo modo faccial la pace, altrimenti non si faccia niente.* Ciò portò in conseguenza che il basci, rimproverando all'ambasciatore la mala fede e gli strapazzi ed avendo fatte agli schiavi, lo licenziava, dicendo che la Porta sarebbe stata sempre aperta per il gran duca qualora togliesse di mezzo quella galera, e si obbligasse a non soccorrere il papa e la Spagna. Al Turco fu rimproverata la mancanza delle promesse e della parola data dal Gran Signore, la venalità, gli artifizii e le instabilità, e infine restò disciolto in tal guisa ogni trattato di pacificazione, non senza che il decoro e la gloria del gran duca restasse oscurata dai detti e dalle immaginazioni dei suoi avversarii.

Il commercio toscano non restò perciò annihilato, poichè quanto si perdeva per la parte di Livorno, si acquistava con la corrispondenza che ogni giorno più cresceva con gli Spagnuoli. Il gran duca avea spedito alla corte don Pietro de' Medici con nobile accompagnamento per servir a Sua Maestà, e meritarsi qualche distinto e luminoso incarico corrispondente al suo rango. Prospero Colonna era il suo maggiordomo, e dovea dirigerlo non solo nella condotta economica e prudenziale della famiglia, ma ancora nelle convenienze di corte e nel servizio di Sua Maestà. Partito da Livorno sulle galere di Spagna, si trattene a Genova, accolto certamente da quella repubblica e onorato da Giovanni Andrea Doria.

Giunto li 10 di aprile a Madrid, fu ricevuto dal ministri e dai grandi con insolite distinzioni ed onorificenze; poiché il duca di Alva, seguito da tutti i soggetti della casa di Toledo e da molti cavalieri loro congiunti, lo visitò con formalità e lo accompagnò a corte. Avuto il re lo accolse con molta amichevolezza, e volle distinguere sopra tutti i grandi con molte e replicate dimostrazioni di affetto per esso e per il gran duca. Giunto poi l'occasione della nascita di un infante, che fu in progresso il successore delle Spagne, nella pubblica formalità del battesimo fu attribuita a don Pietro l'onorificenza solita conferirsi al più degno. Portò egli sulle sue braccia l'infante da presentarsi al sacro fonte, il che, subbene gli produsse l'avidità di molte, gli meritò per ben progresso l'affetto e la riconoscenza dell'infante medesimo. Dichiarò il re volentieri valore della sua persona, sempre che si fosse occasione o per mare o per terra, la quale, siccome mancava in quello istante, era perciò necessario aspettarla. A così prosperi principj troppo male corrispose don Pietro col suo successor contengo. Egli era partito in Ispagna l'istesso spirito d'indipendenza e di libertinaggio che avea in Firenze, adirato di Colonna perchè non soffriva direzione e consigli, e tra quelli della sua corte aveva i più vili e quelli che secondavano le sue leggerezze; prodigava eccessivamente, dissotterrava all'estremo la sua economia per alimentare i propri vizj e quelli dei suoi favoriti, e con la più abbandonata dissolutezza credeva la propria reputazione e la tolleranza del re. I Toledo lo

arrivavano, ma, istruite di qualunque consiglio, corrispose alle ammonizioni col risentimento, e, consalato appieno il suo carattere, si persuase che nel caso di donna Eleonora avesse più parte la di lei malvagità che la vanità leggerezza della medesima. Ne nacque da tutto ciò la gravi inimicizia fra loro, non senza un giusto timore del Colonna di qualche sventura, giacchè don Pietro, inconsideratamente proseguendo solo di notte, gli somministrava la facilità d'impresponderlo; ne nacque ancora il discredito per tutta la corte e qualche segreta ammonizione per parte del re; la crapula e gli altri disordini produssero le malattie che lo costituirono in pericolo della vita, e ciò servì di giusto pretesto al gran duca per richiamarlo a Firenze. Il cardinale attribuiva questi errori agli effetti della gioventù e alle maniere del Colonna, che avrebbe voluto tenerlo sotto la sfera, e lo sentiva presso il fratello insultando che lo costringesse a tornarsene a casa. Il gran duca non seppe perdonargli quella tanta prodigalità, e gli dispiaceva altamente che, in vece di guadagnarsi nuovi onori alla corte, avesse dissipata gli antichi. Finalmente l'istesso cardinale desiderò che tornasse a Firenze, dove, stando vicino la gran duchessa, la sua presenza poteva essere utile a impedire il temuto matrimonio del gran duca con la Cappella.

Allorchè la gran duchessa Giovanna d'Austria era sul punto di assistere doppiamente con altro figlio marziale la consecrazione della Toscana, convertì la speranza e l'allegrezza in lamento e dolore. Li 9 di aprile si scoprirono i segni fatali

che dovesse condurla a morte, poichè, sfferocandosi il fato, già morto nell'atere, e mandandogli le forze per sostenere i rimproveri dell' arte, la notte degli 11 cessò di vivere. Fatta la sezione del cadavere, fu rinvenuta nei visceri principali una mala disposizione, e la spina dorsale, intensamente riarata, fu creduta la primitiva causa di questa disavventura. Così il pubblico che, essendo venuto poco avanti a Francesco Vittorio Cappello, fratello della Bianca, ricoverato dal granduca con straordinaria onorificenze, e condotto come in trionfo per le ville e ai divertimenti, che producevasi in quella infelice principessa nel dispiacere e rammarico, che poi fosse causa di così trista successo. Avvalorava questa opinione il sapere che essa, poco avanti di mancare, esserò replicatamente il granduca a provvedere al suo decoro e alla sua coscienza con allontanarsi da sé quella donna, a cui perdettero di averla così tanto infelice. Purche la città tutta la morte di questa affina principessa, le di cui singolari virtù facevano l'ammirazione dell'ambrosia, gli atti di beneficenza e di umanità, i frequenti aiuti di virtù morale e cristiana, la tolleranza esemplare e l'amore tenero e conseguoso verso il marito, a dupetta delle sue indifferenze, la facevano considerare come il modello della virtù e della saviezza. Le bellezze del corpo non corrispondevano a quelle dello spirito, poichè era di piccola statura, di faccia pallida e di aspetto non vago. Il suo cadavere fu onorato con tutta la pompa conveniente al suo rango e alla magnificenza della casa Medici, lasciò viventi tre femmine,

Eleonora, Anna e Maria, e don Filippo, unico maschio ed erede del trono. Il gran duca risolvè subito di allontanarsi dalla capitale, dove il popolo, non stancandosi di dar fede alla gran duchessa, infamava lui con frequenti invettive e libelli. Il cardinale Ferdinando fu più di ogni altro sensibile a questo accidente, non solo perchè amava la cognata teneramente ed ammirava le sue virtù, ma ancora perchè penetrava fino a qual segno potesse giungere la debolezza di suo fratello. Applicò subito l'animo a prevenirne in qualche forma le conseguenze, e ne operava il successo, perchè lo vedeva andare errando per la più solitaria parti del gran ducato, e sfuggire appostatamente la presenza della seduttrice. Essendo il gran duca all'Elba, egli avea disegnato di sorprenderlo in Portoferrajo per abboccarsi seco liberamente, e lontano da colei, per indurlo finalmente a fare una sforza e consentire in altro matrimonio più conveniente. Ma ciò non essendo stato permesso, supplì il cardinale con la spedizione di un segretario suo confidente, il quale, raggiunto il gran duca a Scaravenna, lo trovò alieno latamente dall' accettare nuove proposizioni, e disposto, in apparenza, a vivere in quella libertà in cui si trovava. Questa contegno, combinato con certe altre non equivache dimostrazioni, scosse tanto il sospetto e la allegria del cardinale, che fu l'epoca fatale della più nera discordia fra loro, non più velata dalla dissimulazione, ma riflessa al pubblico da molte apparenti dimostrazioni. Da questo momento cominció il cardinale a provvedere alla corte di Ro-

ma con principj propri e separati s'altava dagli interessi della casa e dello Stato, dimostrandosi il fratello non più gli confidava i propri affari, e l'unico partito de' Medici nel sacro Collegio si andava dividendo fra il cardinale e il gran duca. Egli con mirabile scellismo tentò di farsi amici i Francesi, mentre il gran duca era nella massima diffidenza di quella regina.

Dopo tante e indubitata riprove di s'incostanza dalla corona di Francia, era pietoso il gran duca che a quella corte proteggessero i suoi ribelli e quelli che avevano congiurato contro la sua persona. Più volte avea rimproverato a quella regina questo ciò repugnasse alla sua dignità e al comune decoro della casa Medici, di cui non era la più nobile parte; nondimeno inutile era stata qualunque istanza, e quei congiurati che avevano avuto la sorte di fuggire in Francia, rimanevano quasi fastosi della loro sicurezza, e diffamavano pubblicamente il gran duca, esagerando i suoi vizi, la sua debolezza e la crudeltà, e congiungendo la misera patria, condannata a obbedire ad un principe che essi chiamavano il peggiore dei tiranni. Antonio e Piero Capperi, e Bernardo Girolami erano i più riguardevoli tra i ribelli, e quelli che nella congiura del Fucci e Bidolfi avevano agito principalmente. Il desiderio della vendetta, passione predominante negli spiriti deboli, preoccupò talmente l'animo di Francesco, che deliberò di estinguere in qualunque forma costoro, ancor ad onta della regina. Carlo Fieschi da Colle era segretario d'ambasciata, giovane ardito ed intraprendente, e quasi principe della

corte e della nazione; fu suo incarico di redigere secreti e trovare il modo per uccidere costoro, e fu ben provveduto di veleni da propinarsi e da avvelenare le armi per assicurare l'effetto; quattrocento ducati dovevano essere il premio di ciaschedun colpo, e più le spese occorrenti per eseguirlo e per l'evanescenza. Il Girolami fu il primo a fare esperimento della abilità di costui, ma questo esperimento pose tutti gli altri in allarme, e gli obbligò a guardare con maggior vigilanza la propria vita; un domestico dell'ambasciatore fu impadronito di questo assassinamento e subì il processo, dal quale poté emergere come innocente, perchè ancor in Francia era allora la giustizia soggetta alla vendetta. I Fiorentini però pubblicarono questo processo e lo spararono per la Francia, avendovi inserite espressioni e fatti i più ingiuriosi per il gran duca. Con tutto ciò i congiurati, temendo dei sicari più di quelle speranze della protezione della regina, si allontanarono dalla corte e si dispersero per la Francia, ed alcuni passarono in Inghilterra. Cederono con questo metodo di assicurarsi, ma piuttosto facilitarono al nemico le sue vendette. I sicari italiani furono dipoi giudicati più valenti per eseguirle, e ne furono spediti in Francia e in Inghilterra, dove in progresso diedero al gran duca tutta la soddisfazione che desiderava. Conoscenza la regina l'animo di Francesco, ed avrebbe voluto darli nella persona del segretario una segnalata dimostrazione della sua indignazione; ma inclinata non meno di esso a vendicarsi e disonorarsi, averlo operato che non avesse effetto il trattato di Co-

Costantinopoli, e non cessare d'infierirgli continovamente per le ragioni che gli competevano sull'uccisione del duca Alessandro. Promosse con calore presso il pontefice la sua elezione al cardinalato di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Traditore, a cui era stata già conferita l'arcivescovado di Alby. Questo prelato, partito ingratamente dalla colpa di suo fratello, era stato da Giuliano, per intercessione di Pio IV, restituito nei diritti e nei beni, sopra dei quali gli era pagata un'annua pensione a titolo di canone. Essendo poi venuto a Firenze, il gran duca Francesco lo accolse amorevolmente, e, mediante una abbiezione riguardevole, acquistò i suoi beni liberamente a titolo di compra; ma quantunque sembrassero obliate fra loro le antecendenti animosità, il gran duca non avrebbe desiderato il suo avanzamento, e perciò usò ogni arte per impedirglielo; e tal effetto avea impegnato la parola di papa Gregorio affinché conferisse il cappello ad Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, avendo certa che, avendo della stessa famiglia due cardinali, none avrebbe di poi tollerato che si promovesse uno il terzo. Con tali artifizi la regina e il gran duca animavano sempre più la mala intelligenza fra loro, la quale restò dipoi patentemente svelata, allorchè don Pietro de' Medici, tornando di Spagna e traversando la Francia, sfuggì di portarsi ad insanguinarla alla corte; e s'ebbero dimostratosi all'ambasciatore qualche dissimulanza di questo atto villano, pure riuscì a migliore occasione il farne le sue vendette.

Eccò il gran duca indolente a qualunque dissen-

tiamento della regina, e tutto curava la contraddizione e lo sdegno del cardinale; che anzi, senza riguardo della sua quiete e del proprio onore, e senza temere la disapprovazione e l'odio universale dei sudditi, si era infine risolutamente abbandonato alla sua passione. Pochi sono gli esempi di una debolezza simile alla sua, e di una donna così artificiosa e ardita come la Bianca; essa, rivivente ancora il Bonaventuri, lo aveva fatto giurare davanti a una sacra immagine di prenderla per moglie, quando fosse avvenuto che ambidue restassero liberi. Un tale atto nel corso di circa otto anni, piuttosto che nuocere il gran duca e disgustarlo della medesima, impegnò maggiormente il suo cuore a segno, che fino le offese erano apparse per gentilezze e tratti di spirito. Dopo che egli ebbe pubblicato per suo don Antonio, essa non ebbe ribrezzo a informarlo della vera storia del suo nascimento, e ciò non solo non pregiudicò all'amore per lui e per il fanciullo, che anzi, ad ora di quanto era successo, determinò di conformare sempre più l'opinione del pubblico che fosse suo figlio, e consegnargli un principato nel Regno per il premio di dogencomella duca. La morte della gran duchessa lo pose finalmente al momento di adempiere la promessa; gli ultimi avvertimenti della medesima lo avevano tenuto, e la riflessione di averli nel cospetto del pubblico e di tutti i principi lo agomentava. Grandi furono le agitazioni del suo spirito, e fiero il combattimento fra la passione e l'onore; chiamò in soccorso la teologia perchè lo calmasse, e implorò l'aiuto del cielo perchè lo assistesse in questa ri-

colazione. Costui è un sacerdote del più on-
e qualificato della città i contrasti del suo cuore,
gli offrì gl'impegni contratti con quella donna,
e gli espose la passione che lo trasportava a spo-
sarla. Rimase il prudente teologo all'ultimo gran
dico quanto le leggi della Chiesa e quelle dell'o-
nore s'opponessero un tal matrimonio e si oppone-
vano per renderlo invalido; quanto fosse ingiusto
il voler dar Antonia per propria figlia, e quan-
to male esempio avrebbe dato al pubblico nel di-
chiarare sua moglie una donna così difformata.
Tanto lo convinceva con le ragioni, che in quello
istante ed alla sua presenza fece voto e fin di
non le sposare altrimenti; accettò il rimedio pro-
posto gli di allontanarsi da lei, e significatagli que-
sta sua deliberazione, andò all'Ella e alla volta
del suo Stato. Un frate coccolante, confessore del
gran duca, assai meno scrupoloso dell'altro con-
sultore, non vendeva alla Bianca la sua teologia
e promettevagli la cura vittoria; le sue ragioni,
siccome sostenevano le inclinazioni del princi-
pe, così lo persuadevano ancora con facilità; con
tutto gli orpelli della Bianca fecero sul di lui cuore
l'ultima tentativa, essa non lasciò mai di perseguitarlo
con le sue lettere, nelle quali ora com-
mentava le sue promesse, ora si mostrava rasse-
gnata al suo volere; affettava poi disperazione, e
minacciava ancora di darsi la morte. Finalmente
montò fin il suo equipaggio per allontanarsi dal-
la Toscana, quando il gran duca, percorso dal
frate e intenerito da tanto suo duro trattamento, si
lasciò vincere, e gli promise di contentarlo. Ma
troppo recente le morte della gran duchessa, ed

contraria per tutto titolo effettuare subito il matrimonio, ma perchè la dilazione poneva la Bianca in nuovi pericoli, fu stabilito di farlo segretamente e senza che potesse pervenire a notizia del pubblico, con animo poi di pubblicarlo solennemente dopo passato l'anno del lutto. Là il 5 di giugno, cioè meno di due mesi dalla morte dell'arciduchessa Giovanna, fu portata in palazzo la dazione dell'anello davanti all'altare, a cui assistè, in luogo di parroco, il frate confessore, delegato dall'arcivescovo per questo effetto. Il viceré e il di Còrsi fu poi la sua ricompensa, e la Bianca fu sempre grata a esso e alla sua famiglia di così segnalato servizio. Ignorò il pubblico questo successo, e sabbene la Bianca trasferì in interamente la sua abitazione in palazzo, il pretesto della custodia delle principesse tolse il sospetto del matrimonio. Restò occulto ancor al cardinale Ferdinando, il quale si dava inutilmente il pensiero di operare che da varie corti si proponessero a suo fratello nuovi partiti. Risolse il avrebbe desiderato di unirlo con una figlia dell'arciduca Carlo, ma egli, resistendo a qualunque proposizione, replicava di avere ancor tempo a determinarsi, bensì andava immaginando i modi come occultare presso il pubblico il matrimonio con la Cappello per non ricever dai principi qualche torto nell'atto della pubblicazione. La corte d'Austria era quella che l'obbligava a maggiori riguardi, non solo a motivo della prole della defunta Giovanna, come ancora perchè da essa operava ormai tutto l'appoggio e il sostegno delle sacchiferae controrivoluzioni della casa di Spagna.

Avea sperimentato la ferocia e i risentimenti dell'arciduca Ferdinando, e giudicò del suo principale interesse il guadagnarsi la di lui buona amicizia e corrispondenza.

Avea l'arciduca Ferdinando da un occulto matrimonio due figli, esclusi perciò dal partecipare delle prerogative del padre; uno di essi era il cardinale Andrea d'Austria, l'altro era conosciuto comunemente sotto il nome di marchese di Bugey. Nell'atto della riconciliazione procurata dall'imperatore, l'arciduca, pensando che il maritare il marchese suo figlio con una figlia del gran duca fosse opportuno per procacciargli l'appoggio di una casa ricca e potente in Italia, ne inclinò segretamente la proposizione per la principessa Anna, secondogenita, allora in età di dieci anni. Il gran duca accettò volentieri il partito, perchè da quella alleanza ne poteano derivare la buona corrispondenza e confederazione con gli Sforzesi e con i Grigioni, alleati dell'arciduca, e la facilità delle terre in Germania in qualunque occasione. Furono perciò stabilite le condizioni da eseguirsi a suo tempo, e fu convenuto fra loro che non potessero avere effetto fin tanto che non fosse trovato il partito per la primogenita Eleonora; che anzi l'istesso arciduca s'incaricò di tentare il matrimonio della medesima col principe di Montesa, potendo distendere in tal guisa il Gonnagge del partito farnesiano, e convertirlo al gran duca uno dei principali avversarii in congiunto utile, e potente alleato. Non minor vantaggio risentiva da questa congiunzione ancor Ferdinando, poichè l'appoggio di Toscana e di

Massima poteva saziarar maggiormente gl'interessi del marchese di Borgan per dopo la morte del padre, giacchè molto era da temersi che i fratelli dell'imperatore fossero per interamente spogliarlo dei feudi, perchè l'abbarivano per non essere nato di principessa. Effettuandosi il piano di questa nuova alleanza, poteva il gran duca sostenere la sua dignità in Germania e in Italia, e dar fronte più commodamente a quegli avversari che gliela contrastavano. Il duca di Savoia non cessava di richiamare presso l'imperatore i pregiudizii che nasceva esangli inferiti dalle concessioni di Massimiliano, e domandava il titolo di arciduca. Giustificava il possesso delle prerogative accordategli da Carlo V, e il trattamento di altera datogli da quello imperatore, e che nimma gli avea mai contestato; gli dispiaceva che, avendo esaltato la precedenza alla repubblica di Venezia, per occupare esso il luogo dopo della medesima, questo gli venisse tolto per le nuove concessioni imperiali; allegava la concessione fattagli dal gran duca Cosimo, e finalmente trattando l'imperatore costante nel sostenere i decessi del padre, ricorreva francamente, come principe dell'impero, alla decisione della Dieta. L'ambasciatore di Spagna sosteneva acquetamente le sue ragioni, e Filippo II avea fatto compendare a Francesco che valentieri avrebbe voluto conciliare agli stessi le loro differenze per mezzo di un patetado. Il gran duca vi avrebbe aderito di buon animo, ed ambiva di congiungersi di sangue e di alleanza con quella famiglia, ma facevan inutili le potiche, e trovò sempre in quel

dura del sentimento di astirigia e di avversione da tale nozione. Ciò fu cosa che si avvertì maggiormente la gara, e si raddezza ogni giorno più una discordia perpetua fra queste due case, che, essendo unite, avrebbero forse potuto dominare l'Italia, e far sorgere alla sovranità potenza degli Spagnuoli. Né questa era la sola cosa di emulazione fra loro, perchè si concorreva ancora la rivalità insorta fra i due ordini di Santo Stefano e di San Lorenzo. Pio IV, tanto inclinato a contestare e cingere di nuovo degli ordini questi, aveva restituito al suo antico splendore l'ordine di San Lorenzo, per l'averlo soggetto e quasi incorporato a quello di Malta. Guernotto da Castiglione, gentiluomo milanese, ne fu creato gran maestro, e direbbi vane qual papa può sostenere i diritti e le prerogative dell'Ordine contrastategli da per tutto dai cavalieri di Malta. Sotto Pio V sarebbe chiamato essere impossibile che il Castiglione e il suo Ordine non soccombessero a tanti contrasti, e il gran duca Cosimo aver fatto istanza che si riunisse all'ordine di Santo Stefano; qual papa troppo aborrisce il passaggio dei beni ecclesiastici nel laici, e in conseguenza non fu possibile avere esaudimento. Gregorio XIII ne fa non meno richiesta, ma egli lo diede all'antico ordine di San Maurizio, e ne dichiarò il duca di Savoia a perpetuo gran maestro. Apprese il gran duca questo tutto per una manifesta rivale, e tanto più facilmente se ne convinse allorchè fu richiesto al signore di Provenza l'aiuto di Francia per annientarli e stabilirvi le forze di questa nuova allya, essendo quel luogo appar-

uno a guardare la spiaggia romana, e rendere inutili le galere e le forte dell'ordine di Santo Stefano. Ne nascerò però varie contestazioni nelle ricerche e pretensioni delle commende, e il non ammetterla Toscana veruna omologazione e prerogative a quest'Ordine.

Tanto era allora naturale fra tutti i principi d'Italia l'ambizione e la gara, che pareva un effetto del clima, la casa de' Medici avea potuto restar vittoriosa della casa d'Este, ma si teneva più circospetta con quella di Savoia, fortificata con maggiori alleanze e tanto benemerita della casa d'Austria. Non però si davano ancora per vinti i Farnesi, i quali, come più ambiziosi degli altri e acconciamente messi implacabili del gran duca, non lasciavano occasione di dargli molestia e porlo in qualche disento. Un nuovo accidente era stato più manifesta la loro inimicizia, e dimostrò quanta fosse la loro ambizione per divenir prepotenti in Italia. Era ai confini del territorio di Firenze e della Lunigiana il principato di Valdituro, antea appartenente della casa Malaspina, acquistato poi nel 1565 a titolo di compra dalla signoria di Firenze, e da essa dipoi venduto ad Alberico Landi, piscentino, dal quale derivavano i principi allora dominanti di Valdituro. Questo feudo tentava potentemente da qualche tempo l'ambizione del Farnese, e risvegliava in esso il desiderio di spogliarne i Landi, i quali, oltre di ciò, erano dal medesimo detestati per aver congiurato con altri nobili piscentini contro Pier Luigi, suo padre. Procurò pertanto il duca di Parma che gli abitatori del borgo di

Valdituro, terra principale del feudo, si ribellava dal principe loro sovrano, e assicurata della loro determinata volontà di sollevarsi, operò che il cardinale suo fratello persuadesse il papa a permettergli di occuparlo come feudo della Chiesa. Il vecchio pontefice e il suo legnolo, alienati come dalla casa Medici, e vinti dagli intrighi del partito contrario, si erano dati in preda a Firenze, e perciò non fu difficile che aderissero alle di lui proposizioni, tanto più che il figlio di Sua Santità era dolcemente alienato dalla lusinga di poterne ottenere l'acquisto per la sua famiglia. Si sollevarono, secondo il concertato, i vassalli del Borgo, e avendo disposto un governo a forma di repubblica, dichiararono il duca di Parma loro principal protettore, e lo pregarono a presidiare la terra. Restarono fedeli al principe le due terre di Bardi e Compiano, ma gli restò ancora il timore che il Firenze tentasse con la forza di occupargli uno quelle. Siccome perciò al gran duca, il quale replicò che, trattandosi di feudo imperiale, non poteva, senza il consenso di Sua Maestà, intervenire a difenderlo, ma rimandò poi l'imperatore Sigolfo ordinato di possider quelle piazze e tenute in suo nome, si mandò un piccolo distaccamento, e ingrossò la banda di Forlignano per esser pronta a qualunque occorrenza. Si dolse il papa, e reclamò gli Spagnuoli per questa novità, il primo per l'interesse che pretendeva di avere, il secondo per il favore dichiarato per la casa Farnese, giacchè il principe Alessandro di Parma, succeduto a don Giovanni d'Autona nel governo

di Fiandra, facesse concepire a Filippo le più alte speranze del suo valore. Si agguerrì Francesco con replicare che egli serviva l'imperatore, e non ambiva l'altro; ma questo suo movimento, siccome interrompeva i disegni del duca Ottavio, così egli se ne irritò più di ogni altro, e proruppe in espressioni pungenti e ingiuriose contro il gran duca. Rinnovò il papa le istanze, scrisse Brevi, incaricò a Firenze il Duca di scortare il gran duca a cedere le sue genti, ma non poté rimuoverlo dal suo proposito. Il duca Ottavio, all'opposto, per avere in apparenza un giusto titolo della occupazione del borgo, fece spargere nel pubblico che il principe Landi avea tentato di ucciderlo; furono a tal effetto fabbricati in Piacenza ed in Parma dei falsi processi per attardarlo, e a forza di spavento e di molestie indurlo a rimandare o vendere liberamente quel feudo; a tutto ciò fu aggiunta la confusione degli alodiali che possedeva nello Stato di Parma e la diffamazione universale delle supposte sue reità con bandi e sentenze pronunziate dai tribunali. Asserverò il principe a tutte le corti la solennità di Ottavio e la sua innocenza, la quale si offerì di giustificare con continui nelle feste dell'imperatore o del re di Spagna, ovvero della repubblica di Venezia. Il gran duca promise di assisterlo e assisterlo in queste solennità, affinché si portasse personalmente alle corti austriache per implorare giustizia. L'imperatore spedì in Italia dei commissari cearei per informarsi, e riferirne le circostanze e i diritti del feudo, e il duca Ottavio, per esimenti della loro autorità, procurò

un breve del papa che lo incaricasse di tenere il luogo a nome di Sua Santità e come depositaria. Portatosi il Landi alla corte cesarea, il gran duca non mancò di assisterlo con ogni ufficio, e l'imperatore intendeva subito al suo consiglio l'esame delle imputazioni dategli dal duca di Parma. È certo che in questa occasione non si mancò di riesplorare tutte le azioni di casa Farnese, incominciando da quelle di Pier Luigi, e proseguendo poi le altre del duca Ottavio e del cardinale, operando il gran duca, che non mancassero al Landi le attestazioni della congiura di Pandolfo Pucci e delle calunnie del cardinale, attestata in istanza da Pio V. È facile immaginarsi quanto irritassero i Farnesi queste diffamazioni, e quanto il loro carattere fosse alieno dal lasciarle impresse; ed infatti nel 1584, pendente ancora la causa, comparvero a Vienna tre sicari spediti di Fiandra per uccidere il Landi, dei quali uno avendo preso l'impostor per arrestarlo e salvarlo, gli altri due, convinti e confessi, furono pubblicamente giustiziati in quella città. La controversia giudiziaria tra il papa e l'imperatore tenne di poi lungo tempo pendente questa causa, e in conseguenza crebbe ed animò la gara e la mala intelligenza fra queste case.

La corte di Spagna, affettando in apparenza gelosia e zelo di quiete e concordia tra i principi d'Italia, godeva internamente delle loro rivalità e discordie, favorendo per mezzo dei suoi ministri continue occasioni di dissidi e mala intelligenza fra loro. L'anelito sincero delle potenze italiane poteva divenir facile al tranquillo pa-

sesso dei suoi Stati in questa provincia, e, oltre di ciò, più erano divanti, più avevano bisogno della sua autorità per resistere agli avversari, e più in conseguenza gli erano soggetti. Questa strana politica della corte di Spagna si radicava naturalmente negli interessi che aveva col gran duca, poiché prima gli era stato derogato il titolo a favore segretamente i suoi avversari, dipoi, concessa con amplissima prerogativa, l'ambasciatore spagnolo a Vienna proteggeva le intenzioni del duca di Savoia perchè si annullassero; presentava il re Filippo all'ambasciatore del gran duca di non voler papa Farnese, e il suo ambasciatore a Roma lo presentava sospettosamente. Finchè la monarchia di Spagna ebbe Stati in Italia fece uso di questa politica, e in tempo di discordia e di divisione, siccome divenne procura di guadagnarsi l'appoggio del più potente, ricorrevano tutti alla protezione del re, che non mancava in tale occasione di ritirare da ciascuno i più rilevanti servizi. Il gran duca, come quello che più di ogni altro era in grado di soccorrere la monarchia, meritò che Filippo adottasse vero alquanto questo metodo, e lo distinguere sopra degli altri con qualche atto di affettata parzialità. Le sue circostanze vollero appunto che egli profittasse della premura con la quale questo principe insisteva ogni giorno per guadagnarsi sempre più la sua grazia e il suo appoggio. L'intrusa spollione del re Sebastiano di Portogallo contro i Mori dell'Africa, oltre la costernazione del regno, produceva ancora l'insolente mancanza della famiglia reale. Il re e la

re cardinale Enrico prese subito a dichiarare giudizialmente il successore del regno, ma il re Filippo, pensando che i suoi diritti prevalsero a quelli degli altri competitori, si dispose a farli valere con la forza. La guerra di Flandra, che diveniva ogni giorno più dispendiosa, rendeva difficile al re aver preparativi di guerra senza il soccorso degli amici: i più devoti della corona. Fu perciò determinato di rivolgersi al gran duca, ed egli offerì un prestito di quattrescentomila ducati, di sborsarne centomila egli stesso in fiera di Brucmace o in qual altra parte si reputasse più comodo; e quando fosse stato più servito del re l'aver fatto, egli offerì tanti soldati pagati per un anno, secondo l'importo di questo soccorro. Propose ancora a San Maurizio che, per assicurare meglio i suoi Stati d'Italia e la tranquillità di questa provincia, non solo dalla mire dei Francesi, ma ancora dagli aiuti del Turco, sarebbe stato opportuno il formare una lega di tutti i principi italiani e d'una degli Stati loro, col solo oggetto di difenderli dagli Ottomanni e dal Turco, che qualora si concordassero il papa, San Maurizio, i Veneziani ed uno, tutti gli altri erano astretti ad accedere, e in tal guisa avrebbe potuto più tranquillamente applicare l'aiuto alle spedizioni di Flandra e alle cose di Portogallo. Accettò il re Filippo l'imprestito, e ordinò che se ne concertassero le riserve col Farnese in Flandra, avendolo destinato per sostenere quella guerra contro i ribelli. Non approvò la lega che il gran duca esibiva di trattare e concludere, essendo a lui sospetta qualunque

volere degli Italiani, ma benivolle esser potuto al gran duca del suo attaccamento alla corona di Spagna, poichè gli decretò il trattamento d'illustrissimo, che prima era di *may illustre*, e ordinò che nelle pratiche del papato tutti i suoi ministri d'Italia agissero di concerto con esso, scelse al suo servizio don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo, in età allora di dodici anni, e dichiarò don Pietro de' Medici generale della fanteria italiana, assegnandogli, oltre il soldo ordinario, cinquecento ducati il mese di argento stipendio; il carico suo doveva esser la spedizione di novemila fanti sotto tre colonnelli da levarsi in Italia, e valersene dove lo richiedesse il servizio di Sua Maestà. Ciò sarebbe non poco al gran duca la sua autorità in Italia, e contribuire a renderla invulnerabile dalle insidie degli avversari, che profittavano di tutte le occasioni per avvilire presso il pubblico la sua reputazione.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Si pubblica il matrimonio del gran duc con la Bianca Cappella, che è coronata come figlia della repubblica di Venezia. Don Pietro si parte in segreto a servire il re nella impresa di Portogallo. Cure di governo del duc di Savoia. Gelosia dei principi italiani contro la non Medici. Il gran duc richiama l'ambasciatore della corte di Francia. Sono ministri suoi al re Filippo. Si racconta del cardinale per opere della Roma, e nel resto i fratelli continuano a far festa agli occhi della loro famiglia.

(1579) Bastava tuttavia ignoto a ciascuno il matrimonio del gran duc con la Bianca Cappella, ed i fratelli, abbene temessero che potesse succedere, pure non avevano alcun motivo da crederlo di già effettuato. Nondimeno cresceva ogni giorno più nel cardinale la mala contentezza contro il fratello, e non ammansavano ministri che, consultando più il proprio interesse che il loro dovere, procuravano di alimentarlo con nuovi sospetti. Parve il caso che il cardinale dovesse trasferirsi a Firenze a verificare da sé medesimo tutti i sospetti. I disordini del gran duc, la sua vita irregolare, le villeggiature e la casa gli cagionavano una malattia di febbre non senza qualche timore di conseguenze alitarie; corse da Roma il cardinale a visitare il fratello, e restò gravemente sorpreso allorché vide la Bianca assistere continuamente ed escludere ogni altro dalla sua presenza; ei si creò in dovere di rimproverare

al medesimo non convenne gli porre in tali circostanze l'assistenza di quella donna e il grave pregiudizio che ne derivava perciò alla sua esistenza e al decoro. Dovè finalmente Francesco confessare al fratello il contratto matrimoniale, e, quando la violenza della passione, le promesse e la sua debolezza, rivelare le agitazioni interne che lo affliggevano. Dimise allora Ferdinando l'estremo dolore concepito per questo accidente, ma poi, ritiratosi e confidato il successo a un segretario suo confidente, non potè trattenere le lacrime. Con questa amarezza, subito che lo pervenue l'indisposizione del gran duc, se ne tornò a Roma sempre più alienato da suo fratello, e con animo determinato di vivere perpetuamente in quella città e lontano da Firenze, dove gli errori di Francesco e la presenza dei suoi cortigiani troppo lo contristavano. Il gran duc intanto, ritornato in perfetta salute, proseguì a tenere occulto il matrimonio fino alla metà di aprile, nel qual tempo, essendo compite l'anno del lutto dalla morte della gran duchessa Giordana, determinò di domandarne l'approvazione del re Filippo. Espose dunque a Sua Maestà che, avendo debolmente appoggiato sull'unico figlio maschio la sua successione, avea risoluto prender per moglie la Bianca Cappello, dalla quale, avendo già un figlio maschio, sperava ottenere di avere posteriori, che questo matrimonio era precedentemente concluso ed effettuato, e solo attendeva la sua approvazione per pubblicarlo. Approvò il re questa deliberazione, replicando prontamente alla partecipazione del-

tegli dall'ambasciatore, e, giunta a Firenze la notizia del suo consenso, li 30 di giugno fu partecipato formalmente a tutte le corti. Prima però aveva il gran duca spedito a Venezia il conte Mario Strozzi di Santa Fiora con nobilissime e pompose allegorie per partecipare alla Repubblica questa sua risoluzione. Portava lo Strozzi una lettera indirizzata al doge, in cui Francesco, vistando la sua inclinazione di perfettere l'alleanza di quella repubblica a qualsivoglia altra di Europa, significava che era venuto in determinazione di sposare la Cappelletta, ripresentandosi di reputare questa donna come figlia di quella veneranda repubblica, ripresentandosi con tal mezzo diventare ancor io suo figlio, e per tale tal offerisco, subbera di volentieri ed onorevole le sia stato sempre, ec. Si esaudivano nella lettera le singolari virtù della sposa, di cui, pregandosi aver già un figlio maschio, si prometteva altri e numerosi frutti della sua fecondità. Straordinarie furono le accoglienze e gli onori fatti allo Strozzi dalla Repubblica, perchè, fermatosi al luogo detto delle Grazie in poca distanza dalla città, gli furono inviati quaranta senatori del corpo del Pregadi per visitarlo a nome pubblico, e destinati altri gentiluomini per trattenerlo e servirlo a nome della Repubblica. Condotta poi festosamente a Venezia, gli fu destinata per alloggiamento la casa Cappelletta, dove monsignor Grimani, patriarca d'Aquileia, lo ricevette alla porta in abito prelatizio. Tutti i parenti di quella famiglia furono a gara per accoglierlo, e fu condotta la Cappelletta alla adunanza formale del doge e della Signoria, accompagnato dal qua-

resta senatori, servito da tutto il personale impiegato dalla magistratura e dal corpo della nazionale borghesia. Superò la Repubblica in questa occasione l'ordinaria sua magnificenza, e interrompendo le antiche sue consuetudini, volle dare al gran ducato le più esatte riprese di grandezza e di buona corrispondenza; dopo le obbligazioni e cortesi espressioni del doge e dei collegi, fu l'ambasciatore accompagnato onorevolmente al suo alloggiamento con altre e maggiori onorificenze, e usandole della naturale sua avvedutezza e prudenza, pensò con un solo atto di coartare la debolezza del gran ducato, e cancellare presso il pubblico le diffamazioni della Bianca. Là v'è di giugno a pieni voti la Pregadi fu la Bianca dichiarata scia e particolare *figliola* della Repubblica, e ciò in considerazione di quelle particolarissime e singolarissime qualità che degradavano la fortuna di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che ha mostrato il gran ducato tener di noi in questa sua prudentissima risoluzione.

A così inaspettata determinazione del Senato corrispose la nobiltà tutta e il corpo intero della città con le dimostrazioni di gioia; accorsero le compagnie di San Marco e tutte le altre; rindobbarono le artiglierie, e s'illuminarono le facciate della casa Cappello e quelle di tutti i parenti della medesima. Il padre e il fratello della nuova figlia di San Marco furono creati cavalieri, ed ebbe il trattamento d'illustrissimo e le precedenza sopra degli altri. La Signoria e i capi del Diavol prestamente, ma però con ritenere la loro dignità, si portarono a visitare l'ambasciatore, e

tutto il Senato radde e congratulata con esso della nuova figliuolanza della gran duchessa. La nobilissima Fiorentina con pompa straordinaria rese al cielo pubbliche grazie di così lieto avvenimento, e tutta la casa Cappella e suo parentado fece cosa somaria con la medesima. Finalmente Pomposatore Stesso, amico di grandissima e di primis, se ne ritornò a Firenze, a portar seco il diploma della figliuolanza. Fur co' alcuni felicemente quanto salutarisero le virtù del gran ducato queste dimostrazioni, alle quali per corrispondere adeguatamente incaricò don Giovanni de' Medici, suo fratello naturale, benchè in età di dodici anni, di portarsi a ringraziare la Repubblica. Partì questo giovane, accompagnato da nobilissimo seguito, e onegato a Ferrara dagli Estensi, fu incontrato a Chioggia a nome della Repubblica da ventotto gentiluomini veneziani, grato al luogo detto delle Grazie, fu ricevuto quivi da quaresime venetian e condotto tranquillamente a Ferrara in casa Cappella. Il Senato decretò a Vittoria Cappella ampia e libera autorità di trattare, disporre e curare don Giovanni a pubblica che spese, e in conseguenza nulla fu trascelto di ciò che potesse dimostrare la grandezza d'azione di quel Senato, e l'ottima sua volontà verso il gran ducato e la casa de' Medici. Don Giovanni nel ritornare a Firenze fu ricevuto a Padova dal viceré, e la Repubblica non ommise premura e diligenza veruna perchè fosse ricevuto e ricevuto dai rettori di quella città, e dal medico Montecucolo a Capo di Vanzo; felice fu l'esito di questa malattia, e si accrebbero sempre più al gran

dare le obbligazioni per tante sovvertiture e mutamenti della Repubblica. Né qui esistevano gli atti di rediprice corrispondenti, perchè il Senato decretò due ambasciatori per il gran ducato affinché potessero la Banca in possesso delle prerogative che gli produceva la signoria di San Marco, e assistessero alla formalità delle azioni. Trepolo e Michieli, due dei più gravi scienziati, furono eletti per questo ufficio, e il loro treno fu decorato dal seggio di novanta gentiluomini, parte veneti e parte di Terraferma. La pompa di questa ambasciata superava tutte le altre sino dei tempi più prosperi della Repubblica: e ciascuno del seguito fece a gara per ostentare con l'apparecchio dell'equipaggio la propria grandezza. Il padre della Banca, tutto il patrizio del Cappello e il patriarca di Aquileia si portarono a Firenze, dove pareva radunato il fiore della nobiltà veneta e dei cavalieri di Terraferma. Fecero il primo ingresso in Firenze i nuovi parenti del gran ducato, dopo li 28 di settembre giunsero gli ambasciatori, incontrati gli nobiluomini a Firenzuela dal maggiordomo maggiore e principali ministri di corte; don Pietro e don Giovanni de' Medici gli riceverono con la guardia e consiglio rimanesse della corte e cinque miglia fauci della città; introdotti poi e salutati con la salva delle artiglierie, furono alloggiati magnificamente nel palazzo del Pitti. Si trovarono in questa occasione in Firenze ottanta gentiluomini veneti, la maggior parte giovani, tutti trattati e onorati dal gran ducato con l'estrema magnificenza. Si prepararono pertanto disape feste, e di balli, et

roselli, tornei, la sbarra, cacci di tori, commedie, villeggiature e cacci con le reti alle fiere; l'istesso gran duca, esperto ed esercitato nelle arti cavalleresche, sostenne con singolar destrezza i combattimenti, e riavveglì l'ammirazione di czechelano. Gli ambasciatori intanto esposero al gran duca i sentimenti della Repubblica, tutta propensa ad unire seco i propri interessi e correre con esso l'istessa fortuna; assicuravano la Banca della paterna benevolenza, e gli donarono a nome pubblico un prezioso gioiello, rimonstravano il desiderio del Senato che si rinnovassero in pubblico le cerimonie degli sponsali per imporre sul capo alla gran duchessa la corona reggia, affinchè non comparisse inferiore alle altre figlie di San Marco, moglie, l'una al re di Ungheria, e l'altra a quella di Cipro. Accostanti volentieri il gran duca a questa formalità, la quale poi, concertata con gli ambasciatori, poco mancò che restasse interamente impedita per l'improvviso risentimento del Nuncio Protetto egli contro l'atto di questa cerimonia come di sola competenza del papa, e per acquistarlo fu necessario che il gran duca e gli ambasciatori dichiarassero espressamente che questa imposizione di corona non avea altro oggetto che quello di mettere in possesso la Banca della adozione della Repubblica.

Superata questa difficoltà, e sfottuta del Nuncio l'acquiescenza e la promessa dell'intervento, fu destinata per il dì 19 di ottobre la solenne e pubblica celebrazione degli sponsali secondo il rito della Chiesa, e a tal effetto si fecero prece-

dere la democrazia. Adunati in quella mattina nella gran sala del palazzo il senato dei Quarantotto e gli altri magistrati inferiori, collocatisi il gran duca sotto il trono, vennero gli ambasciatori della Repubblica conducendo in mezzo la gran duchessa, ornata regalmente e seguita da tutti i gentiluomini veneziani. Dopo che si fu stato accanto al gran duca, l'ambasciatore Vintz annunciò con brevi parole al disconsortiti gli onori concessi, e lesse il diploma della Repubblica; ratificarono gli ambasciatori quanto era stato indicato da esso, e nuovamente dichiararono la Bianca vera e legittima figlia della Repubblica, e con l'imposizione della corona la essere partecipe delle insegne pateree. Ciò eseguita, il patriarca Germani pronunciò un breve discorso sopra l'ufficio di questo matrimonio, e i pregi della figliuola di San Marco, e a questa orazione successe immediatamente la dazione dell'anello. Compita in tal guisa in palazzo la cerimonia, la gran duchessa con la corona in testa fu portata trionfalmente alla chiesa metropolitana, seguita dalle apoteosi da tutte le nobili famiglie in mezzo alla folla d'immenso popolo, che da tutte le parti era concorso per essere spettatore di tanta allegrezza. Era quel tempio apparato ed ornato con la massima pompa e magnificenza, e gli architetti avevano a gara fatto ogni sforzo perchè risaltasse agli occhi del pubblico la grandezza del principe e il loro buon gusto; quivi era adunato un numeroso coro di musici e vari istrumenti raccolti dalle varie corti d'Italia, e fino da quelle dell'imperatore. Assisterono gli sposi al salame

sacrificio, e si recaro al cielo pubblica grida di così fatto trionfamento, e con l'istesso ordine ritornati a palazzo, diedero fine alla querelenza. Prima guarenta condiscipoli e ambasciatori e i parenti trattenuti per qualche giorno per godere del quaresimigli propriatigli dal gran duca, e sostare i palazzi e le ville, e quanto di magnifico ed elegante aveva fabbricato e raccolto tanto esso che il padre. Sulla fine di ottobre si partirono. Fu Firenze scalfiata e ammoriata del lento e grandioso trattamento che aveva ricevuto, furono genericamente penetrati dal gran duca e dalla gran duchessa di colture d'oro e gioielli di medio prezzo; si partirono fu, non meno di essi, un arca di diamanti, e l'istesso a proposito si partirono con tutti i parenti Bartolomeo Cappello si tratteneva qualche altra settimana in Firenze, ma anch'esso se ne ritornò alla patria, regolato dal genero e dalla figlia di riguardevoli somme e di una copiosa pensione vitalizia. Benedì Vittorio Cappello, fratello della gran duchessa, con animo di stabilire in Firenze la sua permanenza; ed esso costigliò il gran duca una pensione perpetua da passare nella sua linea maschile, e costigliò una dote per la sua figlia. Costigliò ancora la dote della gran duchessa nella somma di ventomila ducati da collocarsi sulla uoca di Venezia; e varie altre largizioni furono distribuite a tutto il parentado Cappello. Fu opinione che le sole forasie, feste, regali e ambascierie costassero al gran duca trentomila ducati, il che maggiormente sorprese che riferiva alla sua naturale avarizia e alle gravi esuberanti che, com-

Maestri con la carestia, affliggevano la Toscana. Raddolcirono l'interesse rimpiangendo le pene dei poveri e dei pastori a magnificare la fatica del popolo, la felicità degli equi e l'antica virtù della Banca. Mostrò bensì la disapprovazione di tutto ciò il cardinale Ferdinando, il quale con risentiti protesti si accusò dall'Intendente alle monete, e solo marciò un suo gentiluomo a compiere con gli ambasciatori spediti dalla Repubblica. Avrebbe il gran duca desiderato che egli per istanza compilesse col doge, ma n'ebbe per replica che, avendolo fatto Sua Altezza a nome di tutta la casa Medici, anch'essa vi restava compresa. Si accrebbe ancor di più la mala intelligenza fra loro, allorchè la Repubblica si chiamò insoddisfatta del suo contegno, poichè, avendo incaricato a Roma l'ambasciatore di complimentarlo per la pubblica elezione della Banca, egli replicò freddamente che questo atto appena poteva esser bastevole a rendergli grato un tal matrimonio. Sebbene il cardinale fosse naturalmente tutto ad esaurito nella prudenza, pure in questa occasione non potè sempre sfrenare il suo dispotismo, poichè mai pensò che gli fossero fatti complimenti sopra di ciò, e per risarcimento intieramente, si diede alla compagnia il gran duca, per quanto si mostrasse irritabile di tale alienazione, pure se ne consigliò sfidamento, poichè questa perdita era ampiamente ricompensata dalla partenza di don Pietro, la di cui presenza era reputata anzi più pericolosa e capace di produrre maggiori fastidi.

Dopo che don Pietro de' Medici era stato elet-

te generale della infanteria italiana, si era occupato nella leva delle medesime e nella scelta di quelle che dovevano somministrargli il vicere di Napoli e il governatore di Milano. Il gran duca aveva pensato che tentasse se ne levassero per la Toscana, e gli altri uomini dovevano ricavarli dagli Stati di San Marco. L'arrivo di queste truppe doveva farsi a Livorno per esser poi trasferita per mare ai porti di Spagna i principi d'Italia, e specialmente quelli confinanti col gran ducato, concepivano qualche gelosia di questo straordinario armamento, e i Genovesi interposero la mediazione del papa per assicurarsi che tali forze non fossero destinate contro di loro. Don Pietro, dopo essere stato a Roma a visitare il duellante, ritornato a Firenze, assistè alla formalità della nozze, mostrandosi ben contento del gran duca che, per anticipazione delle sue vedute, gli aveva somministrato una somma assai riguardevole; partì egli nel novembre da Livorno con le sue truppe sulle galere di Spagna, ma questo successo, siccome decideva ormai dell'attaccamento del gran duca per gli Spagnuoli, così lo pose in diffidenza degli Italiani. I Veneziani, che con tante straordinarie dimostrazioni si erano lasciati di vincolarlo indissolubilmente ai loro interessi, si trovarono poi malcontenti che egli si fosse tenuto così così sulle pare appartato, e, senza intromettersi sugli affari di Stato, gli avesse messi a parte solamente delle sue cose domestiche. Dall'altra parte questa tutta sua propensione per il re Filippo gli faceva prevedere esser così imperitibile che si percolasse una vol-

ta alla intrinseca decadenza, perchè la Repubblica, costretta a servirsi di riguardi del Turchi, e in conseguenza procedere di buona intelligenza con la corte di Francia, non poteva mai combinar gl'interessi del gran ducato, tanto stretto con la corte di Spagna. All'opposto, la sospettosa politica del re Filippo non vedeva di buon occhio tanta corrispondenza del gran ducato con la Repubblica, e già i ministri spagnuoli d'Italia esclamavano concordemente contro di esso, e immaginavano leghe, piani di guerra, conquiste e rivoluzioni. Fu perciò necessario che don Pietro avesse per principale istruzione di giustificare al re la sua condotta, e supplicarlo a far più esati i suoi ministri nell'informarlo delle cose d'Italia. Maggiore però fu il sospetto degli altri principi italiani, i quali, vedendo ormai il gran ducato in tutto favore della casa d'Austria, e unito in stretta corrispondenza con la Repubblica, considerarono sempre più necessario di riavvicinarsi fra di loro per apparir più validamente alla di lui vedute. I duchi di Savoia, Ferrara, Mantova e Parma facemmo in Italia il partito di opposizione contro il gran ducato, e procurarono di stabilirlo con vincoli e fondamenti solidi e permanenti. Fina dal principio dell'anno avea il ducato di Ferrara sposato in terza nozze la principessa Margherita di Mantova, e con festo e magnificenza straordinaria avea trattenuto in Ferrara i principi che vi erano intervenuti per onorar le sue nozze, fra i quali vi fu ancora l'arciduca Ferdinando e i suoi figli. L'alleanza che questo matrimonio stringeva fra le due case Estensi e Gols-

saggi, suggerì di unire a loro con l'intesa viccon-
le ancora i Farnesi. Si trattò pertanto in Roma
per opera del cardinale Farnese di dare la se-
condogenita di Mantova al primo figlio del prin-
cipe di Parma, e la primogenita di Parma all'he-
reditario di Mantova. Questa pratica, sebbene
fosse tenuta segreta con grande artificio, non poté
però esser tutto segreta che non pervenisse a
notizia dell'arciduca Ferdinando, che, impugna-
to a concludere il trattato per la principessa Eleo-
nora de' Medici, si presentò col duca di Mantova
di così doppia procedura; pensò pertanto esso
duca a dichiararsi liberamente in questo propo-
sito, ma ne ritrass quella risposta che non si
tendeva: *La poca inclinazione, dicea il Gonzaga,*
che io ho sempre avuto al detto partito, ora si è ac-
cresciuta di molto per la qualità della moglie che
ho preso al gran duca, in mano della quale si non
sarebbe posto in tutte le figlie, almeno si sa di certo
che vanno bene per France, che io non saprei co-
me potersi disporre a fare detta parentela, del
quale ancor mio figliuolo mostra che riceverebbe po-
ca utilità, e io non credo che sia accompa-
gnato da quelli stati e costumi che sono stati pro-
posti, &c. Così ingenua dichiarazione piombò tal-
mente il gran duca, che ritirò immediatamente
il consenso già dato all'arciduca per trattare, e
dichiarò esplicitamente che non avrebbe aderito
a unioni di parentela con quella famiglia.

Con non minore impegno e vigore procedeva
Emmanuel Filiberto, duca di Savoia, alla corte im-
periale nella sua gara di percolenza contro il gran
duca; poiché, essendogli ormai che la sua intenzio-

non movevano l'imperatore ad annullare o revocare le proprie concessioni e quelle di Massimiliano, né costretto del trattamento di Illustrissimo decessatogli da Sua Maestà per dargli soddisfazione, risolvè d'interporre l'opera degli Elettori per costringerlo a divenire a qualche più pronta dichiarazione. Gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo comandarono formalmente all'imperatore o che revocasse le concessioni fatte al gran duca, pregiudiziali al ducato di Savoia, e gli accordasse il luogo in cappella dopo Venezia, o dichiarasse magistralmente non esser fatta in suo pregiudizio, poiché il carattere di principe dell'Impero, l'antichità e nobiltà della sua famiglia, e i riguardevoli servizi prestati al corpo germanico e alla casa d'Austria, non permetteran d'ingiarla inferiorità alla casa de' Medici. Tentò il gran duca di persuadere gli Elettori, e specialmente Sassonia, a non impegnarsi tanto in questa causa, ma ciò avendo inutile, ricorse all'imperatore che ogni atto che si facesse per soddisfare alla loro istanza risultava in gravissimo pregiudizio del fatto da esso e da Massimiliano, che egli era stretto dal proprio decoro e dalle promesse di preservare il ducato da qualunque invasione. Dovendo intanto l'imperatore dare qualche replica agli Elettori, con decreto emanato nel suo consiglio li 13 agosto dichiarò che Massimiliano, suo padre, avea concesso al gran duca quelle prerogative col consenso unanime degli Elettori, che egli non avea potuto giustamente derogargliene la potestà, e il ducato di Savoia, già informato di questa deliberazione, non vi si era opposto; che

il domandare attualmente il luogo in appella dopo Venezia era un toglierlo al gran duc, e questo non poteva effettuarsi senza fargli un'ingiuria, il che, considerate le circostanze dei tempi, non dava luogo a veruna risoluzione. Ciò, sebbene soddisfacente poco a Emanuele Filiberto, non ingombrò però i suoi ministri, nè gli tolse il consiglio per tentare almeno d'interrompere al gran duc il possesso delle sue prerogative, e il caso giunse sommerso dalla faccenda con facilità. Essendo mancato di vita l'ambasciatore di Venezia e dovendosi celebrare l'esequie con l'intervento degli altri ambasciatori, fu invitato quello del gran duc assieme col Portico e quello di Spagna. Non era stato invitato quello di Savoia, appunto perchè non succedesse qualche contesa che importasse disordine alla cerimonia, ma egli tentò d'introdursi o per procedere al Portico, o almeno per interrompergli il possesso di sedere dopo i Veneziani. Fu perciò l'ambasciatore che potè succedere, e l'ambasciatore di Spagna intimò ai due reati che si ritirassero prima di presentarsi al luogo della contesa. Ma il fiorentino insistendo essere in dovere di ritirarsi quella che senza invito voleva introdursi nella cerimonia, fu necessario che il maggiordomo di corte lo comandasse espressamente ad ambedue a nome di Cesare. Fu forza obbedire a supremi comandi, e lasciare d'intervenire all'esequie; ma tanto servì all'ambasciatore di Savoia per far considerare questo atto come un trionfo contro l'ambasciatore di Toscana per avergli tolto il possesso pacifico della sua residenza. Funerose il gran duc e l'am-

ambasciatore che le conseguenze di questo successo potessero giovare al ministro sardiardo per impagare con più fondamento quelle prerogative, e a questo effetto implorarono con tutta l'efficacia una dichiarazione imperiale che gli assicurasse da qualunque pregiudizio. Essendo pertanto li 16 di novembre dal Consiglio imperiale un decreto, che, cassando i riguardi di convenienza e di quiete che si doveano al luogo ed occasione della turbolenza, dicea esser stato perciò necessario rimoverne l'ambasciatore di Toscana e quello di Savoia, ma dichiarava che ciò non dovea appettare il minimo pregiudizio alle concessioni che Sua Maestà e il suo predecessore Massimiliano aveano elargite al gran duca. Parve in tal guisa esposto alla corte cesarea ogni fuoco di compassa per questa causa, e trasferita insensibilmente alla corte di Francia, dove il duca di Savoia incontrò un sito assai più favorevole.

Aumentavansi ogni giorno più le male disposizioni della corte di Francia verso il gran duca, e a misura che egli si mostrava addetto alla corona di Spagna, la regina Caterina si dichiarava seco addegnata e malcontenta del suo contegno. Ma ciò che l'irritava principalmente era il vedere tante profusione di danari e di soccorsi a favore della Spagna, e tanta continenza di concedere a lei sara quel che essa credeva poter domandare con giustizia. La penuria di danari in cui si trovava in mezzo a tante rivoluzioni e a tanti disegni l'ostringevano a domandare continuamente degli impieghi, e troppo le piaceva il non trovare in Francesco le stesse disposizioni del pa-

dre, e, oltre la sua malattia, vederlo ancor tutto intento a ripetere gli antichi credidi, avrebbe voluto riser profitto dalle ragioni che pretendere di avere sull'antico patrimonio de' Medici, ma il gran duca, che n'era la possente, escludeva sempre il trattato. Finalmente non non trascurava di insinuargli per varie strade dei sentimenti di parzialità per la Francia, i quali condire con le lusinghe e le promesse d'ingrandimento della famiglia e accrescimento di Stato, e in occasione della morte della gran duchessa Giovanna aveva spedito espressamente a Firenze il vescovo di Beldera per fare sul di lui animo l'ultimo tentativo. Donatogli questo prelato a nome di Sua Maestà un impendio di trecentomila ducati, offerendo di dare uno Stato in pegno, e far recitare i suoi figli ad una posterità che potesse avere su i beni de' Medici. Questa proposizione, rigettata con deboli pretesti, e il successivo impedito fatto al re Filippo un uomo maggiore ancora talemente il suo sdegno, che non pote più contenerlo nei limiti della dissimulazione. Si erano tollerati gli assassinamenti de' ribelli fiorentini in Francia, ed arco dei più accesi alla corte, e si era lasciato all'arbitrario il corpo libero di impedire gli effetti ordinati della giustizia; ma offesi alla regina nuove occasione per vendicarsi di Francesco, non ebbe ribrezzo di render pubblico il di lui procedero e attestarlo con la persona de' suoi ministri medesimi. Un altro fiorentino, arrestato per un nuovo assassinamento accaduto, confeso sulla rota essere stato spedito in Francia espressamente dal gran duca per an-

marzaro Troilo Orsini con premio di scudila d'oro, e poi confermato quivi per eseguire altri colpi; disse ancora che l'ambasciatore e il segretario si erano abboccati frequentemente con esso per comunicargli gli ordini e somministrargli denari. Si procedè in conseguenza all'arresto del segretario Fieschi, e pubblicata la confessione del delinquente, si fece tenere all'ambasciatore un egual trattamento. Appena arrestato il segretario, era stato spedito un corriere all'ambasciatore di Roma affinché a nome del re avvisasse tutti i Francesi colla dimanda s'avean toccate gli Stati del granduca. Questa notizia aggravava sempre più l'ambasciatore di Toscana, il quale veniva assicurato ingiustamente dello sdegno del re per vedersi rigettato dalla sua presenza e non essere appagato le sue giustificazioni. Fu perciò necessario tutto il favore del maresciallo di Retz e del cardinale Birago, che, rammentando i servizi ricevuti dalla casa Medici, trattarono il re del procedere ulteriormente; così poterono esaltarli lo sdegno, e indurlo ad acquistare il granduca con rilasciare il segretario, il quale finalmente, dopo un mese di carcere, ebbe la sua libertà, ma non bandito perpetuo dal regno, da partirsene in termine di ventiquattro ore. Si pubblicò la sentenza, dalla quale apparve che i giudici avessero secondato più il rispetto che la giustizia, e il granduca si contentò del pretesto che il re non avea potuto dispensarsi da questa disapprovazione per riguardo dei Parigi, che poco avanti avevano tumultuato contro gli Italiani per unanimità. Credè la regina che da questo atto dovesse il prin-

duca apprendere ad esser più docile con la corte di Francia, e non lasciò di far nuovi tentativi per vincere la sua resistenza e contrattarsi con essa le sue pretensioni; ma tutto fu inutile, ed ebbe nell'istesso tempo il rammarico di veder don Pietro de' Medici indirizzato al servizio del re Filippo, e levarsi dalla Toscana delle truppe per l'impresa di Portogallo, del qual regno essa pretendeva, non meno che Filippo, la successione per i diritti e lei pervenuti dalla casa di Bologna. Il vedersi così negletta la pose in determinazione di corrispondere con altrettanto disprezzo, e colpire il gran duca nella sua maggiore sensibilità. La recente istituzione dell'ordine di Santo Spirito avea dato luogo in Francia ad alcune le antiche consuetudini di precedenza, secondo le quali nella regia cappella dopo i Veneziani non erano sciamani ambasciatori di altre potenze. Il duca di Savoia e quello di Ferrara furono ben vigilanti per proficua a loro vantaggio di questa innovazione, e mosse all'ambasciatore del primo di essere ammesso dopo l'oratore veneto in una pubblica cerimonia, nè fu poi difficile all'Estense di potere ottenere la precedenza dopo il Savojarlo in altre occasioni. Inasprero perciò gravi rimostre e contestazioni dell'ambasciatore di Toscana, delle quali ne fu tenuto insieme l'esame al Consiglio privato del re; ma mentre si producevano le concessioni imperiali e i patenti delle prerogative godute nelle altre corti, il Consiglio pronunciò solennemente una sentenza contraria alla aspettativa. Dichiarò innanzi che, conforme agli ordini antichi della cor-

te di Francia, quel principe che signoreggiava Stato e ducato per nobiltà più nobile, precedesse all'altro, non intendendo per questo di giudicare circa la nobiltà e precedenza della famiglia. Fu comunicata all'ambasciatore questa dichiarazione, e fu prevenuto a nome del re che questo espediente era reputato il più opportuno per togliere le contese che potevano nascere, e perciò non tornasse strano che gli ambasciatori di Savoia e di Ferrara ottenessero sopra di esso la precedenza nelle pubbliche cerimonie. Le proteste e le risentimenti non furono risparmiate, ma sempre la repubblica non potè mai alterare gli ordini della monarchia.

Questo fosse sensibile a questo colpo il gran duca può facilmente comprenderlo che riflette agli impegni sostenuti con tanto vigore con la casa d'Este, e alle premure con le quali avea procurato alla corte imperiale la concessione delle prerogative per soverchiarla. Compreso subito che quest'atto, da esso denunciatosi precipitazione d'ingiustizia, era stato architettato unicamente per avvilirlo, e lo provava così chiaramente l'assegnazione data alla sentenza senza il precedente esame della ambasciata degli Stati. Non potè però tener celato il suo grave risentimento con la regina, rimproverandogli che a siffatto conveniva meno che a lei, nata pure dal sangue mediceo, di preparare ingiustizie a torti alla propria famiglia; che esso preferiva il proprio decoro e qualunque buona corrispondenza con la corte di Francia, e in conseguenza richiedeva l'ambasciatore, giacchè, sopra la revocazione della senten-

sa, non gli conveniva tenerlo più a quella corte. La ritirata improvvisa dell'ambasciatore toscano da Parigi, e il trionfo del Savoja e del Portogallo fecero al gran duca un gran merito presso il re Filippo, e fu dai politici reputata un preludio di una imminente dichiarazione di guerra tra la Francia e la Spagna. Non a caso peraltro, come il re Cattolico tollerasse con indulgenza le condanne praticate dal duca d'Angià con i Oranges, i concetti e la corrispondenza con la regina Elisabetta, e le promesse pubblicamente fatte al re da Navarra per occupare ciò che pretendeva da Spagna. Osservarsi dall'altro canto che la nobiltà francese, così cattolica, come ugonotta, ardeva egualmente di desiderar di compiere la guerra con la Spagna, giudicando questo l'unico rimedio alle discordie che ogni giorno moltiplicavano fra loro. L'impotenza conteneva i due monarchi, e suspendeva all'Europa la salvezza di una guerra universale; il re Filippo, mal governato da una irregolare amministrazione di finanza, era assorbito della continua e dispendiosa guerra con i ribelli di Flandra, e siccome le guerre con i popoli ribelli affaticano i re e gli Stati superiormente ad ogni altra, che lo avea ridotto alla necessità d'impegnare ai mercanti le migliori rendite per averne delle anticipazioni. Enrico III era così esausto di danari, aggravato di debiti e privo di credito, che non poteva movervi a varuna risoluzione senza un notevole aiuto; i suoi vassalli lo disprezzavano, pochi l'obbedivano, e le sue entrate erano occupate in gran parte dai suoi debiti. La regina Cattolica, tutta intenta a

costante la sua grandezza sulle discordie del regno, temeva che una guerra al di fuori accorciassero di troppo le sue vedute. In tale stato di reciproca impossibilità di muoversi, una debole e vile politica era stata dai gabinetti sostituita alla forza; la Spagna, parte con le lusinghe e parte con lo spavento, teneva addeffi alla sua devotone i principi d'Italia, e la Francia faceva ogni sforzo per distaccarli; le circostanze e le vedute di un maggiore interesse li tenevano in continua perplessità, di modo che alcuni, stringendo stretta amicizia con gli Spagnuoli, erano internamente inclinati a favorire gl'interessi di Francia; questa simulazione era la politica delle case d'Austria e Farnese, ma il gran duca si era tutto dedicato alla casa d'Austria, e il re Filippo, in vista dei successi che poteva ritrarre, non trascurava di lusingare la sua vanità. Il richiamo dell'ambasciatore da Parigi riempì del suo nome la corte di Spagna, che non poteva desiderare riprova più certa del suo attaccamento all'interesse della monarchia. In questa occasione appunto giunse a Madrid don Pietro de' Medici.

(1586) Lasitate in Abruzzo le sue milizie, don Pietro, accompagnato dai cavalieri del suo seguito e da quelli che volontariamente erano venuti per offrire al re il loro servizio, si portò alla corte per inchinare Sua Maestà e riceverne le istruzioni. Con esso avea il gran duca spedito il colonnello Dorani, vecchio ufficiale che avea già militato sotto il marchese di Marignano nella guerra di Siena, e' atto ai negozi di gabinetto non meno che alle operazioni di guerra. Oltre

alla direzione di don Pietro, di cui era incaricato principalmente, doveva trattare col re per restringere maggiormente il gran duca nei suoi interessi, offerirgli tutte le sue forze, e ottenere diverse risoluzioni, ordini e istruzioni relativamente alle cose d'Italia, e principalmente dove il papato, che più di ogni altro affare riguardava la tranquillità e sicurezza del gran ducato. Fu ricevuto don Pietro con singolare distinzione di amicizia, incontrato dai cortigiani e accolto dal re con atti ed espressioni particolari di benevolenza. Volle Sua Maestà che egli si trattenesse alla corte fin tanto che si pubblicasse la spedisione, e al Duca dimostrò tutta la gratitudine e gratitudine per il gran ducato. Ordinò al nuovo ambasciatore da Roma conte di Olivares, che nel portarsi alla sua legazione, si fermasse a Livorno per concertare dipoi col gran ducato la direzione del futuro trattato, e gli altri suoi ministri d'Italia volle che conversassero con esso tutto ciò che poteva interessare la quiete di questa provincia. Pervenne intanto a Madrid l'avviso della morte del re di Portogallo con la nomina del re Filippo alla successione di quel regno, ma però impagnata dalla natura, già pronta a contraddirla con le armi, fu necessario pensare a nuovi e maggiori provvedimenti di guerra. S'incominciò per questo effetto il gran ducato di fare una leva di quattromila Italiani, parte in Toscana e parte negli Stati della monarchia, con provvederli di capricci a sua disposizione, di armi e di vittovaglie, e farli trasportare ai porti di Spagna; domandò ancora un altro riguardevole

imprestato nella somma di quattrocentomila ducati, e il gran duca lo servi di soli dugentocinquanta mila del proprio, e gli procurò del mercantili altre considerabili partite di danaro. Disegnata frattanto l'impresa contro i Portoghesi, consistenti a sottometterli alla sua obbedienza, dichiarò il re che don Pietro doveva stare presso il duca d'Alva, generale comandante di questa spedizione, per assisterlo e servirlo con curezza di sua Insignificanza della fanteria italiana. Il Duca fu fatto dal re dal Consiglio di guerra, e ciò lo pose in grado di rendere al gran duca servizi più rilevanti. All'ambasciatore di Toscana per singolare distinzione fu concessa l'uso della guidrigia, riformata dalle Francesi per tutti quelli che non fossero ambasciatori di re; e questo atto, siccome lusingò tanto la vanità del gran duca, così lo animò con maggiore impegno a soddisfare il re in tutte le sue domande di soldati, paghe, vittovaglie, armi, munizioni ed imbarco. Si trattò ancora che il gran duca avesse un numero di galere, siccome era stato praticato ai tempi di Cosimo, e parve in somma che il re Filippo tendesse direttamente a fare la guerra col di lui erario. Avrebbe facilmente sollicitato ancor di più la vanità del gran duca la proposizione fattagli a nome del re di dargli la carica di capitano generale di mare, se non lo frenava di tratto dall'accettarla i fastidi che porta seco ordinariamente un comando così esteso, e le sue inclinazioni, rivolte tutte a godere la compagnia della Bianca, e l'ozio e le tranquillità della Toscana. Propose bensì al re di prendere egli trenta dalle sue ga-

lere a settemila ducati l'anno per dischiodarla, e armarla pel dieci del proprio, e formarla una armata di quaranta galere, renderla attiva e formidabile si corsari, e mantener netto dal maldicini il Mediterraneo. Il comando di questa armata dovea essere confidato a don Pietro, a cui si studiava di procurare una occupazione perpetua; ma i Genovesi, troppo potenti a quella corte, temendo di tante forze in potere di un principe loro vicino, troncarono ben presto la strada a tutte le pratiche.

Procedeva intanto l'esercito regio verso le frontiere del Portogallo, composto di ventisette mila uomini e duemila cavalli, e accompagnato a Badajoz, attendeva che i Portoghesi si detestassero a giurare Filippo per loro re. Don Pietro esultava con fiuto e con reputazione il suo carico, ma si stava assai malcontento del gran duc, che, denegandogli nuove anticipazioni, lo poneva in angustie, e lo riduceva alla necessità di abbandonare il servizio e ritornare in Italia. I considerabili sborsi che fece il gran duc per somministrar paghe, viveri e munizioni alle truppe che si movevano d'Italia alla volta di Spagna, affaticavano il suo erario in modo che, vedendolo stanco, il re fece offrirgli tacitamente le piazze dello Stato di Siena se avesse voluto somministrargli un'altra partita di quattromientomila ducati, condonargli il credito antecedente e obbligarsi a pagare il preldio di Fiesolano. Acquistato così notabilmente l'astuzia l'ambizione di Francesco, ma dall'altra parte lo combatteva la riflessione che gli Spagnuoli, troppo vantaggiosi in queste contral-

to, volevano fargli pagare quelle piazze non meno di quello era costato a suo padre lo Stato di Siena; pure, confidando nell'occasione di poterne fare acquisto con più vantaggio, non si stancò di servir il re nelle sue occorrenze e procurargli dai mercanti nuova partita di danaro. Don Pietro, essendosi dato principio alla campagna, non mancò di dare replicata riprova del suo valore fin tanto che i disagi e il clima di Portogallo gli cagionarono una fiera indisposizione, che fece temere di sua vita; il re invece in Badajoz non fu meno della influenza, e la regina vi morì. Il gran duca tentò intanto incompiute a disordinare l'economia di don Pietro per somministrargli da sostenere il suo rango, e perchè ancora a lodarlo ed accasarsi, stimolandolo ancora a questo punto il cardinale con proporgli in Italia diversi partiti. Appoggiarsi unicamente la costanza della casa Medici nel principe don Filippo, la di cui vacillante continuazione faceva prevedere pressochè la sua mancanza. La Bunsu, col celare la sua infertilità e simulare gravidanza ed aborti, lusingava il gran duca con la speranza della successione, ma non poté ingannare il cardinale, che ben conosceva i suoi artifizii, e gli detestava; ma pure convenne appigliarsi al migliore partito di dissimulare per non secondare di più le adozioni del gran duca, il quale, secondando più l'odio che la ragione, gli troncava la strada allo grado che gli sperare dal re Filippo. La gran duchessa, già pervenuta al compimento dei suoi disagi, dimostrò subito grande ambizione di guadagnarsi l'amicizia del cardinale, e diventò una com-

solo intenzione per riconciliare i fratelli fra loro e conservare l'unità della famiglia. Ciò prevedeva che gli avrebbe somministrato gran parte della pubblica gloria, e nella propria famiglia un predominio da rendersi l'arbitra di ciascuno; non gli mancava il talento e l'arte di raddolcire gli spiriti i più severi, e di sottometterli con le attenzioni; ed in fatti, mentre il gran duca procedeva col cardinale con assecurato e dispotico, non tanto di obbligarlo con espressioni di ammirazione e di assecurato. Il cardinale era generoso e spendeva con profusione, e in conseguenza, disastrosa nella economia, avea bisogno di una anticipazione sopra le sue rendite, desideragli somministrata da Francesco fino a quel tempo, ma s'impegnò a conseguirla, ed essendovi riuscita non soffrì, questa gran fa l'epoca dell'apparente loro riconciliazione, che poi obbligò il cardinale a portarsi nell'esterno a Firenze, e disporsi con la sua potenza tutti quei sospetti che tenevano gli animi fra loro alienati e divisi.

Si renderebbe tanto più utile questa riconciliazione, quanto che conveniva procedere ad un nuovo matrimonio del Duca, subito che egli fosse risanato dalle sue indisposizioni, e che si era gli aveva destinato una carica permanente; ed interessava meno per far resistere al contrario partito dei principi italiani, che diventava ogni giorno più collegato per opporsi a qualunque progetto e svanimento della casa Medici. Già per opera del duca di Ferrara erasi esibito il matrimonio di don Vincenzo Gonzaga, principe

ereditario di Mantova, con la principessa Margherita Farnese. L'avarizia del duca Guglielmo di Mantova, preoccupata dalla superiorità della dote che offereva Farnese, fu causa che si sciogliesse il testato per la figlia del gran duca, e la loro animosità contro la casa Medici gli trasportò fino al disprezzo e all'ingiuria contro la gran duchessa. Il cardinale Farnese, profittando dell'imbelliti di Gregorio, diceva ogni giorno più prepotente alla corte di Roma, e il cardinale Cosulich e la duchessa di Parma lo accreditavano alla corte e presso i ministri del re Cattolico. Il cardinale d'Este con i Francesi lo secondavano, e non è dubbio che se il papa avesse in quell'anno osato di vivere, il partito mediceo non era più valente ad escluderlo dal papato. L'oggetto principale adunque della riconciliazione dei due fratelli doveva essere l'invito alla corte di Roma i propri interessi, e disgregare fra loro, per quanto fosse possibile, i componenti il contrario partito. Era già morto Emanuele Filiberto, duca di Savoia, e a lui succeduto Carlo Emanuele, giovane di rari talenti e di grande aspettativa. Questo principe, nel principio del suo governo, combattuto fra sé medesimo se più gli convenisse adottare il sistema di neutralità, o correre la fortuna di qualche gran potenza per profittare dei progressi della medesima, meditava di cementare la sua posizione con un matrimonio. Eragli offerta una figlia del re Filippo, ma l'esempio delle partenze calamitose lo rendeva cauto a impegnarsi tanto con la corona di Spagna, e rifletteva che per il sistema di neutralità non vi era il più opportuno.

te partito della principessa del gran ducato. La repubblica di Venezia e i cardinali Borromeo e Alessandrino, confidenti del ducato, intrapresero questo trattato, a condizione che il gran ducato con qualche decoroso compenso recedesse dalla pretensione della precedenza, ed offerisse una dote conveniente alla grandessa e splendore della casa di Savoia. Il gran ducato era avidissimo di questa alleanza, la quale avrebbe assicurato alla sua famiglia l'appoggio del più potente principe dell'Italia, e perciò vi prestava orecchio di buon animo, e ben volentieri si sarebbe ancor prestato a tenacare ogni dissidio di precedenza, tanto più che la morte del vecchio ducato ne pergeva un postumo assai decoroso. Il cardinale Ferdinando interpose con l'Alessandrino tutta la sua efficacia per il buon esito del trattato, ma quel principe era combattuto egualmente dalla Francia e dalla Spagna, che aspiravano a quel signorile; e lacerato, suo favorito e primo ministro, oltre ad essere nemico dichiarato di Alessandro, non inclinava a promuovere il matrimonio con la principessa di Toscana. Il gran ducato non poteva far conoscere la sua figlia con quella del re Filippo, e la dote di un milione d'oro, che demandava il ducato di Savoia, era una condizione insuperabile. Finalmente darò luogo al trattato, interposto dai mediatori, senza che mai s'interloquessero scopertamente o l'uno o l'altro principe, soltanto che quel ducato si determinò chiaramente per l'infanta di Spagna.

Sembrava più facilmente il partito apposto alla casa Medici il piano imaginato dal cardinale Fer-

disando di separare insensibilmente gli Estensi dalla unione di Mantova e del Parmese. Le antiche inimicizie, le diversità degli interessi e le ambizioni tuttora veglianti agguerrivano la sua premeditazione per potersi riescire con profitto, e considerò che più facile sarebbe stata l'impresa se, prima di tentare l'animo del duca Alfonso, avesse guadagnato quello del cardinale d'Este, suo fratello, il quale, dirigendo nel Collegio dei cardinali tutto il partito francese, volendo altrove la mira del pontificato, avrebbe inferito un colpo il più mortale alla ambizione di Francesco. Parve che il caso convenisse a favorire i suoi disegni, poiché gli presentò l'occasione la più propria per eseguirli. Vives il cardinale d'Este in Roma con splendida e numerosa famiglia, la quale, animata dalla nativa grandezza del suo padrone e dall'appoggio che riceveva dalla corte di Francia, si faceva tanto le prepotenze e insolentiva contro i ministri ordinari della giustizia: il poter commettere tutto con impunità era una parte del lusto dei grandi, ed il più indubitato segno di potenza che si apprestava in quei tempi; e perchè il cardinale d'Este non solo tollerava, ma ancor approvava le insolenze dei suoi domestici. Un fatto d'armi accaduto recentemente fra essi e gli esecutori della giustizia staccò la pazienza del papa, che, chiamatolo alla sua presenza e rimproverandogli tutti gli eccessi dei suoi, lo riprese con aspre parole della sua contumacia, e gli ordinò che si partisse di Roma. Fu forse ubbidito all'irato papa, e ritirarsi a Padova, giacchè l'inimicizia e le discordie con il fratello non

gli permettevano di portarsi a Ferrara. Il cardinale de' Medici profittò di questo accidente per rimproverare col nome di un ministro confidente al cardinale d'Este, che questi indebiti trasporti del papa procedevano dalla rivalità e divisione che era fra loro, poichè, cominciando l'una, ed annullando l'altre, si congiurava di perseggiarli e tutti gli altri per potersi dominare egualmente; che esso papa avea dovuto soffrire del dispiacere, mentre i suoi rivali erano divisi con dei favori, e se i cardinali principalissimi stetti fra loro concordi, avrebbero potuto dar leggi al papa piuttosto che soggiacere al di lui capriccio; ed intanto pare che siano già di loro due poteri preminenti nel sacro Collegio, non solo per la propria grandezza, ma ancora per la potente fazione di cardinali che avea ciascuno, e mal conoscendo i loro interessi, si trattavano come nemici per accendere l'odio che passava tra i loro fratelli, dei quali erano ricambiati con altrettanta dispotismo. Che ambidue erano in eguali circostanze, e costatando a sostenere la parte de' loro famiglie, e considerandosi come rivali, avrebbero sì moderati e davanò sì loro avversari tutto il comodo di oltraggiarli. Dimostrò che la loro amicizia ed unione gli avrebbe conciliato il rispetto di Roma e di tutto il Collegio; che i loro fratelli, bisognosi di scostarsi a quella corte i propri interessi, si sarebbero riguardati dal colpestarli di più; e finalmente che, potendo essi creare un papa a lor modo, senza averne ad altri, potevano con facilità dissuadere gli schiari di quella Sede. La verità di questo ragionamento è

una certa emulazione di generosità, virtù propria di ambedue questi principi, mossero il cardinale d'Este a promettere al Medici una sincera e costante amicizia ed unione d'interessi; ed affinché questa non restasse interrotta dagli intrighi degli avversari, fu convenuto di usarla celatamente e non farne pompa, ma bensì operare di concerto in tutto ciò che potesse interessare la comune grandezza. Contento il cardinale de' Medici di vedere così felicemente eseguiti i suoi disegni, giudicò necessaria cautela di occultare per qualche tempo al gran duca questo accordo, e affrettato con l'Estense l'artico contegno, sperò bensì tacitamente alla corte che il papa lo richiamasse a Roma con sua dignità. Questa allenza fu causa che in progresso si dissolgesse interamente il partito di opposizione contro la casa Medici, e che fra essa e l'Estense si stabilisse una sincera reconciliazione e vera amicizia.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Disegni della Toscana, e cardinali della corte e del ministero. Accordo del cardinale de' Medici a Roma, e parte che per il papa. Invenzione di Alfonso Fiesolani per lo Stato milanese, interposto per opera del gran duca. Misure di mala condotta del papa. Si espongono i sentimenti della corte di Francia verso la casa Medici. Contrasto con la repubblica di Venezia a carico di probe. Morte di don Filippo, principe milanese.

Dovero l'abbia alla impotenza dei principi attraversato il presente stato di quelle, che però

L'ambizione e la gara insularono di continuo, spazzando le soppigherie del gabinetti a maggior profitto per intorbidarla. Piena però in questo tempo che la sorte fosse stanca di più levarla, poichè piove sopra di essa un gran colpo di nelli, che parzialmente e gradualmente infelchirono il maggior numero dei suoi abitanti. La peste, che per l'aranti aveva danneggiato Venezia e la Lombardia, spopolava ora la riviera di Genova, e avendo infettato le coste della Provenza, si propagava nell'intero del regno di Francia. Le severe cautele politiche dal principi per impedire ogni comunicazione con i popoli infetti, danneggiavano quelli che n'erano esenti, con la privazione del commercio, e gli obbligavano ad una continua servitù per invigilare sulla pubblica salute. Ma dove non trovò aiuto la peste, s'innalzò facilmente un'altra malattia epidemica, denominata il male del castagno. Questo male, che si crede avere avuto i suoi principi nell'Anglietta, dopo avere percosso la Spagna e la Francia, giunse finalmente ad affliggere l'Italia: attanava repentinamente la testa, produceva le convulsioni e il delirio, e indeboliva talmente la macchina, che la rendeva incapace di qualunque operazione; non sempre coglieva la febbre, ma primariamente dolori di testa e una continua vigilia. Pochi ne furono esenti, e se fosse stato mortale, come era famoso, avrebbe prodotto degli effetti funesti non meno della peste medesima. In Toscana ebbe principio sulla fine di luglio, e in Firenze, fra la plebe più miserabile e mancante di studi, ne perì assai; opinarono i me-

dei che le emulsioni del sangue per la vena fossero paralizzanti, e se ne astennero; il gran duca inteso ne fu atterrito, e dopo quattro giorni di dolori e di vigilia rimase libero. Avere più sensibili al cessare gli effetti di questo male, perchè con tali crisi combinate la petturia dei viveri; due anni susseguivi di ascare raccolta in Toscana aveva posto i popoli in costernazione, e i provvedimenti del magistrato dell'Abbondanza appena erano sufficienti a tener quieta la plebe della capitale. Ciascuno era malcontento del governo e del principe, poichè il gran duca, che tanta aveva profusa nelle sue spese e per sovvenire il re Filippo, lasciava che i suoi ministri, avendo di un soverchio rigore nella gestione dei dan in tempo di tanti disastri, degenerassero nell'oppressione. Questa mala soddisfazione dell'universale si vedeva ancor notabilmente per l'insopportabile corruzione accaduta nella corte e nel ministero. Erano gl'intimi confidenti di Francesco Jacopo Salviati, suo cugino, Maria Strozzi e Pandolfo de' Bardi; costoro lo avevano secondato in tutte le sue passioni, ed avevano con i loro uffici condotto la Bianca al punto di grandezza che non desiderava; compagni del principe, arbitri della corte e dispensatori delle grazie, imponevano al pubblico col favore e con la prepotenza. O fosse che alla Bianca pesasse troppo il dovere di gratitudine, o che Vittorio, suo fratello, non soffrisse compagni nel predominio che andava acquistando sull'animo del gran duca, costoro furono sbalzati di corte, e allontanati dalla medesima con vari pretesti. Vittorio Cappello diventò l'ac-

litro del governo, e i sudditi fremevano di dover soggiacere ai capricci di costui, contro del quale non potevano i nodosi, che il gran duca non sentiva e non curava per non dispiacere alla gran duchessa. Ad essa si tributavano tutti gli onori, e in mano sua stavano le grazie, e il bene e il male della Toscana. La caduta di quei vecchi cortigiani contribuì a stabilire con più solidità la sua grandezza, che già distinguava di portare in trionfo a Venezia nel prossimo carnevale. Crebbe dipoì nel pubblico la meraviglia allorchè, dopo tanti e così manifesti segni di risorgere, si vide comparire a Firenze per la villeggiatura il cardinale Ferdinando. Il gran duca gli andò incontro con dimostrazioni di cortesia suoi maggiori dell'ordinario, ed egli non verso la gran duchessa e i suoi parenti termini di amicizia, ma e inaspettata offenziosità. Fu facile a tutti il comprendere che questa donna, siccome prima trovava il fondamento della sua grandezza nel procurare la discordia tra i fratelli, così ora era persuasa che la sua sicurezza dovesse dipendere dalla loro riconciliazione. I titoli di corteo accompagnavano maggiormente il pubblico, che la detestava, e che in tanti travagli avrebbe desiderato maggiori soccorsi.

A tante calamità che affliggevano la Toscana e producevano amarezza nei suoi abitanti, si aggiungevano le infermità dei banditi, i quali, non essendo estirpati in principio, erano moltiplicati a segno, che sembrava troppo difficile il poterlo eseguire di presente. Tutte le finanze della Toscana, era lo Stato ecclesiastico erano tra-

vagliate delle loro manade, le quali, oltre gli assassinamenti e le depredazioni che commettevano ordinariamente, implicavano le famiglie nella censura delle leggi. Lo Stato del gran duca risentiva, per consenso, di questo male, il quale aveva le sue radici in quello della Chiesa, dove le censure ecclesiastiche, le forte ordinarie della giustizia e le straordinarie non facevano che renderli più arditi e facinorosi. I feudatari della Chiesa li proteggevano tacitamente, o si univano alla scoperta con loro, e la depravazione faceva apprendere l'assassinamento come un esercizio cavalleresco. Fra i più celebri di questi facinorosi si notava Pietro Leonello, da Spoleti, creduto figlio del cardinale Farnese, il quale con una manada di quattrocento scolari, divisa in varie brigate, infestava impunemente la Maremma, il Perugino e le frontiere della Toscana. Un'altra manada scorreva la Campagna romana, bordeggiando i confini della Marcomana di Siena e dello Stato dei Prestiti spagnuoli, avendo per capo uno denominato l'Uomo Salvatico. Ma quella che faceva più ammirazione si era che Alfonso Piccolomini, duca di Monte Marciato, allestissi prima con costoro per eseguire certe vendette contro i Baglioni, suoi nemici, caduto poi nelle censure del papa e nella confiscazione dei beni, per resistere alla giustizia si gettò alla campagna con numerosa truppa di banditi, assediando villaggi e uccidendo chiunque si opponeva al suo sfrenato furore. Le scorrerie di costoro posero in costernazione tutti i feudatari, perchè a non avevano forze sufficienti a respingerli, e convetiva co-

dere alla violenza, o erano in necessità di assoldare una mantola per difendersi dall'altra. Qualunque però si fosse la relazione che avevano con costoro, gli soggettava ai pregiudizii della legge, e dava luogo alla Camera pontificia di molestarli; il severo rigore potea indurli nella disperazione e produrre una rivoluzione nello Stato, e l'acquiescenza poteva dall'altra parte accrescer l'ardire ai facinorosi. Il papa prese per espediente di deputare a tal effetto il cardinale Sforza con carattere di suo vicario, e con autorità illimitata, e destinarlo delle forme per reprimere l'audacia di costoro. Fu implorato il soccorso del gran duca, ed ei promise di non molestarli nel suo Stato, ma non volle concorrere alle esenzioni da farsi in quelle della Chiesa; allo del condurre di truppe ai confini per impedirgli l'ingresso nel gran ducato, e tentò di ritirare in Toscana Alfonso Piccolomini, suo suddito originario, perchè gli fosse dato speranza del perdono e della restituzione dei beni. Si interessava però assai più il gran duca per i dritti concepiti dal papa sopra il feudo di Fighiano, dove il conte Niccolò Orsini dava soprattutto ricetto ed aiuto ai principali massimisti dello Stato ecclesiastico. Si meditava alla corte di Roma di valersi di questo pretesto per disporre di quel feudo gli Orsini e i loro, e il figlio di Sua Santità, lunginquando che poi il tempo e le circostanze avrebbero fatto acquistare l'imperatore e recedere da ogni suo diritto; i cardinali nemici dello stesso Medici lamentavano questa risoluzione, ma il cardinale Ferdinando pensò di prevenirla con uno stratagemma. Avvertì

per tanto il conte Alessandro, figlio di Niccolò, di questo si meditava contra la sua famiglia, e lo suortò a disaccidere il padre dal feudo in quella guisa appunto che Niccolò aveva disacciduto il conte Giovanni Francesco. Piacque il partito, e si fe' così consapevole ancor il gran duca, il quale spedì opportunamente della truppa a Savona per soccorrere in ogni evento. Successe con facilità al conte Alessandro di accendere suo padre dal feudo e di cavarne egli liberamente il governo, e il gran duca, per diritto della accomandigia, accettando i reclami del padre e del figlio, si fece l'arbitro dei loro interessi. Furono deputati ministri che esaminassero legalmente le ragioni dell'uno e dell'altro, e il conte Niccolò si indusse finalmente a renunciar ogni ragione sopra i beni e governo del feudo con riceverne una conveniente pensione dal gran duca e dal figlio, e Alessandro cedè liberamente a Francesco le due fortezze di Piéglione e Sorano con riceverne una cospicua somma da depositarsi per la dote delle sue figlie. Entrato il gran duca in possesso di quelle due fortezze, fece demolire immediatamente quella di Piéglione, e fortificò l'altra di Sorano, giudicandola più importante per la situazione, e più lontana dal sospetto di qualche sorpresa. Comarono pertanto fra Turchi della casa Medici i pretenti per togliere questo feudo dal suo dominio, e comarono ancora molte occasioni di dargli travaglio, poichè l'abboccamento del cardinale col gran duca e la sua riconciliazione con la Banca, avendo riunito con gli altri una la potenza, accresceva l'autorità e il rispetto per questa famiglia. .

Persuasi il gran duci e la Bianca della sincerità riconciliazione del cardinale, gli comunicarono ambigualmente i loro interessi, gli rivelarono i più importanti negozi di Stato, e gli diedero l'offerta liberà di proporre tutto ciò che credesse conveniente alla comune grandezza. Il primo pensiero di Ferdinando in questa occasione fu quello di porre in considerazione al fratello e quanto debola sostegno fosse appoggiata la successione della famiglia, e quanto importasse alla conservazione della medesima il richiamare don Pietro dal Portogallo e stabilirlo in Toscana con un decente accasamento. Il Portogallo era già conquistato, le milizie italiane erano di ritorno, e don Antonio, l'unico competitor del re Filippo, ritiratosi alla Ternura, attendeva colà l'ultima disfatta delle poche forze che gli restavano. Quel clima funidava a don Pietro la vita, il dispendio alla corte dimostrava la sua economia, e i suoi dispendii contribuivano facilmente all'aria ed all'altre. Il duci d'Alva e tutti i Tolado, erede-gli dichiarati apertamente nemici, potevano esporlo a qualche maligno cimento, e finalmente la casa rischiava più di perderlo che di riceverne ancora. Queste considerazioni fecero nascere la determinazione di richiamarlo con ottime condizioni e propargli il partito di donna Laura, quella del duci di Urbino, ma esso, vedendo di maritarsi, si mostrò ancora resistente a tornare in Toscana statuto che il re non gli avesse dichiarato una carica permanente e di sua convenienza. Rimostò ancora il cardinale stesso ormai necessario accordarsi dalle antiche gare con

la casa d'Este, e volendo continuare per ragione di precedenza a tenere Firenze collegio coll'eresia di Ferrara, introduce almeno sincera e cordiale corrispondenza col cardinale e con don Alfonso, i quali, totalmente alieni dal di lui impegno, offerivano di buona fede la loro amicizia. Don Alfonso da Este, i di cui natali sono stati argomento di tante controversie, era figlio di Alfonso II, e in conseguenza nipotino del duca di Ferrara; esso avea due figli, su i quali ormai si appoggiava la successione degli Stati e della grandezza della casa d'Este; prevedeva fino di allora gli ostacoli per conseguirla, e reputando perciò necessario l'appoggio dei principi italiani, e particolarmente della casa Medici, non sapeva perdonare al duca uno nipote la gara che sosteneva contro di esso. Egli era stato tacitamente amico e corrispondente di Cosimo, nè trascurava mezzo veruno per guadagnarsi l'affetto e buona corrispondenza di Francesco e del cardinale Ferdinando. Le sue mire tendevano a maritare don Cesare, suo primogenito, con una principessa di casa Medici, poichè l'alleanza di questa famiglia era giudicata da esso la più opportuna per asperare ogni ostacolo alla corte di Roma. Il cardinale d'Este avea adottato i suoi sentimenti, e il cardinale de' Medici avea avuto l'incarico di affrettarli. Grati pertanto il gran duca la buona amicizia dell'uno e dell'altro, ed esser il fratello a guadagnarsi segretamente ancora il cardinale Gonzaga, pensava esser questa l'unico mezzo di escluder Ferrara dal pontificato, senza aver bisogno di mendicare l'assistenza della corte di Spa-

gra. Tutti i più rilevanti negozi del gran duca passarono sotto l'assue del cardinale, il quale, essendo universalmente amato e stimato dal pubblico, fece concepire ottime speranze che il fratello fosse per profittare dei suoi avvertimenti. Egli alla metà di dicembre se ne ritornò a Roma, genericamente regolato dal gran duca e dalla Bianca, e accompagnato con favori e distinzioni straordinarie, lasciando nella capitale gran desiderio della sua presenza. La Bianca proseguì a coltivare le sue amicizie e obbligarcelo con le più cordiali espressioni; scrisse così la 24 dicembre: *Io che più a lei che a me, poiché non io lei, per il che sono da non poter essere, ecc.*

(1581.) Il ritorno del cardinale de' Medici a Roma, pervenuto dalla fama della riconciliazione col fratello, pose in agitazione il partito francese, che molto confidava nella loro discordia. Si accrebbe però il disamor di Firenze quando sospettò dell'alleanza contratta col cardinale d'Este, e maggiormente si confermò quando vide aderire a questi due il cardinale Gonzaga. Era egli malcontento del matrimonio di sua nipote con la Ferrara, e odiava intensamente quella famiglia, e dichiarò costantemente che l'opera sua non sarebbe stata impiegata per far papa Ferrarese; ch'è assai, per ripetersi di questi suoi sentimenti, domandò che il gran duca s'interponesse col re Filippo, affinchè lo ricevesse sotto la sua protezione. Tali allusioni rendevano il cardinale de' Medici ormai propenso alla corte di Roma, e il gran duca, prevalendosi di questo accomodamento di amicizie, poté impiegare la di lui opo-

ca per impegnare il papa a concertare la luffa una lega. Fosse vanità propria del gran duca per imitare i concetti del papato, o non strazio di vendetta contro la Porta, gli venne in idea di formare in Italia una lega offensiva contro il Turco, parendogli che le presenti circostanze favorissero in tutte le sue parti questo disegno. Giudicava le forze del Gran Signore indebolite notabilmente dalle rotte datogli dal re di Persia, il suo terrore cresciuto, i popoli afflitti dalla peste e dalla fame, e in somma la nazione incapace di poter resistere alle forze unite della cristianità. Era da considerarsi il re di Spagna spedito gloriosamente dalla impresa del Portogallo, e la Francia occupata nelle sue discordie civili, che dividevano ogni giorno più inestricabili; l'imperatore e la Germania tutta desiderosa di liberarsi dal timore del Turco, e i Veneziani in situazione di uniformarsi ai movimenti degli altri. Sua Santità dava elargite al re Filippo le somme già concesse da Pio V, e somministrava qualche soccorso in danari il gran duca offeriva tutta l'opera sua per la conclusione della lega, presentando di trattarla in Spagna e portarsi a Venezia per questo effetto; e dicevasi non soccorresse con mercenarie ducati il re Filippo per la guerra di Portogallo, dichiarava che non avrebbe avuto minora zelo per una impresa che interessava la gloria della cristianità. Comandò assai il pontefice la proposizione del gran duca, confessò la giustizia e l'opportunità di questo disegno, e promise di farci le sue riflessioni per promuoverlo con efficacia. Ma le inclinazioni del

filippo non erano indieramente rivale per questa parte; egli non osava darsi pace che l'Inghilterra avesse deviate affetto dalla obbedienza e dai donari della chiesa cattolica, e che la regina Elisabetta perseguitasse con tutto furor gli antichi fedeli; avea perciò con poche forze e con molto consiglio sostenuto debolmente nella loro ribellione i cattolici d'Irlanda, ed avrebbe desiderato che il re Filippo, conquistato già il Portogallo, valesse contro quell'isola tutta la forza. Era perciò offerite al re trecentomila donati per questa impresa, che il ministero spagnuolo reputava ancora inevitabile e ardua, perchè qualunque progresso si facesse per quella parte avrebbe animato i Francesi contro la Fiandra. Rimostrava pertanto Filippo che se Sua Santità voleva di meno di rinunziare i nemici del cattolicesimo, potea tollerare che i soccorsi destinati contro l'Inghilterra si rivolgersero contro i ribelli di Fiandra, che pure egualmente erano nemici della Chiesa; e donata la loro audacia e così impotenti a schiars di nuovo, non potea dopo mancargli la conquista dell'Inghilterra. Era Filippo in necessità di lusingare il pontefice con la speranza di alcuna di queste imprese, poichè a Roma gli erano sospese le gracie dell'Escusado e delle galere da uscir unicamente contro gl'infedeli e i settari. La rinunziazione di queste concessioni, il maneggio di questi trattati e l'accomodamento di varie pendenze giurisdizionali esercitarono il valore del cardinale Ferdinando, che appunto avea dedicato l'opera sua al servizio del re, e gli meritavano dipoi la protezione degli af-

farsi di Spagna. Francesco nondimeno il gran duca a insistere sulla conclusione della lega, ma le massime di Filippo non erano compatibili co' suoi disegni, poichè le sue mire tendevano a profitto delle concessioni del papa per usarle nella guerra di Flanders, e non per fare contro il Turco degli sforzi inutili e senza profitto; oltre di ciò, una lega di principi italiani sarebbe stata sempre sospetta al gabinetto spagnuolo.

Distinsero ancora il gran duca da questo pensiero le cause che nuovamente incosero di dissipare col pontefice e suo figliuolo, non solo per l'alienazione degli Sforza, ma ancora per controversie riguardanti l'uno e l'altro dominio. La stretta amicizia e benevolenza che fino dal tempo di Cosimo teneva unita alla casa Medici quella degli Sforza di Santa Fiora, fuora che il gran duca stimasse come propri gl'interessi di quella famiglia, e cooperasse con tutta la sua autorità al di lei avanzamento; e tal effetto, per renderla potente alla corte di Roma, avea maritata la contessa Costanza Sforza al figlio del papa, avea richiamato Mario Sforza di onori, di cariche e di stipendi, e il cardinale di lui fratello riceveva dall'opera e dalla autorità della casa Medici la protezione della corona di Spagna. Il gran duca Francesco, per maggiormente restringere questa alleanza, avea promesso al giovane marchese Sforza di dargli in sposa donna Virginia, sua sorella, figlia naturale di Cosimo e della Camilla Marielli, essendosi a questo effetto il cardinale obbligato di lasciarle erede di tutte le sue facoltà. Il conte Mario, per certo avea dispiacere era

to con Vittorio Cappello, tenendosi mal soddisfatto del gran duca e della Bianca, diede da per sé stesso il motivo della sua decadenza dal favore della corte, e il cardinale Storma, non avendo nel testamento neppure fatto menzione del marchese suo nipote, mandò alla parola e agli appuntamenti presi per la conclusione del parlamento. Ma tutto ciò non lo avrebbe interrotto se gli Strogoschi, appena morto il cardinale, non avessero tacitamente operato col papa per mezzo di uno di lui, che conferisse il cappello al marchese, il quale, accordato dell'impiego contratto con la Virginia, non ebbe riguardo di domandarlo egli stesso. Maggiore prudenza usò il pontefice, il quale, disapprovando questo contegno, rigettò le loro istanze per non far torto al gran duca. Non seppe Francesco dissimulare tante mancanze di rispetto alla sua persona, e han lo dimostro in occasione che gli Strogoschi, vedendosi rigettati dal papa, tentarono di prevaler il suo adagio con fare istanza che si effettuassero spedientemente la norma. Rispose loro il gran duca che Cosimo avea, con uno scritto di sua mano, ordinato che donna Virginia non potesse sposarsi se non compiuti i diciassette anni, e che non essendo ancora finiti tredici, vi era tempo a risolversi; ma insistendo essi sul trattato già stabilito, il gran duca, entrato in furore, gli rimproverò aspramente del loro falso procedere, e gli rigettò dalla sua presenza. Essi si allontanarono da Firenze di mala voglia, e il gran duca nominò Mario Storma dal carico che teneva di generale della sua infantaria. Questo accidento

te commosse il figliuolo del papa e l'istesso Gregorio contro la casa Medici, in forma che non ebbe riguardo veruno a dichiarare la sua partialità per l'arnese; volle bensì scoprire con altri potenti quel mal umore che correva specialmente contro il gran duca, dichiarandosi parentemente ingiuriato per il patrocinio che accordava acconvenientemente ai banditi, e in particolare ad Alfonso Piccolomini. La Bolla che Gregorio avea pubblicata contro i banditi pareva una rete tesa per avvolgere i baroni e aver potestà d'incenerare i loro feudi, piuttosto che una legge per estirpare dalle Stato i fuorusciti. Questo spirito lo avendo ben dimostrato i ministri generali con le intimazioni, citazioni e sentenze, le quali arricchivano la Camera ed assottigliavano le monete. Dispiaceva al gran duca che Alfonso Piccolomini andasse in questi pregiudizii, e perciò lo avea richiamato in Toscana, dove, vivendo tranquillamente, risparmiava allo Stato ecclesiastico le stragi e gli assoldamenti. Egli con numerosa troupe di banditi avea percosso e danneggiato varie parti di quella Stato senza che Latino Orsini, speditogli contro dal papa con cavalleria e fanteria, avesse potestà averlo nelle sue luee, e ora viveva quieto nel gran ducato senza fare offesa a veruno. Essendo stato dichiarato ribelle del papa e confiscategli il ducato di Monte Marciano, il gran duca prese possesso del feudo di Campo Salice, appartenente al medesimo, il quale Pio II nel 1464 avendo dato in perpetuo vicariato di nipoti, dichiarò che in qualunque caso di caducità devolrebbe al comune di Siena.

L'occupazione di questo feudo, combinata con gli antecedenti disastri e con avere il gran ducato accostato ai confini un certo numero di milizie, fece credere che egli volesse sostenere il Piccolomini con la forza. Narque perciò a Roma il timore che fosse per muovere la guerra al papa, e fra gli oioni interposti dei gabinetti si ragionava delle imprese da farsi, e si progettava che i Papalini tentassero l'acquisto del borgo San Sepolcro, supposto male alienato alla Repubblica, e i Toscani occupassero Arezzo e Perù, che giustamente appartenevano a Caterina Sforza, bisavola del gran ducato. Le mire di Francesco erano di procedere dolcemente col Piccolomini, perchè, essendo allato con le principali e più potenti famiglie di Siena, avrebbe potuto facilmente scissare dalle rivoluzioni in un paese che non si era ancora accordato alla libertà. Pare il papa restava alla corte di Spagna e a quella dell'imperatore senza il patrocinio che suolera accordare a costui, ma avea l'indolettume di permettere che la nonna, madre e figli di esso, senza aver colpa, mancassero degli alimenti. Il cardinale de' Medici s'interpose col papa per conciliare questi dispareti e per ottenere un accordo umanità verso quegli innocenti, ma il Piccolomini, non potendo più contenersi per attendere l'esito di queste pratiche, si partì da Firenze con cinquanta cavalli e altrettanti pedoni alla volta della Marca, per rifarsi quasi dei danni che soffriva la sua famiglia dai ministri della Camera. Il papa, vedendo di non potere senza il gran ducato liberare il suo Stato dalle scorrerie di co-

stui, così esortato dai cardinali, fece premurosamente a Sua Altezza perchè lo richiamasse; il cardinale gli mandò dei danari perchè si acquietasse, e il gran duca gli spedì un suo parente perchè lo esortasse a tornare; finalmente s'indusse a fermarsi in Firenze, e promise di astenersi da quello esercizio sempre che il papa gli restituire il suo, perdonasse a esso e ai suoi compagni, e gli concedesse libera pratica per tutto lo Stato ecclesiastico; ciò ottenuto, bene sperare che avrebbe gratificato Sua Santità con fargli avere in dono Pietro Leonicillo, e il cardinale de' Medici s'interpose a trattare la condiziona. Il papa, che profondava tesori per erigere collegi e biblioteche, e che di continuo meditava leghe ed imprese per opprimere il Turco, fu costretto dalla necessità a capitolare con i banditi; impegnò pertanto la sua parola, e il gran duca poté restituire il Piccolomini istante che, dopo varie lusinghe, fosse finalmente restituito alla grazia e al possesso dei beni, la conseguenza di ciò si era il papa acquistato sopra il possesso di Campo Selve, e il gran duca non trascurava dissimulazioni e favori per renderlo bene affetto, particolarmente per impegnarlo ad impedire le dispiacevoli conseguenze della inconsiderata condotta di Paolo Ottaviano Orsini, già suo cognato. Era egli perdutamente innamorato di Vittoria Armandori, moglie di Francesco Peretti, nipote di frà Felice, cardinale di Montalto; il cardinale Farnese era per esso un rivale prepotente, che, non curando lo sdegno e i risentimenti di frà Felice, distachava i suoi amori e la quiete della

famiglia; credè Paolo Giordano di ricevere ogni contrasto, togliendo di mezzo il marito, e diven- nuto pacifico pauciere dell' Arcivescovato, spo- sandola dopo solennemente. Fu però una notte uccisa per Roma il Peretti, e senza esser noto l'uccisore, si formarono varie sospetti che l'Or- dini avesse contribuito, di concerto con la vedova, a questo assassinio. Vari furono i riflessi che si affacciarono alla mente di Ferdinando in questa occasione, poichè, oltre al timore della persona dell'istesso Orsini, era da considerarsi il timore che dimostrava per questa donna, e in conseguenza la necessità di impedirla ogni sposarsi. Operò pertanto che il papa non presenziasse all' Arcivescovato, al suo fratello e all' Orsini vi- tando questo matrimonio, sotto pena di ribellione, e ordinasse ancora che non potessero som- biolosamente parlare e vedersi. Pensò ancora Ferdinando che un certo cavaliere, già venuto da Roma, che altre volte avea fatto il Peretti, spiegasse fra i suoi amici il sospetto di essere stato l'autore di questo omicidio; ma l'Orsini, combattuto dall'amore e dalla passione, gli con- fessò di essere egli il solo colpevole. La debolezza di costui e l'arbitrio dei ministri di spogliare i feudatari, pose il cardinale de' Medici in gran- de agitazione, tanto più che temeva potesse ri- sentire di questi disastri Virginia Orsini, suo ti- po, che egli amava teneramente, pure potè trattenere il papa dal procedere con rigore nel solo oggetto di levare il gran ducato, e impedire la rovina di quella famiglia. Per accennarsi intanto la pretesa del gran ducato e del cardinale in

questi travagli, promosse l'Orsini per lettera all'uno ed all'altro di non sponere l'Accoramboni, e finalmente, avendo letto al papa l'istessa promessa, credè ogni timore che si procedesse contro di esso col rigore delle leggi.

Restava però il punto più difficile, di ottenere la pace dei Peretti, e assicurare l'Orsini dalla vendetta del cardinale di Montalto. Avea la Accoramboni quattro fratelli, due dei quali promettevano gli aiuti di Firenze, e gli altri quelli dell'Orsini; e siccome il Peretti, suo marito, si opponeva ad ambedue questi aiuti, perciò il cardinale, sospettando che il colpo venisse dagli Accoramboni, era incerto quale di essi gli avesse ucciso il nipote. Pure, chiunque credesse essere l'autore di questa azione, sacrificò ogni risentimento al riguardo di non farsi dei nemici, ed occultò la sua naturale ferocia con atti di docilità e di tolleranza. Non era questa la sua prima disgrazia, perchè forse non meno restava afflitto per la morte dei cardinali Sforza ed Orsini, che facevano aperta professione di condarlo al pontificato. In queste circostanze giudicò il cardinale Ferdinando di suo vantaggio l'acquistarsi l'amicizia e confidenza di esso, perchè la dichiarata sua nemistia con Firenze univa i loro interessi, e succedendo di farlo papa, si lusingava di averla per istrumento stesso da vendicare la ingratia ricevuta dai suoi avversari. Offerì per tanto al cardinale di Montalto la sua amicizia, promettendogli di promuovere i suoi interessi non meno di Sforza e di Orsini, purchè ritenesse in esso una eguale e sincera corrispondenza. Parve al

Peretti, già obbietto da tanti accidenti, che il cielo gli mandava queste colpi di fortuna per sollevarlo, e, tutto lieto di aver guadagnato l'appoggio del più potente fra i cardinali, dedicò a Ferdinando tutta sé stesso e la sua volontà. Questo notabile accrescimento di partito, combinato col favore che gli accordavano le corti imperiale e di Spagna, pose il cardinale de' Medici al di sopra degli intrighi di Firenze, e lo rese prepotente nella corte di Roma. Torno Farnese, per opera del conte Niccolò di Polignac, di ambasciatore al gran duca, e riconciliarsi con esso e col cardinale, ma non ebbe la sorte che gli fosse creduta. Il figliuolo del papa, vedendo mancare la sanità di suo padre, e riflettendo alla necessità di guadagnarsi un valido appoggio per dopo la morte di esso, spedì separatamente al gran duca a scusare la sua passata condotta, e offerirgli la sua servitù per acquistarsi il patrocinio e la protezione. Fu perciò concertato di render comuni gl'interessi fra loro, d'indurre il papa ad una promozione di soggetti che fossero di costante solidità, e di combinarsi la risoluzione della pendente giaculatoria con la corona di Spagna, e la favorevole spuntione delle grazie demandate dal re. La durezza del papa era un vincolo insuperabile, ma finalmente risolse il vincolo, e fece marcia col re della conferma delle grazie e di altre risoluzioni che esso desiderava. Gradì anzi il re Filippo le premure del gran duca e del cardinale recate non intenzioni, e non lasciò di dare all'uno ed all'altro delle dimostrazioni, poichè al gran duca spedì il tesoro, e

dichiarò in Consiglio che avrebbe gradito che i suoi ministri gli accordassero senza difficoltà il trattamento di stanza. Al conte di Olivares, destinato ambasciatore a Roma, consegnò il dispaccio della protettorìa di Spagna per il cardinale de' Medici, e gli ordinò che non solo degli affari del pontificato, ma di tutti quelli concernenti la quiete e la sicurezza d'Italia attendesse il consiglio di ambasciatore, senza del quale non prendesse alcuna determinazione. L'arrivo di questo ambasciatore in Italia era dal gran duca atteso con impazienza, poichè, esplorata col di lui mezzo l'intenzione del re, poteva darsi una più certa direzione agli affari. Intanto, estendendo al di fuori la sua autorità, e rendendosi più rispettabile agli occhi suoi, pensò ancora di liberarsi da chi temeva di sovrastarlo nel governo del proprio Stato.

Vittorio Cappello, divenuto col favore della scuola prepotente e odioso ai ministri ed ai sudditi, ebbe tanto della sua grandezza, che finalmente cominciò a dispiacere alla corte e al gran duca. Con esso era alleato un frate Geremia, di Udine, fatto Conventuale di San Francesco, spirito intrigante e ambizioso, che tutto si faceva lecito per guadagnarsi il favore della corte e mantenersi impegnamente nell'esercizio di tutti i vizi. Costui, mediante l'autorità e protezione del gran duca, era salito ai gradi più sublimi della invidia, e faceva professione di rendergli servizio con esplorare gli animi dei cardinali e ingannarli nei più reconditi intrighi della loro ambizione. Era pertanto in possesso di una strar-

dinario favore Ottavio Abbino, nominato, che serviva il gran duca con carattere di segretario presso la repubblica di Venezia. Egli era stato il mediatore perchè Natale Coati nella storia che scriveva dei suoi tempi inserisse non solo quanto desiderava il gran duca sulla contestazione di precedenza e sulla concessione del titolo, ma servisse ancora al Concilio nel far menzione della nobile sua genealogia. Quel vecchio ministro, dotato di tutti talenti, e pieno di meriti e di richiami, negli ultimi anni della sua vita non ambiva che a togliere dalla memoria degli uomini la notizia che egli era figlio di un rappatore di di terra, e immaginando la sua discendenza dagli antichi conti di Tella e di Cotenzia, volle che Natale Coati ne inserisse male a proposito un lungo disteso nella sua storia (1). Fruttò all'Abbino questa pratica, di essere impiegato al servizio del cardinale, ma poi la Banca, conosciuto il suo ardore e l'aspetta dell'ingegno nel trattare gli affari, lo propose al gran duca per riportar a Venezia. Fu tutta sua opera la corrispondenza della Banca con il Cappello per l'effettuazione del matrimonio, e per la figliuola di San Marco secondata dalla Repubblica. Con tali meriti egli era divenuto l'orbita della gran duchessa, ma i suoi intrighi non si conciliavano con quelli di Vittorjo e del finto, che più di tutto ne pretendevano. Con tutti costoro si distruggeva il Seguridi, malcontento di vedersi vinto dalla loro ambizione, e incontrandosi totalmente ritratto alla

(1) Vedi l'edizione di Venezia del 1596, pag. 299.

valenti e determinatori del principe, attendeva l'occasione propizia per disingannarlo delle loro illusioni. Il cardinale de' Medici gli odiava tutti egualmente, ma stimava minor pregiudiziale al decoro di suo fratello, che il Berguadi prevalere nel trattare gli affari. Egli fu che discoprì la mala fede di Vittorio, che animava gli Sforza contro il gran duca, e le imposture e le menzogne di sù Geremia; l'Abbate fece comuni col Berguadi i propri interessi, ed ambedue contribuirono ad illuminare Francesco e persuadere la Bianca. Essi era già nel soldo del fratello, che, pretendendo di far procedere sua moglie alla Pellegrina nelle onoranze di corte, aveva più volte esposto alla medesima dei disinganni; il gran duca non poteva il dispendioso mantenimento che esigeva Vittorio, e molto meno che egli si arrogasse la libertà di disporre con tanto arbitrio delle sue rendite, perciò ambedue di concerto gl'infiammarono di scontentezza della Toscana, tanto più che la condotta di suo padre poteva servirgli di un decoroso pretesto per ritornare a Venezia. Non valsero le giustificazioni, le scuse e i protesti di qualche insipienza della moglie; poiché fu tosto di ritirarsi a cedere il trionfo al Berguadi; il conte si fuggì nascosamente dalla città, che si riempì tutta di satire e di libelli contro costoro. L'Abbate si contentò di ritornare al suo curio, arricchito di benefici e di ricompense, ed al Berguadi restò appoggiata la principal direzione del governo e del gabinetto. Il gran duca pareva già stanco degli affari, vivendo lontano dalla capitale e soccorrendo continuamente per la sua villa

senza volere unire alla sua persona veruno dei sudditi che cedevano, si occupava volentieri nei passatempi e nel ricreimento dei personaggi, e in questo tempo si agguale con i divertimenti e fece dono all'arciduca Massimiliano, il quale, avendo accompagnato a Genova l'imperatrice vedova, che passava in Spagna, era stato invitato a vedere la Toscana. Le vanità di sostenere la sua dignità lo stimolava a rendersi grato i principi della casa d'Austria, perchè in Germania era insoluta una Dieta, la cui doveva esser decisa la controversia di precedenza col duca di Savoia, e l'abuso introdotto dai principi d'Italia di attribuirsi il trattamento di altezza e di serenissimo, senza veruna concessione imperiale.

Non aspettarono i principi d'Italia accomodarsi alle disposizioni del diploma di Massimiliano II del 1576, che costituiva tutti i duchi in grado inferiore al gran duca, e perciò tentavano di annichilarlo col fatto e di paraggiarsi al medesimo. Il duca di Mantova era stato il primo ad attribuirsi l'istesso trattamento, dipoi quello di Ferrara, e tutti gli altri per ordine, concedendo di mano in mano fra loro di quello, e impegnando per questo effetto i cardinali loro aderenti, i feudatari e i cavalieri più riguardevoli. Il cardinale d'Este, avendo a Venezia, avea potuto esortare a voce questo trattamento del doge per il duca suo fratello, e la Repubblica disapprovò altamente questo contegno, e lo dichiarò un corso inconsiderato di lingue, e non un atto procedente dalla pubblica autorità. Raddoppiò la pre-

sia introdotta comunemente dai rispettivi sudditi e dalle persone di qualsiasi aderenti di quei principi, fece sì che restasse avvilto il diploma di Marchisiano, e il gran duca francese di avere inutilmente impiegato tante cure e tanto denaro per ottenerla. Molto più si dolera di vedere i suoi esuli trasferire autorevolmente alla corte di Francia, ministri e protetti e suo dispetto da quella regina; egli avrebbe desiderato di poter ridurre a quella corte le sue commedie nello stato primiero, e gli qualche suo corrispondente gli faceva sperare che quella regina, pentita della ingiuria, fosse per dargli soddisfazione. Determinò pertanto di esplorare il di lei animo, e inviare a quella corte un suo segretario, valendosi del pretesto di esigere il residuo dei suoi crediti provenienti dagli imposti suoi al re Carlo II, giacchè opposto spiravano allora i termini delle assegnazioni. A questo solo affetto dovea estendersi la sua commissione, ma gli si accordava la libertà, secondo l'occasione, di rimproverare alla regina il suo malumore verso li suoi Medici, e l'ingiuria fatta al gran duca. Arrivato il segretario a Parigi ed esposta la sua commissione, la regina gli disse: *Io non so come poter adattare questo desiderio del gran duca, poiché accordato al re di Spagna un milione d'oro per volta, e con noi la guardia adesso lo a poca somma. Dimostrò il segretario che se il re di Spagna era stato servito di grosse somme, aveva avuto mestiere di tener più conto del gran duca, che non aveva fatto lei, la quale lo aveva maltrattato e fattogli una ingiuria che non sanitava. Questo, dis-*

d'ella, lo confessò, e lo finì perché il gran duca non ten conto di noi, anzi, con tanto disprezzo suo e del re, ce ha fatto annunziare sugli occhiali Tristo Orsini ed altri, che non ce par ben fatto, usando queste regie libere, e che agguato ce può fare. Replacò il signoruccio che, avendo l'Orsini e altri promesso così gravemente contro il gran duca, non conveniva a lui, che era pur del suo sangue, proteggerli e soccorrerli con danaro. Or dove, riprese la regina, essere al gran duca che non percola più di questa maniera, e non mandasse in suo suo annunziare perora in questi regni, perché il re suo figlio non lo comparsa. Questo passo solloppio non producea veruna effetto corrente al desiderio del gran duca, perché quel re era troppo con celata dentro di casa per gli impresiti fatti alla Spagna e per l'arrivare incerta nella guerra del Portogallo Don Antonio, sostituito dalle sue Gualtie, si spaventò a Parigi, trattò col re di Francia, ed allistava col soccorso della regina una flotta per sostenere alle Indie Terrene, che ancora stavano sotto la sua obbedienza. Il conte di Benise, la Rochefort e Filippo, figlio di Pietro Siroci, avevano dedicato a quel principe il loro servizio e valore. La sua partenza scaldava tutta la Francia contro il re Filippo, e il gran duca, che gli aveva somministrato tanto danaro, partecipava largamente dell'odio universale di quella nazione. Sordanoce già pensò che poteva dare soccorso se guardandosi non era interamente disprezzato, ma avrebbero voluto distaccarlo dalla confidenza di Spagna, e obbligatolo con qualche vincolo permanente e du-

resole. Fu pertanto proposto tacitamente al segretario il anti-lasanto della primogenita del gran duca col principe ereditario di Lorena, la qual famiglia, essendo tanto congiunta con quella del re, potes considerare questo parentado come fatto col re catalano. Ciò avrebbe dato occasione non solo di restituire al gran duca le sue convenienze alla corte, ma uno di accrescergliene delle nuove; oltre l'appoggio del re di Francia e l'alleanza della casa di Lorena, erano ancora da considerarsi le alleanze e relazioni che avrebbe potuto acquistare con gli Elettori e principi della Germania, presso del quali tanto il re che il duca di Lorena poteano averli molto a luogo partito. Il segretario, come momento di facilità per trattare, recuso di partecipare la proposizione, e il gran duca, recusando qualunque azione con la corte di Francia per non dispiacere a Filippo, non diede luogo alla pratica. Anco il duca d'Angiò, fratello del re, disperando ormai di concludere il matrimonio con la regina Elisabetta, fece trattare per mezzo dell'abate del Bene, suo confidente, di ottenere l'istessa primogenita; ma simile proposizione fatta indirettamente, oppure il gran duca che ardentemente tendevano ad esplorare il suo animo per ritirarlo dalla aderenza di Spagna. Finalizante si seppe che la corte di Francia voleva restituirgli a caro prezzo le sue convenienze, e considerarlo che quando ancora avesse ottenuto ciò non faciliti, restava in grado eguale a Savoia e Ferrara, che non erano luogo in cospetto, richiamò il segretario o raccomandò interamente ad ogni corrispondenza con quella corte.

(1687) la Italia credeva ogni giorno più la confusione dei gradi, e cispazio dei principi ancora sì stretto a suo modo; il duci d'Urbinò si era recentemente arrogato il trattamento di serenissimo, e già si attendeva che l'istesso facesse ancora le piccole repubbliche e i feudatari, benché non avessero. I soli Veneziani non attribuivano veruno questo trattamento, perchè pretendevano che in Italia ning altro potere e doveva giustamente nasco se non il lor duci. Per distinguersi adunque degli altri principi italiani il gran duci fece ricorso a quella repubblica affinchè gli accordasse quel trattamento, bastagliando che la figliolanza della moglie e l'aspirazione da esso dimostrata sempre verso di essa potessero servirli questa condiscendenza. Procurò che questo atto fosse accompagnato da una lettera dell'ambasciatore imperiale, che a nome di Sua Maestà domandasse alla Repubblica che non accordasse gli abusi introdotti dagli altri principi, e facesse seguire il diploma di Massimiliano e i suoi decreti a favore del gran duci. Ma uno sospetto successo avendo commosso gli animi di quei repubblicani, interruppe la pratica di questo affare. Le galere di Santa Stefano nel corso ordinario che facevano in Levante, avevano portata una nave della Cagliari, carica di merci appartenenti a Turchi ed Ebrei; avevano parimente portato da Gerigo e Capo Sant'Angelo un carumani carico di grani, appartenente al bey di Fidi, il quale ne avea portata alla Repubblica i suoi reclami, accompagnati, secondo lo stile turcheo, dalla minaccia il mare dove era fatta la

— 200 —

penda ora di quelli che negli ultimi trattati la Repubblica si era obbligata alla Porta di mantener sicuri al leggi turcheschi, e in conseguenza il bey si dolera che il caravansai era stato predato e di sommaro della Repubblica, o dei suoi sudditi. Il sospetto non era marano di continuo i Veneziani delle navi del Turco gli pose in agitazione, ed avrebbero volentieri desiderato che il gran duca facesse di mano di tenere quelle galere e promuovere un ordine che gli producesse tali disturbi. Per sostenere intanto le loro dignità e i diritti che credevano di avere nel mare potevano ingiusta l'una e l'altra preda, e in conseguenza determinarono di domandarne per giustizia la restituzione. Questa controversia prese due aspetti, l'uno privato e l'altro pubblico; il primo riguardava l'esente se il padrone della nave, nato in Pera, godesse i privilegi di naturalità veneta, e se i parionieri turchi ed ebrei, assicurati da Venet, si disendessero parimente con i privilegi degli autoretori; il secondo, siccome riguardava la giurisdizione del mare, e non poteva perciò terminarsi a termini di giustizia, era il più pericoloso per le conseguenze che poteva produrre di mala soddisfazione fra un principe e l'altro. Ambedue questi dotti di giustizia e di giurisdizione si risolvevano con l'oggetto principale di non esporre il primo a temerale della crudeltà e a nuove guerre col Turco. Il gran duca, siccome temerale di tutto ciò che riguardava il libero esercizio della sua sovranità, giudicando che i Veneziani, con pretesto di non nuocere il Turco contro di essi, tendessero a farsi

una privativa della navigazione del Levante, rigettò acerbamente la loro domanda, e domandò per giustizia qualunque restituzione. Rispose che, quanto le sue galere dovevano rispettare i vascelli e robe dei Veneziani, altrettanto erano tenute a perseguitare i legni e mercanzie di Turchi e di ebrei; che il padrone della nave *Gagliana* era suddito della Porta, e l'aveva per autorizzarsi dei Veneziani non parlava conseguente, perchè la sicurezza non presupponeva dominio, e non sottoposte alla incertezza degli accidenti. Che l'amicizia da esso professata con la Repubblica, siccome non avea mai salvato i legni dei suoi vassalli dalla persecuzione dei Turchi, così non era giusta che salvasse i Turchi dalle sue galere, e non poco gastigo era per la Repubblica che le galere rispettassero le merci turche che su i vascelli veneti, e si sottrassero per rispetto della medesima dal far preda nel Golfo; finalmente che egli volea essergli amico e non suddito, e qualora la Repubblica avesse chiesto indarno e non per giustizia le prede, non si sarebbe fatto un pregio di regalarlele. Parve ai Veneziani così risentita questa replica del gran duca, e non corrispondente alla osservanza da esso fino a quel tempo dimostrata con loro, e perciò, accenduti per tal motivo, rimasero ad un più lungo e maturo esame la risoluzione da prendersi per potere intanto giustificare con le prove le loro asserzioni. Il gran duca era furmo nel suo proposito, ma più gravi disastri vennero in questo tempo a turbargli la quiete; il principe don Filippo, unico figlio maschio e successore nel

gran duca, molestato dai vermi, da accidenti di epilessia e da febbre, dopo diciassette giorni di malattia morì il 29 di marzo. Il gran duca sentì internamente questa perdita, ma siccome, ad imitazione di ciò che avea fatto il re Filippo nella morte dei suoi primogeniti, non volle dimostrazione alcuna di lutto e di condoglianza, questo atto ricorse dal pubblico una sinistra interpretazione. Anzi più di sensibilità dimostrò il cardinale, perchè amava teneramente questo fanciullo, e perchè prevedeva le funeste conseguenze di questa perdita.

CAPITOLO VI

SOMMARIO

Impedimenti del gran duca e del fratello per pervenire alla successione. Voto degli Elettori sopra la presidenza tra il duca di Savoia e il gran duca. Querelle con la repubblica di Venezia, che non degna di un tale ritorno. Si elegge la lega dei principi lombardi contro il gran duca. Si conclude il matrimonio di donna Virginia con don Cesare d'Este. Trattato matrimoniale di donna Eleonora col principe di Mantova. Suspetto insorto contro il detto principe, e giustiziamento dei medesimi.

Nello stato di desolazione in cui la morte del principe Filippo lasciò la casa de' Medici, insorsero dei sospetti e delle amarezze piuttosto che dei concerti per ripararne i disordini. Vedeva il gran duca la sua famiglia ormai esposta al caso di terminare, giacchè l'infirmità della Bianca lo escludeva perpetuamente da ogni speranza di

e gli amici della famiglia, pure, prima di determinarsi, propose a Francesco di tentare nuovamente l'animo di don Pietro, e interessare ancora per questo effetto le premure del re Filippo. Il carattere di don Pietro non era capace di sensibilità per la gloria e per l'interesse della famiglia, poichè non avea nè amore nè stima per veruno dei suoi fratelli, e già si era fatto un abito di sempre contraddire ad ogni loro desiderio; il più disprezzato libertinaggio gli faceva aborrire un vincolo che l'obbligava a dei riguardi, e l'avarizia del gran duca, superiore alla di lui prodigalità, lo teneva continuamente in angustia; egli era aggravato di debiti per l'eccessivo dispendio fatto alla corte, e il gran duca, mentre prestava al re tante somme senza frutto, non ardeva di profitarne se gli errori di suo fratello; amareggiato dunque da così crude trattamento, detestava il gran duca e disprezzava il cardinale, che predicava sempre moderatezza e prudenza. Alle nuove istanze mossegli dai fratelli replicò che si opponeva il voto fatto a Dio nell'atto di avere sposata la moglie, nè vi fu teologo che lo persuadesse a credere invalida quella promessa. Il re Filippo per mezzo di un segretario gli avanzò le sue premure perchè consentisse ad appagare il desiderio dei fratelli; ma egli non ardeva di dare una repulisti ancora a Sua Maestà, anzi, temendo che la di lei autorità fosse impiegata per stringerlo a questo passo, meditava di fuggirsene in Inghilterra ed implorare la protezione di quella regina. Fu perciò necessario che il re impiegasse nuovi uffici per trattenerlo alla corte e rimuoverlo da quella deo-

ludone Nondimeno non disperse Filippo di rendere al gran duca questo servizio, e lusingando don Pietro di una certa permanenza e convenienza al suo rango, dopo tante tentativi lo indusse finalmente a dare la sua parola di contentarsi di pensare nuova moglie. Tutta ciò però non appagava l'agitato spirito del cardinale, insospettito maggiormente dalle disposizioni che vedeva in Firenze, poiché don Antonio diveniva ogni giorno più l'oggetto delle premure e della tenerezza del gran duca, il quale già gli avea assegnata la guardia tedesca, ed avendo Filippo dato al feroce di Capistrano il titolo di principato, era riconosciuto da tutti sotto la denominazione di principe. Già lo mandò principalmente a spedire alla corte di Spagna un suo gentiluomo dei più confidenti affinché quivi risiedesse continuamente ed esplorasse più dappresso le pratiche del fratello in ordine alla successione della Siria. La protezione degli affari di Spagna, ottenuta col recente arrivo del conte di Olivarra, gliene somministrava tutte il potere.

Era da lungo tempo attesa con impatienza la venuta di questo ministro, e il gran duca si portò espressamente a Livorno per abbracciarlo con esso. Non fu risparmiata la più gentile accoglienza per obbligarsi un soggetto a cui si era resa confidato la direzione degli affari d'Italia, e da cui poteva non poco dipendere la quiete del gran duca e della Toscana. Schiere egli corrispondeva a tutte officiosità col dichiararsi tenuto a rispettare e servir Sua Altezza, produceva nondimeno una straordinaria sorpresa il sentire che egli era gius-

to senza speciali commissioni, e il vedere che non troppo volentieri si prestava a comunicargli le istruzioni e gli interessi del re. Assai più strana però gli parve il protesto con cui volle occultargli i sentimenti del re circa il nuovo pontificato, pubblicò dichiarò che Sua Maestà, temendo d'incorrere nelle censure fulminate da Paolo IV contro quelli che trattavano pratiche per il papato, non voleva perciò illaqueare la sua coscienza, e si riservava a risolvere alla sede vacante. Nondimeno dissimulò qualunque amarezza, e procurò d'intreppiare con essa una confidente e discreta corrispondenza; conosceva ciò essere effetto dell'odio del cardinale di Granada, il quale per opera del gran duca e del cardinale de' Medici essendo stato riacaso dal trattare gli affari del re in Roma, divenuto capo principale del Consiglio di Spagna, implorava a tutti i ministri d'Italia la diffidenza e il disprezzo contro la casa Medici, erasi però molto indebolita la sua autorità col re Filippo, non egli avea potuto impedire che il cardinale de' Medici ottenesse la protezione degli affari di Spagna. Giunto pertanto Olivesca a Roma, pose il cardinale Ferdinando in possesso della nuova dignità conferitagli dal re, ma non l'attese di non comunicargli le istruzioni e il dispendio, per aver occasione di fargliene le istanze. Così artificioso procedere lo attua non solo della mala intelligenza di questo ministro con la casa Medici, ma in progresso ancora della istinta allusione della moderata della corte di Spagna, e d'indurre il monarca di Gregorio a prendere contro il re Filippo delle forti risoluzioni.

nieri. Conobbe allora il gran duca che il re si val-
leva unicamente di esso per senale di cambi,
e che stimava solo l'opera sua tanto quanto po-
teva essergli utile nelle occorrenze; concepse
perciò variar sistema, e separare i propri inte-
ressi da quelli del re, e procurare singolarmente
una più solida reconciliazione col papa, e dispor-
lo a stabilire in Roma più fondatamente il partito
e l'autorità della casa Medici. Egli si era già fatto
merito con aver procurato la morte di Pietro leon-
cilla da Spoleti, il più terribile di quanti assai-
stini infestavano con le mazzuole lo Stato ecclie-
siastico. Costui in compagnia di centocento fac-
torucci avea saputo schiacciare le basilie e la forza
di una truppa di quattrocento cavalli leggeri che
lo inseguita profugatasi in Galeata, terra del gran
duca, presso certi suoi confidenti, poté in quel
più della legge della audacia e della capillarità
la speranza dell'utile, e perciò lo ammazzarono;
oltre la cieca taglia, avea il papa promesso
per bando a chi l'uccideva la facoltà di rimette-
re dieci banditi a sua elezione, benchè riservati
e incorsi nelle pene di loro maestà. Alfonso Pic-
colomini per conservare di sua parola avea pro-
curato di farlo cadere in questo laudo, per move-
re il papa ad ultimare la spedizione del suo per-
dono, che ancora restava pendente. Siapava che,
mentre un bandito osservava rigoro-
samente la sua parola, il papa non avesse vibra-
to di minare alla propria, data già al cardinale
de' Medici in presenza di altri, e confermata per
lettera di suo figlio al gran duca. Egli non volle
mantenere ad Alfonso quanto avea promesso, e

zuppare tentarlo per uno dei dieci nominati dall'usciaro del Leoncillo. Ciò fu cosa che Alfonso con centocinquanta cavalli si mosse a movimento da Pienza per mettere a ferro e fuoco i primi villaggi che se gli offerivano davanti nello Stato ecclesiastico, e principalmente nel territorio di castello della Pieve. E siccome la sua sortita fece coraggio alle altre massade, sperantate per la morte del Leoncillo, si andava perciò formando insensibilmente una unione da produrre con facilità una rivoluzione in tutto lo Stato. Il papa, pieno di rossore e di timore, dovè nuovamente ricorrere al gran duca, così consigliato dai cardinali e dallo stesso ambasciatore di Spagna. Il gran duca replicò che avrebbe impiegato tutta la sua pressione e la sua autorità per richiamarlo, ma non voleva soggettarsi a volersi assicurare di fede la seconda volta; fu perciò necessario che il papa si adattasse a nuove capitulazioni e l'effettuasse, e dopo il gran duca operò che Alfonso si ritirasse dallo Stato ecclesiastico e si portasse a militare in Francia.

Il suo maggiore impegno era però allora indirizzato tutto alla corte imperiale, dove nella Dieta imminente dovevano regolarsi i trattamenti ed i titoli dei principi dell'Italia. Domandava il gran duca all'imperatore qualche freno all'abuso e alle usurpazioni introdotta, rimostrando che il privilegio di Massimiliano era così avvilto, che tutti gli erano divenuti eguali; che questa eguaglianza, oltre che si era formata senza il consenso di Sua Maestà, poteva esser causa perpetua di discordia e di male soddisfazioni; perciò, non

essendo possibile il contestare tutti i principi d'Italia con una istessa ragione, rimanevano sull'istesso grado le controversie di precedenza; che il nuovo trattamento accordato dal duca di Salaparuta al vice-re di Napoli e il governatore di Milano a fare altrettanto; e il papa, causa principale di questi disordini, permetteva facilmente che il duca, i nipoti e i cardinali chapeassero titoli a loro talento; la diffusione dei ranghi e delle precedenza esser tanto nell'ordine delle cose, che fino all'infinito si trovassero i ranghi tra i divoli e tra i condonati; perciò s'imponesse qualche freno a tante usurpazioni, e si abolissero le contenzioni nei limiti dei propri diritti. Rappresentava il duca di Savoia al corpo degli Elettori, che la sua famiglia, proveniente da quella di Sassonia, da remotissimi tempi era stata sempre in possesso del primato tra i duchi d'Italia; che Massimiliano II non pregiudicò al suo possesso con la inaugurazione del gran duca, riservando al principe dell'impero le loro prerogative, e l'aver dato luogo in cappella al gran duca dopo i Veneti era un concedere a quel principe una dignità che non aveva; ma il pretendere di pensare che niuno s'interponesse tra esso e i Veneti era un privare altrui dell'ufficio passato: che siccome l'inaugurazione del gran duca si era fatta nel precedente concilio degli Elettori, molto più richiedeva un maturo esame il privare un principe delle proprie prerogative. Implorava perciò degli Elettori che s'interponessero con l'imperatore affinché la casa di Savoia non restasse spogliata di quelle premi-

venne attribuitagli dall'Impero, e delle quali era in possesso da cinquecentottant'anni fino a quel tempo. Domandava il duca di Ferrara, direttamente a Sua Maestà, che si avesse qualche riguardo alla antichità e nobiltà della sua famiglia, che mal soffriva il confronto con quella de' Medici, e che se non voleva decorarlo di nuovi titoli, almeno non gli denegasse il trattamento d'Imperialismo, siccome aveva conceduto al gran duca. Adunasi in Augusta la Dieta, gli Elettori sotto il dì 23 agosto trasmisero all'imperatore il loro voto sopra le istanze del duca di Savoia; incontravano in esso di esser convinti della solidità delle ragioni addotte da quel duca nella sua domanda, e perciò trovarono giusto che egli restasse compreso nei privilegi fatti da Massimiliano ai principi dell'Impero, e in conseguenza precedente al gran duca in cappello e davanti. Supplicarono pertanto Sua Maestà che, avendo riguardo all'essere egli originario della Germania e vicario dell'Impero in Italia, decretasse perciò la di lui precedenza sopra tutti i duchi di quella provincia. La massima già stabilita da Rodolfo II in questa occasione era di evitare qualunque chimica innovazione che potesse produrgli delle adiacenze, o imbarazzarlo in controversie col papa e con principi potenti; in conseguenza prese il partito, quanto al gran duca, di tener salde le sue prerogative, e promettergli dei privati uffici con gli altri principi perchè le rispettasero; al duca di Savoia con suo decreto del 25 settembre fece comprendere che le sue istanze e quelle degli Elettori meritavano più matura riflessione, e che

egli si riservava a prenderle in considerazione alla prima opportunità. Al duca di Ferrara con decreto dello stesso giorno dichiarò che l'alterazione dei titoli e dei trattamenti producendo evenienze degli inconvenienti, che ogni prudente principe deve evitare, perciò richiedeva più matura considerazione; e tal effetto Sua Maestà ne avrebbe consentito l'istanza alla Dieta degli Elettori per risolversi poi col loro parere quel che più avesse giudicato conveniente e opportuno. Essendo il gran duca per queste determinazioni, e ne rimise all'imperatore la sua riconoscenza. Anche alla gran duchessa appagandosi dei travagli per sostenere le sue prerogative di figliuola della Repubblica.

Per impegnare la repubblica di Venezia a concedere al trattamento di altare e di arcivescovo, aveva il duca di Ferrara imaginato di proporre al doge Nicolò da Ponte il matrimonio di una sua nipote con don Cesare d'Este, erede presumivo di tutti i suoi Stati. Oltre il suddetto trattamento, una delle principali condizioni del trattato era che la sposa fosse adottata per figlia della Repubblica e investita delle istesse prerogative elargite alla Bianca. Si trattava l'affare privatamente col doge e con alcuni dei principali, nè per ancor era stato comunicato al Senato, allorchè la Bianca, informata di queste pratiche, credè convenire al suo dovere di farne risentimento con la Repubblica. Ricordò pertanto che per investitura costume non si accordava la figliuolanza di San Marco se non a detti che diventavano sposi di re e di principi eguali al re

di potenza, e non di grado; che il concederla in grazia di don Cesare, che poteva dirsi privato cavaliere, e non principe, era un avvilire questo onore, e far torto alla patria ed a lei, che si era stata insignita con tanto apparato e dimostrazioni; conoscere essa chiaramente che le private passioni prevalevano di troppo agli interessi della Repubblica, e che stolidamente si procurava di contemperare questa onoranza alla sua, per privarla di tutto il decoro che ne ritraeva, e perciò non avrebbe considerato questo atto come una determinazione della Repubblica, ma come un espression di persone intente unicamente a promuovere i loro interessi, e soddisfare le proprie passioni; sperava bene essersi ingiustamente doluti che essa avesse protetto il patriarca di Aquileja nella causa che agitava a Roma contro la Repubblica; che gli ambasciatori veneti in laguna avevano fatto dei mali uffici contro il gran duca: al quale, sono sue espressioni, si sentirà supplire ancor quest'altra dichiarazione, e che quel che la persona nostra si vuole mettere a lei in conto di così sublime particolare onore, si accomani di presente di così finta maniera per onore nostro, potrà ben dire di esser chiaro della volontà della Repubblica, e che essa non abbia mai avuto per sé né l'amore, né la stima vero di sé e di noi, ma un solo intento di prepotenza. Letto in Collegio dal segretario di Toscana questa rinfacciamento, sebbene in principio fu accolto con le risa di quei senatori, nondimeno, siccome conteneva ancora le querele del gran duca circa il contegno della Repubblica con esso, non poterono apprenderlo per una leggè-

reca della gran duchessa, ma già si presentò piuttosto come una scoperta dichiarazione di mala soddisfazione e una comunicazione d'intimità per l'avvenire. Condannarono l'ardire del segretario di aver usato quelle espressioni poco convenienti alla loro dignità, negarono essere a notizia pubblica il trattato matrimoniale, e quando ancora fosse stato vero, dissero che le figliuolane di San Marco non dava alla Banca facoltà di apporre dei limiti alle deliberazioni della Repubblica. Giach il doge si collegi di non aver mai trattato matrimonio di quella sua nipote con forestieri, e dichiarò di saper tanto bene le leggi della patria da non dover mancare all'aumento delle medesime. Fu inutile al segretario del gran ducato il giustificare la Banca, con velle persuadere quei senatori che tal gelosia nascea dall'alta stima che facea della figliuolanza, perchè tutti reputarono questo atto intempestivo, poco considerato e incapace di produrre della male soddisfazione. Ma non per questo volle sua ritirarsi dal suo proposito, che anzi con nuova lettera rivelò non solo quanto avea narrato la prima volta, ma produsse dei fatti più chiari, ed esibì di verificarsi con prove le più inconfutabili. Già si tempravano gli animi di quei repubblicani, cominciosi prima per la negazione della preda fatta in Levante dalle galere di Santo Stefano; e in Roma l'ambasciatore della Repubblica tolse al cardinale de' Medici la direzione della causa patriarcale per darla a Farnese. Si divisero nondimeno in Senato i sentimenti, e prima di procedere a una manifesta rottura, fu decretato che si spedisse un segretario a

Firenze, il quale, consultando tutti i dispiegamenti tra la Repubblica e il gran duca, giustificava principalmente tutti i sospetti, e preparando di poi la strada a un decoroso accomodamento, rimediava fra i due principi la buona corrispondenza. Ciò che li mosse principalmente a questa determinazione si fu la notizia che il gran duca apparecchiava un maggior numero di galere con pensiero d' intraprendere qualche notabile spedizione contro del Turchi; e siccome quei Barbari avevano mischiato di uccider l'acrii contro la Repubblica se non impediva il passo a quelle galere, una delle più premurose commissioni del segretario fu di percuotere il gran duca a desistere dal mandarle in corso in Levante.

Giunto a Firenze il segretario veneto, fu accolto dal gran duca e dalla Bianca con ogni straordinaria di amorevolezza e di gradimento; espose egli al gran duca con molta destrezza le sue consolazioni, e quanto al trattato matrimoniale della nipote del doge asserì non esser mai stata a notizia della Repubblica, e che per la pratica da esso tenuta privatamente, conveniva acquiescere al giuramento fatto in Collegio da Sua Serenità. Domandò la restituzione della preda già controversa, asserendo esser venuto il padrone di quella nave, e ciò con l'unico documento della attestazione del doge; replicò il gran duca che, non avendo essi creduto alla sua attestazione corroborata dal detto dello scrivano della nave, e dalla prova delle scritte e dei testimoni, esso non era tenuto a dar fede alla nuda loro asserzione; che per il suo filiale ossequio verso la Repubblica

intendeva di fargli un dono di quella preda, ma non soffriva il presiglio e le sottigliezze, perchè il suo consiglio era spontaneo, e non di contratto o di vassallaggio. Dimandò in fine il segretario a Sua Altesse che desiderasse dal mandare le galere in cerca verso l'Arcipelago e i luoghi di loro dominio; e il gran duca replicò che voleva perseguitare a suo talento i Turchi senza obbligarsi a veruna legge, e poteva bastare alla Repubblica che fossero rispettate le navi dei suoi cittadini, e che le galere non entrassero in Golfo; e ancora gli era nota qualche istanza d'alcuni suoi male affetti, che le galere sarebbero state mandate a fondo da quelle della Repubblica, dichiarò che se ciò fosse accaduto, ne avrebbe fabbricate delle altre per mangiarli di quel rispetto che gli aveva portato fino a quel tempo. Manifestò ingenuamente di essere mal soddisfatto per il torto ricevuto dal doge, per quello fatto al cardinale de' Medici, e per i mali uffizi dell'ambasciatore alla corte di Spagna; e concluse che i Veneziani si erano ingannati a credere che si facesse per porre in loro mano i propri interessi, perchè era libero, e non voleva soggettarsi a veruno. Dispose alla Repubblica l'animo risentito di questo principio, nè mancò fra quei senatori che gli rimproveravano l'ingratitudine, chi notasse il soverchio disprezzo, e chi finalmente, mitigato dal doge, procurasse d'imprimere negli animi di quei gentiluomini uno spirito di risentimento e di manifesta rottura. Il Cappello, decaduto dal fervore, erasi sospeso egualmente al gran duca che alla Repubblica, ma vi erano

però degli aderenti alla casa Medici che si adoperarono per frenare il furor degli appassionati. Non fu creduto conveniente alla dignità della Repubblica il domandarne in dono la preda, perchè opinarono comunemente che il gran duca esigesse da loro in tal guisa un atto di umiliazione; fu bensì risoluto tentare nuovamente il suo animo con rimonstrargli che il generale di mare del Gran Signore, irritato dalla nuova preda fatta di due potenti turchesche, giudicando non potersi stabilire la sicurezza di quei mari senza togliere ai cristiani il possesso delle isole, avea dichiarato loro per mezzo del ballo che impedissero il passaggio delle galere di Ponente, se non volevano che il Gran Signore gli movesse contro le armi; che Sua Altezza ribattezza alla conseguenza che potess produrre la sua ferocità, e recedesse alquanto dalla moderanza per beneficio della cristianità: che altrimenti sarebbero necessitati di provvedere alla inferocia loro in qualsivoglia modo. Rispose il gran duca: *Le galere di Santo Stefano non capiteranno nel porto della Repubblica, e si atterranno quanto potranno dalle coste loro.* La dichiarazione del Veneziano portandosi sopra una accumulazione, aveva piccato estremamente il gran duca, e la di lui replica dispiecuque non meno a loro come ambigua e non relativa alla istanza. Furono perciò molti nuove rimproveranze tanto pubbliche che private, poichè il gran duca ordinò al suo ministro che non prestasse orecchie ai nuovi ragionamenti sulle galere. Così risoluta fermezza liberò totalmente gli animi di quei repubblicani, che finalmente dettar-

minarono di rindonare che otto galere la guardia di Candia, con ordine espresso al capitano della medesima: che trovando galere piratesche o d'altra sorte di mal effare nei nostri porti, o vicino alle isole nostre, irregolare contro di esse l'ordine contenuto nel quattordicesimo capitolo della convenzione solca darai al capitano di detta guardia. Ebbe ancor notato il gran duc che a detto capitano fosse tornata una segreta istruzione di disarmare e svaligare espressamente le galere di Santo Stefano sabato che si affacciassero in quei mari. Dissimulò il gran duc il risentimento a cui lo provocava questo atto, e dichiarò alla Repubblica essere egli contento che, per soddisfazione del Tuo, facessero questa apparente dimostrazione, ma convenga altresì che o in palese, o in segreto assicurassero le sue galere, perchè non sapesse persuadersi che volevano farli i campioni e i difensori del Tuo. Ma insistendo essi sull'istesso proposito, e con ambigue risposte sollecitando di dichiarare il loro animo, il gran duc protestò loro manifestamente che ritirava la sua parola, e si liberava dalla promessa fatta di rispettare i loro vascelli, poiché esso sapeva di quelli avrebbe perseguitato i Turchi e le loro merci. Restò in tal guisa interrotta la buona corrispondenza della Repubblica col gran duc, e all'Abbate, suo ministro in Venezia, fu interdetta la pratica e comunicazione con tutti quelli che avessero parte nel governo.

(1583) Fatto meraviglia a tutta l'Italia che così stretta alleanza tra la Repubblica ed il gran duc si fosse per un patto sì convertita in una ma-

resista rottura; non osavano persuadersi i Veneziani come esso, a fronte della superiorità delle loro forze, potesse perseverare nella pertinacia di competere con loro, e giudicavano che in questa contesa la Repubblica si perdesse della sua dignità. Interposero pertanto la mediazione del papa affinché lo invitasse a desistere dal mandare le galere in Levante; e il buon Gregorio, che fino allora avea predicato per formare una lega contro dei Turchi, divenne il loro avvocato presso il gran duca. Scrisse perciò un Breve, ed instruì il Nuncio a Firenze affinché lo persuadesse a recedere da questa parzialità, e destinare altrove le sue galere; ma il gran duca replicò al papa che non si aspettava di esser ripreso da Sua Santità perchè perseguitava il Turco; che i Veneziani aveano voluto trattare con esso come se fosse loro vassallo, e non il nemico dei Turchi, ma il loro interesse gli avea fatti procedere in quella guisa; che i mari di Levante erano costeggiati dalle galere di Malta e da quelle di Sicilia senza che ne facessero veruno risentimento; e finalmente che egli era obbligato per giuramento a sostenere ed esercitare l'ordine di Santo Stefano per beneficio proprio e della cristianità. Ed infatti non passò molto che le galere del gran duca, avendo incontrato una nave veneziana, detta la nave Neri, con mercanzie appartenenti a Turchi ed ebrei levantini, le assalirono di queste merci, e così spogliata la lasciarono tornare a Venezia. Come rimase incerto per questa preda in quella città, e temendo il gran duca di qualche loro risoluzione, ordinò al suo ministro che, sotto pretesto di

voluto, si ritirava al luogo in Toscana, bensì lo invitava che in occasione di qualche pubblica o privata per questa preda replicasse pace che chi vuole esser rispettata bisogna che rispetti, e che qui erano stati i primi e numero con l'ordine utile dato al signor di Candia. Dopo di ciò il gran duca, non volendo esporre le sue galee alla superiorità di quelle della Repubblica, operò che fossero sommersi con quelle di Malta, e sparsi voci che andavano a combattere la guardia di Candia, eorrano in quei mari molte galee della Repubblica per attaccarla. Conoscuto pertanto inutile i Veneziani la mediazione del papa, si congiunsero di poter cedere il gran duca al punto che desideravano per opera, del re Filippo, impegnandolo con rimonstrargli il pericolo che rimane alterata la tranquillità dell'Italia. Il re scrisse direttamente al gran duca, esortendolo ad accordarsi in qualche forma con la Repubblica, e incaricò il conte di Olivares di persuaderlo con efficacia. Rispobbe il gran duca esser persuaso che restasse offesa la sua dignità, e all'ambasciatore Olivares disse che chiaramente che tutto quanto esortazione dei Veneziani non tendeva ad altro che a farsi una preleva del commercio di Levante, ed esser soli ad antenere sulle loro navi tutte le mercanzie che di là si trasportavano verso l'Occidente, che il Turco non avea bisogno di loro per difendere i suoi mari di quattro galee, ed era bene informato che non aveva verun diritto sopra di esse. E se pure, scriveva egli, quei signori avevano tante di queste galee, hanno il rimedio facile, poiché la religione è povera, nè può lasciare

di andare in corso in Levante, perchè questo delle navi non solo è pericoloso, ma non si basta se non quattro schiavi, talchè se verranno pagate ogni anno alla religione fino a ventiquattromila scudi, che guastagna annualmente in Levante, la religione resterà di mandarli in corso, e così saranno non solamente liberi dalla paura del Turco, ma avranno molto più, perchè spendono più di accattare, ma dovati in guardare quei mari da quattro sole galere di Santo Stefano. Farnese l'ambasciatore spagnuolo che tali querelle riguardavano più l'interesse privato che il pubblico, detestò delle intenzioni, ma temè i Turchi, pensando con la flotta per il mar di Toscana, distrussero la rotta, e fecero schiavi gli abitatori della Gorgona, e riuscì agli Algerini di prendere due galere, e il comandante di esse lo mandarono in regalo al Gran Signore.

Proseguì intanto la mala intelligenza con la Repubblica, e tanto esultò inaspriti quei senatori, che non mancavano di consigliare in Pregadi se convenisse armare una flotta e mandarla sulle marine di Toscana, ovvero dissimulare il risentimento e riservarlo a più opportuna occasione. Il timore del re Filippo fece prevalere la seconda opinione, e il gran duca si credè bastantemente compensato della perdita di questo alleanza con vedere chiacchiata la lega formata dal principe di Lombardia, e disascherano di loro far pratica e domandare con istanza di recuperare la sua amicizia. Non erano corrisposti gli eventi e quella aspettativa di prosperità e di concordia che si promettevano i Gonzaghi e i Farnesi allora che stabilirono il matrimonio del principe Vin-

renzo Gonzaga con la Margherita Farnese. Il pentimento, che spesso vuol succedere alla lusinga, preoccupò subito il vecchio duca Guglielmo, allorché fu certo essere in quella principessa degli ostacoli macchina! per ottenere la successione. Questo riflessa tanto più la attirava, considerando che il principe Vincenzo era unico e inclinato al disordine, e che, diffidando il rimedio, poteva temere che egli sopravvenisse al caso di veder disperata la propagazione della famiglia. Fu pensa per espediente di rimandare a Parma la principessa sposa, ed è facile immaginarsi quali sconcezze e male soddisfazioni produrono questo atto fra le due case. I Farnesi non mancarono di annunziare da per tutto questo sarcasmo, attribuendo al principe quei difetti che i Gonzagli preconizzavano nella sposa. Anco a Firenze spedì il duca Ottavio un suo gentiluomo per imprimere nell'anima del gran duca questa dubbiezza, e l'infelice, incerta della verità, fabbricava rumori e novelle più disveline i disegni e le conversazioni. In tanta agitazione il duca di Mantova ricorse al papa imploranda cognizione di causa con sollecitudine, e il cardinale Borromeo fu delegato da Sua Santità per archiere in questo giudizio. Le penne dei filici e degli avvocati di Lombardia furono prese in soccorso da dischiodare delle parti; si trattò di supplire con l'arte ai naturali difetti, nè mai si convenne, per le scambievoli proteste che si facevano dai filigiani. Il cardinale Borromeo, a cui premeva la sollecita risoluzione di questa pendenza, prese per espediente di indurre la principessa a farsi monaca, e terminare così questo

giudizio con la solenne professione nel chiostro. Questa deliberazione pare a quel santo confinale la più prodensabile per troncara ogni strada alla dissenzie che potessero insorgere fra le due case; ma siccome non si ragiona delle particolari circostanze dei due liganti, rimasero esse nella medesima oscurità, e ciascheduna delle parti potè ragionevolmente attribuire all'altra il difetto. Nondimeno il duca di Montora ebbe l'intento di veder disciolto il matrimonio del figlio, e di poter tranquillamente pensare a procurargli un più felice partito. Secondo lo stato politico dell'Italia, la migliore alleanza che si offerisse per il Gonzaga era quella della casa Medici. Gli antichi diritti della casa de' Senzisi sul Monferrato, e gli apertissimi elenchi del nuovo duca Carlo Emanuele, gli facevano comprendere il bisogno di appoggiarsi ad un principe d'autorità e potente, capace di difenderlo e conservarlo in possesso del controverso dominio. Giovanni altresì al gran duca l'alleanza del Gonzaga, principe accetto alla casa d'Austria, e che, novamente congiunto con l'arciduca Ferdinando d'Aspburgo per avergli maritato la sua secondogenita, era in certo grado di potenza, che gli acquistava non poca autorità in Italia e gli conciliava anzi di rispetto nella Germania. La corte di Francia, per averlo aderente, gli proponeva il matrimonio di una sorella del re di Navarra e di una principessa di Lorena; ma allora la situazione della Francia non era tale da bastare un principe italiano a procurarne la protezione a costo di dispicere alla casa d'Austria. Fu dunque preferito il trattato con la casa Medici per

la principessa Eleonora, e il gran duca vennero di aderirvi fin tanto che la principessa di Parma non avesse pronunciato i suoi voti, e il duca di Savoia venne dato più tosto risposta nel trattato che ancora pendeva con il medesimo. Quel principese tenne i popoli in aspettativa del suo accostamento, trattava con Spagna, con Francia e con il gran duca, e a ciascuno di questi principi opponeva le proposizioni degli altri per risolversi in quello che trovava di maggior profitto. Il papa e i cardinali Borromeo ed Alessandrino impiegavano le loro premure affine di persuaderlo a determinarsi per la casa Medici, ma insistendo esso sulla dote di un milione di ducati e sulla preambola somiglia alla precedenza, finchè il gran duca ritirarsi interamente da questo trattato.

Questa esclusione di Savoia aprì la strada alle pratiche del Gonzaga, tanto più che la principessa di Parma, onnata dal papa la deroga alle disposizioni del Consiglio, avea accettato la sua professione. Furono proposte le condizioni e la dote nella somma di trecentomila ducati, e il gran duca impegnò la sua parola che, in occasione delle nozze, avrebbe elargito al Gonzaga il trattamento di duca e di serenissimo. Ma tutto ciò non doveva avere effetto fin tanto che il principe di Mantova non avesse evidentemente provato esser false le imputazioni di difetto che gli stolti baronni i Farnesi e i loro aderenti. Il duca Guglielmo scortò di buon animo le condizioni, e promise che il figlio non avrebbe mancato di dare al gran duca quelle soddisfazioni che sarebbero giudicate le più opportune per togliere

ogni dubbiezza. Il cardinale Carl, legato di Bologna, che era introdotto il trattato, doveva concertare col vescovo di Casale, incaricato dal principe, il modo e la forma della solidificazione che demandava il gran duca. Questa condizione fu quella che aggravò più d'ogni altra i solidare interessi a risolverla, perchè involveva troppe difficoltà, e fu necessario interporre l'autorità e le premure di mediatori efficaci e potenti, implorò pertanto il vescovo di Casale l'assistenza del cardinale Ferdinando, affinchè nel portarsi a Firenze gli facilitasse col gran duca la strada per venire alla conclusione. Dovevasi fra i due fratelli prendere in esame molti principali affari che interessavano la granduca e la conservazione della famiglia, e però il cardinale con grande interesse era stato richiesto dal gran duca e dalla Bianca della sua presenza. Oltre lo stabilimento di questo matrimonio del Gonzaga, doveva concertarsi l'altro, non meno interessante, di donna Virginia con don Cesare d'Este, il quale, trattato in miglior punto di sua maturità, ebbe più sollecita conclusione del primo. La stretta amicizia contratta fra i due cardinali Meliol e d'Este gli impegnava così giurao più a estenderne gli affetti con l'unione ancora delle proprie famiglie. Il duca di Ferrara era per lui il più forte vincolo per rindevi, ma non per questo il cardinale suo fratello si ritrò dalla speranza di poterlo render più docile e addomesticarlo con il gran duca. Gillesotti tentativi da esso fatti in Francia e a Venezia per trovare a don Cesare, suo cugino, una sposa che portasse seco un appoggio per sostenere

i diletti della successione contro la Chiesa, per-
sero al cardinale l'occasione di distinguersi su
questo punto, e persuaderlo a credere che don
Giovane non poteva trovare in Italia migliore al-
leanza della casa Medici. Il di lui padre don Al-
fonso ascoltava i consigli del cardinale, e final-
mente il duca acconsentì che s'introducessero il
trattato. Ma siccome restava tuttavia nel suo vi-
gore la promessa fatta di donna Virginia allo Sfor-
za, si operò che essa, ormai pervenuta all'età di
quattordici anni, unitamente con la Carlotta Mar-
telli, sua madre, protestassero giuridicamente
contro ciò che avea operato il gran duca senza
il loro consenso. Quel atto, comunicato formal-
mente al figliuolo del papa, siccome lo assicurava
della reclusione del matrimonio, così lo im-
pegnò a ottenere allo Sforza il cappelletto con so-
lenne promessa del papa, e decorare con questa
dignità la conclusione. Don Alfonso intanto, por-
tatosi soprannaturalmente a Roma per trattare con i
cardinali, accettò facilmente le condizioni, e si
determinò di passare a Firenze invitato dal gran
duca per dare l'ultimo compimento al suo desi-
derio. Non dimostrandosi di amercevolezza fu
omesso dal gran duca e dal cardinale nel ricevere
quel principe, trattato da così con intiera fami-
liarità e come proprio fratello; furono stabilite
concordemente le condizioni del matrimonio, e
il duca di Ferrara vi prestò il suo consenso, ma
si convenne di non pubblicarlo se non dopo
quello di Mantova, anzi che don Alfonso si fece
mediatore con quel principe, ancora resistente a
disimpegnarsi dalla promessa matrimoniale.

Risenti il gran duca straordinaria allegrezza di questo successo, perchè vedeva allungarsi con i principi d'Italia quella rivalità che tanto l'avea molestato fino a quel tempo, e reputava ormai sicura per Farnese l'esclusione dal ponteficato. In Roma dette ordine alla autorità della casa Medici, e l'inteso Gregorio, vedendosi pressato al suo fine, avea risoluto seco modesto di secondarla per non lasciarla contraria al figliuolo e ai nipoti. Tolle che il cardinale de' Medici nel portarsi a Firenze lo assicurasse di questo suo animo, e gli promettesse di dargliene le più convincenti riprove nella imminente promozione che meditava. Betoli implorò il favore del gran duca affinchè concorresse con le sue forze per estirpare le massade dei banditi, che, cresciuti di audacia e di numero, infestavano lo Stato ecclesiastico, e quasi assediavano in Roma lui stesso. Ma neppure l'intesa Roma era esente da questi pericoli, che il timore del papa e dei cardinali rendea ogni giorno maggiori; il sospetto dei colpi e degli assassinamenti facea che ciascuno prendeva al soldo di questi facinorosi per proprii difesi, e una tal difesa, siccome faceva nascere negli altri il timore di essere offesi, si aumentava perchè sempre più il numero dei beati nella capitale. Il cardinale Farnese marciava per Roma con venti agguati a cavallo, e il figlio di Sua Santità avea dato la sua persona in custodia ad uno che, essendo capo di massade, avea comprato per la provincia le più orribili sceleratezze. I banditi dello Stato, con l'aiuto di queste massade, si distruggerano scambievolmente fra le

no, e gli abitanti dei villaggi e della campagna non avevano altra scelta che di essere continuamente spogliati o di far l'ammalata. Le forze del papa non erano sufficienti a fiutare questo disordine, che, a guisa dell'ida, esisteva in una parte, ripullulava in molte altre. Il papa piangeva su questi mali, ma non sapeva rimediarli, e dovendo alla autorità del granduca l'essere ascoltata il parere del Fiescolanti, ricorre necessariamente a lui, affinché con le forze e con il consiglio lo soccorresse in così fastidiosa situazione. Offrì il granduca di buon cuore a Sua Santità ogni suo potere, ma la sua opinione era che non i banditi e capi di masnada fossero inutilmente gettate le asce di acciaio e di cavalli, e che con tal gente si avesse più profitto e più sicurezza operando con le insidie per mezzo di loro medesime. Rispose che egli aveva tenuto sempre questo sistema, col quale aveva potuto fare commettere il lacerello, e che banditi contro banditi avendo sempre operato più efficacemente che le bande e la cavalleria. In ogni caso portava di richiamare con iuristi e salcondotti tutti i capi di masnada nel gran ducato, e quindi distribuirli ed occuparli lontano dalle frontiere dello Stato ecclesiastico. Intese questo piano economico l'istinta approvazione del papa, e il granduca delegò Francesco Colonna, generale della sua infanteria, ed oggetto di richiamare e custodire in Toscana, e trattare le paci e le tregue fra i feudatari della frontiera, ciò non mancò di produrre gli buoni effetti per qualche tempo, ma nell'anno seguente fu necessario un provvedimento più vigoroso con rinvio

vere all'armi. Nondimeno si raccolse il gran duca maggior corteo l'annata del 7-98, e così ben sedulamente allorchè nella promozione pubblicata nel dicembre vi trovò molti di quei soggetti che desiderava, e quelli che avea espressamente domandati; fra questi erano Alessandro de' Medici, ambasciatore di Firenze, e monsignore Antonio Maria Salvini, l'uno richiesto dal gran duca, e l'altro dal cardinale; l'altro non trovò nehm tutti quelli che favoriva, e ciò lo convinse di doverne ormai deporre ogni speranza di postulato. Essi compreso in questa promozione Francesco Biordi, già sposo di donna Virginia, e in tal guisa, cessando ogni riguardo, si anticipò la pubblicazione del di lei matrimonio con don Cesare d'Este.

Al compimento dei desideri del gran duca e del cardinale mancava solo il ritorno di don Pietro de' Medici dalla corte di Spagna, e la sua determinazione per sposarsi. Allorchè alle istanze del re Filippo impegnò la sua parola di condurre ad accompiersi, volle una dilazione di quattro mesi, giacchè lo permettera la sua età, e lo salvava il disastro della sua economia e le speranze sospese alla corte. Questo ritardo era conosciuto dal gran duca, e grato alla Biorda, che riguardava il nuovo matrimonio di don Pietro come pregiudiziale alla sua grandezza, ma dispiaceva assai al cardinale, il quale non consentiva tanta dilazione per un affare così rilevante come quella della successione, e non mancava perciò di sollecitarlo, rimproverandogli il grave dispendio che gli produceva la corte, mortandolo a preferir ormai la

quiete della patria e della famiglia alle inquietudini ed ai pericoli di una corte. Egli si era pre-
stato di accompagnare il re nel suo ritorno a Ma-
drid, giacchè il Portogallo era ormai conquistato,
ed era quindi stabilito tranquillamente il governo
spagnuolo. La rotta data dall'armata spagnuola
a don Antonio alla Terceira avea tolto a Filippo
ogni ostacolo; in quella fusione era perito Filippo
Strozzi, unico figlio del maresciallo, ed uno dei
condottieri del soccorso francese. Giunto in lega-
gna, don Pietro domandò al re il suo consiglio,
e il Dorcia non mancò di rappresentargli non
convenire alla sua grandezza che il fratello di un
principi così benemerito della corona di Spagna,
dopo averlo servito nella spedizione del Portu-
gallo, ritornasse in Italia senza qualche dimostra-
zione della sua riconoscenza. Fu perciò dichiarato
don Pietro, da Sua Maestà, generale della infan-
teria italiana in pace e in guerra, con stipendio di
ducento ducati in tempo di guerra, e di sei-
smila in tempo di pace. Il Dorcia fu confermato
nella onoranza del Consiglio di guerra, con mille
ducati di stipendio dovunque fosse, e fu permessa
a don Pietro di ritornare in Italia, e quivi ten-
tersi liberamente per compiacere ai fratelli. Il
cardinale Granvella e gli altri ministri opposti al-
la sua Medici procurarono che questa nuova ca-
riera di don Pietro diventasse una mera onoran-
za; ma il Dorcia, essendo eletto generale di mare,
ebbe particolare istruzione dal re di rispettare il
gran duca e il suo dominio come i propri Stati
di Sua Maestà. Morì verso però Francesco questa at-
tenuazione, poichè in quest'anno non la sua scelta

area procurata al re un altro impendio di ingenuamente ducati per rinnettersi in Fiandra al Farnese. Rischiarata questa riconoscenza del re lo animò maggiormente a servizio, ed obbligò il cardinale a tollerare la residenza e l'indiscreto procedere di Olivares, nel quale si conosceva già la gravissima dissenzienza Costei, vedendosi ancorch'egli nel favore e nella autorità alla corte, temere di avvilire presso il re Filippo, e lo ereditare con tutti i ministri spagnuoli. Anco nelle promozioni pareagli che non avesse procurato bastantemente l'interesse del re, e non avrebbe voluto che comunicasse direttamente gli affari con la corte di Spagna senza la sua partecipazione. Tutto ciò soffriva il cardinale, dissimulando con pazienza, tanto più che così converiva agli interessi del gran ducato, nel quale era la necessità di mostrare buona corrispondenza intanto che non avesse esplorato più da vicino l'animo di don Pietro. Perciò si destreggiava con arte, affettando confidenza ed amicizia con la gran duchessa e mostrando di palesargli l'interno dei suoi sentimenti. Nella sua gita a Firenze, per obbligarsi maggiormente la cognata e il fratello, donò a don Antonio de' Medici la sua villa dell'Ambruginiana con le adiacenti possessioni, e quest'atto apparente di amorevolezza gli cancellò l'amore e la benevolenza di ambedue. La Bianca ambiva che da lei riconoscessero tutti la quiete della famiglia, e il gran ducato, interessandola negli affari più riguardevoli, lasciava che faccesse pompa dei suoi talenti; esse fu che stabilì le condizioni del matrimonio di donna Virginia con don Ce-

sare d'Este, e fu quella che superò le difficoltà insorte col principe di Mantova relativamente alla soddisfazione che demandava il gran duc.

(1586) La giustificazione dei sospetti che i Francesi avevano disseminato ad arte contro il Gonzaga era apparsa dal gran duc non solo per un atto necessario alla quiete e alla convenienza della sua figlia, ma ancora per una occasione di vendicare con questa giustificazione la ingiuria che i Gonzaghi avevano sparso contro la gran duchessa allorchè si pubblicò il di lei matrimonio e l'adesione fattagli dalla Repubblica. Il duc Guglielmone avea lavato al figlio l'intero carico di soddisfar ad ogni dubbio, ma non peranco era stata concertata la forma. Il cardinale Borromeo ammetteva non aver mai dubitato delle qualità del principe, ma non consigliava a tener per certa la sua asserzione. Si esplorarono per tempo di cardinali, di frati e di vescovi gli animi e i sentimenti del principe, e se ne ritrassero notizie senza contraddizione fra loro. Don Cesare d'Este assicurò in una sua attestazione di avere certificato da per sé stesso la vanità di questi sospetti, ma nondimeno non fu creduto tale ciò sufficiente a toglier dall'animo qualunque dubbio. Il dubbio di un fatto si cede non potersi giustificare meglio che col fatto medesimo, e se ne volle esigere dal principe la solenne e formale esperienza. Don Alfonso d'Este fu dichiarato per la parte del gran duc il padrino di questo duello, ma le condizioni che gli furono imposte erano così ristrette, che agomentarono il principe d'aspari a così pericoloso scontro. Era già concertato a

Fattura il luogo, il soggetto, l'apparato e la formalità, e una sola condizione chiedeva l'effetto. Volendo il gran duca e don Alfonso che un solo cimento decidesse la causa, ma il principe rifiutava che, affacciandosi in quell'atto alla mente tante considerazioni di cuore e di vilipendio, avrebbe avvilito qualunque atleta. Restò perciò interrotto il trattato, e la repugnanza della coerenza fu il pretesto addotto dal principe per ritirarsi. Ciò non ostante il gran duca si stava saldo nel suo proposito, e il vecchio duca di Mantova era impaziente di vedere il fine di questo trattato. Fu perciò nuovamente spedito a Firenze il vescovo di Casale per pregare il gran duca a contentarsi delle attestazioni; ma egli replicò supponendo un termine di dieci giorni al principe per soddisfare nella forma richiesta, altrimenti si dichiarava rimasto nella piena libertà di dare ascolto a nuovi trattati. Fu sensibile al duca Guglielmo questa protesta, e considerando non potere ormai sottrarre il figlio dall'imperio senza esporlo al vilipendio di tutta l'Italia, giudicò migliore expediente di sottometterlo alle milizioserie, e rimettere interamente nella gran duchessa il dirigere l'esecuzione. Si determinò frattanto di concerto che si ritrovasse un soggetto in cui si combinassero le istesse qualità della sposa; che, istruito e disposto convenientemente per il cimento, dovesse il principe dar saggio con esso delle aspettative che si aveva del suo valore; che in affare così impegnoso per il suo decoro operasse con ingenuità, naturalmente e senza artificio, e si constatasse che i mi-

altri che il gran ducè deputerebbe potessero prendersi tutte quelle certificazioni che supplevero desiderare, che il cimento potesse replicarsi fino in tre volte replicatamente, ma non si recolse però in tutte queste repliche lo spazio di vanti-quattro ore. La segreteria dovesse esser l'anima dell'affare, e Venezia fu reputata il luogo più opportuno per eseguire occultamente e con tranquillità questa impresa. Il cavaliere Belisario Vinta, da Volterra, che dopo il Sergaldi occupava il primo luogo nel favore e nella stima del gran ducè, fu incaricato di questa commissione, e dispose con molta destrezza e attività tutto l'occorrente per bene eseguirlo. Quanto pertinca a Venezia col naviglio anabiche, e accompagnata dal pirata, occultò sé e la sua compagnia in una abitazione remota, e non solamente al principe che lo attendeva. Si presentò il Gonzaga al conflitto, ed ebbe la docilità di convincere il Vinta che procedeva naturalmente e senza artificio, ma fu ben avventurato in questa occasione, poichè, assalito improvvisamente da incomodi di salute, dove restar soccorrendo. Questa perdita afflisse non poco tutti quelli che avevano interesse nel buon successo, ma pare si consolavano con la speranza di un evento migliore negli altri due cimenti che accordava il trattato; ed in fatti, risanato il principe perfettamente dalla sua malattia, comparve al campo di battaglia pieno di coraggio, e operò gli ottimi e le forze dell'avversario, potè riportare compiuta vittoria. Il Vinta diede certificazioni con tutti i sensi, e con la relazione del trionfo del

principe riempì di giubbilo le corti di Firenze e di Mantova. Questo avvenimento, degno della penna del Boccaccio, e che tanto colpì le delicatezze di questo secolo, non imbarazzò punto i teologi di quel tempo, poichè il Vanta non ebbe altro riguardo che di evitare i disastri in giorno di venerdì, e non solo i cardinali e vescovi erano consapevoli del trattato, ma loro non era ignoto al papa medesimo. Le opinioni che allora dominavano in Italia sopra i quagognesi (1), e specialmente a Venezia, secondo ciò che ne pensa Favrot, doveano aver facilitato il successo.

CAPITOLO VII

SOMMARIO

Si celebrano le nozze della principessa Eleonora col principe di Mantova. Ritorno di don Pietro del Medici dalla corte di Spagna. Invito tentativo di un accomodamento con la repubblica di Venezia. Elezione di Isabella V per opera del cardinale del Medici. Arrivata della casa Orsini, e protezione presa da don Yngues. Nozze di donna Virginia del Medici con don Giovanni d'Este. Dimostrazioni disinteressate del gran duca con i trulli, e invito di nuovo a supplicare Enrico di don Pietro e Medici.

(1554) In conseguenza della vittoria riportata dal Gonzaga a Venezia si partecipò alle corti la conclusione del matrimonio. I Favrosi restarono

(1) Vedete *memoire d'Elzevire, Lett. ecclésiastiques*, pag. 518, § 13; e *moniteur Favrot, Traité de Calice*, libro 1, pag. 528.

sostituiti di veder aumentata la loro impotenza, e specialmente il cardinale si rattristò di vedersi per questo mezzo sempre più impedita la strada al papato. Si collegarono bensì i Senoresi, perchè costarono ormai sicuri dal veder congiunte le due case di Savoia e de' Medici, poichè, situati in mezzo agli Stati di questa due famiglie, troppo temevano di divenire preda dell'una o dell'altra. Essi farono che mossere il ministero spagnuolo a impegnare il duca nel matrimonio con la secondogenita del re Filippo, che non molto dopo restò pubblicata. A Firenze si prepararono feste per celebrare la nozze, e il principe di Mantova si portò speditamente a ricever la sposa. La sollecitudine che il vecchio duca Guglielmo avea per l'effettuazione di questo matrimonio non diede luogo ai preparativi di straordinari spettacoli: nondimeno il principe fu divertito colla caccia del turo e altri trattamenti soliti della città di Firenze. Il papa mandò a donare alla principessa la rosa, e questa funzione fu eseguita con molta solennità. Il cardinale e don Giovanni de' Medici con l'istesso e numeroso seguito accompagnarono la sposa a Mantova, dove giunti, alla fine di aprile si celebrarono finalmente le nozze. In questa occasione il gran duca condusse a testare il duca di Mantova di alleanza e di parentela, il che producea una più stabile amicizia fra le due case. Ciò tornò ancora in vantaggio particolare degli spesi, poichè l'avarizia del duca Guglielmo avendo fatto insorgere delle gravi discordie col padre e figlio, ristabiliti egli con la sposa a Firenze, poté il gran duca, per mezzo del suo ab-

niatri, ristabilisce in quella casa la quiete con reciproca soddisfazione. L'effettuazione di questo matrimonio avrebbe dovuto produrre ancor quello della principessa Anna col marchese di Bengasi, figlio dell'arciduca Ferdinando d'Aspbruck, se non vi si fosse opposta la morte. Quella principessa, dotata di bellezza e viracità superiormente alle altre sorelle, soffrì per qualche mese da emorragie di testa, e dopo sorpresa da febbre violenta, avea cessato di vivere li 13 di febbraio. Restava solo al gran duca l'importante pensiero di stabilire la successione della propria famiglia, quando appunto ai primi di luglio giunse in Firenze don Pietro de' Medici. Fu esso accolto dal gran duca con amorevolezza e dimostrazioni di onore, e tutta la città lo attendeva per vederlo nuovamente sposato; la Bianca lo ricambiò di simpatie e di attenzioni, ma il suo carattere non era tale da lasciarsi vincere dagli ardori di quella donna, nè era capace di tanta prudenza da piegarsi a dissimulare con essa. Egli avea condotto seco di Spagna una sua favorita, dotata di bellezza e di grazie, e per cui essendo interamente perduto, avrebbe desiderato di metterla a parte delle proprie conquiste. La bella Spagnuola fu esclusa da corte, e don Pietro, soffrendo di mal animo di vedersi così contraddetto nel suo desiderio, cominciò a minacciare di ritornare in Spagna, quando appena poteva dirsi ritornato a Firenze. Sollecitato e dichiarato circa il suo matrimonio, disse che non valea prender moglie con tanti debiti, e poco tardò a ripensare l'antico sistema d'indipendenza e di libereinaggio.

Pensò il gran duc che conveniva alla sua quiete di combinare il di lui allontanamento dalla Toscana con l'effettuazione del matrimonio, e interruppe l'efficacia del baron Keverdiller, ambasciatore imperiale a Madrid, affinchè ne introducesse la pratica con alcuna di quattro delle principali famiglie di Spagna disposte da esso don Pietro. Fu bensì necessario uno sforzo di dugentomila scudi per pagargli tutti i debiti, per rivedersene però sulla sua entrata, e questa allora era la speranza più dolce e più compiacente per il fratello. Ma subito che il Keverdiller interruppe l'autorità del re per concludere il matrimonio, don Pietro, prima d'impegnarsi, dichiarò di non voler moglie tanta che non facesse annullato il suo debito e rese libere le sue entrate. Restò il gran duc piccato da così inaspettata risoluzione, tanto più che il sistema da esso dato alla di lui economia gli toglieva ogni pretesto per giustificarsi. Gli fu sopra di nuovo e maggiori censure fra loro, e gli uffici interposti dal cardinale e favore di don Pietro avrebbero le dispendiosi domestiche piuttosto che giovarle alla quiete comune. La indignità di alcuni ministri e la debolezza del gran duc di lasciarsi facilmente vincere dai medesimi, trouano sempre vive queste discordie.

Con don Pietro de' Medici ritornato di Spagna il colonnello Dorani, il quale, per una certa franchezza sospesa di tutti gli intrepresistenti, aveva potuto ottenere qualche parte nel favore del re Filippo; per l'interna ragione e col mezzo di don Pietro aveva saputo intendersi con i prin-

cipali di quel ministero, e a forza di lusinghe e di astuzie aveva potuto persuadere il gran duca che legrante ottante di Sua Maestà si dovevano alla sua efficacia e alla autorità acquistata in quella corte, e non al merito del regnante, dovendosi impetrarli. Collegato con la Banca e con il Serguidi, giunse costui in Firenze con tanta prevaricazione, che facilmente si rese l'arbitro della corte e del governo. Mentre era in lusinga accordato al cardinale dei replicativisimi di mala soddisfazione non solo relativamente agli affari di don Pietro, ma ancor per aver fatto dei mali uffici di contro di esso presso il gran duca. Al suo arrivo conobbe subito il cardinale l'effetto che facevano i consigli di lui nell'animo del fratello, poichè si vedde escluso dalle confidenze degli affari più rilevanti, e in conseguenza si accrebbero le amarezze. Competeva però col Devere nel favore di Francesco Carlo Antonio del Poase, piemontese, nato in Biella, allora terra della diocesi di Vercelli, oggi di vescovado; egli era figlio del conte di Pandarone, e suo fratello era presidente del senato di Torino. Il cardinale Ferdinando, ad istanza del cardinale Bobba, lo aveva collocato al servizio del gran duca, e nel 1575 essendo fatto giudice della Mercanzia, divenne in progresso anfitrione del fisco. Questa carica, siccome lo portava a sostenere i diritti e le prerogative del principato, gli facilitò ancora la strada a guadagnarsi il favore del principe. Sebbene fosse uomo all'entusiasmo per la incensabile severità con cui esercitava quel ministero, nondimeno la cura dettata di cui era fornito, e l'acutezza del suo inge-

gio, disinteressato nelle più rilevanti esperienze, già conciliavano la stima e il rispetto. Promosso poi nel 1582 all'arcivescovado di Pisa, anzi il granduca non i suoi consigli, detati sempre dalla rettitudine e non da spirito di particolare interesse, riconosceva egli dal cardinale il principio e i progressi della sua grandezza, e si valava della autorità e del favore presso il granduca per mantenere la corrispondenza tra i due fratelli. Ciò era causa ch'ei non sempre approvava tutte le risoluzioni che repugnavano a questi suoi sentimenti, e benchè la stima di un ministro proveniente dai propri meriti e dalla integrità della sua coscienza, sembra la più stabile e meglio fondata, in un principe così era Francesco, debole e soggetto a lasciarsi trasportare, non poteva gettare profonde radici, e in conseguenza dovè cadere a tutti i peggiori, dei quali per troppo sbiadava la corte. Fra questi si distinguere singolarmente l'abbate, che, allontanato da Venezia in occasione della rottura con quella repubblica, ed insinuatosi alla corte, possedeva tutto il favore e l'arbitrio della granduchessa. Costui aveva l'apparenza di professione acqueritamente nemico del cardinale, e non aveva riguardo a tenere pubblicamente il granduca in diffidenza con il medesimo. Crebbe maggiormente la sua audacia silevolai, per opera della Banca proposto al papa per candidato del vescovo di Pisa, incontrò a Roma gravi difficoltà nella approvazione per aver guardia e difesa. Attribuita costui al cardinale tutta questa persecuzione, e il suo favore lo trasportava al segno di

mancare al rispetto verso di essa e d'insultare i suoi cortigiani. Più creduto che di tutti mostrava il nuovo cardinale arcivescovo di Firenze, il quale, favorito e onorato dal gran duca e dal fratello, aveva saputo conciliare la stima e la benevolenza egualmente di tutti loro. Egli aveva l'arte di rendere il gran duca e la Bianca gli arbitri di tutte le parti gradite del suo ministero, e mostrandosi complice e solerte, si acquistava opinione di sagacia e si preparava la strada al papato. Questi erano i soggetti principali con i quali il gran duca conduceva i più importanti negozi, ed è facile il persuadersi che in questa varietà di pastori e d'interessi dovea il cardinale Ferdinando esser mal soddisfatto del loro consiglio, nondimeno dissimulava, perchè così richiedevano le sue circostanze, e il gran duca, benchè conoscesse la sua alterazione, mostrava di non curarla, e stimolando in tal guisa l'ambizione dei suoi ministri, insospetiva maggiormente il fratello.

Queste domestiche dissensioni erano compatte della quiete e tranquillità che regnava in Italia, avendo la Toscana specialmente lontana affatto da ogni timore di perturbazione e di guerra. Perdevano sola le quecere e mala intelligenza con la repubblica di Venezia, e questo si deve imputar al gran duca di tentare di accomodarla con reciproca convenienza. Avea il padre della gran duchessa maritato più volte del desiderio che la Repubblica dimostrava di riassumere l'antica corrispondenza, e perciò il gran duca spedì a Venezia l'Abbate, affinchè, col pretesto di frequentarsi formalmente

con la Signoria per andare a risiedere alla sua chiesa, introducevasi il trattato di questo accomodamento. Presentatosi il venerato Abate in Collegio, il dopo a quei senatori, raccomandando con discrezione le cose passate, ratificarono il loro desiderio di terminarle, e quando il duca avesse voluto entrare in trattato, prometteva di corrispondere del pari alla di lui incorrenza. Si consentì alla pratica, e la Repubblica dichiarò che, obbligandosi il gran duca alla restituzione delle prede, e dando parola che le sue galere non avrebbero molestato le navi venete né il commercio dell'isole, avrebbe subito revocato gli ordini alla guardia di Candia. Protestò il gran duca che s'intendesse escluso il trattato tutte le volte che si facesse menzione delle prede, poiché la restituzione o compensazione delle medesime, siccome avrebbe qualificato per ingiuria l'arresto di quelle navi, così avrebbe vulnerata la libertà delle sue galere e offesa la sua dignità. Replicò che desiderava ardentemente di recuperare la benevolenza della Repubblica quale era apparso prima di questi successi, ed era pronto ad impegnare la sua parola di rispettare le navi venete, il Golfo e il loro commercio; bensì esser giusto che in questo accomodamento ciascuna delle parti dovesse avervi la dignità che gli conveniva, e siccome la Repubblica era stata la prima a discontarsi della antica corrispondenza, così dovesse esso essere la prima a revocare gli ordini in Candia. Esposto in Senato queste dichiarazioni, parvero universalmente troppo sostenute, dicendo quei senatori che al figlio pretendere due leggi al padre, ma

pure convennero che non si parlasse più della pace, perchè il gran duca le avea giustificate bastantemente, e perchè la materia condurrea a discussioni futili e di troppa lunghezza. Parve altresì poco conveniente alla loro dignità che la Repubblica dovesse la prima revocare gli ordini in Candia, e questo articolo venne sospeso per qualche tempo la replica da farsi al gran duca. Rifletterono intanto che i due decreti del Senato, uno del 5 gennaio 1681, e l'altro del 5 marzo 1684, prescrivevano in condizionamento solamente le galere ponteficie di mal affare, e che l'istruzione seguita espressamente contro quelle di Santo Stefano non era motivata se non dopo che il gran duca avea ritirato la sua parola del rispetto per tutto al servizio e alle cose della Repubblica. Si disputò finalmente se il gran duca avesse motivo di chiamarsi offeso dai primi decreti o dalla istruzione posteriori, e per facilitare l'accomodamento, fu proposto che s'intendessero revocati gli ordini della Repubblica subito che il gran duca interponesse la sua parola di corrispondere. Si contentò il gran duca che i Veneziani facessero i primi a promettere la revocazione degli ordini, ed essendo corsa la parola dell'una e dell'altra parte, si procedè a stabilire la forma e l'individuo le condizioni dell'accomodamento. Se il gran duca prometteva di rispettare i legni veneti e astenersi dal Golfo, esigeva ancora che le sue galere fossero ammesse nei porti della Repubblica quando vi fossero spinte dalla necessità. Volendo i Veneziani ammetterle solamente nei porti non guadati, e per questi gli fu replicato non aver

necessaria la loro apprensione. Si contestarono poi di arrestarle ancor nel port mariti, ma val-
leno esigere che non potessero predare legni di
Turchia in vista dei medesimi; protestarono ancora
che il rispetto promesso ai legni veneti si esten-
dasse ai navigli di tutti i sudditi della Repubbli-
ca; senza queste condizioni, dicevano essi, non
esser possibile segnare il trattato, perchè il So-
vrano non poteva mai permettere che s'irritassero
i Turchi con tollerare che i loro legni fossero pre-
dati in faccia ai suoi porti, e non dritto con un
trattato dar facoltà ad un altro principe di dan-
neggiare i propri vascelli. All'opposto il gran du-
ca, lodando anzi i sentimenti della Repubblica
per la propria quiete e per il bene dei sudditi,
rispose che fino a quel tempo si era essa conten-
tata che fossero rispettati i legni dei gentiluomini
e cittadini veneti, e che ora intesa di estendere
questa sua amorevolezza a tutti i sudditi, affin-
chè, sotto nome di essi, potessero francamente i
Turchi trasferir le loro merci senza pericolo; che
questo era l'intento che intendeva il capo alle spe-
galiere, e restringere a lui l'esercizio di quella so-
vrantà a cui niuno avea diritto di apporre del li-
miti; che troppo ingiusto contratto sarebbe stato
che le merci del Turco dovessero esser sicure
sopra i vascelli di tutti i sudditi della Repubbli-
ca, mentre i legni toscani non ottenevano da lei
l'istessa garanzia presso il Turco. Geliald pertan-
to all'Alfresco di ritirare la sua parola, e ritenuta
l'affare nel pristino stato di libertà, ritornarsene
a Firenze senza prestar credenza a nuove propo-
sizioni.

(1555) La voce che comunemente si era sparsa di questo accomodamento fu senta che rimanesse straordinariamente accresci tutti quelli che, mentre ne attendevano la pubblicazione, sentirono confermata con più vivacità la rottura. Né minore era la sorpresa del pubblico di vedere aspersa ed incorsa la nome di donna Virginia con don Cesare d'Este. Il duca di Ferrara, avendo ottenuto dall'imperatore il trattamento d'Illustrissimo, pretendeva che il gran duc, siccome avea fatto con Mantova, in occasione di queste nozze lo trattasse di altezza e di serenissimo. Erano insorte perciò delle nuove gare su questo proposito, e intanto, col pretesto delle indisposizioni della sposa, si andavano procrastinando le nozze. Le discussioni di queste due corti si erano condotte al punto di richiamare gli ambasciatori, quando il cardinale d'Este interruppe l'assunto di riconciliarle; fu concessa la proroga di un anno all'effettuazione del matrimonio, e questa dilazione fu opportuna, giacchè la morte del papa richiamava l'una e l'altra famiglia a star vigilanti sulle conseguenze di questo successo. Fra egli morto il 10 di aprile, dopo due giorni di malattia, senza avere avuto tempo di provvedere al figliuolo e ai nipoti. I Medici, e particolarmente i giovani, lo compiansero assai, ma la casa Medici e tutti quelli che avevano contribuito alla sua esaltazione non avevano ritrovato in lui quella gratitudine che ne speravano. Il duca di Sora, suo figlio, implorò subito la protezione del gran duc, e il cardinale de' Medici non mancò di riceverlo nel numero dei suoi confidenti.

per valersene a render più forte il suo partito contro Farnese. Era il collegio dei cardinali composto di circa sessanta soggetti, pochi ed incerti erano quelli che fossero alla scoperta pratica per il papato, e il solo Farnese lo ambiva pubblicamente, e lo teneva per certo; era egli in età di settantadue anni, pieno di talenti e di esperienza, invincibile negli affari di Roma, e con gran seguito di creature, guadagnate in parte con la sua generosità, ed in parte con la protezione. Per ben tre volte la casa de' Medici avea potuto escluderlo dal papato, e valersi per questo effetto della autorità del re Filippo; ma in questa occasione si era ben premuroso, e sperava piuttosto da quella corte protezione e soccorso. Il valore dimostrato in Fiandra da Alessandro Farnese gli avea meritata la restituzione della fortezza di Piacenza, e il re non credeva di dare ad esso e alla sua famiglia continui riprove di riconoscenza e di amore, in tali circostanze non conveniva a Filippo di dare a Farnese una manifesta esclusura, e giacchè più conveniente alla sua dignità e all'interesse della monarchia lasciare il conclave nella piena libertà di eleggerlo e non eleggerlo, e solo invigilare che il papato non cadesse sopra un soggetto addetto alla Francia; ché anzi, per mostrare al Farnese tutto il riguardo, non ebbe ribrezzo di secondare l'animosità di Orléans col cardinale Ferdinando, e dare al cardinale Mediceo il dispaccio e la commissione segreta per il conclave. Appena il cardinale de' Medici per un torto momentaneo alla sua cortesia questa dichiarazione di Filippo, e vedendosi il

campo libero da poter far uso degli amici secondo i propri interessi, rivolse tutta la sua destrezza e attività a fare un papa che fosse amico egualmente a Spagna e a Francia. Fu questa la più importante occasione in cui potesse far uso dell'assistenza del cardinale d'Esse, e ne trorrò tutta la corrispondenza che desiderava. Aveva questi delle lettere per mezzo della regina a favor di Francia, e pretendeva che, archiviando in lungo il conclave, non sarebbe mancato l'ordina espresso dal re per promuoverla sua esaltazione; prometteva nondimeno tutta l'opera sua e dei suoi seguaci per secondare le di lui inclinazioni, ma dichiarò che dalla esultanza poteva solo dipendere il buon successo. Il cardinale di Alençon non era con tutte le creature di Pio IV, Alessandrino quelle di Pio V, e il duca di Sosa sfuggiva quelle di papa Gregorio, e ne unì le più importanti a questo partito. Si combinavano pertanto queste varie brigate sotto il cardinale de' Medici, con la condizione di escludere assolutamente Francia, di poter ciascuno operare liberamente a favore delle proprie creature, ma fuori di esse non potersi muovere senza il concerto degli altri. Già produceva trentasette voti certi per l'esaltazione di Francesco, contro diciotto voti incerti e dichiarati per la sua esaltazione. Tutti questi concerti erano già stabiliti occultamente prima che avesse principio il conclave, e il cardinale de' Medici, quasi certo di esser arbitro del papato, rassegnò all'ambasciatore Olivaux la sua assistenza e il mal servizio che rendeva a Filippo, dicendogli che, quanto a sé, il nome del re non gli avrebbe dato in

conferiva maggiore autorità di quella che già vi aveva da per sé stesso; ma se, contro le sue aspettative, fosse stato eletto Farnese, gli dichiarava che il gran duca, suo fratello, avrebbe subito accettato la corona dello Stato ecclesiastico trattandola nominal per prevarlo. Il soggetto sopra di cui doveva cadere l'elezione restava ancora ignoto, ma però designato in petto di Ferdinando, che, calcolando gl'interessi e le vedute dei suoi agguati, voleva fidele di riguardarli su quella. Il gran duca avrebbe voluto l'elezione del cardinale Cosi, ma Ferdinando, oltre che la temenza di difficile esecuzione, voleva tutto inteso per all'opera di questa impresa. Egli avea già dedicato tutta l'opera sua al cardinale fri Felice Peretti, il quale, oltre all'essere amico del gran duca e da esso arrivato in varie occasioni, fatto cardinale da Pio V, riteneva le intente massime e l'estrema benevolenza di quel pontefice verso la casa Medici. Nostro scoperto di Farnese per gli accidenti della Accademia, amava intenermente il cardinale de' Medici, che la sua sempre difesa contro le di lui perpotenze; vivente sempre nella disistima di Gregorio, e in conseguenza lontano dagli affari più offerenti, non poteva trattare oppostamente nelle potenze, perchè non conosceranno le sue inclinazioni. Giocano c'immaginava che il cardinale de' Medici sarebbe tentato di escluderlo per non offuscar le vedute dell'acqua Peretti sopra Virginio Orsini, che era per suo nipote, ma fri Felice avea riconosciuto di buon animo ad ogni vendetta per ottenere il papato.

Entrarono il da 30 di aprile i cardinali in con-

dare, e diedero pelicchio alla scherma senza sicura direzione, e con comune opinione che la loro elezione dovesse essere di lunga durata. L'aspettativa del cardinale Medrano, che portava seco le commendazioni dell'imperatore e del re Filippo, tenne sospeso ciascuno, ma non però stava celoso il cardinale Ferdinando, il quale ambiva di fare il papa senza il re di Spagna, e averlo fatto all'arrivo del suo ministro; egli aveva già concertato tacitamente con i cardinali Este, Altavampa e Alessandrino la persona del Peretti, nella quale concorrevano volentieri con i loro arguaci. La notte del 23 il cardinale Alessandrino sorretta traversò la cella dei suoi partigiani per appianare i movimenti necessari per rendere più impercettiva e strepitosa quest'elezione. La mattina del 24 entrava solennemente in conclave il cardinale Medrano, e i cardinali si congregarono nella cappella per riceverlo con la solita commistione, ma furono cose ben presto interrotte con il bisbiglio, udendosi Alessandrino esser già fatto il papa, e movendosi immediatamente i capi di partito con i loro arguaci alla adunazione del Peretti. Farnese, obbligato da così inaspettato avvenimento, dovè seguirne la corrente, e cedere il campo di battaglia al cardinale Ferdinando: non meno confuso restò Medrano nel vedere inutili le sue commendazioni, e il papa fatto, senza che egli ne avesse neppure la notizia. Elevato in tal guisa il Peretti al pontificato, assunse il nome di Sisto V., e il cardinale de' Medici, in meno alla legge universale, ebbe comunemente la gloria di

questa elezione, il papa gli dichiarò che sarebbe stato il suo figlio diletto, e che nulla si sarebbe fatto senza la sua partecipazione. Egli fu l'arbitro e il dispensatore di tutte le grazie subito concesse ad un tale pontefice, e il papa ebbe la generosità di rimettere a lui chiunque gliene porgesse le istanze, non dimandò per sé altra grazia se non che Sua Santità non si volesse di uomini dipendenti da una Facoltà, e il papa rispose non aver conveniente che si servisse di chi non valea bene a casa Medici. A Paolo Giordano Orsini disse che vivesse pur quieto e non tornasse di quanto era rissionato con suo alpeste. Il carattere di questo papa fu espresso al vivo dal segretario Vizio, spedito a Roma per assistere agli affari di quel pontefice. Scriveva egli li 14 di aprile al granduca: *Il papa è persona grave, paziente, disposta a tempo e luogo, ma non prodezza, e senza fiato e malizia, uomo delle leggi e delle usanze, uomo gli amati di valore, letterato, capace della cura di Stato, intelligente e pronto in ogni azione, pronto bene alle esortazioni, ma poi dubbioso, le cinghia con ardore e con fermezza. Il cardinale non grava, ma che abbia del velo e non paga lui, e che non sono più a pensare di governarlo, e crederei che non sarà né spargendo in fumo, né che resterà in suo libito per servizio della cristianità e della Santa Sede, &c. Ed in fatti continuò subito a condannare l'ardimento di Gregorio, che aveva ridotto lo Stato ecclesiastico una selva di anacreti e di solitani, e al Conclave non di Roma inteso di amministrare giustizia senza rispetto a veruno, altrimenti nessuno di grazia di loro con-*

tra i disubbidienti. Il gran duca fece subito un-
teralare di voler con più stretta intelligenza del
suo antecessor per estirpare i baroni, e per go-
vernarsi uniformemente ad oggetto di mantenere
la quiete d'Italia, non volendo essere inferiore a
Fio V nella severità: ma varie la sua famiglia.
Il conte Ugo Bentivoglio, genero della gran du-
chessa, fu incaricato di portarsi a comparsa con
Don Santità, dipoi fu spedito l'arcivescovo di Fi-
renza, e finalmente don Pietro de' Medici. Fu pro-
posto il papa a interporre con don Pietro le sue
potere esortazioni per sollecitarlo a prender mo-
glier, e Don Santità non mancò di fare questo of-
ficio con la massima efficacia. In questo occasio-
ne i due fratelli, con arrendendosi scambievolmente
gl'intenti loro secreti e la mala soddisfazione
che ambidue avevano contro il gran duca, dile-
guarono quei sospetti che turbavano la loro
corrispondenza, e don Pietro promise al cardi-
nale di compiacerlo, e volere agli stessi man-
dare in Spagna a trattar parentado. Il gran du-
ca frattanto, per porre in esercizio l'autorità del
nuovo papa, gli propose subito una spedizione
da farsi per la conquista di Algeri con la flotta
del re Filippo, giacchè, dopo la conquista della
Tunisi, restava inutile ed inoperosa. Piacque a
Don Santità di seguitare il principio del suo pon-
tificato con sì utile impresa, ed offerendo di con-
correre con la metà delle spese, fu spedito il Du-
ca a Madrid e a Roma per concertare l'occor-
rente; ma l'inglese Drake, avendo danneggiato le
navi spagnuole, conquistata l'isola spagnuola
e fortificata a San Domingo, causò Filippo

che contro l'Inghilterra e non contro l'Africa, era necessario rivolgere le sue forze.

Del favore che il papa avea dimostrato potentemente per la casa Medici, pensavano di profittoarne utilmente tutti il gran duca che il cardinale, in vantaggio proprio e della famiglia. Il gran duca domandò subito l'onorificenza della sua reggia, goduta già da suo padre al tempo di Pio V, ma senza la riforma di Gregorio e la costantissima introduzione a forma della medesima, deliberò Sisto V di disorgogliarla, promettendo di non concederla a veruno dei duchi d'Italia. Il cardinale fu adoperato dal papa nelle congregazioni e incaricato di varie onerose commissioni, fra le quali lo distinse assai la soprintendenza alle fabbriche dell'insigne segueduto dell'Aquas Felices. Tanto esso, che il gran duca aspiravano a far promuovere il cardinalato del soggetto di lor confidenza, ma chiedevano con fini diversi, e ciò fu causa di nuove amarezze fra loro. Il cardinale voleva promuovere monsignor del Panto, arcivescovo di Pisa, che esso amava e ammirava per le sue virtù, e per l'unico grato e riconoscente dimostrargli in qualunque occasione. Il gran duca, siccome odiava il fratello, così non poteva amare chi era favorito da esso, e perciò, essendo informato delle buone disposizioni del papa per dargli il cappello, non solo non ebbe ribrezzo di fargli presso Sua Santità un carattere assai sventaggioso, ma volle anzi domandargli in grado di non lo promuovere, e, nel posto della residenza, trovar modo di allontanarlo da Roma, temendo che potesse irritare maggiormente il fratello.

contro di esso. Questa politica, sebbene trattata occultamente e con la più fraudolenta dissimulazione, nondimeno, scoperta dal cardinale, offendeva la sua generalità e lo incitavano al risentimento. Vedea con mal animo intarsi a quella corte nuovi ministri a trattare affari senza essergli partecipati, e l'irragionevolezza che concepiva di tal diffidenza lo poneva qualche volta al cimento di attraversare tacitamente le politiche di suo fratello. Già non ostante dissimulava quanto le permettevano le circostanze, e godendo il favore del papa e il primato fra i cardinali, s'impiegava opportunamente per beneficiare i suoi confidenti ed assistere tutti quelli che gli appartenevano. Fu tosto per Virginio Orsini, suo nipote, di possedere la sua onnipotenza e il suo appoggio la occasione della morte del padre. Appena morto papa Gregorio avea il duca di Bracciano spedita formalmente l'Accoramboni, credendo che con esso cessassero le inhibizioni, non curando la parola data al gran duca e al cardinale; e sebbene Sisto V nella sua esaltazione gli avesse promesso tutta la sicurezza e l'oblivione della uccisione del nipote, nondimeno Paolo Giordano, tenendosi poco sicuro di un papa tanto oltraggiato, si era posto al servizio dei Veneziani, dove poteva tranquillamente vivere con la sposa, con essa condusse i due fratelli Accoramboni che vennero per il partito protetto l di lui amici contro il marchese Peretti e il rivale Farnese. Le sue indisposizioni lo avevano indotto a portarsi a Salsò sul lago di Garda, dove fu sorpreso da morte improvvisa il 13 ottobre. L'Accoramboni era in Padova con

i fratelli, e Virgilio, unno marito di esso e di donna Isabella Medici, in età di quattro-hui anni, si educava in Ferrara sotto la direzione del gran duca. Paolo Giordano nel suo testamento aveva elargito troppa alla moglie la porzion del figlio, e per far onta al gran duca aveva lasciato esecutori il duca di Ferrara, quello di Urbino e il cardinal Farnese. Ciò porrea il cardinale dei Medici in grande agitazione, e intanto, col mandato di Virgilio essendo andato al posimento di tutta l'eredità, trattava col papa di far annullare quel testamento, allorchè il trapiro marchese di Palestra talen a Virgilio questa molestia. Serviva la repubblica di Venezia anco Lodovico Orsini, agnato di Paolo Giordano, che, avendo sempre disapprovato il suo matrimonio con la Accoramboni, professava con la medesima e con i suoi fratelli una nemichia mortale. La notte del undicesimo quaranta agherri, mascherati con herbe posticcie, avendo circondato la casa dove si trovava essa e Flaminio Accoramboni, uno fratello, introdottisi alcuni di essi per le finestre, nocchero a colpi di pistole Flaminio, il più esopio di quistora si affacciò alla camera di quella donna infelice, la quale a tal vista, tutta tremante disse di grazia santa pietà ch'io possa raccomandare a Dio l'anima mia, e a tale latanza le fu replicato con caderlegh uno stile nel petto. Restò essa estinta sul colpo, e ritiratosi dalla casa gli agherri, si cospì la città di rumore; i rettori fecero serrare le porte e custodire i passi, spellare i monasteri e costringere i domestici della città, i quali depolaro di aver conservato dei segni di Lodovico

Onino. Fu esso intimato a comparire davanti ai rettori, ma replicò che i pari suoi non si lasciavano costituire, e si fortificò in casa con i suoi bravi. Informata la Repubblica di questo successo, spedì a Padova un avogadore per porsene contro l'Onino, che, persistendo nella sua contumacia, furono operati tre pezzi di artiglieria contro la sua casa. Essendo morti sotto le rovine alcuni de' suoi seguaci, e trovandosi egli stesso in pericolo, fu forsa l'arrendersi, e verificato con gli esami e le prove il delitto, fu condannato a essere strangolato in spazio di tre ore al più dopo la pronunzia della sentenza. Egli, avendo profittato di questo intervallo con molta fermezza d'animo in disporre i propri interessi, e scrivere lettere consolatorie alla moglie e ai parenti più prossimi, subì la pena con estremo coraggio. Il cardinale Ferdinando assunse tutto sopra di sé il carico della direzione di Virginia, lo fece trasferire a Roma, lo rese aceto al pontefice, e per renderlo più sicuro in qualunque tempo dalle vendette dei Peretti, introdusse il trattato di matrimonio con Flavia Peretti, pronipota di Sua Santità, che poi fu effettuato quando i due sposi pervennero all'età competente.

L'amicizia del papa per la casa Medici, combinata con la benevolenza del re Filippo, compiva intieramente i disidèri politici del gran duca, che, non interessandosi nelle discordie di Francia, nè avendo di chi temere in Italia, più non curava di mescolarsi nel vortice politico dell'Europa. Si stava egli di continuo nella solitudine di Pratolino, dove avendo accumulato con grave di-

spendeva tutto ciò che sapeva immaginare il gusto del secolo di delizie e di comodi, si rendeva inaccessibile ai soldati, e rare volte accessibile al ministero. L'alo e la morbidezza facilitavano alla gran duchessa l'effetto dei suoi artifici, e accrescevano forse alle passioni del gran duca contro i fratelli. Già pensa che tutte le loro mire tendessero ad ingrandire don Antonio, a cui Francesco, oltre ad aver costituito in beni stabili un patrimonio di sessantamila scudi di rendita, comprato feudi e beni fiscali nel Regno, preparava espressamente una villa di delizie alla Magia ed un palazzo nella capitale. Si erano trasferite alla nuova galleria le effigie del casino per fabbricar quivi una magnifica abitazione per don Antonio, ormai ritirato dai popoli e considerato per la persona più rispettabile dopo il sovrano. Tanto premere così mal collocato è facile il persuadersi che irritassero internamente il cardinale e don Pietro, il primo offeso dall'indegno confronto, il secondo angustiato dal vedersi così strettamente trattato nella sua economia, e piccato che il fratello ritraesse profitto dai suoi disordini. Egli avea già consentito di prender moglie, ma contento di aver messo l'affare in trattato, prima di stabilire il partito si destreggiava per tentare se il desiderio di succursione avesse messo il fratello a render migliori le sue condizioni. La gran duchessa, dimostrando un estremo desiderio per la concordia di questi fratelli, scriveva occultamente il gran duca contro di lui per impedire il detto matrimonio, di cui tanta temeva. Si procurava ad arte di disgustare don Pietro e render-

lo sempre più mal contento del soggiorno di Firenze, con insultare la sua favorita Spagnuolo e perseguitare i domestici suoi più confidenti. Il cardinale lo confortava alla tolleranza, e lo percuoteva a suffocarsi per il bene della famiglia; egli pare non era niente da queste molestie, poiché, dopo aver reso ai fratelli e cugini così notabili alla corte di Roma, pareva che da lui gli fosse invidiata la gloria e la reputazione acquistata in quella città. L'arancia del papa, la buona corrispondenza con le case d'Este e Gonzaga, e la segreta intelligenza con la regina di Francia erano apprese per pratiche di concerto contro il gran duca ed oggetto di tener fermo in Toscana l'ordine della sacrosunzione; si esploravano perciò i di lui sentimenti, s'è si negava la confidenza degli affari più rilevanti, si perseguitavano i suoi famigliari e corrispondenti, si teneva col suo un corteggio di superiorità non tanto per l'avanti, e finalmente si affannavano nel corteggiamento pungenti per mortificarlo e fargli conoscere l'indignazione. Da costui stesso modo di procedere perdevano i ministri ardore e temerità di avanzarsi agl'insulti e alla calunnia, e il cardinale, amato di tolleranza, dissimulava eroicamente per sostenere il decoro comune, e si affrettava per sollecitare don Pietro ad una più decisa risoluzione. Operò pertanto con esso con le preghiere e con i consigli, che finalmente si determinò non solo dare commissioni più precise per introdurre il trattato, ma anche a supplicare il re Filippo affinché con sua autorità ordinesse l'opera dei mediatori. Parve nondimeno che

tutto ciò non bastasse a superare le lusinghe e gli ostacoli che s'interponevano, e che comunque si attribuisse alla sua poca volontà di concludere, e il cardinale lo persuase a portarsi in Spagna personalmente per sollecitare il trattato e dare una maggiore soddisfazione a chi diffidava della sua volontà. Alla metà di novembre pubblicò don Pietro al gran duca la sua risoluzione di effettuarsi al primo viaggio di passaggio delle galere di Spagna, ed esso discese, in apparenza, di commendarla, accompagnando la sua apparizione con esquisite espressioni di amorevolezza. Non era meno un caso che don Pietro avea pubblicato di partire per la Spagna, quando si sparse universalmente la nuova che alla villa di Cerreto la gran duchessa avea abortito. Questo avvenimento, autorizzato poi dallo stesso gran duca, e partecipato circolarmente ai parenti e agli amici, nacque fece nascere la speranza della coronazione, non pose don Pietro in qualche sospetto, per cui con vari mendicanti pretesti andò prolungando la sua partenza. Nei suoi sentimenti concorre facilmente ancor il cardinale Ferdinando, allorché potremo abboccarci in Firenze in occasione delle nozze di donna Virginia.

(1586) Avea il cardinale d'Este, con la sua affezionata volontà verso la casa Bellici, operato in patria col duca di Ferrara, suo fratello, che la competenza dei titoli e dei trattamenti con il gran duca non impedisse le nozze già stabilite con tanta difficoltà e costate pubbliche per l'Italia. Dichiarò il duca di Ferrara di non volere inno-

non con verità in questa materia, e il gran duca si chiuse a contenta di quel titolo e trattamento praticati con esso dalla casa d'Este fino a quel tempo. Don Cesare, ristabilito dalla sua indisposizione, alla fine di gennaio si mosse da Ferrara con nobile e fastosa comitiva alla volta di Firenze per effondere la notte. Nel tempo stesso si mosse da Roma il cardinale de' Medici per essere presente al compimento di un'opera da esso procurata con tanto studio. Il gran duca ricevette lo sposo con straordinaria onoranza, avendo voluto incontrarlo fuori della città, e accogliere nella forma simile a quella praticata con il Gonzaga. La dì di febbraio si eseguì la dedizione dell'anello nella cappella di palazzo per mano del cardinale di Firenze. Oltre i convenimenti ordinari che offeriva il carnevale, procurò il gran duca di rallegrare gli sposi con nuovi spettacoli, fra i quali risaltò principalmente una commedia con trasformazioni e macchine inventate dal Buontalenti, che fecero assai distinguere il gusto e l'ingegno dell' Fiorentino. Ma quelle che più richiama la curiosità degli spettatori fu il vedere la Camilla Martelli, madre di donna Virginia, che, dopo tante istanze dello sposo e della figlia, aveva il duca permesso che andasse dal metastero per essere presente alle nozze. Le bellezze singolari di questa dama, e la modestia che risorgeva del gran duca Cosimo attiravano sopra di essa gli occhi e l'ammirazione di tutti, e nel tempo stesso indispettevano il pubblico contro il gran duca per la durezza praticata con la medesima in tenerla racchiusa per dodici anni. Dispiaceva non meno

all'universale che Francesco, profittando della tenerezza di questa donna per la sua figlia, Faversce infatti a romanzieri si legati vitalizi laudatigli da Cosimo e quale di ricambiarsi dell'accettamento di dote che faceva a donna Virginia, e così, spogliando la madre, faceva un vile guadagno sulla dote della sorella. Il cardinale e don Pietro, al vista del gran duc, lo corteggiarono continuamente, e i principali della città nell'onorevole disconcertare chiaramente quanto veneravano in essa la memoria di Cosimo. Compie le feste, però nella quaresima don Cosimo con la sua sposa, accompagnati da nobili seguaci e da don Giovanni de' Medici fino a Bologna. Il cardinale se ne ritornò a Roma con solerzia, estremamente disgustato del gran duc per avergli denegato convenientemente un impresidio, e per la voce sparsasi comunemente che la gran duchessa fosse gravida; disse anche la cosa in sospetto che si macchinasse qualche nuova supposizione. In quale maniera a conseguente maggior di quelle di don Antonio, concertò con don Pietro che, sotto vari pretesti, differisse la sua partenza, e stesse la guardia di ciò che si trattava per segnarli. Potè il pubblico scorgere da vari segni la mala intelligenza del gran duc con questi fratelli, e specialmente allorchè, a dispetto della loro preghiera, volle che la Lucrezia Martelli si rinchiudesse nuovamente nel monastero. Temete il gran duc che la parzialità dimostrata da don Pietro per la medesima fosse più che di semplice convenienza, e si confermò maggiormente in questo sospetto allorchè si scorse delle visite

che esso gli faceva occultamente nel monastero modenese. Il cardinale Ferdinando gli era stato inteso dal papa delle facilità che mitigavano il rigore della clausura, ma il gran duca ne impedì l'effetto con le sue intenzioni. Qualunque si fosse, le circostanze di questa infelice signora, è certo che essa fu così sensibile al trattamento fattogli dal gran duca, che cadde in cattiva disposizione di salute e alterazione di fantasia, senza che neppure questo fosse bastato a rimover Francesco dal suo rigore.

Tenera sospeso l'animo di don Pietro la voce sparsa della gravidanza della gran duchessa, e il sentiva ogni giorno più confermato dai medici e dal gran duca modenese; e sebbene egli avesse impegnato la sua parola col cardinale di aspettare in qualunque modo in Firenze lo scioglimento di questa faccenda, riflettava però che la sua presenza non era bastante a impedire qualunque faccenda che si trattasse intorno la successione; pure stava vigilante, e presto si accorse che i suoi sospetti non erano vani. Scrivere egli li si sparse al cardinale: *Di buon luogo oggi che la Pellegrina era gravida, e come opera con gran diligenza la teniamo segreta, e che facevamo pensiero di mandar fuori il conte d'Alba arcivescovo con più facile modo al potere stare lei in palazzo, e di già ho saputo che dalle stanze che gli vogliono assegnare ci è dieci usci e scale a chiocciola per andare in camera della gran duchessa, a talchè molto apertamente si può giudicare l'animo di questa donna. Ora, dubitando che non si sapesse che ella fosse gravida, hanno pubblicato che abbia*

altronde, dal che nasce più e moltiplicata in voi il sospetto della svelata sua intenzione. Ho' contemplato per vedere quale danno di si ave a fare il suo pensiero, il luogo, le volontà e la materia, che difficilmente si può à voi la precisione della intenzione per il la dunque, perchè il luogo per le volere con-
tate ed anche non può esser più a proposito di quel che egli è, la materia, avendo la Religione in cosa grande a ogni lor posto potranno cedere la volontà, i voleri non s'è dubbio almeno che il gran dano non più, facilmente accuseranno che nascita nel-
lo Stato un ripeto di sua moglie, che un altro non era stato a lui. Sechè l'onta Signoria Illustrissima può pensare di che profitto possa essere qui la sua presenza, non più di danno che altro, perchè senza secondo almeno consideranno a fare il pre-
supposto loro, ed è fortissimamente bisogno che es-
sa giudicando al mal nostro, e ciò vedendo il mon-
do, sarà speso di un verificare la si vuole fare, se.
Avveleranno sempre più questi sospetti di dati
Fletto le insensazioni accadute in palazzo di nuo-
ve guardie, carceri alle scale, e la totale inas-
sensibilità al gran dano e alla gran duchessa. Si
aggiungerà a tutto ciò che il cardinale era ormai
consiste della poca retta intenzione del fratello
di defraudarlo del diritto di successione, perchè
l'imperatore era detto essergli noto che il Du-
cato a Madrid era fatta istanza a Filippo II della
investitura di Siena per don Antonio de' Medici.
Il cardinale non era avuto riguardo di comu-
nicar questo avviso al gran dano, e la necessità
sapere dal re che dirigessero l'imperatore
su questo punto. Ma voi non bastava a diligere

I sospetti di Ferdinando, il quale, replicando a don Pietro, diceva: *La gravidezza della Poligamia mi è meno sospetta di un'altra, stabilendosi circostanze tali e sì varie di tempo, di luogo, di modo, di qualità e numero di persone, che pare impossibile di accordarle con quell'altro pensiero.* Però, sabbene mi piace che vi si veda e s'abbia sospetta, non credo però dovervi far sapere che più non si può di altro, perchè di gente buona che parvenne per i casotti ha bisogno che vuol far cose simili. Avrebbe perciò voluta il cardinale che don Pietro si trattenesse stitazio che si rendessero più chiare queste debbiano con animo di trovarsi ambasciò insieme nell'occasione, e con libera franchezza riconoscere la verità di tali accidenti, perchè gl'insinuò che spargesse pure alla corte che si trattava per questo effetto un istanza sua, e procurò d'illuminarla sul fatto per una maggior quiete: *Non confonda l'onore Eccellenza, scriveva egli, le circostanze del partito con il dubbio, ne usci con la certezza della gravidezza, ma distingua li disegni e pensieri nel intorno a queste cose diverse, perchè così non trasugliarsi con l'animo più del bisogno, e non lasci il però di temere quanto basta.*

Sandrucci però molto strano a don Pietro si trattenerli incertamente a Firenze, data con troppo mal animo soffiva l'aspetto del fratello e della Bianca, e il trattamento che ne riceveva: Se ne uscì qua, scriveva al cardinale, con tante sole disguste, che apre altro luogo, per avvilire che si fosse, mi parrebbe un Paradiso. La confidenza che aveva seco il gran duca e la memoria del-

danza del feticcio che lo inselvatichava e allungava-
vamo, lo tenevano continuamente irredento, ed
egli, felle e tollerante e incapace di simulare,
ne porgeva spesso l'ora delle consolazioni, così espo-
nendo al cardinale le sue puerili esecuzioni: *A me non
dà l'ambro guardarmi da cattura, e nessuno gu-
stare a fare orlato più la bugia che a me la ve-
rità, onde dico a Vostra Signoria Illustrissima che
da casa non l'ho qui, perché con questa gente,
ancor che io facessi sempre bene, non certo che fa-
rei sempre male, perché son richiama a tirarmi, che
il gran duc non vuole accettare da me qualifi-
cazione alcuna, a tal che io non mi sento non che
a darghelo, ma a compargli innanzi. Il rando
qui, e credendo tanto il gran duc alla gente ma-
dona, che più forte credesse ogni stravaganza sen-
za mia giustificazione, potrebbe esser causa che
mi intervenisse qualche cosa che a Vostra Signo-
ria Illustrissima fare di molto dispiace senza po-
terlo poi rimediare. In tale stato di cose sono il
cardinale credè miglior partito il pacho in liber-
tà di ritornarsene in Spagna, dove avea sospeso
tutti i affari di occorrenza fino al suo arrivo:
prima però che si movesse, volle che lasciasse il
gran duc in un certo timore allorchè potesse me-
glio avvertire di non impegnarsi in qualche im-
prudenza. Ed in fatti, avendo la gran duchessa avver-
tito don Pietro del passaggio delle galere di Spa-
gna, esso replicò che gli pareva di far troppo tan-
to al suo dovere non aspettando il parto di San Al-
tearo, tanto più che il cardinale gliene faceva spe-
ciale premura, replicando, e sarebb' da gran
duchessa a proibirci venissuno che non par-*

ave di essere gravida, ma che il gran duca si era intestato ch'ella fosse in ogni modo, e che questa fantasia gli era entrata di sorte, che nessuno la poteva spostare; che essa si trovava assai mal disposta di sanità, e se pure era gravida, non poteva essere di più di tre mesi; ma qualunque fosse l'evento, avrebbe procurato che egli e il cardinale fossero i primi a saperlo: lo assicurò, scrivere don Pietro, benedisse i gesti e il matrimonio della fanciulla, i quali sembrò molto alterati, e naturali di colore stravagantemente. A me pare il negozio ridotto in termini, ed averli messo nel palco nell'archia, che o finalmente si dichiarò presto, o con difficoltà gravitassero alla pace condurre a buon fine questo suo desiderio. Tale abboccamento, siccome potè, posai in chiaro il gran duca che i suoi fratelli tenevano per certe qualche stuttaggine, e temendo le conseguenze del loro sospetto, giudicò convenire alla sua sicurezza il dividerli, e mandarlo costegno con don Pietro, promette di obbligarcelo con le lusinghe e con i donativi, e gli assegnò mille ducati il mese superiormente al suo canone, da rivalersene a lungo tempo sopra le sue pensioni. Anco don Pietro procurò in apparenza di corrispondere a queste amorevolezze, e condiscusse e non condurre in Spagna la sua favorita, e la sciolse a Roma in deposito sotto la protezione del cardinale; ma o fosse così concertato fra loro, o che veramente vienesse poco contenta in quella città, non tardò due mesi a ritornarsene in Spagna a ritrovarsi don Pietro. Anco il cardinale non

traboccò di accrescere l'agitazione al gran duca, poiché, venendo a Firenze don Luigi di Toledo, suo cugino, operò che egli lo avvertisse di tutte le voci che si erano sparse su questa gravidanza, alla corte di Spagna, e della obbligazione che per coscienza e per cuore gli occorre di far conoscere il parto in forma che ognuno si soddisfacesse e si dissingannasse le dubbiezze. Il gran duca s'incitriva ogni giorno più di questo rumore, che sempre cresceva, e tutto l'odio cadde sopra il cardinale Ferdinando, creduto autore principale di ogni movimento; ed è notabile che, a misura che si accresceva il rumore del gran duca contro il cardinale, la Bianca raddoppiava varie di suoi i segni di amarezza e di collera, e tutte le apparenti riprese di sincerità. Alla fine di luglio partì da Firenze don Pietro, e giunto alla corte alla metà di agosto, fu accolto dal re con atti di benevolenza, e si applicò subito a introdurre vari trattati di matrimonio in forma da non devenire mai alla conclusione di veruno; egli era in animo di parlare i fratelli sopra di ciò, o almeno vandergh cura questa condiscendenza.

CAPITOLO VIII

SOMMARIO

Conferenza con la regina di Francia sopra l'arresto del duca Alessandro. Disegno di assassinio in marina, e istanza fatta all'imperatore dell'isola di Ponza. Il gran duca stesso si conduce al regno di Polonia, e con una cavalcata doppia sta prevalenza della gran duchessa, per cui vengono presi sospetti e disavelli fra i due fratelli. Si riconciliano, e partono il cardinale a Firenze, stavendo nel medesimo tempo il gran duca e la gran duchessa, secondo giustamente nel gran duca.

Allontanato da Firenze don Pietro, parte il gran duca di recuperare la sua libertà, tanto temeva del di lui carattere torbido e capace di tutto intraprendere senza riflessione, anzi meno temeva del cardinale, perchè nè il suo ministero gli permettesse il dichiararsi asportamento, e il papa ad ogni movimento avrebbe potuto contenerlo nei suoi doveri. Tutto intanto si conservava la benevolenza del re Filippo e l'amicitia del papa, quasi che si trasfondesse in lui la loro potenza e autorità, senza stima alcuna dell'altre corti, con le quali si procedeva ravidamente, e si teneva in una totale indifferenza. Questo interesse contiguo poschè con la corte di Francia, allorchè per la morte di Margherita d' Austria, duchessa di Parma, secondo costume con cui l'usufrutto dei beni del duca Alessandro, la regina Caterina insieme contro il gran duca per la proprietà dei medesimi. Consideravano questi beni nell'antico patriam-

sio de' Medici, formato per la maggior parte da Lorenzo il Magnifico allorchè, desistendo dalla mercatura, rinvestì in beni stabili tutti i suoi capitali. Si aggiungeva ancora l'eredità di Alfonso Orsini, ora della regina, consistente in palazzi, feudi e possessioni nello Stato ecclesiastico. Questi beni tutti erano stati vincolati da Clemente VII con un fideicommissum agnaticum, che apriva il passaggio dai medicei all'altro ramo de' Medici, da cui derivava il gran duca. I giuriconsulti toscani sostenevano il fideicommissum indotto dal papa, ma quelli della regina sostenevano che talu diritto poteva esistere i bastardi per privare i legittimi della potestà eredità, e che i beni di Alfonso Orsini non poteano per ragione di sangue appartenere al ramo che alla regina. Quanto ai beni posti nel gran ducato, stando fermo il gran ducato nel fideicommissum di papa Clemente, tutto poteva contrastargli il possesso, ma per quelli situati nello Stato ecclesiastico conveniva introdurre a Roma il giudizio, e questo era ciò che il gran ducato voleva evitare. Tentarono ambedue le parti di entrare al possesso dei beni di Roma, ma il papa lo arrovò e si per ritenere intanto che poi fossero accordati, e restasse dichiarato per giustizia a chi dovessero appartenere. Fu pertanto spedito a Firenze dal cardinale d'Este monsignore d'Orsi per tentare le vie dell'accordo, ma si opposero dal gran ducato troppe difficoltà. La regina spedì a Firenze l'abate Plagniol, che non ebbe miglior successo d'Orsi, e finalmente Giuliano del Bene con più potere istruzioni per terminare queste perdonze. Il gran ducato non con-

metteva altro giudizio che ai suoi tribunali, restando espressamente la Rota di Roma; acconsentiva alla transazione, ma voleva però che in una conferenza, da tenersi in Firenze fra i giureconsulti della regina ed i suoi, si convenisse del peso delle ragioni dell'una e dell'altra parte per poter procedere più esattamente alle proposizioni; la conferenza apportava lunghezza, e la regina, ormai esente, voleva darsi con sollecitudine, fu dunque esortato il gran duca a porre liberamente, ed egli offerì alla regina, perchè cedesse tutta la sua regione, centomila ducati, da pagargliene settantamila sull'istrumento, comprendendo però in questa somma un residuo di credito che teneva la Francia col re, e gli altri trentamila in termine di due anni. Era ben facile che non restasse approvata un'offerta così ristretta; e ciò, dacchè irritò estremamente la regina, avrebbe potuto produrre delle conseguenze fatali se la monarchia di Francia non fosse stata liberata dalle divisioni, e se le vicende non avessero in progresso convertito questo inteso pericolo a vantaggio della Toscana. Teneva però il gran duca che la regina fosse per impegnare a suo favore l'imperatore affinchè proteggesse con la sua autorità le di lei ragioni su i beni esistenti nel dominio di Firenze, ovvero assicurasse egli stesso la cognizione di questa causa. Provvide a tal effetto di prevenirlo, e in ogni evento domandò di esser lasciato nella sua libertà, avendo esso tribunali forniti di giudici forestieri e senza passioni, e dandosi la regina, per ogni buona regola di giustizia, contentarsi del filo dove erano stati

i beni in questione; ecco il re di Spagna fu pregato a non mescolarsi in questa pendente, e lasciarsi libera al corso ordinario della giustizia. I

Egual successo ebbero le premure di Sisto V., essendole per mezzo degli ambasciatori veneti e del cardinale Cornaro per confortare la Repubblica con il gran duca. Aveva nell'anno antecedente la Repubblica, per mezzo di Bartolomeo Cappello, non solo proposto vari articoli a forma di trattato per dichiarare i limiti della libertà del corso delle galere in Levante, ma ancor, lunginandosi di obbligarlo con le attinzioni e per mezzo della vanità, la aveva invitata a portarsi a Venezia con la gran duchessa, offerendogli di farlo presedere al doge, e marci le stesse onorificanze fatte al re Enrico III di Francia, e offerivane ancora di venirlo a ricevere con un'armata di galere al porto di Ancona, e luoghi dimostrazioni tali di gradimento e di amorevolenza, che formavano uno spettacolo tra la Repubblica e i suoi figli, non veduto mai nei secoli precedenti. Le condizioni del trattato, sabbene modificate con espressioni più obbligate e meno arrese, erano però, in sostanza, quelle stesse già rigettate altra volta, e il gran duca, negando la Repubblica dell'invito stesso, avea licenziato il trattato. Sisto V., assai propenso a favorire i Veneziani, incaricò il cardinal Cornaro di trattare espressamente con il gran duca e con essi per terminare questa pendente con soddisfazione comune. Si partì quel cardinale a Firenze e a Venezia, ma, dopo lunghe pratiche, non fu possibile convenire sul punto del vascello suddito della

Repubbliche, e il gran duca, sapendo che erano favoriti gli arabi in Galesia di mandar a fondo le galere di Santo Stefano, levavano infieramente la pratica con dichiarazione di voler conservare nella sua libertà. In conseguenza di ciò leviglierò a tener ben munita la sua galea, le quali, per mezzo di avvisi e di esplorazioni cautelandosi da quelle dei Veneziani, scotevano facilmente per il Levante, e faceano sopra i Turchi delle prede di molta considerazione. Bensì non sapea soffrire che i pirati arabi si consolidassero impunemente sulle soglie di Montecristo e sull'Isola della Piana, appartenenti al signore di Pisanino, e perciò venne in determinazione e di acquistare detti luoghi per sempre, o stringere il feudatario a fortificarli. Era morto il 15 maggio 1535 Jacopo VI, signore di Pisanino, e con esso si era estinta la linea legittima degli Appiani. Avea però lasciato ad'egli bastardi, dei quali il maggiore, Alessandro, era stato dall'imperatore legittimato e abilitato alla successione. Jacopo VI, dopo che Filippo II gli rese lo Stato, vi era sempre sotto la protezione della casa Medici, e il gran duca aveva contribuito non poco perchè il figliuolo fosse abilitato a succedere; egli morì appunto quando si trattava della cessione della Piana. Quest'isola, di circa dodici miglia di circuito, contiene ed alimentava una popolazione d'intorno a cento famiglie, che vivevano raccolte in una terra guardata da un torrione. Nel passaggio di Barbanzani fu incendiato il villaggio e distrutto il castello, e gli abitanti, parte ridotti in schiavitù ed altri dispersi. L'isola, rimasta dis-

abitata, si fece salva, e divenne in breve un nido di corsari, che, per la sua situazione opportuna, infestavano da quello aguto tutti i piccioli legni lungo la costa, e interrompevano il commercio fra Roma e Livorno. Non era nel nuovo signore di Piombino l'intesa disposizione del padre di cedere Piombino al gran ducato; anzi, mostrandosi alieno dal continuare quei riguardi che sua zia aveva per la casa Medici, scrisse non poco il gran ducato col suo contegno e colla sua ingratitudine; agli Amerighi largamente a Genova, dove aveva adottato i sentimenti di quei repubblicani contro il gran ducato. Conosciuta pertanto la sua inclinazione, cominciò Francesco dal volere esigere i renditi che teneva con suo padre, e a intimidirla alla corte imperiale l'investitura del feudo; fece comprendere all'imperatore quanto fosse poco conveniente al decoro dell'impero il governo esercitato dall'Appiano con quei vassalli, e specialmente con gli Elvigini; che quell'isola, naturalmente sterile e mancante di prodotti per la sussistenza, era per lo più alimentata dalle sue rationaglie; che, senza la ricchezza di Portoferrajo, i Turchi l'avrebbero ridotta facilmente come la Piombina, e gli abitanti, continuamente inguriati, non desideravano altro che di aver lui per sovrano; che Jacopo VI, per impegnarlo a favorire e benedire quei popoli, gli aveva concessa l'appalto della mina del ferro, per cui ne pagava ogni anno tredicimila ducati di canone. Per queste ragioni Carlo V aveva obbligato il feudatario a cedere quell'isola al gran ducato Cosimo e contentarsi di una ricompensa, e

L'istesso poterai fare di presente, giacchè le cose erano ancor più forti, e il nostro feudatario in minore possibilità di difendersi; poter suora questa per Sua Maestà una sorgente da ritrarre quantità di danaro, e una occasione di obbligarsi maggiormente gli animi e le forze della casa Medici in qualunque occorrenza. Ma se la regale di giustizia, il dissenso del re Filippo e altri riguardi politici non avessero permesso a Sua Maestà di privare l'Appiano dell'Elba, non poteva però denegarli per giustizia di stringerlo e fortificare la Fianosa e Montecristo, o almeno cederle a lui per questo effetto. Questi due luoghi, nella predizione, e non essendo abitati, non doveano all'Appiano verun profitto, ed esso non avrebbe mancato di compensarglieli in tanti feudi fruttiferi; di ciò il re Filippo ne avea dato il suo consenso a Jacopo VI, e non mancava che firmarvasi il contratto e autenticalo con l'approvazione imperiale. Non piacque agli Spagnuoli e al Genovese che il gran duca intendesse il suo dominio per questa parte, e in conseguenza il favor dei ministri, le pretese e le lusinghe non furono bastanti a superaro gli ostacoli che vi furono apposti, nondimeno l'imperatore, per compiacere in qualche parte al gran duca, li adì di agosto scrisse al signor di Fiesolino che il tener la Fianosa e Montecristo non esser marcate era di troppo pregiudizio ai suoi vassalli e a quelli del gran duca, e per onore dell'Impero hader perire necessariamente tanti popoli ad esso soggetti; che perciò provvedesse alla sicurezza dei suoi vassalli, e concordasse con il gran duca secondo le intelli-

navoli di Jacopo VI, suo padre. Questa intenzione imperiale non produceva veruno effetto, e le vicende che dipoi innescava distrinse dalla occasione di sollecitarlo.

Sapea il papa al ora gli risoluti di diventare potenza marittima e armare dieci galere; i milioni che redimeva in Castello gliene facilitavano i mezzi, e il gran duca dovea provvederlo dell'occorrenza per la compra e fabbricazione di stecchi; dispiaceva anzi ai Veneziani questa risoluzione, perchè temevano d'incontrare con le nuove galere gli stessi inconvenienti che con quelle di Santo Stefano, e il gran duca non solo temerava queste sue pensieri, ma s'impiegò ancora efficacemente per l'effettuazione, ed oggetto d'unire con esso ancor le proprie. La benevolenza di Stato V e la scambiabile unione d'interessi facevano reputare costante il bene dell'uno e dell'altro Stato, e comuni in conseguenza ancora i vantaggi. Le nuove promozioni e distribuzioni di cariche avevano ristabilito intieramente in Roma e per lo Stato ecclesiastico l'autorità della casa Medici, e i due protettori del papa e la signora Camilla, sua sorella, erano liberamente eletti dal cardinale Ferdinando. Per compimento dei desideri del gran duca non mancava che la successione, ed egli, divenuto fenicio della speranza, la teneva per certa. Il corpo della gran-duchessa aveva preso tal forma, che appariva giacida comunemente agli occhi di tutti; essa dichiarava sinceramente al cardinale de' Medici di credere vano queste speranze; passava il gran duca colle lusinghe, e gli assicurava nell'incertezza; vaci-

varie perciò le opinioni nella corte e nella città, poiché gli speculativisti e disappassionati magnavano e scherzavano con le uote e con i libelli; e gli adulatori tenevano per infallibili i segni che ne apparteneano; il vescovo Abbato credeva di aver sentito il movimento del feto, ed i più villi fra i cortigiani promettevano due gemelli. Si consultarono quattro medici, prima separatamente, e poi collegialmente fra loro, e si trovò diversità di pareri; si fecero venire da Venezia e da altre città d'Italia le più esperte levatrici, e non si trovarono conformi nel giudicare. In tanto apparato di cose il cardinale Ferdinando, benché lontano, non lasciava d'invigilare per prevenire ogni artificio, ed aveva mandata di far venire a Firenze, sotto pretesto di salute, la principessa di Mantova, se il gran duca, piccato di questo stratagemma, non lo avesse impedito. Tutte passioni agitarono l'animo di Francesco e lo tenevano in continuo contrasto; le speranze della prole, e dispetto dei contrari sentimenti del padre, lo rendeva così offuscato, che gli teneva preparati i corrieri: l'odio eccitò il cardinale per i rumori eccitati in Italia e alle corti gli faceva immaginare delle stravaganze, e gli avea dispiaciuto che assistessero al parto il magistrato dei consiglieri, il cardinale di Firenze e il vescovo Abbato. Non è dubbio che i mali ministri fomentassero tacitamente questo rumore, e potessero sotto vanto di zelo del principe le speranze del cardinale. Era già il mese di dicembre in cui, secondo il calcolo, dovea nascere il parto, e il gran duca si determinò d'in-

vitar il cardinale a Firenze; così gli scrisse li 19 di detto mese: *Il poché è finito la promissione, e che così non è cosa che possa ridere l'onore Sogneria Illustrissima, non voglio lasciar di dirle come alla gran duchessa agguale di crescere il corpo ogni di più, e con maggiore speranza che mai del parto, talche se ella vuole venire a vedere i figli suoi potrà essere a tempo, senza avere a dir di non l'aver saputo. In ciò così poco obbligata intito il cardinale, il quale si crede in dovere di essere alquanto della disubbidienza e rimproverare al fratello la sua debolezza; però li 25 di dicembre replicò di suo pugno la tal guisa: *Costa promessi alla gran duchessa di venire al tempo del suo parto, perchè con nostro di desiderare, e volè lei, in quale, nel tempo avanti di sì giornalmente, mi ha poi fatto il medesimo invito ricordandomi il primo, e io di nuovo li sono promesso, ma sempre con mira di compiacerlo e servirlo, come sempre ella ha mostrato di volermi volentieri, non avendo io intenzione nè altro fatto ciò che mi tirasse, fuori di questo rispetto, ma perchè vedo con qual cura mi chiama e mi aspetta l'onore Altessa, non le dico alla libera che non voglio venire altrimenti, perchè essendo mio principale, e più che mio, ogni interesse di tutti noi, io non voglio, qualunque sia quella che l'onore Altessa intende, se vedere, nè venire più oltre di quello che vede lei, in quale ben prego di credere che, trattando con me fuori di certe puntate fondare tutto sulla mera malignità del mio natura, mostrerebbe di cavarmi meglio che non le debba esser mostrato, la stessa volontà non vore la per-**

non è servizio suo, e l'osare che si deggia fare per tutto. Ma sappia che chi la insultava con certe parole, non li è servitore, nè merita altro trattamento che quello di s'ia Grecoia, come spero che Dio li farà conoscere. Ma facciano costoro e ogni altro quanto vogliono, che una madre in il suo primo pensiero di riconoscerla per padre e agnato, e non avere interessi suoi, ma che i suoi siano li suoi, non ostenta il modo che si tiene qua e altrove per discreditarla, credendo che ella abbia a conoscere di avere in me un fratello da non do batter via per malignità d'altri, ec.

(1589) Non si acquiesce con tutto questo il granduca, che anzi, volendo giustificare la sua rettitudine ed i suoi ministri, non desisteva dall'insistere ulteriormente il cardinale con nuove pungenti supponimenti; ma Ferdinando giudicò expediente di troncare il corso à questo contrasto d'ingiurie inconsistenti fra loro, replicandogli: Riparo da dove che sia, felicissimo e a primo voto di Vostre Altezze, la quale ringrazio della dichiarazione che mi dà di quel che la muove a scrivere, ma sono a dirle che e per li tempi stessi e per la ragion data io non erro, e avo perciò un parer maggiore errore, non manderò aheada, perchè volentieri io non voglio veder più di lei, e voglio credere che don Pietro sia del medesimo parere. E così a Vostre Altezze la chiedo, col cuore per grana angustissima che di questo, se così li pare, non trattino più, non giudichino un tal proposto doverli scuocare interamente dalli pensieri non che dalli ragionamenti nostri, acciocchè fra li suoi non ha nè avrà mai luogo altro, nè

3

questo né altre che abbia colpa di così non conveniente a lei, comunque se l'abbiano voluta e procurata gli uomini malvagi. Per toglier queste discordie vi s'interpose il cardinale di Firenze, cortigiano accorto ed accorto a tutti egualmente, e con le persuasioni ed esortazioni poté far conoscere al gran duca che suo fratello o marito migliore trattamento, o i suoi ministri non doveano essere l'istrumento della di lui mortificazione, e l'ingiuria ad esso fatta con la pubblicità risuonare in posto onore di tutta la casa; mostrò il gran duca di aver convinto da tali ragioni, e riconoscendo di avere oltrepassato i giusti limiti del suo risentimento, procurò di recuperare la confidenza del fratello con nuovi tratti di amorevolezza e con elargirgli certe grazie, denegate fino a quel tempo con rusticità; volle di più che la gran duchessa, il cardinal di Firenze e il suo segretario residente in Roma lo assicurassero del suo affetto, e di avere ormai allontanato dallo spirito tutti i motivi di sospetto e di dispiacere, nè volere da esso altra soddisfazione che quella di venire nella villaggatura a divertersi con la sua presenza le più indubitte riprove. Facilitò maggiormente questo accomodamento l'aver così smisurate della vanità delle sue speranze, poiché la gravidanza della gran duchessa si era già disciolta con una fatica e non senza grave pericolo della sua vita, di modo che il caso di aver poole era ormai disperato. Si aggiungeva che don Pietro in Spagna, impazzendosi ed arto in vari tratti di maltrattamento, ma con un metodo da non deviare mai alla conclusione, si aggravava di nuovi debili, crege-

reva il dispendio e domandava nuove risorse. Tutte queste circostanze, accompagnate dai consigli ed ingenuazioni del cardinale di Firenze, fecero che il gran duca, ricorrendo in sé stesso, risposamente il curatore e i meriti di Ferdinando, e lo considerasse per il più valido appoggio della famiglia. S'introdusse intanto fra loro più armonie e sincera corrispondenza, e il cardinale inviò a Firenze un gentiluomo suo confidente per stabilire al gran duca e alla gran duchessa la sincerità dei suoi sentimenti, e promettere la sua presenza al settembre prossimo. Questi avvenimenti, alcune restituirono al cardinale Ferdinando la sua tranquillità, così li compensarono il dolore che avea sentito della morte del cardinale d'Este e della perdita che aveva fatto di così stretto amico e potente capo di partito nel sacro Collegio; ciò lo pose in necessità d'impiegare le lusinghe e le gratifiche per unire sotto le sue insegne quei cardinali che già restavano divisi da quel partito per la mancanza del capo, e di combattere nuovamente col Farnese, che tendeva al medesimo fine. Questa amicizia tra Este e Medici, siccome era stata il pensiero delle ambascie francesi di fare con l'ambasciatore Olivares, essendo venuta, diede luogo all'apparente loro riconciliazione, e a Ferdinando somministrò l'occasione di togliere alla casa d'Austria ogni sospetto di segreta corrispondenza con i Francesi, e mostrarli più solerti del suo servizio.

Per suo esempio però di moderazione e di attaccamento per la casa d'Austria diede in questo tempo il gran duca in occasione di esser richie-

ato del Polacco e concorrere a quella corona. La morte di Stefano Batori, re di Polonia, avea risvegliato l'ambizione di varii principi per succedergli, il principe di Svezia e l'arciduca Massimiliano parevano i più potenti competitori, non solo per i meriti e qualità personali di ciascuno di essi, ma ancora perchè facilmente poteano convalidare con la forza vicina la loro elezione. In essi però non si combinava interamente il genio di quella nobiltà, che desiderava bensì un principe duradero, ma non mancante di forze e di contatto della Polonia, che ponessero la pericolo la sua libertà; perciò i più ardenti di essi e del bene della patria posero le mire sopra i principi d'Italia, e non è dubbio che il gran duca era il più conforme alle loro vedute. Fra quelli che opinavano in tal guisa si distinguono singolarmente il gran cancelliere del Regno, soggetto assai potente per il suo ministero, non meno che per le ampie facoltà e ricchezze, le quali fanno sempre strada alle imprese; il quale con suo l'arcivescovo di Gnesna, il più autorevole tra i prelati, e che esercitava l'interregno nella vacanza del trono, ed ambedue spedirono occultamente a Firenze il proposto di Lascò per esortare il gran duca a concorrere a quella corona, ed accettare l'opera loro ed il loro servizio. Espose il proposto la sua comunicazione, ricostruendo il desiderio che avea la maggior parte di quella nobiltà di vederlo sul trono; che, oltre l'autorità dell'arcivescovo e del gran cancelliere, nel palatinato di Sandomiria si era già trovata della sua elezione; che le famiglie le quali dividevano la nobiltà si so-

rebbero riunite facilmente nella sua persona in cui concorreivano tutte le qualità che si desideravano dal Polacco; gli fu replicato essere in Italia altri principi che aspiravano a quella corona, cioè il duca di Ferrara e quello di Parma, il primo disse il proposto, esser già vecchio e non a proposito per quella repubblica, e il secondo desiderato per il suo valore, ma in concetto di aver poche facoltà, e piuttosto di dover trarre dal regno per rimettere al vaci, che introdurre nuove ricchezze; essere comune opinione fra i Polacchi che Sua Altezza, dicesi di propria rendite, avrebbe potuto non solo elargir del proprio, ma ancor essere utile alla nazione con introdurre dalla Toscana le arti e le lettere; che non avendo passioni o interessi propri con quei principi continuati con la Polonia, si sarebbe applicato interamente per i vantaggi del regno; che, stabilito sul trono con l'amore del popolo, tutte le forze della nazione potano da esso impiegarsi per fare delle conquiste sopra il Moscovita e lo Svedese, e renderle ereditarie nella sua famiglia. Tanto bastò per non meno l'unione del gran duca ad accettare l'invito, riflettendo che, quando ancora l'arcivescovo e il cancelliere fossero riuniti nella elezione, era però forte l'esporre il gran ducato alle vendette degli Spagnuoli, tutti propensi a promuovere l'aspirazione a quella corona; e sebbene le forze unite della Polonia avrebbero potuto prescruar lui da qualunque attacco, erano però instati per difender la Toscana dalle aggressioni, nè conveniva il cedere al fratello questo dominio, perchè i Polacchi contavano non

poco sopra la rendita di' egli ne avrebbe trasferito in Polonia. Tali riflessioni lo fecero detestare ad estremo totalmente dal concorrente a quella corona e licenziare cortemente il proposto di Lascho, insistendolo di operare con l'arcivescovo e col cancelliere, che quella proposizione che dimostravano a suo favore lo rinvigorissero in servizio dell'ariduca. Di questa circostanza volle aver fiero merito con l'imperatore e col re Filippo, informando l'uno e l'altro di tutto ciò che essi operato in questo affare, lusingandosi di potere maggiormente obbligargli, muovendo l'imperatore ad accrescerli il trattamento e le onoranze, e il re Filippo a dichiarare una carica conveniente per don Giovanni de' Medici. Non poté ottenere né l'uno né l'altro, e nondimeno don Giovanni fu mandato in Fiandra come volontario a militare sotto il Farnese. Ciò non impedì che il gran duca impiegasse tutte le sue premure col papa e favore dell'ariduca, il quale ancora stette con un riguardevole prestito affinchè potesse più facilmente spicciarsi la strada per l'elezione.

Contento del suo stato e della sua quiete, intendeva il gran duca l'arrivo del cardinale per concertare con esso i punti più essenziali per la conservazione della quiete domestica e per assicurare la successione. Il cardinale ancora si disponeva alla partenza di sua parola. Io, scrivendo al suo agente in Spagna, disegno di andarsene in Francia per due mesi per comporre intimamente quelli affari, che, altrorvi senza mia colpa, già erano ancora in dissiduo causato, e spero di trattare questa

parte con vera soddisfazione, e se piacesse a Dio che don Pietro mi desse il contento che li chiedo, spererei poter giovare ancora alle sue sue. Ma lo scoglio più insuperabile per la quiete consueta era il carattere di don Pietro, il quale, pertinace nel voler trattare i parentali da per sé stesso, lo faceva sempre in modo da evitare la conclusione. Erano già scorsi i quattro anni di sospensione da suo dichienti, allorchè, per mezzo del re Filippo, impegnò la sua parola di maritarsi, e già il cardinale disapprovava vivace con l'autorità del re la sua resistenza; ma prima volle tentarlo con la dolcezza, con le preghiere e non l'umiltà in questi termini: *Per l'amor di Dio, e con quella sommessione ed efficacia che posso maggiormente, le prego che si faccia aware della volontà sua quel desso che si può dar desso alla sua parola, e abbandonando ogni pensiero di cedere parentale, lasciare la cura libera a noi, e a me particolarmente, di pensare e concludere.* Frequente in tal guisa le cose, si partì alla villa di Firenze, ove giunse ai primi di ottobre; fu accolto con molti segni di venerazione e cardinali, e partì immediatamente col fratello e con la gran duchessa alla villa del Poggio a Caiano, dove per il costume e quantità delle acque solenne trasferirsi ogni anno nella stagione invernale. La gran duchessa non tralasciò varuna di quei mezzi tanto a lei facili e familiari per conciliare gli animi dei due fratelli, e unirli con nuovo vincolo di amore amichevoli e confidenza. Il cardinale di Firenze era il condimento di questa conversazione, da cui si speravano effetti di beneficio nota-

bile per la Siria e per la famiglia; ma nel volume della dolenza s'interpose la morte, e aprì la scena agli eventi che, quanto più furono inaspettati, tanto più sorpresero l'universale. Il dì 6 di ottobre sopraggiunse al gran ducato la febbre, che i medici giudicavano del genere delle terzane, si applicarono a purgarlo, ma non volendo egli valersi dei rimedi ordinari, poco profitto di quelli che gli furono somministrati. Una crude malattia cessò due giorni dopo la gran duchessa, e per ciò, oltre i medici ordinari di corte, Niccolò Baldini e Pietro Cappelli, si fecero concorrere alla cura Giulio Angeli da Barga, lettore di medicina in Pisa, e Giulio Gai, medico del cardinale Ferdinando. Si tennero occulti i principj di questa malattia, ma condurono se ne sparìrò fuori le notizie confuse; al papa fu fatto credere che al gran ducato avessero fatto male i sanghi, e perciò lo avevano espressamente a guardare da certi cibi poco convenienti al suo temperamento. Fu dunque necessario uentare le false voci che si spargevano per Roma, ed ecco ciò che ne fu uento il 16 ottobre: *Il gran ducato ha due terzane suboranti, che vuol dire febbre continua ec., ha una grandissima sete, vomita con tutto ciò che nel sen non tutti i buoni segni di futura salute ec., il quarto ec., si sentono come stati bucati ec., hanno avuto il sudore, e sperano di bene in meglio, ma non bisogna far disordine alcuno, e l'assunto si fa meno di male lungo, anche fare fare orazione, e massime che anche la gran duchessa ha quasi il medesimo male, il che accorta il male del gran ducato ec., anche perchè non può starli attorno, nè*

custodire il suo governo ec. Nel nono giorno la malattia del gran duca prese un aspetto più declinativo, perchè, dopo due emissioni di sangue non essendosi ancora pregato, si fece maggiore la febbre, sopraggiunse l'affanno, e finalmente la notte del 19, a quattro ore, la morte. Felle sempre meditando a suo modo con cibi e bevande gelate, e siccome nel corso della malattia dimostrò una sete sedentissima, fu creduto che morisse arso dai cibi e bevande calde, delle quali faceva uso assai moderato. Nella venuta del suo cadavere la sede principale del male apparve nel fegato, il che, ragionandogli le molte digestioni e credenze allo stomaco, lo aveva annesso a far uso dell'elastic e di altre bevande caldissime, che lo confortavano. Allorchè si conobbe mortale, chiamò il fratello, e dopo avergli domandato pendente delle cose passate, gli consegnò i contrassegni della facione, gli raccomandò la moglie, don Antonio, i suoi ministri e tutti quelli che gli erano più cari. Il cardinale lo confortò a così duro passaggio, ma quando lo conobbe vicino a mancare, spedì a prender possesso delle fortessa, ordinò radunata di milizia e di banda per ogni cento, e finalmente, essendosi già morto, si portò nella notte alla capitale insieme col cardinale di Firenze per prevenirlo con la sua presenza qualunque novità che potesse insorgere, e assicurarsi quietamente del principato.

Prima però di partire dalla villa visitò la granduchessa, e ordinando che gli fosse celata la morte del marito, procurò di lusingarla con la spe-

ranza di risanar. Il vescovo Abbiano, la Pallagrina, sua figlia, e Ulisse Santivoglia, suo genero, erano incaricati della di lei custodia. La sua malattia non era così vemente come quella del gran duc, ma la sua macchina era troppo debilitata dagli incomodi antecedenti, e dalla sordide e straganti medicine usate per fonderla, e un corpo così debole, affetto da natural malattia, non potè resistere alla violenza di tanto dolore. Lo strepito intempestivo, il sospetto e le lacrime sugli occhi del risuscitato lo fecero accorgere ben presto della disavventura, il che gli tolse interamente l'uso dei sensi, e appena poté valersi di quegli aiuti che in tali circostanze somministra la religione. Finalmente li 30 di ottobre, alle ore quindici, cessò di vivere, e l'Abbiano ne arrivò solato in tali termini il nuovo gran ducato. In questo punto, che sono le quindici ore, la Serenissima gran duchessa è partita all'altra vita. Si spedì da dignità per ricevere al comandamento di Fuenti. Almeno di quello che si debba fare del suo corpo in. Si come era già fatta la notizia del cadavere del gran duc, ordinò che la sera del 30 si trasferisse a Firenze con privata solennità; fu incassato alla porta della città dal clero di San Lorenzo, dalle guardie tedesche e da un numero dei suoi artigiani, e portato alla chiesa, fu esposto al suffragio e alla vista del popolo, riservando la pompa ed il fasto alle solenni esequie da ultimarsi a suo tempo. Quanto al cadavere della Bianca fu ordinato al Berguini questo 1.º giorno. Il cardinale gran duc ne comandò che si dichiarasse a Fuenti Signoria essere la

mente sua che il corpo della gran duchessa si tro-
gasi intatto un verso la sera, e poi con la presenza
della figliuola, del genero e della madre tutti si apra,
e che di due affarissimi abbia cura particolare, e si
mariti con la principessa re. Ciò eseguito, la sera
del 22, alla ore quattro di notte, fu trasferito a
Firenze il di lei cadavere nella stessa forma pre-
stata con quello del gran duca, e dopo i consue-
ti uffizi tolto alla vista del popolo, non volle il
cardinale gran duca che si esumasse fra i se-
polcri de' Medici, ma lo fece seppellire nel sot-
terraneo di San Lorenzo in modo tale, che al
pubblico non restasse di lei veruna memoria. I
ministri, obbligati da tanti accidenti, avevano fat-
to a gara per rivelargli il segreto dei loro affari,
ed egli, irritato di tanti scilizi ed intrighi di
quella donna, non potè contenersi più lungamente
nella simulazione. Ordinò pertanto colligarsi
ogni memoria che esistesse al pubblico
della sua persona, e che si togliessero dai lan-
guaggi pubblici le di lei armi inquisite con quelle
de' Medici, non sostituirvi quelle di Giovanna
d'Austria. In progresso, nel dover si far menzio-
ne di lei, non potè soffrire che gli si attribuisse
il titolo di gran duchessa, ed egli stesso in un
atto declaratorio del senato di San Antonio volle
che si denominasse repentinamente la persona
Bianca. Un complesso di accidenti, accompa-
gnato da tali e tante circostanze combinate nel
tempo medesimo, riuscì lo stupore dell'univer-
sale, che non sapea attribuire al puro cas-
tale vicenda. Si formarono perciò degli specu-
latori varie immaginazioni, resistero dipoi con i

rumori che si sparsero da per tutto, i quali furono creduti, e si credono tuttora da chi non è informato del dettaglio della verità di questo successo. Sisto V., allorchè ebbe avviso della morte della Bianca, pensò subito ciò che sarebbe avvenuto, e disse che il mondo, senza la presenza del cardinale, avrebbe fatto sopra di ciò molti commenti. Perciò non senza ragione volle il cardinale che alla sezione del di lei cadavere, oltre tutti i medici, intervenissero anche il Bentivoglio e la Pallagrina. Per condurre adunque con facilità tutti questi accidenti, fu imaginato che, volendo la Bianca propinare al cardinale il veleno, avesse da per sé stessa composto una torta avvelenata, la quale, come opera delle sue mani, porgevasi al cardinale perchè fosse il primo a gustarne. Per esimersi da questa disavventura, immaginarono, secondo gli errori del secolo, che egli avesse una guaina di tal natura, che all'appressarsi del cibo venefico, copriasse colara, e che perciò con varii officiati potenti si abbarbittasse dal gustare la torta fattata che Francesco, non consapevole della insidia, ne inghiottisse il primo per obbligare il fratello a usarlo in conseguenza di ciò supponero che la Bianca, vedendo avvelenato il marito, si arrendendosi di avvertirlo in presenza del cardinale, per toglierli d'impaccio inghiottisse anch'essa il veleno. Rappresentarono il cardinale non solo spettatore indolente di questa tragedia, ma, a guisa del più crudele carnefice, d'uovo essersi posto con i suoi in guardia affinchè non fosse apprestato verun rimedio a quegli infelici.

Eccò il gran duca Francesco in età di quarantasette anni allorchè fu rapito dalla morte, avendone regnati dieci sotto la direzione del padre, e tredici dopo di esso. Non lasciò altri figli che donna Maria, la quale, nata li 26 aprile 1575, si trovava allora in età di dodici anni, ed Eleonora, già divenuta duchessa di Mantova, restava ancora d'Antonio, reputata convenientemente sua figlia, e con essi si educavano sotto la sua direzione Virginia Orsini, duca di Bracciano, e donna Eleonora, di lui sorella, già figli di Paolo Cardinalo e di donna Isabella de' Medici Il sostegno che avea tenuto con i sudditi dopo la morte del padre, e specialmente poi dopo il suo matrimonio con la Bianca, fece che non solo ritene la compiacenza, ma ancora che, all'avvicinarsi della sua morte, al pubblico si lasciava trasportare a manifesti segni di gioia. S'indispettarono subito al nuovo gran duca segrete informazioni delle oppressioni e prepotenze de' suoi ministri, e gli rappresentarono tutti i vizi, le stocità e la meschinità del suo amministrar; e certamente non se fu osato, si videro ben tosto ancora dimostrare le sue azioni. Le private passioni e i difetti de' principj, fin tanto che sono esercitati fra i limiti della domestica confidenza, e che, non essendo ristretti dalla suprema autorità e dalla forma, non si estendono a dar norma e direzione al governo, non è giusto che siano loro imputati in disprezzo di quella gloria acquistata con l'esercizio di molte virtù, e principalmente della giustizia. Ma quando questi stessi vizi, sostenuti dall'autorità, influiscono sulla condotta del principe, e nel più importante esercizio della sotran-

si, non è dubbio che formano una parte integrale del governo medesimo e ne qualificano il carattere. Francesco de' Medici se fosse stato un cadetto, e le sue passioni, senza l'appoggio della suprema autorità, fossero state soggette alla censura di un altro, sarebbero forse rimaste nella obli-vione, e solo resterebbe la memoria e gli effetti delle virtuosità sue quattri. Ma i molti riportati sul trono, e quindi sostenuti con autorità e con im-pugno, benchè posti al confronto di altrettante vir-tù, lasciano ancora indebolito il punto della sua glori-a. La sua passione amorosa con la Bianca fa una immensa sorgente di mali, poichè tutto dovè ser-vire sì di lei copriasi, e in conseguenza venali di-vennero le cariche, parziale la giustizia, interes-sati i consigli, e il principe sempre prevalente della di lei volontà; gli odi e le dissensioni do-mestiche, la distrazione della vigilanza del gover-no, le perpetuità dei favori, l'avvicinazione dei sudditi al loro sovrano, e finalmente il disprezzo delle leggi e l'avvilimento della magistratura fa-ranno gli effetti di questa causa. La provincia ri-vestita di questi disordini meno della capitale, seb-bene il vizio, radicato già nella corte, non lascia-va di spargere da per tutto degli opprobrii o del soggetti che, mancando affatto della pubblica sti-molazione, renderono offeso il governo e l'ammi-nistrazione della giustizia; le frequenti rivoluzi-oni del ministero, la sovrachia autorità confi-data ai ministri, la sua ribellione e l'esarsi fatto inaccusabile ai sudditi, sono le più certe riprove della sua debolezza, con la quale ne vennero poi la conseguenza l'avarizia, la credulità e lo spirito

di vendetta. Molte persone, che disprezzavano miseramente dalla società, si consideravano del pubblico sacrificate occultamente sì di lui sospetti, e molti dei principali cittadini si elessero di vivere con qualche pretesto lontani dalla patria, piuttosto che restar quivi esposti ai capricci e alla irregolarità. Facea professione d'ingenuità, ma era il più dissimulato di tutti i principi; inaccessibile con gl'inferiori, e con gli uguali aleno, al segno di volere l'ambascione. All'apposto le sue leggi lo dimostrano un principe giusto e imparziale, nemico della corruzione, amabile con i sudditi, e fornito di tutte quelle qualità che si desiderano in un regnante. I suoi talenti e le sue cognizioni erano certamente superiori a quelle di qualunque altro principe dei suoi tempi; amatore delle lettere, e letterato egli stesso, levò le scienze e permise largamente che le professava; portatore delle belle arti, proteggeva gli artistici, e gli ispirava il genio e lo spirito d'invenzione; inventore anch'esso di nuove arti, si faceva ammirare a tutte le corti con i donativi di porcellane e di vasi di cristallo, fabbricati mirabilmente nelle sue officine domestiche. Non principe nella sua gioventù, e fino all'età di ventisei anni, applicò mai con tanta assiduità e con tanto profitto agli studi di educazione. Fra Ignazio Danti lo aveva istruito nelle matematiche e nella cosmografia, e Pietro Vettori nella lingua greca e nella latina, e nel più importanti trattati di Aristotele; parlava perciò assai bene di tutto e con tutti, ed essendo pienamente informato degli interessi della corte e delle pratiche dei gabinetti, era in grado di

sussidiare dei lumi e dei consigli-stili ai suoi sovrani.

Tante vicinose qualità non furono sufficienti ad estinguere l'opposizione sinistra concepita dal suo carattere. Il gran duca Cosimo avea oppresso la libertà di una repubblica, avea sostenuto la guerra con i sudditi e con gli esteri, più volte gli era stata insidiata la vita e lo Stato, e grande era il numero di quelli che gli erano nemici per invidia e per interesse; oppure suoi compianti e ammirato dai sudditi, e la sua memoria restò appreso tutta la corte in molta stima e riputazione. L'istesso però non avvenne a Francesco; pianse Sisto V all'avviso della sua morte, ma ciò nasceva da gratitudine più che da stima. Il contegno che tenne con esso la casa d'Austria dimostrò apertamente il concetto che ne aveva; Filippo II stimava il gran duca Cosimo perchè lo temeva, e sapeva di quali risoluzioni era capace, ma di Francesco conosceva manifestamente la debolezza, era convinto della sua volontà lieve e insequace, e vedendolo ridotto al punto di non potersi distaccare dagli interessi di Spagna, lo considerava come un vassallo a cui conveniva usare di tempo in tempo del tratto di benevolenza, e pareggiarlo con delle vane onorificenze per carpirgli delle somme e ricavarne degli importanti perrigli. La corte imperiale, siccome si modellava su quella di Spagna, non poteva perciò avere idee molto diverse, se non che dove maggiore era il bisogno, maggiore ancora dovea essere la compiacenza. Appaiono ben chiari questi sentimenti, allorchè, giunto a Madrid l'avviso della

morte di Francesco, il ministero spagnuolo si com-
mosse unicamente per le inclinazioni che preve-
dova nel successore; gli impegni e le controve-
rse sostenute in Roma con Olivera facevano ben
comprendere che nel suo spirito si stavano ancor
si i concetti del padre, e che non era facile il
piegarlo alla suggestione. I principi d'Italia, me-
si di emulazione o contrarietà d'interessi, l'odia-
vano internamente. Le controversie di preceden-
za, il titolo di gran duca e il diploma di Rassi-
miliano II, e in conseguenza le prerogative che
egli voleva sostenere ad ante di tutti gli ostacoli,
lo avevano alienato dalla confidenza di tutti. Con
la corte di Savoia vagliavano ancora le gare in-
cominciate sotto Emanuel Filiberto, e appena vi
era corrispondenza di complimenti. Il matrimo-
nio di donna Virginia con don Gaure d'Este non
avea potuto estinguere le antiche amarezze del
duca di Ferrara, e restavano tuttora pendenti
le pretese del reciproco trattamento. La ma-
morla della passata ingiuria teneva i Ferraresi in
sospetto e diffidenza continua, e fino il duca d'Ur-
bino era malcontento di vedersi denegato il tra-
tamento di duca, ricordandogli ormai da tutti gli
alti. La repubblica di Venezia, reputandolo in-
grato alle sue beneficenze, non poteva amarlo
per averlo trovato resistente a ponersi al di lui
desiderio. Al Gonzaga l'alleanza fatta con il gran
duca era costata una uccisione che non ha esem-
pio simile in tutte le istorie; e Sisto V, se gli era
amico, dovea esserlo per gratitudine. La regina
Caterina di Francia sospettava tutti nell'allea-
nza Francesco; ammiraglia da tutto ciò che era

acceduto in quel regno contro i Fiorentini cacciati dalla patria, si tornava allora irritata dall'aspro modo tenuto da esso nelle pratiche di accomodamento sopra l'eredità del duca Alessandro. Quella regina, stanca ormai di più condeggiare nel cortice tumultuoso di Francia, oppressa dai bisogni e dagli anni, avea risoluto di passare a finire i suoi giorni a Firenze nel monastero della Monte, ove avea passato gli anni della sua fanciullezza, avendo già beneficiato e arricchito detto luogo con largizioni di beni. La duchessa di Francesco nel protestar a condizioni più equa le trattativa dell'affare, questa risoluzione, la quale avendo già manifestata al papa con lettere di suo pugno, lo pregava a sostenerla e esser più docile e sollecito a toglier di mezzo questo litigio; perchè il primo ricordo che d'inde Sisto V a Ferdinando dopo la sua esaltazione fu quello di accomodarsi con la regina.

Felice e senza contrasti fu la accoglienza di Ferdinando nel gran duca, perchè, appena giunta nella notte del 19 di ottobre a Firenze, convocati i capitani della truppa e i comandanti delle fortificazioni, e rinforzate al palazzo le guardie, poté prevalere qualunque tumulto; ma niuno si mosse se non per acclamare e riconoscerlo lietamente per sovrano della Toscana. Là ad esempio il nome de' Quarantotto ed il consiglio de' Dignificati adunati nella gran sala lo giurarono gran duca; egli portò sul trono le molte virtù che suo a quel tempo erano esercitate con tanta gloria in corte di Roma, ma volle che le modestie e la liberalità segnalassero il principio

del suo governo, perdurò a qualunque dei ministri di Francesco le ingiurie fatte alla sua propria persona, e fece conoscere quanto il suo animo grande aborrisse dalla vendetta. Può immaginarsi con facilità quanto si consolassero per ciò l'Abbate, il Doria e il Serguidi, che più di ogni altro avevano motivo di temere il di lui risentimento, ma non per questo volle perdonare le ingiurie fatte al pubblico con le espressioni, che tutti spaventò tutti con un terribile esempio, e disse subito quanto gli fosse a cuore la giustizia e la quiete dei popoli. Allorchè nel suo portarsi a Firenze passò da Siena, fu afflitto dalle querele e reclami di quei popoli contro il capitano di giustizia di quella città, che, favorito dal favore della Bianca e del Serguidi, esercitava impunemente l'estorsioni e le violenze in forma da ridurre quei popoli alla disperazione e al tumulto. Appena morì Francesco, nel confermare al governatore di quello Stato la sua giurisdizione, gli ordinò l'arresto di costui, il quale dopo, dopo un maturo processo, pagò con la vita la pena delle sue colpe. A don Antonio de' Medici conservò il trattamento e le onorificenze singolaragli da Francesco, e ciò non tanto per tenere in rispetto la memoria di suo fratello, quanto ancora per non attribuire a quell'innocente fanciullo la pena delle altrui colpe. Alla Camille Martelli permise di alternare il suo ritiro nel monastero con la dimora alla campagna, e gli assegnò per questo effetto una villa. Volle ancora richiamare dalla Spagna don Pietro, e dopo una gratuita dimessa di danari, inviò a Barcellona la

galare per accompagnarlo, insinuandosi che avendolo appreso, gli sarebbe stato più facile di guadagnare la di lui volontà. Nell'invitare ambasciatori a partecipare alla repubblica di Venezia la sua esultazione, mandò ancora un donativo a Bartolomeo Cappello per pagare i suoi debiti, e gli promise assistenza e protezione per maritare una sua nipote. Si rese benemerito tutti i principi d'India, malcontenti di suo fratello, accordando loro i titoli che pretendevano, e in conseguenza i duchi di Ferrara, di Parma e di Urbino ebbero il trattamento di altezza e di serenissima. Beneficò tutti gli onesti ministri e servitori di suo fratello, e finalmente, mostrandosi al popolo per la città, ne riscosse le acclamazioni e le dimostrazioni di sincera letizia per la sua esultazione. Ma se Firenze giubilava per il nuovo principe, dispiaceva però assai ai Romani l'aver perduto la sua perenne in quella città. Le beneficenze, gli atti di umanità che esercitava personalmente, i soccorsi somministrati nella circostanza calamitosa, i donativi, le penne di giacere alle persone raccomandategli, e finalmente l'emulazione risvegliata negli altri d'imitarlo in opere simili, lo avevano reso l'oggetto della venerazione e dell'amore del popolo. Le sue fabbriche della villa e del giardino avevano arricchito alla città un ornamento, le consolazioni eugubine con distinzioni, l'ospitalità e l'autorità lo facevano considerare per il più potente personaggio di Roma. La protezione di Spagna e quella dell'ordine di Malta e l'altra dei Minori Osservanti gli porgevano occasione di rendersi grati molti soggetti

di ogni condizione. Nuno aveva potuto, quanto esso, vincere l'indolenza e la pertinacia di papa Gregorio, e nuno avea tanta superiorità per frenare la feroce natura di Sisto V e farlo ancor ravvedere dei suoi trasporti. Il tutto maestoso, accompagnato da una certa naturale giocondità faceva che molti gli si affezzionassero potentemente per genio. La sua tavola era sempre aperta per gli uomini di merito e di dottrina, e Pietro Angeli da Barga, suo maestro ed amico, era stato da esso donato da trenta ducati per il poema della *Siriade*. La processione che teneva del patriarca di Antiochia e di quello di Alessandria gli ispirò il gusto di acquistare molti manoscritti orientali, ed erigere in Roma una insigne stamperia di lingue orientali per il comodo di quelle nazioni, e propagarvi la religione. Tanti meriti di Ferdinando con le città di Roma mossero il popolo romano a deputare Virgilio Crescenzi con altri gentiluomini per complimentarlo nella sua esaltazione, e dimostrargliene la sua riconoscenza. Tali erano le virtù e il carattere di Ferdinando de' Medici allorchè saltò sul trono in età di trentasei anni.

FINE DEL TOMO III.



TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

SECONDA SEZIONE

Il re Filippo sostiene il gran ducato di non avergli guerra, ma continua a dimostrarsi orgoglioso. L'imperatore e il ducato di Ferrara proseguono a insultare il papa e il gran ducato per la causa del titolo e della precedenza. Francesco del papa per sostenere il gran ducato e la sua dignità. Muore Pio V, e risuscita Gregorio XIV. L'imperatore prosegue i suoi ragionamenti col nostro papa, al quale finalmente impugna il re Filippo a trattare l'estremamente.

5

A. 1571.

1571. Pio V, viceré del consiglio di Cesare, conclude gli interessi del re Filippo, e del Veneziano contro nel negozio della lega santa contro il Turco.

111

Don Giovanni d'Austria, della capitanía generale dell'arciducato ereditario della Lega, e Marchese di Salaparuta, sua viceré. Colui, succedendo al portafoglio della sua guerra, ne susseguita molti successi di Santa Gertrude.

6

L'imperatore ripete gli scritti fatti da Cesare agli arciduchi. Tullio ed Estense si preparano in Fi-

...ente, Francesco non era a compiere una delle credute a san don Giovanni d'Acosta a Con- sta. E temeva che Filippo non una tale di- mensione contraria all'assegnamento di Con- sta senza per tanto non abbia l'imperatore p.	7
(121). Malgrado tutto da Alessandro Farnese non Paolo non in Genova; seguito dal duca d'Orléans, con pelle	8
Paolo tutti del partito per promuovere maggior- mente la lega santa	10
L'Alleanza anche giustificando il pretesto il po- dono essere decise al Cardinali sulla per la sta della presidenza del gran duca, il papa co- muni con assegnazione di cardinali ed an- tissima la costruzione del nuovo stile	2
Giovannetto Cippari arriva a Roma dal gran duca Cosimo per informare la congregazione; regime con cui dimostrano la libertà di Fi- renze da ogni altra legge del impero. Le- gati arriva del papa a Filippo ed all'imper- atore per questo affare	10
Cosimo propone, per intervenire la lega, che l'im- peratore gli conceda egli stesso il titolo di gran duca con qualche nuova prerogativa	11
Rappresentante del cardinale Camerlengo a Co- sta	12
Questo dichiara che il cardinale invia egli il regime	13
Baragut dell'armata reale della Santa lega ven- te il Tiroce nell'acqua da Messina	14
Fuori dell'armata turca	15
L'ordine Gran viene ripreso dal collegio sopra i Turchi	16
Demostrazioni dimostrazioni di salute per questo materia in tutta cristianità, ma particolarmente in Roma ed in Venezia	18
Filippo non se lo contenta, e tralascia ogni nel Con- siglio spagnolo di processo don Giovanni per avere abbandonato le sue intenzioni	19
Fuori costruzione della città di Francia per qua- sta condotta de' Turchi. Atto del cardinale di Monsieur per dimostrare il gran duca della	

4446 6.

cosa d'Angelo, e trasportare l'ordine di Filippo per ordine di suo	16
1521. Nuova condanna di Cesare Frangepan al gran duca ed al Veneziano	17
Condanna loro di fronte solenne, e loro morte in bella grazia di Frangepan, commessa giustamente al re Fi- lippo di cast	18
Veli ora, dei principi d'India, mandano della gran- dessa di Costanzo, per designarli, e condanna la loro che si sono state colate dell'incendio dell'incendio di Venezia. Trema singolare del cardinale Francesco per che condanna che il gran duca volente farlo incantare	19
I premoni volenti del pontefice lo incantano	20
1572. Sommaro di questa guerra, stampata e spara- ta Italia per ordine del papa	20
Arriva nuovo dall'duce d'Albuquerque, governa- tore di Milano, presso il re Filippo, amico di Costanzo che questi aveva fatto lega col papa e non aveva per compagno il reque di Napoli. Let- tore di Costanzo e Filippo per giustificazione	21
Costanzo aveva i sospetti commessi anche nell'uni- ta del papa, che egli aveva corrisponder con gli inglesi, e giustificazione di corrispondenza del principio di Navarra con la morte d'Alonso II	22
Il duca di Ferrara, avendo rivelato della sua delle precedenti non Costanzo, tentato sopra giustizia come duca di Modena e Reggio	23
Costanzo non è impedito prima della sua morte che il papa in un solenne alleanza, tra car- dinali che lui aveva con deputati, che ha trasla- gione e non tollerare questa nuova giustizia	24
Stesso motivo lo pontefice per costringere l'Estor- re al duca	24
Tradimento dello suo per l'insurrezione del suo appello da Firenze presso il Consiglio colui	25
1. ^a di maggio. Morte di San V. San venetian, la guerra dei venetian	26
Sua vittoria verso il gran duca di Toscana. For- tuna nel condurre per il discorso del sommaro	26
Costanzo manda a Roma il cardinale Camillo ad oc- cupare la briglia del cardinale Ferdinando, non Fi- lip, nel condurre	27

1575, 15 di maggio: Filippo a parisi, secondo il desiderio di Cesare: il cardinale Buoncompagni, che assume il nome di Gregorio XIII . . . pag.	26
Il nuovo papa si prodiga di ospitalità la moglie del predecessore, mentre il gran duca della sua parzialità, ma non aperte . . . »	26
Insolente fatto a Gregorio dall'ambasciatore spagnuolo perché non avesse il titolo di gran duca con Cesare, aluso da questo parzialità . . . »	26
Nuova insolente fatto dall'ambasciatore austriaco: « Risposta più risentita del parzialità . . . »	26
Cesare si decide a di far l'ultima prova presso Filippo, onde ottenere la restituzione . . . »	26
Il re di Spagna promette d'interporre con l'imperatore a tal fine . . . »	26
Disavven di Cesare nel consiglio col re con la nota 1575 . . . »	26
Cesare, a richiesta del duca d'Alva, gli manda un uovo, ma Filippo prescrive al duca soltanto di non valersene . . . »	26
Carolina Cattolica al duca d'Alva, agente della regina di Francia per la sede imperatoriale del gran duca . . . »	26
Filippo è compiaciuto del non di comparire a Colonia . . . »	26
Vi si rappresenta avere rappresentanza del gran duca . . . »	26
Villo: Scio da Filippo presso l'imperatore a pro di Cesare . . . »	26

SOMMARIO GENERALE

La insolenza del papa induce il duca di Portona a molestare maggiormente il gran duca nella causa di precedenza. L'imperatore pone al dente dell'Impero il cardinale Deza di Paphos. Involge in Cesare la discordia fra i cittadini, e il reggente prescrive la consegna di questi accordati. Malattia e morte del gran duca. Situazione in cui lascia la famiglia e lo Stato due qualità politiche e morali. Sommarie delle sue azioni . . . »	28
---	----

Atto II.

1572	Atto della sua testiera per definire il contenzioso del gran ducato pag.	38
	Fuor impegno di Filippo nella spedizione in impresa della Lega santa, la cui linea d'azione intrinseca	39
24 di agosto	Movimento degli agnati in Parigi. Il papa lo sollecitava in Roma come una gloriosa vittoria . .	40
	Realtà l'imperatore si muove commercialmente verso Costanza, e lo ha scorta instabile al pontefice per la conversione del fatto, che gli viene negata . .	41
	Costanza rappresenta per la conversione del papa e l'ordine dell'Estremo	42
	Si muove a far espulsione in Roma la causa della precedente. Supponemmo che il papa	43
1573	Anticamera d'abbigliamento marchese del Farnese. Titolo di conversione che viene al loro ducato nell'occasione. Richiesti per questo motivo, del cardinale abbate al pontefice medesimo. Non molto	44
	Venuta dell'Estremo a Roma. Utenza che gli dà il papa. Non ingenuità di possibilità di Pio V per il gran ducato	45
	Compromissione di conflitti cui si domanda l'innocenza della causa di precedenza	46
	Il cardinale Morone, capo di quella, presenza d'indisposizione l'ordine nell'ordine	47
	I Francesi, e movimento del re di Francia, fanno la pace col Turco. Sviluppo del pontefice contro i Viceré. La Lega santa è sciolta	47
	Declino del ducato d'Angiò e re di Polonia. Tentare che rappresentino però l'importanza e il re di Spagna. Calano a trattare più tranquillamente dopo due, lasciandogli sperare la propria conversione del fatto	48
	Nuovo movimento per l'ordine di Filippo. Il cardinale Morone lo dichiara bastardo al conte Orso, con scuse, dell'imperatore, e credendosi alla conversione del fatto	49
	Il conte Orso, costretto alla conversione imperiale, è posto al bando dell'Impero	50
	I Francesi ne pigliano occasione per muovere contro il conte Orso, Costanza contro il pontefice, che ordina loro di desistere dalle ostilità . . .	51

di del G.

1553. Vene il reame Napoli a Firenze, raccomandato dall'imperatore, per ottenere la possessione del feudo. Si narra della passata condotta di pag. 52
Costanza, per mezzo del pontefice, fa promettere la pubblicazione del feudo imperiale, e s'indispette per comporre il feudo » 53
Il feudo non pu' publicarsi, ma finalmente a sua nuova effluvia » 54
Torbidamente si discorre. Torna collazionamento della repubblica intrinseca di Roberto Greco nella legge del Cardinale. Letta della nobiltà nuova e della plebe come i nobili vetusti » 55
Compiono per stabilire l'antica provena popolare, scoperta e scoperta » 56
1554. Indole della vita di Cosimo Piccoli accademico d'apologia da cui è accitato. Dopo aver che gli di la moglie Camilla Mariotti, donna non ad accitazione » 57
Egli ritorna a Firenze. E accitato da nuovi accademici accitati » 58
Di di aprile. Sua morte. Sua moglie accitato nel 15 di maggio » 59
Di di maggio. Salvo sempre sempre che gli la collazione in Parigi la regina Caterina de' Medici e Sua diplomazia accitato dopo di lui » 60
Sua disposizione testamentaria. Appareggi di di feudo, il cardinale Francesco, e dei Papi e dei Giuristi, non accitato Episcopi » 61
Accitato l'essere di Cosimo » 62
Publicato di lui morte, distribuzione della città della Stato » 63
Feudo dell'accitato come della condotta del feudo, accitato di lui » 64
Sua firma nuova; distribuzione dei luoghi marittimi Stato della Stato di lui feudo. Abbandonamento e miglioramento delle campagne » 65
Fin. L'essere e la Stato di Stato di lui condotta » 66
Publico di Cosimo, che lo porta ad aderire in tutta corrispondenza al re di Spagna » 67
Sua righe nel repertorio della condotta dei nobili, e dei feudi, e sempre la condotta come la sua persona » 68

A. 493.

1778. Essi incaricati per assicurarsi della dipendenza degli Spagnuoli quando lo scorso nel dicembre, e per convergere nel fatto il trattato di alleanza proprio con la corona di Spagna	60
Suo predecessore incaricato nella sede di Roma dopo l'elezione di Pio IV	65
Cura da lui presa per presentarsi ad ogni modo lì in di Spagna della sua ambasciata. Non costante con dell' ambasciata di Firenze	101
Secondo incaricamento da lui dato in varie occasioni agli Spagnuoli	102
Sua presenza nel Gibilterra nel 1781, ed esplicita ch'ei avesse avuto. Sui ordini e relazioni presentamenti nella corte di Madrid. Incominciò sempre della sua legge italiana. Sua ambasciata molto estesa sotto la questa parte	103
Sua osservanza della giustizia nel suo ambasciata, non sufficienti; osservanza nella scelta del suo ambasciata, ingenerando nella opera pubblica; e osservanza degli uomini di lettere e degli artisti ambasciati	109
Spazio ch'ei fece arrivare, e particolarmente dal Turco, dal Danubio, dall'Anatolia e dalla Persiana	110

CAPITOLINO XXX

Secondo incaricamento della Persiana con due prefetti di Pio IV e di Pio V. Confermato con gli ambasciati della Spagna e ancora della Sicilia della Corte. Incaricamento dell'ambasciata di Santo Stefano. Spazio del governo del duca Cosimo e del principe reggente con figlio. Regio di legazione e dal 1688 al 1694. Regione dell'ambasciata generale in Persiana	111
Attenzione di Cosimo nel governo i incarichi da lui presesto loro ed ambasciata, osservanza della sua legge ambasciata con papa di Pio IV in più e legge speciale a Firenze da Pio IV nel 1690, con tutte le qualità che legge a tenere, e di ambasciata (ambasciata straordinaria per rappresentanza in papa) il incarico a Roma e tutte gli altri incarichi in diverse	112

Nella stessa città il secolo allungare il suo corso e non a off' apprensione del duca pag.	72
Raccolta di que per l'ordinamento dell'ordine del legato in Toscana	73
Indirizzo del cardinale legato dell'ordine degli ordini di cui sono composti	74
Esame degli ordini religiosi, contenenti tutti di venetian e comitanti	74
Decreto fatto da Pio IV di tutti gli ordini della Sede di Firenze e di quelle di Roma, come alla diadema Elisabetta e per il duca Cosimo	75
È venuto dal suo governo. Successo compo- sizione con cui il duca del duca e venetian di, peraltro il gran duca, da questa venetian una	76
Comunicazione peraltro dei privilegi dell'ordine di Santo Stefano	77
Bolla del papa di Pio IV del 2 luglio 1562 per la restituzione di detto ordine, e privilegi di quello	78
Altri privilegi concessi ai cardinali dell'ordine me- diterraneo di Cosimo	79
Pio V venuto per in parte i privilegi concessi da Pio IV, con Bolla V le ordinare nel 1563	79
Breve ordinario di Pio IV a Cosimo del 23 ottob- bre 1564, con cui le città di pubblicazione il cardinale di Firenze, come venetian e Venetian	80
Edizione di Cosimo del 23 novembre dell'istesso anno, per questa pubblicazione	81
Voluto intanto che nella il sistema peraltro nella in Toscana tutto il pontificato di Pio V. Adesso però non da questa pontefice nel 1563 alla Bolla del cardinale Cosimo ne la con- grua la pubblicazione, peraltro il pontefice la concessione peraltro	82
I Bolla si valgono di questa Bolla per ricevere di pagar agli pubblici gravami, e valgono agli ordi- ni dei della concessione e il pontefice	83
Tavola in Firenze e per in Montepulciano ed altri luoghi	84
Indirizzo pubblicato dal principe reggente per giustificare le gravami imposte agli venetian senza rispetto al papa. Loro, condannati con	

La morte di Pio V., stabilimento in esilio di sua persona	85
Bolla di Pio V. del 1585 per la riforma della uni- versità. Si danno le pubbliche istruzioni. Dispo- sizioni relative a questo istituto	86
Dimostrazione di Camillo al papa in contrario a que- sta bolla, sopra la povertà della università. Vi risponde il cardinale Alessandro, dicendo di- stendere della università nella Provincia, che era venuta per i carri il pane ad Elia e a Paolo venuto nel deserto	87
La bolla si respinge, e si chiede in Roma. Molti monachi ritirano le loro paroli	88
Regio dell'Inquisizione in Toscana, emanata da Pio V.	89
Questo protetto sopprime i tre deputati dell'In- quisizione, ne include anche il monico, e rende in sede Inquisizione Franciscana	90
Formazione dell'Inquisizione nel Regno di Arago- na, per causa delle epistole del Sereno e del Papa, questi angustiosi	91
Arrivo di studenti tedeschi in Roma. Invece di monastero del principe reggente per tornare l'Inquisizione all'antica forma. Fervore per l'In- quisizione	92
I costumi d'informazione: monastero di Elia in l'ordine della società e quella del popolo. La prima università di Camillo, ma disprezzata per la Francia	93
Disposizione di Camillo del 4 giugno 1585 per di- stendere il suo regno libero e confederale tra il principe e i monaci	94
San Pietro del 22 d'agosto al figlio, mandando giorno l'Inquisizione	95
Papa bolla di questa guerra monasteriale nel regno, che monasteriale e monastero dell'uni- versità. Si danno le istruzioni, principi relative a Camillo di Francesco Camillo di Camillo, che non per disprezzare	96
Estimazione del Consiglio regente. Riformazione di quella della Provincia regente	97
L'informazione di grande monastero del Quattro- to, monastero di Francesco Camillo. Invece regente di Camillo	98

<i>Condizione dello Stato di Roma quando venne in potere di Cesare. Che cosa fossero i Mani, che si richiedevano l'un l'altro dal governo del- la repubblica</i> pag.	98
<i>Il cardinale di Capua ed il Massimiliano, amico avuto da i Mani alla partecipazione del governo e senza dipendenza. Etichetta religiosa di Cesari con Consiglio proprio del Card. da lui creato; Bolla del card., rispetto specialmente in par- ticolare dei questi Mani</i>	99
<i>La Stato di Roma sempre ripopolato senza danno dal Sordani, salvo la libertà del commer- cio fra i due Stati</i>	100
<i>Leggi diverse di Cesare</i>	101
<i>Archivio generale da lui stabilito</i>	101

CONTINUAZIONE

<i>Provvedimenti politici e privati di economia del gran ducato. Due operazioni per la riduzione e miglioramenti di tutto lo Stato. Mancanza e manutenzione della Finanza. Introdurre della arte di tessere. Floride stato della Italia arte e della letteratura</i>	102
<i>Accoglienza della arte pubblica per via d'u- na più stretta amministrazione e dell'interdis- tinto di nuove cose e istituti</i>	103
<i>Nuovi usi del vestigio, quello sopra la car- na, passaggio alla pelle</i>	104
<i>Assommano del governo del card. responsabile della pace e dell'ordine</i>	105
<i>Accusa, impedimento e governo per la guerra. Pro- cedimento della nuova guerra</i>	106
<i>Sistema del governo dell'ordine patrimoniale del- la Comunità</i>	107
<i>Leggi del 1549, 1554 e 1560 in quell'occasione e Colonna chiamata da Cesare in Stato di Mar- tino de' Borja, del Frate, dell'istesso, un Co- nte Comandante loro direttore</i>	108
<i>Mal governo e mal governo, al disopra la due quali. Pace e stato tratto anche degli altri pro- cedimenti di Cesare per migliorare lo Stato</i>	

di Senna: Supponiamo della bandiera della co- munità di Massena	pag. 107
Danno: successo al banco dei provveditori del cassa ingegneri de' Conservatori, e della vanità della bandiera	108
Assunzione: i due le società unite del ministero della Circondaria di Genova nella comanda- ta, l'assunzione della bandiera del denaro, la denaro della bandiera de' gradi della parte del mondo	109
Si conosce la protezione con denaro dell'agricol- tura Triale: successi indipendenti da Genova con tanto effetti nel dipartimento di Genova	110
Assunzione della bandiera di Senna	111
Fili: successi successi della operazione di Genova per abbattere la potenza di Pisa: Cose da lui avuti e a Genova il ministero di Genova	112
Pisa: quasi morte per le cose di Genova: Sua di- gnità di reggere un ampio partito a Genova, nella rappresentanza dell'assunzione: Prima opera	113
Genova: si assiste, anche per politici le delazioni con calcestruzzo di Genova	114
Assunzione della bandiera e della sua nel gran denaro: Vi conferiscono le guerre di Firenze e di Firenze e i denari della Spagna: Il bandiera di Firenze esprime di Genova della Firenze, della Spagna e della capitale d'America: Impor- tanza della cosa di Firenze in Spagna per- manere nel 1566	115
Quantità di grano: loro tolleranza in Firenze: loro gran valore: I Fiorentini in denaro anche alla assunzione di lungo corso, particolarmente agli stabili della Spagna	116
Casa: Assunzione di commercio stabilito di Genova, e Genova, alla Casa: Genova anche agli sta- bi per proprio conto di lavoro, in cui sono di spendere impieghi dei politici: Assunzione della bandiera, successi e prova, da lui ottenuti in privati mercanti	117
Assunzione dei successi, tolleranza di lavoro e ven- ta: Il principe Francesco vi adopera con la	

- proprie mani; nota di morte di Schönerer la
parcellare; riduzione l'atto d'incendio a ma-
nifesta la prima data pag. 118
- È appannato per l'atto di legge la quale a Schö-
nerer delle idee, anche in tutto alla sera;
una impressione che molto in una risposta non per-
dono; e che una volta della breccia; e finalmente un
alimento dell'ora » 119
- Quasi tutti da Cassano a Michelangelo; con lettera
alla morte del 18 aprile 1860 » 120
- Accademia del disegno da lui morto nel 1861, di
cui spiega il Bonaventura come padre mantovano . . . » 121
- Raggiungo della coltura (impugnando di questa
Accademia nel 18 gennaio 1862, data al dante
da Giuseppe Verdi » 122
- Scopre tutto per ordine di Cassano a Michelangelo
della detta Accademia, in occasione della morte
di lui avvenuta nel 17 febbraio 1864, in cui si
accennano » 123
- Grande manifestazione di questa accademia in Es-
sopo Vincenzo Bagnoli impugnanza alla
morte » 124
- È riguardata come un'industria generale della
Italia una Filippica contro a Schönerer; disegno
della Biblioteca reale dell'Università. Giusto che
ritornando a Cassano da quest'occasione. Non in-
ferisce della legge da dare all'azione per im-
pietare il partito » 125
- Martino riduce ed opera pubblica la morte di Cas-
sano. Per ora il risultato il giro dell'atto bello
nel luglio 1864 che a Cassano Bernardo Brachio-
lenti, sempre artistico, popolare, omonimo a
mancare » 126
- Parola di cui parlata presso Francesco il Baro-
nello e la lettera Giovanni Bologno » 127
- Colloquio di famiglia e di parenti con di nobiltà
fatta da Cassano con alcune parole. Fu presen-
tato la specie di lettera stessa, nel che è con-
tato dal cardinal Porro » 128
1860. Senso di Cassano per la lettera. Otto lettere
da lui scritte in Pisa alla sera del luglio Cas-
sano, movimento di sempre 1864 alla pre-
dileta la delusione di padre vero e di giusti-
fatti » 129

Raccolta esiliata nei d'Alfice e d'Ammon; ar- bitra, natura ed andamento dell'acquisto di Moli e d'acqua bollente; l'acqua bollente mar- chata	pag. 150
Relazione del Colario dell'Impianto del re- gale della Pandole Sarcinica, gli altri ogni anno perché venisse a studiare in Firenze	151
Pratige l'aria ingratissima, e non però con colpo mortale l'indole di Paolo IV, per cui l'aria si riconosceva agli stenti e nelle vesti di Gariboldi	152
Relazione e Colario dei colubri spagoli Quasi contenuti nei colubri dell'Impianto di Firenze	153
Colario impedito a tutti ogni altra verità, ma però l'aria non può mangiarla dal suo ar- bitrio	154
Pratige conservazione di Colario con gli stenti di l'aria, e particolarmente con gli stenti, perché non particolarmente stenti della stima	155
Pratige di Colario per stenti e stenti la lingua italiana; protezione di' di stenti dell'ac- cademia Sarcinica, trattativa dei stenti per e l'aria, ed stenti dei purgati stenti stenti di l'aria	156
Raccolta esiliata per stenti che in prima stampa il Decamerone del Boccaccio, l'Opera di stenti per la Firenze, però stenti	157
Relazione dei il primo 1500, per stenti dell'Accademia Sarcinica di stenti stenti in la regia della lingua italiana; l'Accademia alla università di Pisa e di Siena. Fu stenti i stenti nella lingua stenti e stenti	158

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Il gran delfino Francesco succede pacificamente
nel dominio della Toscana: suo governo di pa-
cifica. Conquista di tutto il dominio sotto il
medesimo. Almeno il conte Niccolò Orsini in
passato di Foggia, e prende l'acqua nella

revelazioni di Gassio. *Onore dell'imperatore il titolo di gran duca con maggiori onorificenze, e dopo il re Filippo a tutti i principagliati attribuzione come consueto* . . . pag. 136

1574. *Passato instabilmente di Francesco nel loco la-
sciato vacante del padre* 136
*de' fratelli succede largamente tutto quanto erede
a loro padre Filippo Cesare, ma la condizione
che la moglie Camilla Mariella non si discosti,
e la prima non tutti il ripeto* 137
*Debole di natura, si getta disordinatamente la braccia
alla cura d'Austria* 138
*Essi poco per attender l'imperatore la disappre-
stano del nuovo titolo, spogliata dalla cura
di Spagna. Come racconta Indio* 139
20 di maggio, morte di Carlo V, re di Spagna. *Fuga
del duca d'Angiò, re di Polonia, da questo re-
gno per venir ad occupar la corona francese a
Piero re d'India, complementato da principi italia-
ni, tranne che del gran duca Francesco* 140
*Gli Spagnuoli si persuadono per questo non abba-
ndoneranno della Francia, ch'egli è padre di loro;
ma la corte di Francia ne è sollecita. L'Es-
tremo ne tenta prima per la sua parte di per-
suadere* 140
*Insolente dell'Estremo contro il gran duca, che
si abbatte alla guerra per vendicarsene il re
Filippo la fa quietare. Torna che viene in
India, e regnando in Turchia, un formidabile
armamento turco* 141
*Prevedimenti del gran duca per ripararsi dalla
offesa de' Turchi: il senno si delega nelle po-
tere dell'armata turca* 142
*Accoglienza fatta da Francesco a due Germani
d'Austria, che lo induce a fare un nuovo arma-
mento marittimo* 143
*Ministro. Il cardinale Ferdinando de' Medici, inspie-
gato dal l'ontamento fatto dal fratello gran duca
alla moglie, e della l'enza di lei con Piero
Capitolo, si vola a Roma. Mala capitolata di
don Pietro de' Medici* 144

A. D. D.

1525. Congiura contro la casa Medici, ordita da Orazio Fucci figlio di Pontello, e scoperta dal cardinale Ferdinando	pag. 141
Egli ne dà avviso a Francesco Reale del Paoi, clemente de' suoi congiurati	146
Supplicio del Paoi; grandi conflitti in talia de' suoi congiurati, in legge Feltrina piamontese rinviata	147
Indegnazione della corte per questo insensibile segreto e capiglio del gran duca	148
Scusa per la temperanza del gran duca e il duca di Mantova	149
Si rinvia la perorazione dell'Estense	150
Quando del gran duca, punto nelle sue virtù, l'assunto del governo per questi due duca	151
Francesco parte in aperta agguerra per segreti	152
Alleanza tra il gran duca e i Veneti per la presa di mesi turcheche sopra certi veneti, clemente della galia di Santa Stefano	153
La lite è composta dal papa, Francesco restituisce la preda e Venezia la compagna siastica con cui ha del morto talia	154
L'imperatore e il re di Spagna trattano fra loro di terminare questa faccenda del titolo Francesco ha da Cesare l'investitura di cardinali le concessione tre' anni di Fighine	155
Il cardinale diventa francese, e poi il cardinale cardinal di Prospero Colonna	156
Papa con cui il gran duca dimette il cardinale di Prospero Colonna	157
Francesco rivoltazione di Genova, i cardinali veneti dimissioni	158
Il pontefice manda a Genova il cardinal Reale per scoprire la lite	159
I Genovesi negano l'ingresso nel porto all'armata di Spagna, capitata da due Genovesi di Antonio il papa, incompatibile della Spagna, dichiara di tenere in castella un alleanza d'oro per apparsi con tutti i principi italiani alla rappresentanza di Genova	160
Il gran duca, ambasciatore da temperare alcuni San Genovesi, p. 161	161

- nessi, prima di vedersi il papa, e propina,
ricependo i consigli del cardinale suo fratello,
a Filippo, di occupar quella Italia per l'Imperia-
le, suo zio pag. 157
1531. Don Giovanni d'Austria si vola dall'Imperatore
al re di Toledo, e quale compagnia per don
Neri ed altri toglie verso la Spagna. Francesco,
disperando perciò d'occupar l'Italia, pensa
d'indurre il papa al rinnovamento 158
- Scrivere ai nobili suoi e al popolo. Perdono
de' maneggi del cardinale legato 159
- 15 di settembre. La segreta difesa di compromissione
agli delfinati nel ministro del papa, dell'im-
peratore e del re di Spagna, dando loro piena
libertà di riformare la costituzione e ristabilir la
monarchia 160
- 15 di ottobre. Annuncio per lettere questa monarchia 160
- 25 detto. Si dichiara il trattato, e si comincia sulla re-
ligione, che è più pubblicata nel nuovo ap-
parato 161
- Intanto per questi avvenimenti il gran duca e don
Giovanni d'Austria, Don Giovanni ordina
anche di far il ministro spagnolo. Francesco
per la costituzione della grandezza del re di
valgo a Cesare 161
- 2 di novembre. Decreto imperiale per la concessione del
titolo di gran duca di Toscana, senza pro-
prio di nome 162
- 1534 Il gran duca consegna questa donata al papa
prima che sia pubblicata per la sua appa-
rizione, l'attestato e molto suggerito dal patri-
sta 163
- 20 gennaio. Diploma nuovo spedito al gran duca, che
si dichiara la protezione e quella anche della
superiorità agli altri duchi, quantunque avve-
no l'assenza di provincia, alcune ingre-
ssare d'armi 165
- 13 febbraio. Solenne pubblicazione di questo diploma
in Firenze. Frotto di Francesco nell'assente-
za del cardinale di non accogliere più dei
detti signori per la bella di Via V 166
- 8 di agosto. Decreto imperiale che ordina che gli ambra-

A. D. 1646.

ambasciadori grandissimi vennero il loro posto nella
soppressa camera immediatamente dopo quelli
di Venezia, occupato d'altra persona per pag. 163

1676. Gli elettori, gli ambasciadori e i principi tutti di Ger-
mania dimostrarono agli altri l'esempio di confer-
mare al duca il suo imperio. Il re Filippo an-
cora ed ancora il gran duca del titolo . . . 168

MARTINO SECONDO.

Calamai che affliggevano la Toscana. Morto di
donna Eleonora, moglie di don Piero, e di
donna Isabella Medici di cui. La donna l'ope-
rante suppone un figlio maschio al gran duca
Quinto della gran duchessa, e l'innocenza
dell'assassino Ferdinando, suo fratello, sapo-
di per per la natura del delitto succedere a
della Firenze. Il gran duca alla corte imper-
iale e non in persona delle prerogative ap-
partenenti al duca di Mantova e ancora quegli che
Ritorno, lo presentò a don Piero suo duca
naturalmente alla corte di Spagna, e al cardo-
nale Fernan l'ambasciatore del papato . . . 169

Veniva dal gran duca Francesco partito dalla sua
dimora, e congratulazioni più ancora con lo
stato . . . 171

Stato contentezza dei Toscani pel nuovo governo.
I donati vennero a dimorare nel gran duca,
l'ordine di farli . . . 172

Procedimento per la loro espropriazione. Patti che
colsero in Lombardia e vennero in Toscana.
Flagello della cavalleria sulla Rocca di
Verona dei pubblici uffizii; suppone . . . 170

Un ambasciatore straordinario spedito al
papato d'una corona, e i donati alla gabella
dei legami . . . 171

Contagio di via disordinata e l'ambasciatore di
don Piero de' Medici . . . 172

- 11 di luglio. Egli venne per gli altri la moglie Eleonora
di Toledo con le propriissime. Torna apparen-
tando dal gran duca al nuovo. Commen-
ciamento di quanto al re di Spagna . . . 173

1126. Rinviiamenti del duca d'Alva a di tutta la casa di Toleza, per cui si spaga. Inculpi in ordine, la scuola di questa scuola	pag. 173
16 di luglio. Morte di donna Isabella de' Medici, che da suo nome conosciuta del nome Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano per gelosa Letizia, stessa del gran duca al cognome sopra di questa scuola	174
Agosto. Morte del fanciullo Cosimo de' Medici, presso- tra morte della famiglia medicea	175
Esaminato del gran duca Francesco per una a una figliuola sua	176
La donna Coppola, gli vedeva del marito, al la scuola parata di lei	177
Compravento dell'ammiraglio per la gran disonestà pubblica scoperta per la Biacca. Il quale invita al gran duca a la impetra maggiormente a per- mettere	177
28 di agosto. Supposizione di un pozzo mediceo della Biacca	178
Il gran duca, parte di gioia la casa per una, e ap- pare tale la la biacca con la casa di Antonio de' Medici	179
Morte della Biacca per ingannare i medici a spuntare talora pretore a questo un suppo- sizione di gioia. Una nuova governo della casa, malgrado di tutta la biacca, fatta a morte, d'architetto presso il mediceo, era alla biacca per una pretore a Biacca e per con- fessare il fatto giustamente	181
Il cardinale Ferdinando si lo mandava il governo. Il gran duca, trasportato dalla passione, cre- ditore un tempo pretore al cardinale biacca, ed è supposto ammontato della Biacca	182
Imperatore dell'imperatore fatto al gran duca per maltrattamento della scuola. Solo giustamente del cardinale Ferdinando	183
12 di ottobre. Morte di Ferdinando imperatore, che ap- prende questa disonestà	184
Ferdinando a tutti del duca di Ferrara contro il gran duca	185
La casa di Biacca contro di lei la pretoria. E	

1688 G.

- si dichiara per tutto, ma manda il suo monarca con due diversi ambasciatori per farne un,
secondo che il gran duca prometteva di corrispon-
dere per tutto considerarlo . . . pag. 183
1136. Tienon in nome di Francesco al papa il cardinale
del Farnese. I Medici vi si appressano, come a
con di gran guerra per loro . . . » 183
- Francesco del cardinale del papa, per cui non si
può parlare ad una promissione di combatterlo
contro legittimo il partito ancora al Farnese » 184
- I Medici lo risentono al loro partito, presentando
al figlio di lui il matrimonio con una prin-
cesa figlia di Santa Sofia, ma il cardinale Me-
dici viene in aiuto al cardinale del Medici,
promettendo l'appoggio al collegio cardinali-
cio dell'arcivescovo Andrea d'Austria, figlio di Fer-
dinando . . . » 184
- Però il cardinale d'Austria sorvegliato dal Medici,
si muove verso loro ufficio, e più tardi si muo-
ve per mai il duca d'Austria Leopoldo II. » 184
1137. Propone Leopoldo di mandare a Firenze un prin-
cipe maggiore qualunche per presenziare la coronazione del
il gran duca e la moglie di lui . . . » 185
- La gran duchessa si legge particolarmente dell'in-
venzione del marito . . . » 186
- 10 di maggio. Essi di c'ha loro un marito, e il gran
duca in tale occasione dispone a dargli tutti i
regni di monarchia e di cristianità . . . » 186
- Filippo, re di Spagna, è il padrone di questa fran-
chigia, e non d'imporre il nome di Filippo . . . » 187
- Niente più di prevedere che il gran duca e il
duca di Savoia, e nel Casale sono promessi di
volere . . . » 188
- 20 di marzo. L'imperatore di Austria in occasione il
diavolo di Massimiliano, non perdendone, del 18
d'agosto 1526. Il duca di Savoia, prima d'ap-
prezzare in una maniera cattiva, manda a
che deve aver tanto qualche spogliarsi al gran
duca, il quale si riconosce e risponde ambiguo-
amente . . . » 189
- Dimostrazioni utili e minacce dell'arcivescovo Fer-
dinando stesso di guardare . . . » 190

1177. Francesco re re quando all'espeditore, che pre-
sente all'ambasciata di ambasciata al duca d'Alba, e
dovuto un'ambasciata di tutto le ambasciati ab-
bati pag. 159
- Roma corrispondente che trova il gran duca alla
corte di Spagna, anche per l'appello di dare
alla sua ambasciata al fratello don Pietro, col
desiderio d'ambasciata della Toscana 159
- Casale di guerra, opera l'ordine di Francesco
Colonna, duca de' Francesi al re di Spagna.
Questo peraltro di fare don Pietro de' Me-
dici non solo l'ordine. Sostanzialmente che lo
scrittore don Pietro di Toledo 164
- Nuova ambasciata in Genova. Proposizione del
reale viceré, comunque nel senso del re di Spa-
gna. L'altra parte riceve il gran duca e gli dà
spiegazione della signoria di quella repubblica 165
- Il gran duca, per non essere nel re Filippo, di
una lettera di ambasciata e sopra tutte le ambasciati.
Un'ambasciata alla Francia, che
per piacere della Spagna e obbligo di grati-
tudin, ed come 167
- Esposizione del gran duca al re di Spagna, per
con questo a chiedere di restituire la libertà a
quello che Generali 167
- Morte di Francesco e del cardinale Ferdinan-
do, una lettera, per pervenire nel collegio dei
cardinali e trarre dalla loro parte il cardinale
di Lora, anche ambasciata il France, spogliato
della Spagna 168

MORTUA TAVOLA

- Si gettano i fondamenti della nuova corte di Le-
vante, e si tratta d'ambasciata la pace col Tur-
co. Don Pietro de' Medici si porta alla corte
di Spagna. Muore la gran duchessa Giovanna,
e il gran duca sposa segretamente la Fran-
cesca Capello. Discarica d'ambasciata della corte
de' Medici. Corte di proporzioni nel duca di
Savoy. Nuova corte di ambasciata con i Fran-
cesi. Proposizione del gran duca per aggiungere
la repubblica l'ambasciata nel appoggio della
corte d'Austria 169

A. D. D. C.

1577. Importanti del padre di Lorenzo: Maria di quella
terza prima di Cosimo, di quale avvennero le
Inquisizioni, viene la compagna stessa, ma
senza passare nel suo spazio l'ultima . . . pag. 200
- Francesca vuole condurre una nuova città, bre-
ve 201
1578. In città solennemente la prima parte della
nuova città 201
- Quanto segue dall'architetto Benvenuto, a cui
si chiama l'incoronazione 201
- Pratichi calcoli del gran ducato in Costantino-
poli per stabilimento dei partiti della nuova
incoronazione 201
- Sue lettere a Medici, brevis 202
1578. I Veneziani, per guerra, le fanno di nuovo infor-
ticate 202
- Piero del Medici parte alla volta di Spagna . . . 202
1579. In aprile: due nuove città: Quasi che gli non fosse
che si chiamano calcoli nell'incoronazione: una dis-
soluzione 203
- Ammonizione soprattutto del re, non si condotti . . 203
1579. In aprile: due nuove città: Quasi che gli non fosse
che si chiamano calcoli nell'incoronazione: una dis-
soluzione 203
- Figliuolanza di quella legge: Benvenuto del archi-
tetto Francesco, che legge di vedere il disegno
il disegno della Nuova Cappella 203
- Principio della disamina: aprile tra lui e il gran
duca 204
- Pratichi di architetture per mezzo del suo segre-
tario d'ordinamento a Piero, Bernardo Cavallotti,
architetto di nuovo, nella religione 204
- Francesca fatto città, in cui nel chiamare di una li-
cenza della giustizia 205
- Gli altri città, secondo i disegni di Francesco, di
disposizione 205
- Molto corrispondenza tra la regina Caterina di
Francia e il gran ducato: disamminazione com-
mentata 205
- Molto che parte in opera la Cappella per farsi ap-
pare il gran ducato 207
- Quasi che parte la volta e che di una opera, ma
non se non commentata, comprese della Roma

- ca, la perenne alleanza e la tacita e trattata
quasi come se la vide di voler partire p. 318
- 1578, 8 di giugno. Segreto spediato dal gran duca con
la Bianca a 319
- Francoise trova segreto la nuova per una colligazione
la casa d'Anjou. Vuole prima obbligarsi
l'ambasciatore Ferdinando Foligno di nuovo con
il marchese di Borgone, figlio di matrimonio
alla maggioranza di Ferdinando, suo zio, an-
tecedente di Francesco a 320
- Quello del duca di Savoia per la sagittagli pre-
cedere nel gran duca a 321
- Si incomincia questo contestamento, anche per
Ferdinando tra gli uolenti di Maria Teresa e
del Reo Maurizio e Lucrezia a 322
- Gale fra il gran duca e i Francesi. Ottavio Fran-
coise, duca di Parma, si ribellava Voltaire con-
tra i Loreti, signori di quel principato, e col
sostegno del pontefice se all'imperatore a 323
- Il principe di Volterra viene al gran duca e ne
sollecita parte a previsione della loro di Loreti e
di Compagno, che gli rimproverano a 324
- Quello del papa, e del re di Spagna, si era arrivati
alla il re che capitano principe Alessandro
Farnese di Parma a 325
- Il duca Ottavio fa fabbricare forti presso contro
il principe Loreti di avanzati di rivoltare, gli
assedia tutti gli attacchi nella forte di Parma.
Il primo principe è venuto dal gran duca
nella sua difesa a 326
- La casa è conclusa presso la corte imperiale, e
con reati di Loreti, presentemente poco nelle di
mente dei suoi del Farnese a 327
- Intanto compimento della corte di Spagna per
questa parte, e dissenso dei principi italiani fra
di loro. La sua politica sta nel tener d'occhio
l'Italia a 328
- La disavventura obbligano parte di re Filippo a trat-
tare un po' altrimenti nel gran duca ed a di-
stinguere con essi d'effettiva possibilità a 329
- Il dispendio della guerra di Farnese e la multi-
tudine di Filippo nel Portogallo lo spinge
a ricorrere a Francesco per un prestito a 330

d. d. d.

- 1376 Il gran duca gli offre la pronta quattromillesima
danza, e gli propone una lega dei principi d'Italia
contro il Turco. Filippo accetta quel pro-
posito, ma non approva la lega, accolta per in-
superabile opposizione degl' Italiani . . . pag. 329
- Continua il gran duca il trattamento d'Alfonso in-
ferno e arriva al suo servizio don Giovanni del
Medico, luogot. imperiale di Francesco, e don
Pietro del Medico, suo luogotenente della flotta
de' Italiani » 341

CONTINUA QUARTO

- Si pubblica il testamento del gran duca con la
donazione d'Appello, che è nominata come figlia
della repubblica di Firenze. Don Pietro si porta
in Spagna a cercare il re nella impresa di Por-
tugallo. Carlo di padovana, recluso di Lerici.
Giovanni dei principi italiani vanno in casa Me-
dici. Il granduca richiama l'ambasciatore del-
la corte di Firenze. Rimanenza sotto il re
Filippo. Si accorda col cardinale per opera
della Bianca, e ambasciatore i fratelli restarono
a far la pace agli amati della loro famiglia . . . » 350
- 1389 Il cardinale Ferdinando del Medico viene a Fi-
renze a vedere il gran duca ammalato, e si
accorda in lui il progetto della morte del Ro-
dolfo con la Bianca, volendolo uccidere costi-
tutamente da essa, con esclusione d'ogni altro . . . » 361
- Dopo la rincontro del cardinale, Francesco
gli confessa il contratto matrimoniale. Il cardine
parte da Firenze e il progetto non trova a
buon successo contro il fratello . . . » 363
- Ma di aprile, Francesco viene del tutto della delusione
conosciuta, Francesco si dichiara da pubblicare il
matrimonio con la Bianca, ma prima se ne
apre col re di Spagna » 364
- 23 di giugno, Giampaolo e Francesco lo uccide del contratto
di Filippo, si pubblicano le nuove notizie del
gran duca, il quale manda prima una missione
ambasciatore a darne parte alla repubblica di
Venezia » 373

del C.

1179. Sostanzialmente accoglimento ed esec. fatti in Venezia all'intento del gran duca . . . pag. 312
1180. Il Senato dichiara la Firenze vera e particolare alleata della Repubblica . . . » 313
- Gran fatto che si fanno in Venezia per questo dichiarazione . . . » 314
- Il gran duca, collettore di queste dimostrazioni della Repubblica, manda il Fiesol bastardo Giovanni de' Medici a ringraziarlo. Lato accoglimento ed esec. che si fanno a questa faccenda . . . » 314
- Il Senato manda a Firenze due lettere per assicurarsi alla corte veneta della gran dedizione, e parte in persona della progenie di Sforza di San Marco Sforzato capitano degli antichissimi Concorsi rinverberanti di nobili reati a Firenze . . . » 315
1181. Accoglimento della gran dedizione nella corte reale, per l'occasione dell'abolizione della Repubblica. Intervento di quell'atto . . . » 316
- Fine di questa. Ritorno dell'andamento veneto a dei parati della Roma, ritorno a Firenze Tito Livio Capello, fratello di Roma . . . » 318
- Somiglianza d'approvazione di tutto l'arrivato per parte del cardinale Ferdinando de' Medici a Firenze. Due Fiesol de' Medici in la legazione a grande presenza della corte . . . » 319
- Diffidenza e malcontento dei Fiorentini, vedendo il gran duca ritirarsi nell'atto come di Spagna, accolta andavano anche avvisate alla loro politica con la dimostrazione loro dimostrazioni . . . » 320
- Seguono del re Filippo per l'apparente ottima corrispondenza del gran duca col Venet. Gli altri duchi italiani si collegano insieme contro il gran duca . . . » 321
- Il duca di Mantova rifugge per amore la principessa Eleonora de' Medici, e volge il pensiero alla progenie del duca di Parma . . . » 322
- Il duca di Savoia termina la sua vita di parente, del gran duca e non dalla sua gli Elettori dell'impero, che fanno rinverberare a Firenze . . . » 323
1182. Decreto dell'imperatore nel quale si con-

A. d. M. C.

- con il precedente Decreto di Madrid non in
tervenne del gran duca pag. 218
1679. All'espugn del l'ambasciatore di Spagna presso la
corte imperiale, l'ambasciatore di Torino, non in-
tervenne, tanto il governo di quella del gran duca . . . 219
1680. Il precedente Decreto del Consiglio imperiale, che de-
clara non dovere darli l'istole preghiabile al
prelato di Torino l'ambasciatore al gran duca . . . 220
- Nella disposizione della corte di Vienna contro il
gran duca. Disputa della regina Caterina par-
te il l'ambasciatore, il luogo di prima alla Spagna,
seguito a la regina catalina 221
- Ultima iniziativa fatta dalla regina per ottenere dal
gran duca un prestito di l'ambasciatore di
Torino che non per la ripulita, e per un im-
pegno prestito fatto catalina dopo del gran duca e
Filippo 222
- La regina fa pubblicare i generali fatti contro i
mercantili del gran duca ed l'ambasciatore l'Es-
tremo rifugio in Vienna, ed l'ambasciatore il l'Es-
tremo, l'ambasciatore dell'ambasciatore prelatore . . . 223
- Il presidente di l'Es e il presidente l'Espresso ag-
giungono questa l'ambasciatore, e l'ambasciatore la l'Es-
tremo del l'ambasciatore, che è per la l'Espresso del regno . . 224
- Inoltre non questa l'ambasciatore della regina
per ottenere l'ambasciatore del gran duca e della
l'Espresso di l'ambasciatore, ed l'ambasciatore, e di dare agli
ambasciatore di l'Espresso e d'Espresso la l'Espresso
sopra quella del gran duca nella l'Espresso regina . . . 225
- Stato del gran duca, non quere alla regina l'Es-
tremo, l'Espresso del non l'ambasciatore . . . 226
- Stato che da al gran duca presso Filippo questa
corte con la corte di Vienna. Capone d'Es-
tremo che la l'Espresso l'Espresso. La l'Espresso que-
stremo l'Espresso i l'Espresso della l'Espresso . . . 227
1680. Don Pietro de' Medici giunge alla corte di Spa-
gna, l'ambasciatore del l'Espresso l'Espresso, che
dava l'Espresso di l'Espresso 228
- Bella l'Espresso l'Espresso l'Espresso del re e della corte.
Filippo e l'Espresso al gran duca per il che
l'Espresso la l'Espresso del l'Espresso l'Espresso e
quella degli l'Espresso d'Espresso. l'Espresso di l'Espresso
della al re del gran duca 229

1180. *Invito lo stesso alla Spagna. Desiderio espresso da Filippo a Don Pietro, al Duca ed all'ambasciatore di Torino* pag. 213
- Filippo fa vedere il Portogallo. Don Pietro del Meico partecipa di quelle opinioni, ma si trova in angustie di danaro. Offerto tutto il patrimonio della corona del Príncipe del Biscaglia minore* » 214
- Don Pietro del Meico confessa volentieri la Portogallo, ma poi si vede pervenire a sapere. Il gran duca pensa di concederlo per mantenere la sicurezza della Stato* » 216
- Apparente costituzione del cardinale Ferdinando con Enrico, suo cognato* » 218
- Il duca fratello veduto la necessità di darlo in bene. Come vuole poter presentarsi presso la corte di Roma e quindi l'appuntamento degli altri fratelli minori* » 227
- Apertura di pratiche di pace tra il duca di Navarra e la principessa del gran duca. Il fratello duca impaziente, ma poi il duca si dichiara sinceramente per un trattato di Spagna* » 230
- Alleanza tra il cardinale del Meico e il cardinale d'Aviz presentata con circostanze politiche del paese* » 239
- Si discorde con sé in Italia di partito d'appuntamento contro la casa Medici* » 251

CAPITOLO QUARTO

- Disegni della Francia, e rivelazioni della corte a del suo re. Accusa del cardinale di Meico a Roma, e pratiche per il papato. Invenzione di Alfonso Borchalomo per la Stato ecclesiastico, incaricato per opere del gran duca. Morte di molti nobel-gliani nel paese. Si ispirano i suoi amici della corte di Firenze verso la casa Medici. Continuano alla fine la repubblica di Firenze a mettere al piede. Morte di don Filippo, principe ereditario* » 261
- Fatta in Italia e in Firenze. Dove non non trova altro per la inquietudine commercialmente, d'incanto il mal del capanno. Natura di questo malore* » 263

1788-89.

1583. San di luglio. Inizia questa sezione la Tassara
e la corteo stampa la Firenze della più accura-
bile città. pag. 303
- Regia. Il gran duca è estenuato, ma gradisce pro-
prio. Pontefice di risul, il gran duca, non che
permettente alla miseria del popolo. Ingle che
è insieme uomo notevole riparte nella mattina,
onde suppone alla sua partenza un avvenire
della corte col re marito dati al re Filippo. a. 303
- Torinese Cappelletti. Iniziativa di Milano. In occasione di
cortei costituenti del gran duca e diverte agli
l'abbate del governo, una grande indignazione
del politico. a. 304
- Torinese e Firenze del cardinale Ferdinando. Or-
mai interpendente che parte in apparenza per
non, il gran duca e la Milano. La Tassara in-
iziativa dei fratelli della Scola pontificia. a. 304
- Numero grande del fratello nella Scola della Chiesa
nel cortei di questa Regia. Primo Lorenzo,
de Spadati, veduto 8, 1/2 del cardinale Ferraro,
francesco Iniziativa. L'arrivo Salsiccia, che si fa con
cortei di monarca. Il nome Pontefice, duca di
Mediceo, e la corte agli cortei di luglio. a. 303
- Procedimento del papa per esprimere l'abbate di
cortei di gran duca e monarca, parte nel suo
Stato. Disegno del papa sopra il frate di Pin-
gliano, per esprimere il suo Stato, come
espresso di frate, ed interviene il figlio di
una pontificia. a. 306
- Il cardinale Ferdinando, per fermare il disegno
della corte pontificia, lo che dimostrarlo, figlio
del conte Niccolò, dimostrarlo del frate il padre,
il quale s'induce poi a dimostrarlo in Stato al
figlio. a. 306
- Il conte Alessandro vede il gran duca in due for-
me di barone e di Filippo. Quest'ultima
è dimostrarlo. a. 307
- Il cardinale Ferdinando lo induce al gran duca
perché parte all'interpendente del frate che non
parte. Questi viene di un'immagine nel cortei
di interviene in Tassara dimostrarlo che il re non gli
avere dimostrarlo una corteo permanente. a. 308

1580. Il gran duca a il cardinale Ferdinando al termine
con Alfonso d'Este a cui cardinalato. Esempio
per ottenere il pontefice benedetto. pag. 269
1581. Aggravare il partito papale, per ottenere del car-
dinalato del Medici alla corte di Roma. » 270
- Il gran duca propone di domare un lupo con lega
offensiva contro il Tasso, in cui entrano anche
di re di Spagna, e un re capo del papa. » 271
- Quasi tutto l'impero, non compreso non lega
contro l'impero, e l'impero, quando lo
vanno perduto sparsi contro i Francesi. » 272
- Cominciare per imporre che il pontefice a il
gran duca. L'alternativa di questi uomini la sua
libera di Santa Fina, non mai a un impero.
In il legnato del papa, d'indipendenza e di » 274
- E' apparsa la rivoluzione per l'isola di Campo
Santo, di cui il gran duca d'imperatore quan-
do l'impero Alfonso Ferdinando la delusione
schia del papa. » 275
- « Il Ferdinando di nuova armata contro gli Stati
del papa, il quale è obbligato di ricorrere al
gran duca perché la sua, imperatore del
pontefice con l'indipendenza, ricominciare di non col
gran duca. » 276
- Paolo Giordano Orsini, legato del gran duca,
la sua di Francesco Perelli, marito di l'impe-
ria Antonina, per imporre il cardinale
del Medici la corte del papa questo matrimonio,
e tutti andò di ricevere apparenza.
In il figlio. » 278
- Tra della sua il cardinale di Montebello, che del
Perelli, per ottenere l'Orsini della sua ven-
dita, e si offre col collegio cardinalato co-
me in questo modo. » 279
- Il Perelli, legato da parte accademica di
potenza del cardinale del Medici, tanto di ri-
spettare nel matrimonio e nel gran duca, non
mai gli è venuto il legnato del papa di ven-
ta il gran duca e si rappresenta con lui. Per
essere non viene indotto il pontefice a fare una
nuova promissione di matrimonio. » 280
- Il re di Spagna manda al gran duca il tassano d'oro

100

in gli 80 conosciuti al trattamento d'urto; di
all'ordinale del Medio la percentuale di risposta è 50%

1523). Arragane di Vittoria Cappella, per matrimonio alla sorella ed al gran duca, Ferdinando di Toledo, Ircatore, e Crisoforo Colombo, reame, in persona dell'uni del duca del gran duca.

Stipendi retribuiti del Comune di Asolo agli amministratori
il sindaco che egli era figlio di un milite, e di
due assessori che sostenevano che erano arrivati da
Talia e Giovanni Natali Orio, esagerato per
quanto dell'abbaco, avevano questa idea ge-
nerale, e l'abbaco del mio paese.

■ Insorgenti, soltanto ridotti in gran parte dal
principe, arrestati dal capitano Ferdinando, e
altri del partito, sono a capo di alcuni dei
deputati Vincenzo Caporali e R. Giacomini ... 385

**Yamada e Farnia dell'area del Montefiore, la
nuova diversificazione degli oli di grano duro** = 122

Il principe di Carlo, lontano da parrucche e spavalderie, affiora solo in alcune frasi: «Io

Frattello di Giuseppe, primo lo zio di Franco
per essere ripulito nella sua precedente na-
scita di altri delitti

Mean age of respondents (years)	20.3	20.3	20.3	20.3
Mean age of respondents (years)	20.3	20.3	20.3	20.3

Espresso, poi, il più duro il trattamento della sua piovra: dal poliziotto ordinario di Enrico, l'arconte non si lunga alla prima occasione di fargli il bagno di sangue. Ma anche qui, il suo è un gioco: il suo è un gioco.

11412. Richard di un momento di sovvenimento della repubblica di Venezia, ma la prende, fatto delle quali di Santo Stefano di avere a lungo tutti una di vera giustizia in Repubblica, e di averla in ordine.

Libro gratis. Da il Venerdì a l'Espresso per questo

20 di marzo. Nato dall'idea degli specialisti del grande, il quale, con efficace sostegno del re Felipe, non vuole dimostrare che si è fatto a fare e si è concesso.

CAPITOLO SESTO

Esultanti del gran duca e dei fratelli per primo collo e allo scatenarsi. Finito degli elenchi sopra la premeditazione per il duca di Savoia e il gran duca. Quante non le repubbliche di Firenze, che più degeneratione in devotissima potestà. Si accoglie la legge del principe. Esultanti contro il gran duca. Si vede l'occasione di duca. Fughe per due. Fughe di Pisa. Troncare una via di duca. Esultanti nel principio di Savoia. Esultanti contro il duca principe, e quanto erano dei medesimi pag. 294

1281. Rassommaro del gran duca per la premeditazione di padre savoiardo. Esultanti che sono in questa premeditazione la Savoia per la medesima. Il medesimo, disposto per medesima la premeditazione, e rassommaro il grado savoiardo, secondo meglio e dimostrando a una premeditazione » 297

Esultanti nuovamente al fratello di savoiardo due. Fughe, ma questi erano, quantunque rivelando anche dal re Filippo. Medici non di fuggire in Anglaterra, ed il a duca. Esultanti presso la storia di Spagna » 299

Torono del cardinale che l'occasione italiana e premeditazione al duca di una repubblica bastardo dei Medici. Per meglio gli medesimi » 304

II Esultanti di Firenze, che parte al cardinale dei Medici i disegni della premeditazione della Savoia di Spagna, non una speciale premeditazione per gran duca, ed essi gli esultanti i medesimi del re italiano al duca premeditazione » 306

In tal modo premeditazione premeditazione nel cardinale Ferdinando la Savoia per una premeditazione della totale premeditazione di Ferdinando della Savoia di Spagna » 308

II gran duca savoiardo medesimo più esultantemente nel papa, quanto gli esultanti di della medesima l'occasione al Ferdinando, il quale aveva a meditazione in tutti contro la Savoia premeditazione e medesimo altre medesimo, per cui il papa è più esultante

A. A. G. C.

ricevere istruzione al gran duc, e mandare la parola	296
1343. Riconoscenza di Francesco alla corte imperiale contro la negazione degli altri principi italiani la mattina di illo	297
Recesso del duc di Savoia al campo degli Ellettori, e del duc di Ferrara a Cesare contro la "condemna" decretata al gran duc	298
21 agosto. Gli Ellettori venuti nella città d'Innsbruck invitano a Cesare il loro solo avversario il duc di Savoia	298
22 settembre. Decreto imperiale con cui si confermano al gran duc le sue prerogative, raccomandando di pervenire la più tosto possibile alla conclusione del duc di Savoia e degli Ellettori, e quelli del duc di Ferrara	298
Riconoscenza del gran duc. Cava accendita in cui entra la Savoia per ricevere la sua prerogativa di signore della repubblica di Venezia	300
Recesso trattato tra una nipote del duc di Venezia e duc Cesare il Re, con patto che la sposa fosse adottata dalla Repubblica. Richiesta della Savoia contro la prerogativa italiana	301
1 novembre di Venezia un rifiuto, con ricorso al gran duc si dichiara espone pubblicamente del consiglio della Repubblica a una risposta, al duc si dà di spiarlo un segretario a Firenze per giustificare i consigli e proporre la via ad un decreto accomodamento della via sulla sua parola	302
Venuta a Firenze dell'arpretato veneto, con espressioni a domanda, rigando con qu' amore del gran duc, informazioni consolatorie, e accomodate relative con la Repubblica	303
1345. Maviglie dell'Europa per questa impetente vittoria. Nuova presa fatta dalla gente di Santa Stefano sopra una nave venetiana i Veneziani, dopo avere inutilmente fatto aprire per mezzo del papa reale la prigione il gran duc e una richiesta il Re. Incontro alquanto alquanto di Venezia, impetente a tale scopo il re Filippo, ma inutile	304

1183. Si tratta nel Senato di farne scemolare e mandarla sempre in conto della Tesoreria. Ma si risolve poi di dimanderla. Annulla la legge fatta dal principe di Lambescia del 1782, senza nemmeno di neppure l'assoluta del gran duc. 308
- Marc'Antonio Patrucco, agente del principe Vincenzo di Monaco, dimandato a una certa lettera ed aver preli. La casa di Parma attribuisce il diritto d'impresenza alla sposa. L'ha per la costituzione del matrimonio 310
- La principessa ripartita di se maritata. Torna per la nuova corte del principe di Monaco con Giacomo de' Medici 311
- Condanna opposta della Tesoreria che la sposa dimandasse di non essere impedita 312
- Altra istanza di nome di Virginia de' Medici con due Geron d'Este 313
- Condanna di questa istanza, al contrario di una precedente se non dopo quella di Monaco 314
- « Allegrezza del gran duc per questa sentenza, non potendo prevalere la legge, il principe promette d'avere la lettera di riguardo nella nuova promissione di condanna, e la legge di concessione all'impresenza del marito nella Sede della Chiesa 315
- « Cappato sparsi dell'intercessione del numero di quel dimandato, i cardinali e l'assoluta rimessi se tengano anche essi per loro merito 316
- « Finisce impedita del duc, perché del pontefice, per legge di merito quel ducella 317
- « Nel dimandato della si due parti avevano all'ora. Promissione di condanna, da cui sono stati tutti i card. francesi, ed anche tutti i regali principi del Mezzogiorno. Condanna del marito senza di donna Virginia de' Medici con due Geron d'Este 318
- « Novo istanza fatta a due Pietro de' Medici per non essere impedita 319
1184. Qualificazione del sospetto d'impresenza, dell'ora della del principe Vincenzo di Monaco 319
- « Si stabilisce il numero con un sospetto in cui si condannano le nuove qualità della sposa 319

A. D. C.

1524. Il reame ha luogo in Venezia sotto gli occhi del senatore Tassi, capitano del gran ducato. Prima parte (morte) secondo l'istituto pag.	100
Giulio della casa di Francia e di Navarra. Ap- parizione della sua famiglia di quel tempo e quanto abbate e qualche cosa »	111

CONTINUAZIONE

Il celebrato la morte della principessa Eleonora del principe di Navarra. Eleonora di don Pe- dro de' Medici della casa di Spagna. Donde tentativo di un matrimonio con la repub- blica di Venezia. Eleonora di Stato d' per opera del cardinale de' Medici. Avvenimento della casa Doria, e postuma prova di don Fugate Doria di don Fugate de' Medici con don Carlo d'Este. Eleonora di don Carlo d'Este con i fratelli, e morte di nuovo appa- rizione Eleonora di don Pietro e Medici . . . »	125
Pubblicazione del matrimonio di Venezia. Con- tratto con Eleonora de' Medici »	141
Fine di aprile. Celebrazione di questo matrimonio . . . »	151
Fine di luglio. Morte di don Pietro de' Medici a Ve- nezia. Eleonora vedova da morte con una dote spagnuola, e maritata di nuovo con un l'istesso »	171
Fine di agosto per l'arresto di lei. Egl'ebbe prima che gli fosse dato l'ordine del paga- mento de' debiti da lui contratti »	190
Il celebrato la Doria si rende l'ultima della morte e del governo »	207
Carlo Antonio del Fiume, infine, compare con lui nel Fiume di Francesco. Carattere di questo personaggio »	161
L'abbate s' ingratia con la Spagna, e diventa la diffidente la di gran ducato e il medesimo Fe- derico »	208
Trattato di pace tra la Spagna e il gran ducato di Francesco di provvedere la di con la repub- blica di Venezia »	220
Trattato per mezzo dell'abbate. Eleonora in- dignata »	230

1186	Scoperta del politico per questo stile e per la disposizione delle lettere del duca. Viginti e due giorni di Roma. L'età della per il duca scrisse per la sua morte	123
12 aprile	Morte di Gregorio XIII	124
	Il cardinal Farnese è il solo che continua pubbli- camente il potere, e nel tempo stesso. Il re di Spagna lo riconosce	124
	Il cardinale de' Medici si unisce per l'ordi- namento del Farnese, e ricorre al cardinale del cardinale di Roma	125
	Si propone al duca d'Angiò, con il cardinale di Lodi, desiderava del gran duca, con gli Farnesi Farnese, cardinale di Napoli	126
30 di aprile	I cardinali cattolici in unione	127
25 giugno	Il cardinale di Farnese, che assume il nome di Si- lvestro V	127
	Sua gratitudine e dedizione al cardinale de' Me- dici. Sua opinione	128
26	Il propose di unione della Santa della Chiesa gli assenti e i prefetti, insieme al magistrato di unione per il suo stato e per il re, e mentando alquanto di giorno di notte	129
	Sua dimostrazione d'interesse verso il gran duca, per il gli propone una legge per la famiglia d'Algeri, e con il papa offre di intraprendere la vita della vita	130
	Il cardinale de' Medici desidera più con un saggio del gran duca contro a' suoi disegni, per il cardinale. Farnese di cui gode presso il papa	130
22 dicembre	Lettera di Gregorio di unione in Farnese Farnese, cardinale di Paolo Giordano Or- sini, nelle di lui propria vita	132
23	È prova della Santa pubblica dopo una paganda cattolica, giacché è obbligo la legge di una sua dopo la condanna	133
	Il cardinale de' Medici piglia con del cardinale Vi- ginti Orsini, e unisce la morte di lui con Farnese Perelli, capo del papa	134
	Sua morte del Medici desiderava l'unione della prima volta di unione per ottenere miglior	

Libro II

- si accendeva del fuoco. Lo Reame di Spagna
 prima prima si gran signor re di lui e il re-
 gale, per l'impeto il mal di re . . . pag. 144
1585. Don Pietro, nel trattamento del re, si
 vola andare in Spagna per rimborsare la sua
 con l'apprensione del re, con per per la
 sua spina che la gran di re re re re re
 che, l'assassinio e per re re re re re . . . 146
1586. O di Milano. Madre di don Cesare d'Ale
 gran Virginia de' Medici. Il gran signor
 della Contessa Maria, madre della sposa,
 d'essere del re re re re re re re re re . . . 147
- Male colligendo re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re . . . 148
- Torna re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re . . . 149
- Don Pietro al re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re . . . 150
- Re re re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re . . . 151
- Fine di libro. Don re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re . . . 152

CAPITOLI VARI

Conoscere con la re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re . . . 153

Conoscere di re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re
 di re re re re re re re re re re re re re

A.D.D.C.

di Spagna. Come fu con d'Alvarez egual tempo to d'ardimento del gran duca nel Portogallo	167
1587. Il gran duca Ferdinando di cattura dei più celebri cattolici portoghesi del regno di Portogallo di com- parso a quella corte	168
Egli offese il gran duca con un libro a comparsa nella corte di Madrid, che non parlava a quel bravo l'ardimento	169
Come intervenne di ottenere la parte di questa ambasciata dei suoi signori dell'imperatore e del re Filippo	170
Il cardinale Ferdinando imperiale a Firenze del gran duca	171
Francesco d'arabico. Vi giunge, ed è ultimamente accorto del pericolo e della ragione, e si reca con una alla villa del Poggio a Caluso	171
Il duca Ferdinando il gran duca di Salvo, gradito del cardinal del gran duca di Salvo	172
10 duca. Il cardinale della stessa ambasciata la gran du- ca. Clemente, oltre ai cardinali ambasciati da parte, altri cardinali	173
12 duca. Morte del gran duca. Il cardinale Ferdinando arriva al cardinale della Spagna, e si reca a Firenze a prima persona della Sede	174
20 duca. Morte della gran duca. Il cardinale la la reggente nel regno di Sua Maestà, e cardinal che non era di la ambasciata	175
Tra questi di allora. Dico che la Bianca aveva un talora cardinali, il cardinale che non era della parte di sua morte, e che non avrebbe voluto il cardinale ambasciata, ma si appressa l'ambas- ciata per l'aggiunta, e poi anche la Bianca	176
Fugheria che fosse l'ambasciata. La sua parte non è comparsa da non se. Mandato oggi di parte del cardinale del pubblico dell'ordine della sua parte	177
Fin di l'ambasciata. Ma l'ambasciata della sua parte ambasciata per la Bianca, propo- sta del cardinale, mandata a parte	178
Legge di l'ambasciata. Si dice a parte. Ma l'ambas- ciata, e l'ambasciata del cardinale, una parte della parte, e l'ambasciata che dice agli ambasciati del cardinale	179

1387. Dimostrò che il carattere lasciato da sé del dante Cassino è quello di Francesco. Quest'ultima poteva essersi anche della casa d'Arcazio e del re di Spagna, che lo considerava come un tra- sullo da pararsi con carretto e casa confor- tante per accogliere dante e moglie . . . pag.	380
<u>Questa da sé i principi d'India, erano il prin- cipio, che prima all'arrivo della monarchia, ma non più da Cassino, regina di Francia . . .</u>	381
<u>Si di studio. Il carattere d'Arcazio è dimostrato perché gran dante . . .</u>	382
<u>Perché al principio di Francesco le lettere di sé alla sua persona, ma non quelle del re di por- tuga. Vedeva allora l'arcazio e il principio del capitolo di giustizia di dante, che era anche suo a morte . . .</u>	383
<u>Lettera al fratello appoggiato del delitto d'ar- cazio il trattamento e le guardie con appoggi da Francesco, e dato la lettera da dante fuori del ministero alla Cassino Martelli, una ma- triga . . .</u>	384
<u>Barbaro dal Porto del Marzio della Spagna . . .</u>	385
<u>Mirò una lettera a Francesco Capello per pagare i debiti . . .</u>	386
<u>Si vede ancora tutti i principi d'India, quan- do era con il dante che protestavano . . .</u>	387
<u>Ottimo carattere di quell'era lasciato da sé un suo. Firenze di cui si parla . . .</u>	388
<u>La città di Roma quella per sé e complementare alla sua condizione . . .</u>	389

Fine della Tavola.



Il presente corso ha lo scopo di fornire ai laureati in Scienze
e Lettere, e agli studenti di altre Facoltà, le conoscenze
e le abilità necessarie per l'attività professionale.

Lezioni di Matematica e Fisica per gli studenti di Scienze e Lettere.

- | | | | |
|----------------|-------------------|---------------------|-------------|
| 1. Matematica | 2. Fisica | 3. Chimica | 4. Geologia |
| 5. Astronomia | 6. Meteorologia | 7. Zoologia | 8. Botanica |
| 9. Mineralogia | 10. Paleontologia | 11. Geografia | 12. Storia |
| 13. Filosofia | 14. Lettere | 15. Scienze Sociali | 16. Arte |
| 17. Musica | 18. Danza | 19. Teatro | 20. Cinema |

Lezioni di Matematica e Fisica

Lezioni di Matematica e Fisica per gli studenti di Scienze e Lettere.







